PIETRO VIGO

MONTENERO

con 80 incisioni.

IN LIVORNO
TIP. GIUS. FABBRESCHI
1902.

MONTENERO.

PIETRO VIGO.

Montenero

Guida Storico-artistico-descrittiva

con Appendice di documenti inediti.

IN LIVORNO
TIP. GIUS. FABBRESCHI

1902.

Carissimo e Rev.mo P. Abate

Sono ormai venticinque anni, grande aevi spatium, *che ci conosciamo, e mi è grato, in questo giubileo della nostra amicizia, darti una pubblica e solenne dimostrazione di stima e di affetto, come ne sei meritevole.*

Ai Livornesi che hanno fede ed amano le memorie cittadine piacciono le cure che tu rivolgi al Santuario di Montenero; piacciono le virtù colle quali fai risplendere maggiormente l' eccelsa dignità del Sacerdozio; piace a tutti, specialmente in questi tempi un po' ciar lataneschi, vedere incarnato in te il sallustiano plurimum facere, minumum de se loqui.

Il tuo nome e il tuo ricordo poi s' associano per me con quello di Montenero; la collina carissima al mio cuore fino dall' infanzia, e anche adesso, nell' età matura e quasi alla vigilia della vecchiezza, dolce ristoro alle cure e sollievo dell' anima mia.

E il presente libro è frutto di questa mia affezione per Montenero, non attenuata per dimora in altre parti d' Italia, in luoghi magnificati, e con ragione, per lo

splendore e l' incanto delle loro bellezze naturali. Quello che io provo quando salgo la bella collina e mi vi trattengo si è rinnovato, carissimo P. Abate, scrivendo questo libro attorno al quale ho faticato molto, ma sempre con letizia grande, senza neppure un momento di sconforto, di tedio, di noia, sì facili ad abbattere, in certi giorni, lo spirito nostro. Si direbbe quasi che Maria dolce abbia infuso alle mie potenze, abbia versato nel mio cuore quella pace che ha reso tollerabili non solo, ma gradite e indimenticabilmente soavi le fatiche della ricerca e della composizione di questo lavoro.

Il quale del rimanente non potrebbe non esser dedicato a te, Rev.mo e diletto amico, che con tuo grande sacrifizio, ma con piena fiducia nella Provvidenza ne hai reso possibile la pubblicazione.

Se non fosse stato per te il mio « Montenero », lavoro non certamente scevro d' imperfezioni, ma nuovo nel genere suo e rispondente, per quanto ho procurato, all' indirizzo della critica e degli studi storici odierni, sarebbe rimasto nell' ammasso informe di note e di documenti coi quali sino dal 1895 era stato preparato.

Non è dunque, oltrechè la voce del cuore, ai cui suggerimenti non chiudo l' orecchio giammai, anche quella della giustizia e della gratitudine, che m' imponevano di dedicare a te questo libro?

Credi all' affetto immutabile del

Tuo

Pietro Vigo.

Montenero 3 Novembre 1901.

All' Ill.mo e Rev.mo
P. Ab. D. Arsenio Viscardi Vallombrosano
Montenero.

INDICE.

È mio dovere ringraziare il cortese ed erudito monaco Vallombrosano D. Filippo Sanguinetti delle ricerche che si è compiaciuto fare per me, e delle notizie che mi ha favorite; come pure il signor Prof. Giuseppe Fiorentini e il giovane studente liceale signor Oliviero Meucci abilissimo dilettante fotografo, i quali hanno eseguito cortesemente, e con spesa e fatiche, alcune fotografie per le incisioni di questo libro.

Capitolo I.

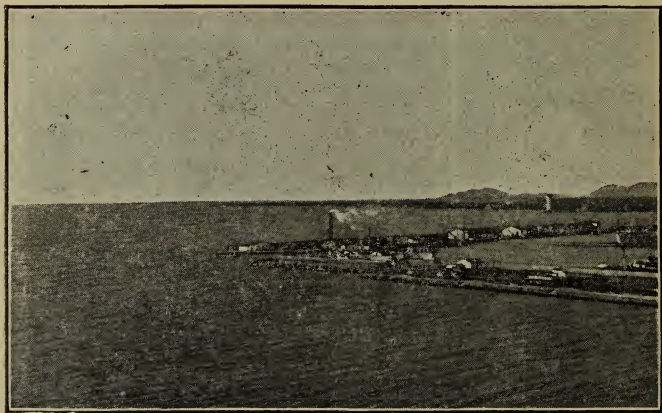
Montenero e le sue colline — Cenni fisici — Scoperte archeologiche — Le acque minerali e termali del Monte Livornese.

Montenero, il ridentissimo colle, meta della pietà e nello stesso tempo del diporto dei Livornesi e dei forestieri che visitano Livorno nei mesi più miti della buona stagione, fa parte di una piccola catena di monti che dalle vicinanze della Fonte di S. Stefano, ove incomincia, giunge per un tratto di quattordici miglia sin presso le foci della Fine, ed è limitata dalla parte di terra, con larghezza di quasi sette miglia, nei punti ove più si distende, dal mare, dal fiume Tora, e dalla Via Emilia di Scauro, verso cui con declive più blando discendono le colline dalla parte di terra.

La catena, che presenta un avvicendarsi notevole di valli e di corte ma pittoresche giogaie fino al poggio sul quale sorge il villaggio di Rosignano, celebre per la strage dei Goti avvenuta nella pianura sottostante, può in massima parte vedersi nella sua disposizione

topografica dalla vetta del così detto piano dei Mulini, sopra la chiesa della Valle Benedetta, luogo che è il culmine dei Monti Livornesi e dal quale si discuopre una delle più estese vedute della Toscana. Fa parte della catena che i Geografi chiamano metallifera, ossia della serie di monti che si distende fra gli Appennini ed il mare, ed al pari di tutti i gruppi di quella, presenta una figura quasi triangolare.

Il Monte Livornese notava Giovanni Targioni-Tozzetti, celebre naturalista ed archeologo del secolo XVIII, essere isolato e propriamente parlando non riunirsi dalla parte di terra con altre montagne [1]; ma veramente dalla parte di Orciano si trova una serie di ondulazioni che la ricongiungono colle colline in-

feriori pisane; tanto che in quel punto le comunicazioni ferroviarie hanno richiesto la costruzione d'una

---

[1] *Relazione di alcuni viaggi, fatti in diverse parti della Toscana* ecc. dal dott. GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI. In Firenze MDCCII, nella Stamperia Imperiale, Tomo II, pag. 158.

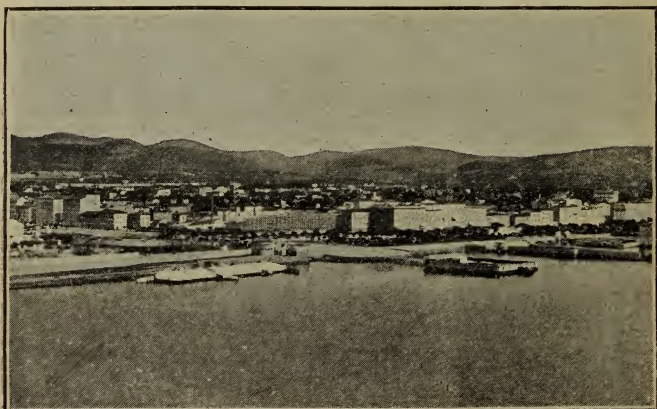
galleria. Queste collinette di riunione del Monte Livornese, isolato in tutte le altre parti, colle colline inferiori pisane, dividono la Valle della Tora da quella della Fine.

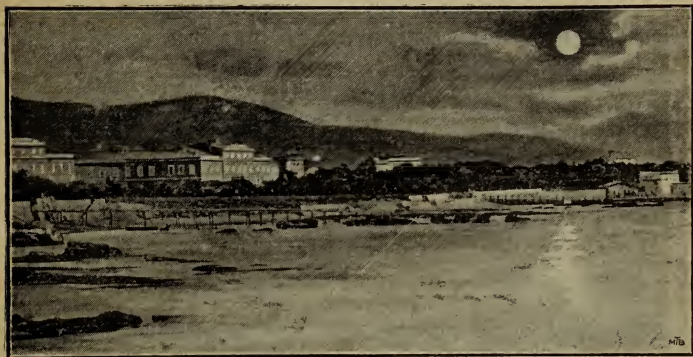
I poggi sui quali s' aderge il villaggio di Montenero incominciano un poco a ponente di Colle Salvetti e procedono da occidente verso oriente, poi formano con alcuni aggruppamenti anteriori e divisioni di valli quasi un angolo molto aperto, e si torcono verso il mare, sul quale la catena finisce dopo essersi

slargata in varie pendici e propaggini. Il versante opposto al mare, che può osservarsi bene dalle più elevate vette di Montenero, quelle attorno al Castellaccio; o dai monti che sovrastano alla chiesa della Valle Benedetta, presenta un grande ammasso di colline che si avvicendano con valli più o meno estese e quasi tutte pittorescamente romite e direi quasi selvaggie.

Veduto dalle colline inferiori pisane ad una certa distanza, per esempio dalla piazza della chiesa di Lo-

renzana, il Monte Livornese, nel versante opposto al mare, il solo che di là possa vedersi, apparisce, possiamo dire, in quasi tutta la sua lunghezza e vagamente

si mostra, nella varietà delle sue cime e nelle diramazioni di quella parte, coi villaggi biancheggianti dal cupo delle boscaglie che ne rivestono il declive.

La catena montenerese è dalla parte di Livorno alquanto arcuata, e in un tratto corrispondente presso

a poco alle sorgenti del Savolano o Savalano, torrente tributario della Fine e che dà nome anche ad un gruppo di colline di Montenero, cambia direzione e se ne staccano due diramazioni : una littoranea, vero sprone che dalla parte di libeccio e di ponente scende

col monte Burrone, col poggio detto del Telegrafo e quello ridentissimo di Bellavista colle colline circo-

stanti quasi a picco sulla spiaggia del mare ; l'altro di più esteso declive, e quà e là interrotto da fertili

*

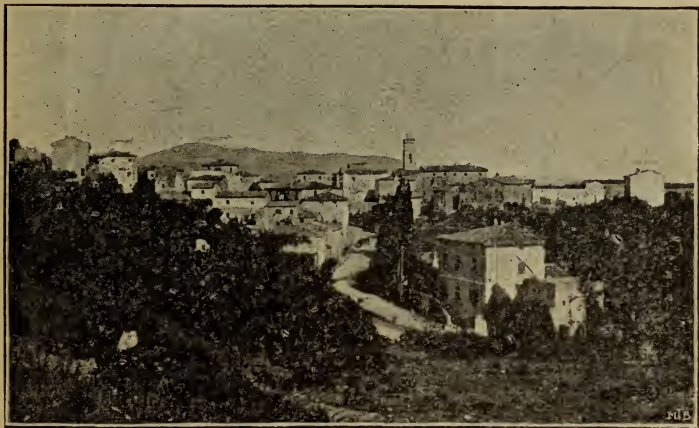
e coltivate valli, che va dolcemente digradando fin presso le foci del fiume Ardenza nel luogo detto la *Madonnina,* ov' è proprio la base di Montenero.

Questa piccola ma ridente catena, pittoresca specialmente nei tratti più selvaggi, a settentrione ed a levante della città di Livorno, è compresa fra 43°, 23' e 43° 35' di Lat. N; e 27° 59' e 28° 7' di longitudine orientale computata dal meridiano dell'Isola del Ferro.

Essa fu, al pari dei Monti Pisani e di quelli sui quali torreggia la vetusta Volterra, una grande isola nell'epoca pliocenica, secondo l'opinione del prof. Paolo Savi e del prof. Giuseppe Meneghini; ed il mare ne lambiva i fianchi. Dove adesso si distende la pianura che fa letto all'ultima parte dell'Arno e l'altra boscosa e palustre più presso a Livorno, fu già un ampio golfo, limitato dai Monti livornesi, dalle colline inferiori pisane e dall'alta giogaia del Monte pisano che maestoso vedesi oggidì chiuder dalla parte di tramontana questa zona conquistata sul mare.

Dalla criniera o spartiacque del Monte Livornese si distaccano diversi contrafforti. Ricorderemo per il primo quello che fra settentrione e maestro si avanza verso il padule di Coltano: è una propaggine di forma conoide iperbolica, chiamata, forse per la forma, *Monte Corbulone*. Tra esso, su cui recentemente è stata tracciata una via che permette di percorrerne i fianchi assai comodamente, e fra lo storico Montemassi o Montemassimo, altra notevole collina di questo gruppo livornese, s'asconde in valle solinga ed oltre ogni credere pittoresca il Romitorio della Sambuca, intorno al quale l'Archivio livornese conserva memorie antichissime.

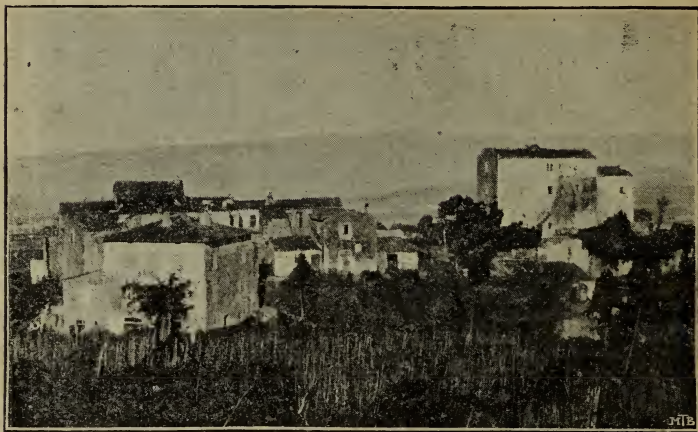
Da uno di questi contrafforti della parte settentrio-

nale si stacca una collinetta sulla quale risiede Castell'Anselmo. Nel luogo ove le acque di Val di Tora si separano da quelle di Val di Fine, muove, dalla parte d'oriente, uno sprone sul quale sta il villaggio di Colognole. Una propaggine occidentale contiene la terra di Castelnuovo detto della *Misericordia,* sorto sulle rovine dell'antichissimo castello di Camajano.

La pendice orientale che si avanza sopra l'antica Via Emilia di Scauro è sormontata dal Gabbro; mentre verso settentrione si distacca quella collina che chiamasi anche oggi Montemassi per apocope di Montemassimo, ove sorse un castello, notevole residenza baronale nel medio evo, già posseduta dai Gherardesca e poi dai Lante alla cui famiglia appartenne la celebre Camilla, l'eroica fanciulla, che difese la rivendicata libertà pisana (1) ai tempi di Carlo VIII re di Francia.

---

(1) Cfr. Felice Tribolati, *Crepuscoli Pisani,* Pisa 1874, e vedi anche A. B. P. *Cenni sopra Livorno e i suoi contorni,* Livorno, Tip. Giulio Sardi, 1856, pagg. 120-134.

Una diramazione verso maestrale forma due collinette in una delle quali si trova il villaggio di Nugola; verso ponente poi è il monte più basso di tutti, e ri-

coperto di pini, in posizione amenissima, chiamato per la sua forma Monterotondo, che da una parte è lavorato, dall'altro boschivo; ed in una vallata fra levante e mezzogiorno si vedono viti ed olivi. Ma l'aspetto del monte, mercè le cure del suo nuovo proprietario signor Delfino Dupuy che abbattuto il cadente mulino costruito sul culmine vi ha edificato una deliziosa villa, è stato grandemente modificato, e il poggio stesso fatto comodo, accessibile ed ancor più ridente. Il Monte Rotondo non è che un basso colle il quale se non può dirsi proprio che sorga dal piano di Livorno, come scrisse il Mariti [1], è veramente separato da tutti gli altri.

Finalmente dal declive opposto a quello descritto

---

[1] V. Gita a Monterotondo dall' Odeporicon di Giov. Mariti, pubbl. in Pera, *Curiosità Livornesi*, Livorno, Giusti 1888, pag. 394.

sin quì, la catena stacca due pendici: una verso il mare fra mezzogiorno e libeccio, forma l'alpestre balza su cui si eleva la torre del Romito, oggi castello Sonnino: poi va sopra Castiglioncello torre e piccolo scalo, luogo dei più belli di Toscana che or si va ricuoprendo di ville e di abitazioni mentre era stato deserto fino a questi ultimi anni; l'altra più verso scirocco che deve dirsi proprio l' ultima giogaia dei monti livornesi. Essa è circondata dalla Via Emilia di Scauro, dal corso inferiore della Fine e della Cecina e mostra pittorescamente adagiato il vetusto castello di Rosignano, il *Razignano* delle carte pisane del medio evo.

L'ossatura esteriore dei monti livornesi, il

cui terreno appartiene alla classe dei *Pluto-nettuniani,* consiste in gran parte, così scrive il Repetti, di macigno schistoso convertito in gabbro rosso e in galestro diasprino. « Cotesta metamorfosi pietrosa, riporto le parole del diligentissimo esploratore della Toscana, è più potente e meglio che altrove si manifesta a levante e ponente delle limpide e ricche sorgenti del torrente Morra lungo la strada che da Valle Benedetta guida al Gabbro, il quale ultimo paese porta appunto il nome della roccia sulla quale fu fabbricato. E parimente a levante del torrente Morra, dove corre un filone di manganese ossidato cui serve di matrice una roccia quarzosa » [1].

Da Valle Benedetta al Gabbro la catena è costituita da terreno eocenico serpentinoso che va a perdersi sotto il terreno miocenico e pliocenico della Valle del Savolano. Può dirsi, al postutto, che i terreni costituenti il Monte Livornese sieno del primo periodo di quell'età che i geologi chiamano terziaria [2], mentre il piano sul quale essa catena risiede, fra il mare e Pisa, è terreno recente.

E i geologi e paleontologi, e principalmente l'insigne prof. C. Capellini Senatore del Regno e professore dell' Università di Bologna, hanno trovato degnissimi di studio e di ricerca i Monti Livornesi.

Nella Valle della Fine furono rinvenuti notevoli avanzi di quei cetacei fossili che gli scienziati chia-

---

[1] Repetti Em. — *Dizionario Storico-fisico-geografico della Toscana* — Firenze 1841, articolo « Monti Livornesi ».

[2] V. Carta geologica dell' Italia in *Atlante geografico dell'Italia* del Dott. Garollo. Milano, Hoepli, 1890.

mano misticeti. Le escursioni poi fatte dallo stesso geologo Capellini dettero certezza che nei Monti di Livorno il calcare di Leitha con tutte le sue varietà riposa talvolta direttamente sul calcare alberese o sulle roccie ofiolitiche, ma più spesso passa inferiormente a molasse e conglomerati ofiolitici o calcareo-ofiolitici [1]. Nei conglomerati di Paltratico furono ritrovati tronchi di legna silicizzati ossia fossili, e nelle arenarie calcareo-ofiolitiche, colle quali terminano superiormente i conglomerati, si incontrano i fossili che divengono abbondanti e talvolta si presentano perfettamente conservati nella molassa di Paltratico e del Gabbro e nel calcare di Castel Nuovo e Rosignano ed altri luoghi [2]. Presso Castelnuovo poi ed a Paltratico il Capellini raccolse alcuni esemplari di coralli veramente eccezionali per lo sviluppo e la perfetta conservazione. I molluschi fossili quivi raccolti erano così conservati da poterne riconoscere agevolmente le specie. Resti di cetacei nella Valle del Savolano, denti di forma triangolare impiantati nella mascella di un cetaceo fossile unitamente a denti di delfino e ad altre ossa frantumate, al ponte della Ficarola nella via maremmana presso il Gabbro, richiamarono l'attenzione di parecchi insigni geologi e paleontologi.

Gli studi poi che il dotto professore dell'Ateneo di Bologna intraprese sulle piante fossili raccolte al Gabbro ed a Paltratico ed a Castelnuovo, gli dettero modo di accertarsi dei rapporti intimi fra la flora fossile del

---

(1) Capellini, *Calcare a amphistegina, strati a congerie e calcare di Leitha dei Monti Livornesi.* Bologna 1875.

(2) *Op.. cit.* pag. 4.

Gabbro e quelle del celebre tripoli di Bilin in Boemia e segnatamente di Kuschling.

Sul versante orientale dei Monti stessi, a destra del Savolano e della Fine, e sotto Castelnuovo e nei dintorni della Puzzolente e di Limone il prof. Capellini ritrovò i gessi in masse amigdaloidi assai distinte le une dalle altre e sempre accompagnate dalle marne con *lebias crassicandus* [1], e larve di libellula [2]. Negli stessi siti di Limone e della Puzzolente fu rinvenuto uno strato con fossili di acqua dolce benissimo conservati: piante, pesci, insetti fossili nelle marne intercalate coi gessi in grossi strati furono constatati a Limone. Presso il Crocino e sotto Colognole, venner poi fatte scoperte, scrive il Capellini, d'importanza eccezionale non solo per il geologo ma anche per il paleoetnologo: scoperte che il lettore potrà vedere descritte nella copiosa memoria di quell' insigne scienziato, citata a piè di pagina [3], e illustrate nelle tavole che vi sono apposte.

Il Monte Livornese appartiene alla regione mediterranea ed a quella specialmente che nella classificazione della flora e fauna dell' Europa dicesi dai geografi dell' *estate asciutta*. In questa regione alle foreste vere e proprie, grandi ed estese, si sostituiscono le macchie di arbusti sempre verdi, com'è appunto anche nelle colline che circondan Livorno. I corbezzoli, gli al-

---

(1) *Op. cit.* pag. 5.

(2) *Gli strati a congerie e la formazione e gassosa-solfifera nella provincia di Pisa e nei dintorni di Livorno.* Roma, coi tipi del Salviucci 1880.

(3) *Viaggi* — Vol. II, pag. 161 dell'ediz. fiorent. del 1751.

lori, i mirti, gli oleandri, i bossi, i lentischi, le eriche, gli acanti, i giunchi ed altre piante, qualche volta in forma d'albero, più spesso in quella d'arbusto e cespuglio, rivestono i fianchi e le sommità dei colli di Montenero, dove per altro in non pochi tratti, e alcuni di questi da tempo assai antico, i terreni sono stati dissodati dalla mano dell'uomo e ridotti a cultura; e forse altri terreni vestiti di folta macchia verranno in seguito dissodati e fatti lieti di bella coltivazione.

Montenero di Livorno, scrive il Targioni Tozzetti, è abbondantissimo di piante rare ed è stato uno dei principali luoghi dove due restauratori della Botanica, Luca Ghini e Luigi Anguillara, abbiano fatto le le loro ricerche. Il Micheli altresì lo ha visitato tutto a palmo a palmo in diverse stagioni; ed a questi naturalisti dobbiamo aggiungere il più rinomato fra i botanici Carlo Linneo, il Cocchi, il Vallisnieri; Tiberio Scali e Giacinto Cestoni, entrambi livornesi, e molti altri. Quali piante crescano abbondantissime nelle pendici dei nostri monti potrà il lettore, se si diletta di questi studi, veder esposto nel citato volume del dottissimo viaggiatore sopra ricordato.

Questi monti, ora abbandonati e deserti, salvo che nella parte che è più prossima al Santuario della Madonna, furono già ricchi di ville e villaggi. Dopo la battaglia d'Azio (31 av. C.) Ottaviano Cesare popolò di soldati e divise tra essi tutti i campi e tutte le selve situate fra la vecchia Via Aurelia e la Via Emilia di Scauro. Quei territori, nonchè molti altri che erano attinenze di Pisa, città potente e importantissima nel periodo imperiale di Roma, vennero così in possesso di insigni famiglie romane. Ond'è qui opportunissimo

dire che alcuni credettero aver dato origine al nome di Colognole, villaggio dei Monti Livornesi, il corrompimento fonetico della voce *coloniola,* piccola colonia romana. Nè sarebbe poi cosa troppo strana pensare che come il villaggio di Luciana, situato sopra un poggetto alla destra del torrente Morra, fu creduto dal Repetti e da altri un possesso della gente dei Luci, così molte altre *gentes* romane avessero fondi nei monti livornesi, ed anche fra i monti e il mare dalla parte di Livorno. Salviano fu verosimilmente chiamato così perchè possesso della gente Salvia; ed Antignano ebbe quel nome perchè *praedium* o *rus* della gente Antonia, essendo fuor di luogo che tali terminazioni denotano possessi di fondi o di ville. Potremo ricordare a questo proposito il Tusculano e il Formiano ombrosi e quieti ritiri di Marco Tullio Cicerone.

Del rimanente, sulle colline del Monte Livornese non furono soltanto i villaggi che ricordammo, parlando delle diramazioni di quelle, ma alcuni altri adesso scomparsi, nonchè molte ville, casali, corti, di cui si trova memoria in pergamene dal secolo X al XIV negli archivi di Pisa, di Firenze e di Livorno [1].

Se il piano di Livorno e quello di Pisa, dovuti ad interrimenti continui ed anche ad un debole sollevamento sono di epoca recente, nel significato, s' intende, che a questa parola dà la geologia; così non deve dirsi dell'altopiano che dalla città di Livorno conduce al pie' dei monti Livornesi dalla parte di grecale;

---

[1] Queste pergamene tutte inedite verranno pubblicate insieme ad altri nuovi documenti da chi scrive questa *Guida,* nel *Codice Diplomatico di Livorno.*

non così dei monti stessi, dove anzi non scarseggiano le traccie dell' epoche preistoriche, nè mancano quelle del periodo etrusco e romano. Ed in fatto a Montenero e nei poggi circostanti, più o meno vicini, ma appartenenti al gruppo di quelle colline, si fecero alcune scoperte paleontologiche e archeologiche delle quali ricavo brevi notizie da un libro che un dottissimo insegnante di Livorno pubblicò già ad illustrazione del nostro Museo cittadino [1].

Gli oggetti preistorici scoperti appartengono in massima parte all'epoca che i paleontologi chiamano della pietra levigata, e sono cuspidi di freccie e freccie, punte di lancia, e una grande ascia rinvenuta presso il Castellaccio di Montenero. A mezzo giorno del Castellaccio stesso in un vallone che discende al mare, si trovano caverne di una certa importanza paletnologica; e di consimili ne esistevano ancora nel così detto *Monte Tignoso*, presso il villaggio dell'Ardenza, rialzo di calcare compatto miocenico, ora possiamo dire non più esistente, esaurito per l'estrazione del materiale tratto di là per la gran diga curvilinea che cinge l' avamporto di Livorno. In queste caverne furono ritrovati preziosi avanzi fossili di pachidermi, rinoceronti ed elefanti o ruminanti che arricchirono musei stranieri, o passarono a quello di Firenze o, pur troppo, andarono dispersi; nessuno avendo pensato, prima del beneme-

---

[1] Il *Museo Archeologico e Numismatico di Livorno*, illustrato dal Prof. Pio Mantovani, Livorno Stabilimento tipo-litografico di Giuseppe Meucci, 1888. Il volume in 4. di pag. 140 con indice e 17 tavole illustrative fu pubblicato nell' estate del 1892 per l' inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II.

rito Comm. Enrico Chiellini, la cui memoria è perciò degna di grande onoranza, a costituire un Museo in Livorno. ([1]). Certo è che queste scoperte delle caverne nostre del Monte Tignoso dovrebbero richiamare, come osserva il Prof. Mantovani, ad un'attenta esplorazione di quelle situate nel vallone del Castellaccio che va digradando verso il Boccale e Calafuria; e noi ci auguriamo che qualche volenteroso imprenda questi scavi sia per arricchire il Museo Cittadino, sia per crescer la fama di Montenero. L'importanza di queste caverne ove nel periodo neolitico si seppellivano i morti cogli oggetti che avevano avuto più cari o che avevano adoprato in vita; caverne le quali al pari delle capanne e delle palafitte furono uno dei sistemi di vivere in quel periodo preistorico che fu chiamato età della pietra, è stato provata da quanti hanno scritto su quell'argomento e giustificherebbe perciò ulteriori ricerche nei poggi di Montenero ([2]).

In questi monti dunque che si designano per lo più col nome generico di Montenero ([3]), sono stati trovati oggetti sparsi non solo dell'età della pietra, ma di quella successiva che nella Preistoria si chiama 1ª Età del ferro; e perchè tutte queste scoperte sono state

---

([1]) Esso coi materiali scoperti e donati dal Comm. Chiellini, fu inaugurato in Livorno per le cure e lo zelo del Comm. Rosolino Orlando, allora Sindaco, il 27 Decembre 1896, e conserva quasi tutto quello che fu scoperto nei poggi monteneresi.

([2]) Una raccolta più importante e generale potrà vedersene nell'utile e nuovo manuale della sig. Ida Musetti Bencini intitolata *Letture sulla preistoria d'Europa e d'Italia,* Firenze, Sansoni, 1900.

([3]) Cfr. P. Orsi. *Bollettino di Paleontologia Ital.* Anno XIII, pag. 109 e segg. con tavole.

fortuite, ciò giustificherebbe l'opportunità di fare indagini in proposito: la qual cosa, ripeto, non rimarrebbe forse senza frutto.

La più numerosa e pregevole serie d'oggetti della 1ª Età del ferro fu trovata in un terreno boschivo, situato presso la fattoria di Limone a mezza costa del monte detto la Poggia, cinque chilometri ad oriente di Livorno. Sono accette, ascie ed alette complete ed incomplete, lancie, scalpelli, lame di coltelli, rasoi lunati, fibule, aghi crinalî, armille, morsi di cavallo ed altri oggetti interi e frammentari, tutti di quell' antichissima età anteriore ad ogni periodo storico.

Due pugnali di bronzo di forma triangolare, veri cimeli paleontologici, furono scoperti a Monterotondo; ed un importantissimo gruppo della 1ª Età del ferro fu ritrovato già a Quercianella in un campicello prossimo al luogo chiamato dai terrazzani *cimitero,* dove già furono rinvenuti vasi etruschi e romani che vennero scoperti altresì nel littorale fra Quercianella ed Antignano. Epigrafi romane si ritrovarono a Castelnuovo della Misericordia e presso Castiglioncello in una delle estreme pendici del Monte Livornese; e finalmente armi di finissima terra cotta con impressioni, appartenenti alla 1ª Età del ferro, furono rinvenute presso Colognole dove pure, a non molta distanza, sulla destra del torrente Savolano, si scoprì un vasto sepolcreto dell'Età Imperiale Romana [1].

Non saprei dare indicazioni esatte riguardo ad un'altra scoperta che fu fatta sul finir dell'estate 1897 nei

---

[1] Cfr. il libro cit. del Prof. Pio Mantovani.

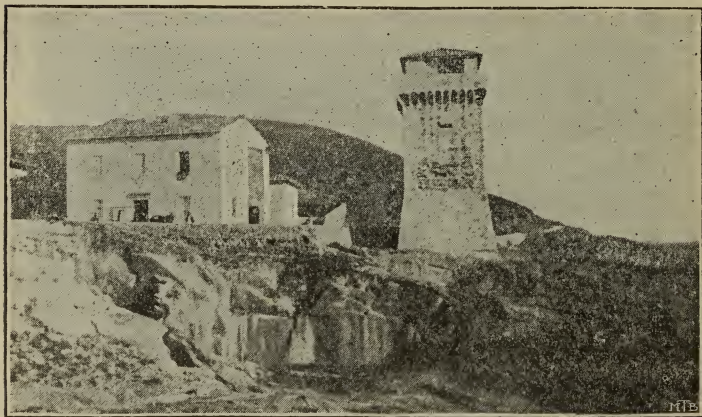
pressi del Monte Burrone, nei poderi della signora Maria ved.ª Pierotti; perchè gli oggetti ritrovati furono dispersi. Dalle indicazioni assai vaghe e indeterminate che ebbi dal contadino mi sembrerebbe tuttavia di potere asserire che essi furono di epoca antichissima. Ad una profondità media di 45 centimetri, quel colono ritrovò buche circolari, coperte con lastra, in numero di quindici circa, contenenti grosse anfore ad un sol manico, con ossa umane; anfore piuttosto che di terra cotta fatte di una specie di cemento a presa. In ogni buca fu ritrovato un recipiente come una piccola boccia, una specie di pentolo e frammenti di altri oggetti. L'anello d'oro striato che mi fu detto essersi rinvenuto fra quegli avanzi si riferiva certo ad un'epoca posteriore.

Fra le vie che rasentano o solcano il Monte Livornese, debbono esser qui ricordate come principali, la Via Emilia di Scauro e la strada regia del Littorale. La prima, che è un' antica Via Militare Romana, passa ai piedi dei nostri Monti dalla parte di terra; e dell'antichità di essa può dar certezza fra le altre cose l' iscrizione del ceppo miliare scoperto in Val di Fine nel sito detto il *Crocino* coll'indicazione delle 188 miglia della distanza di quel luogo da Roma. Quel ceppo, a tempo del Targioni Tozzetti, si trovava sempre al Crocino: adesso è nell'insigne camposanto di Pisa. È questa la sola via certamente romana che s'incontra in questo territorio e che vi conduca. Da essa si staccava un diverticolo che attraverso i Monti Livornesi, nel tratto interposto fra le Parrane e Castelnuovo, antichissimo castello di Camaiano, e finiva a Triturrita ed a Porto Pisano.

Sotto il granduca Leopoldo II fu aperta fra Montenero e Castiglioncello la Via Regia del Littorale: più in basso ne esisteva un' altra antichissima, della quale fanno ricordo i documenti, come vedremo, e se ne vede anch'oggi qualche traccia. Propriamente parlando la Via Regia del Littorale muove dalla vecchia Barriera Maremmana di Livorno, ora, dal 1890 chiusa

Torre del Boccale.

dentro la cerchia della città; presso il Ponte del Rio Maggiore, fra i cimiteri della Misericordia e dell'Ardenza, se ne stacca una via che col nome di Via di Popogna si dirige sui monti e per Valle Benedetta e Gabbro scende in Val di Fine per unirsi alla Via Emilia di Scauro. La Via Regia del Littorale, passato il ponte del fiumicello Ardenza, lascia a sinistra la via che conduce

al piè del colle su cui s'innalza il Santuario di Montenero, attraversa il ridentissimo villaggio d'Antignano, passato il quale, divenendo sempre più amena, pittoresca e variata, taglia la base occidentale dei poggî di Montenero, passa presso la torre del Boccale e di Calafuria, il castel del Romito, il villaggio di Casti-

Torre di Calafuria.

glioncello, e la torre di Vada e si riunisce alla via provinciale Emilia dopo un percorso di miglia diciotto, presentando alcuni tratti veramente pittorici, come al Romito, a Quercianella, a Castiglioncello, meta perciò di graditissime passeggiate sia della colonia bagnante di Livorno, sia dei villeggianti a Montenero.

Presso il villaggio di Chioma incominciano ad apparire alcuni banchi e scogli coralliferi che acquistano poi presso Vada maggiore importanza. Il Fontani (1) cita un trattato scritto dal Padre Agostino del Riccio

(1) *Viaggio pittorico della Toscana.* Firenze 1827, Vol. III, p. 221.

sulle pietre, dove si attesta che a tempo di quell'autore alle radici di Montenero, dove il mare presenta notevolissime profondità, si pescava il corallo rosso, buono per lavorare, sebbene non tanto grosso quanto quello di Barberia.

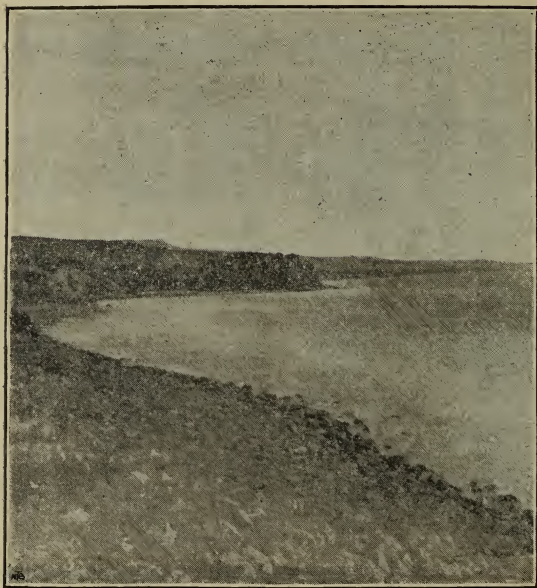
Villa Gower a Quercianella.

Dai fianchi del Monte Livornese scaturiscono in parecchi luoghi acque minerali e termali d'una certa importanza. Rinomata è fra tutte quella chiamata del *Sasso Rosso* (1) sul versante N. E. del quale ad altezza di metri 380 sul livello del mare ne furono scoperte alcune polle: è fresca, limpidissima e di sapore salino, leggermente amarognolo e piuttosto gradevole. Le polle furono riunite dal proprietario in una cisterna costruita scavando la roccia per circa tre metri. Per l' analisi chimica e le proprietà di quest'acqua rimandiamo chi voglia saperne, all'opuscolo citato in nota. Certo è che l'acqua è stata esperimentata utilissima nei disturbi gastro-enterici ed alcuni la preferiscono per gli effetti

---

(1) V. *Relazione dell' analisi chimica dell' acqua del Sasso Rosso* presso il Santuario di Montenero, Livorno (Toscana) eseguito nel laboratorio di Chimica generale della R. Università di Pisa. — Livorno, 1894.

*

alla celebre acqua delle Tamerici di Montecatini. Autorevoli medici assicurano che meriterebbe di esser più conosciuta e diffusa.

Costa presso Quercianella.

Importante e rimessa in uso in questi ultimi anni è un'acqua minerale salina che sgorga a Montenero presso il Castellaccio nei possessi già del sig. Gower, ora del commendat. R. Orlando. Di quest'acqua, raccolta già fin dal 1841 in un recinto di muro a guisa di pozzo appositamente fabbricatovi per difenderla da ogni inquinamento, fu fatta diligente analisi qualitativa e quantitativa in quell'anno dal dott. Antonio Targioni-Tozzetti. Dalla quale analisi resulta che l'acqua del Castellaccio è del genere delle saline e che ha molta analogia con quelle di Montecatini in Val di Nievole, e gode perciò di utilissime proprietà curative, e può essere usata in tutte quelle indisposizioni dello stomaco e degli intestini per le quali i medici consigliano le acque minerali.

In quella solinga valle situata fra il Castellaccio e il mare che è chiamata *Val di Goboli* o anche, e così più spesso dai Monteneresi, *Val di Boboli;* nei possessi della signora Maria Pierotti, si trova un'altra acqua purgativa della quale fu fatta l'analisi chimica dall' anzidetto scienziato nel 1842. Quest' acqua, ora del tutto dimenticata, tanto che a fatica riuscireste a trovarne il sito fra le macchie della valle pittoresca, fu ammessa alla vendita fin dal 17 Maggio 1843. Essa al pari dell'acqua del Castellaccio risultò analoga nelle sue proprietà all' acqua di Montecatini, e i medici la prescrissero pei casi stessi. I cloruri di sodio, di magnesia, i carbonati di calce, la materia pseudo-organica costituivano gli elementi di quest'acqua della quale in Livorno eran depositi in tre farmacie, che la vendevano in fiaschi muniti di sigillo col nome del proprietario (allora signor Senn) e colla scritta: *Acqua purgativa di Val di Goboli presso Montenero.* Di essa non si fa più verun uso oggi e solo se ne vede la cisterna presso il displuvio della valle, ma ne è dispersa la polla.

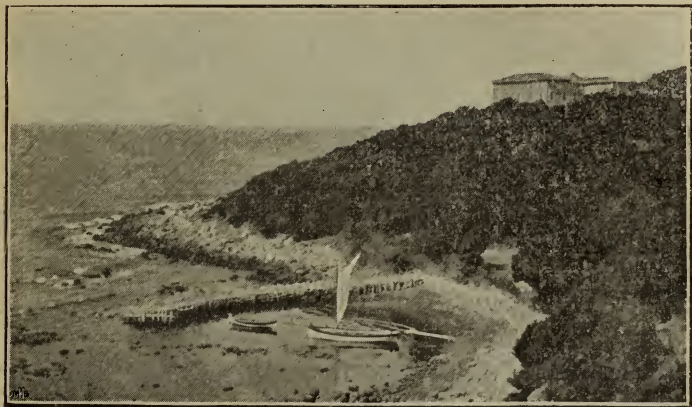
Oltre queste sorgenti ne sono note altre due in Montenero, secondochè mi viene indicato dalla cortesia dell'ecc.mo sig. dott. Assunto Benni, medico condotto in quel villaggio. Una di esse è posta vicinissima all'acqua di Val di Goboli perchè situata alle falde del Castellaccio e precisamente sui confini del luogo detto *Manfranca:* è posseduta dal comm. Orlando. La sorgente che offresi alla superficie del suolo, non è stata per ora raccolta in cisterna nè circoscritta da alcun'opera di presa o di riparo. È di composizione analoga a quella del Sasso Rosso ed appartiene perciò al gruppo delle a-

que cloro-zolfo-sodo-magnesiache che alcuni scienziati pensano esser probabile filtrazione delle acque marine. Serviva come blando purgativo agli abitanti dei dintorni, prima che fosse scoperta e nota la sorgente del Sasso Rosso.

Assai più importante di questa è l'acqua del Debbione che comprende due sorgenti distinte e di diversa concentrazione salina che si vedono al par del terreno, e l'una vicina all'altra, a circa un chilometro dal luogo chiamato il Gorgo. Queste sorgenti appartengono adesso (1901) ad un certo Iacoponi; e la polla ne è stata assicurata mediante opere di presa e difesa: l'aqua del *Debbione* è in vendita ed ha un certo smercio. La più leggera ha azione purgativa molto lieve ed assai incerta: ha però non debole azione diuretica; ed appartiene, più che alle acque purgative vere e proprie, a quelle che i cultori della scienza salutare hanno classificato fra le acque rinfrescanti. La seconda, assai più forte e quindi propriamente purgativa, contiene per ogni litro venti grammi di sale attivo di magnesia e solfato di soda; ed è il purgante più usato a Montenero, essendo molto più efficace ed attiva dell'acqua del Sasso Rosso.

I Monti Livornesi hanno anche una sorgente termale della quale da alcuni medici è stata lodata l'efficacia curativa nei dolori articolari e nelle ischialgie e simili affezioni morbose. Di quest'acqua, che trovasi nei terreni posseduti adesso dai signori Menicanti, fu fatto uno studio accurato nel 1848 dagli insigni scienziati prof. Giuseppe Orosi e Paolo Savi, e le notizie che ne raccolsero e i resultati dell'analisi che fe-

cero furono pubblicati in uno opuscolo [1] dal quale ricaviamo quello che può interessare il visitatore di Montenero e suoi dintorni.

Nei poggi, nel fondo dei quali il torrente Fortulla si è scavato un letto e proprio sul lato sinistro, si trovano due acque termali di notevole importanza: una quasi sulla sua sponda, l'altra più a S. E. e distante

Villa Forteguerri al Fortullino.

dall'altra circa un quarto di miglio. La prima, detta della Padula, è tanto abbondante che si calcola getti 5000 barili d'acqua nelle ventiquattro ore; essa fu scoperta dall'Avv. Lami nell'occasione di restaurare un piccolo padule colà esistente da tempo immemorabile e dove crescevano molte erbe palustri. Per rintracciare la sorgente delle acque che abbondantemente si vede-

---

[1] *Notizie geologiche e chimiche intorno alle acque acidule e ferruginose di S. Quirico presso Livorno*, redatte per cura del sig.ᵣ Prof. Cav. Paolo Savi e sig. Prof. Cav. G. Orosi, seconda edizione, Livorno, Tip. La Minerva di B. Ortalli, 1864.

vano pullulare fu necessario scavare un fosso profondo circa dieci braccia; e nel rimuovere il fango e la terra delle vicinanze della polla, essendosi trovati vasi antichi, utensili di terra cotta e numerose monete di rame e di argento appartenenti all'epoca dell'Impero Romano, nacque il pensiero che quelle acque potessero essere state, anche negli antichi tempi romani, non solamente adoprate a benefizio dell'umana salute, ma aver goduto di una qualche celebrità. Quest' acqua scaturisce da un fondo ghiaioso insieme a gran quantità di bolle di acido carbonico ed ha quasi sempre una temperatura su i 23 o i 24 gradi centigradi, talchè ancora nell'inverno mantiene bella lussureggiante vegetazione nel circostante terreno; è limpidissima, di sapore acidulo ferruginoso e nel suo corso deposita un abbondante sedimento di pura ocra.

L' altra polla detta degli *occhi bolleri* resta a scirocco distante un quinto di miglio da quella della Padula, in terreno più elevato e prossima a quella scoscesa pendice di gabbro che è chiamata *Monte S. Quirico.*

Se ne trova raccolta l'acqua in una vasca divisa in due compartimenti e chiusa entro piccola costru-

zione, dal fondo della quale si solleva continuamente gorgogliando gran quantità di gas, appunto come dai così detti Bulicami del Volterrano e Senese ai quali quella polla rassomiglia anche per il forte odore di gas idrogeno solforato che se ne esala (1).

Essendo perenni ambedue le polle di Campolecciano e conservando ciascuna di esse costantemente la me-

Ponte sull'Arancio ove passa la via Livorno-Castiglioncello.

desima temperatura, si debbono ritenere per vere acque minerali provenienti dalle viscere della terra, ed in modo di potere ammettere che sì l'una che l'altra non siano infiltrazioni di acque superficiali, ma che debbano le proprietà minerali di cui godono alla soluzione dei principî contenuti nei terreni da essi attraversati (2).

Non molto distante dal luogo ove scorre la sorgente di S. Quirico, salendo il fianco assai erto del

---

(1) Opusc. cit. p. 9-10.
(2) Ibid. p. 11.

monte stesso si trova in terra una cavità ove sta raccolta un'acqua assai torbida attraverso la quale gorgoglia un gas che la mantiene in sì forte agitazione che più non potrebbe se bollisse con violenza. Questo fenomeno è continuo, e si ripete nei luoghi circostanti al principal cratere dovunque si squarci il terreno ad un certa profondità (¹). Si tratta di una vera e propria mofeta, la cui acqua il Prof. Giuseppe Orosi che ne fece l'analisi nel 1846 affermò doversi reputare unica piuttosto che rara, per la copia dei suoi mate-

Ponte sulla Fortulla nel bosco del Fortullino.

riali costitutivi, essendo così ricca d' acido carbonico e di bicarbonato di ferro da non conoscersene altra paragonabile a questa in tutta la Toscana.

Sarebbe estraneo all' indole di questo libro e più pericoloso per me a cagione della mia ignoranza in

(¹) V. Giuseppe Orosi, *Analisi dell'acqua della mofeta di San Quirico* in opus. cit. pag. 31 e segg.

questi rami dell'umano sapere intrattenersi a dare delle acque di Campolecciano e della mofeta di S. Quirico altre particolari notizie le quali il lettore potrà ritrovare, se ne avrà voglia, nell'opuscolo dei professori Savi ed Orosi. Ma non sembrerà forse inopportuno ricordare che l' illustre chimico livornese richiamava l'attenzione dei proprietari sopra queste acque, perchè ne fossero circoscritte, aumentate, assicurate le scaturigini. E veramente l'efficacia medicinale di queste acque già riconosciute ed esperimentate, la bellissima strada del littorale presso la quale si trovano; forse il tronco della ferrovia Livorno-Cecina, la quale se si farà attraverserà il monte livornese e passerà vicino alle sorgenti; l'aria buonissima, l'amenità dei siti potrebbero far rivolger l'attenzione a queste acque ora dimenticate e avvalorar la salute ai deboli ed agli infermi e dischiudere ai proprietari la fonte delle ricchezze. Chi avrebbe creduto, due secoli fa, che le acque di Montecatini dovessero acquistare tanta rinomanza? Ed a che cosa è dovuta questa celebrità se non alle cure onde se ne sono fatte conoscere in ogni parte d'Italia ed anche fuori le proprietà e gli effetti salutari? Non potrebbe dunque, qualcuna delle acque termali e minerali di Montenero studiata e raccomandata dai medici, acquistare rinomanza e far delle colline livornesi un soggiorno sempre più ridente, comodo e gradito?

A render più compiuta questa idrologia del monte livornese noterò come nelle colline del Gabbro in prossimità del luogo chiamato la Sanguigna, e propriamente al ponte di Toggio, secondo che lo chiamano i Gabbrigiani, sgorgan da un masso e si manifestano

nel terreno le polle di un'acqua calda che non è stata mai esaminata, ma che i medici dicono meriterebbe di esserlo, perchè adoperata con ottimo resultato contro gli eczemi cronici e i dolori reumatici, onde ne è grandemente celebrata la virtù dagli abitanti del Gabbro.

Nè lascierò di dire come in Quercianella, secondo le indicazioni cortesemente favoritemi dal Comm. Rosolino Orlando, si trovi una miniera di minerale ramifero che è stata dall'Orlando stesso messa in esperimento con soddisfacenti resultati, ed anche una cava di marmo rosso di bellissimo effetto.

Capitolo II.

Cenni storici — Il primitivo villaggio di Montenero e le quattro antiche Chiese — Che cosa possa credersi veramente riguardo a quella di S. Broccaia — I documenti e le Chiese di S. Broccaia e di S. Fele — L'antica Chiesa di S. Salvatore — Il piccolo spedale — Montenero e la Repubblica Pisana — Il Castello o Castellaccio — Il Castel delle Formiche o dell'Oreto — La storia dei due monaci belgi — Notizie di storia civile e militare delle colline livornesi.

Prima del secolo XIV sono oscure e incerte le notizie intorno a Montenero che si vuole chiamato così per le folte boscaglie che lo ricoprivano e che lo fecero apparire molto da lungi bruno e nereggiante; o come scrissero Iacopo e Antonio Terreni, per quel cupo che mostra a riguardarlo perchè composto quasi intieramente di gabbro, il quale è una specie di pietra fra il color verde e il nero, ed uguaglia in durezza il marmo, se non che è alquanto vetrino e facilmente si sfalda [1]. Ma è più probabile che il nome gli sia ve-

---

(1) Cit. in Fontani, *Viaggio pittorico della Toscana,* Firenze 1818, Vol. II, pag., 219, capitolo su Montenero.

nuto da causa che colpiva i sensi e sia d' origine popolare e non scientifica, come è accaduto di parecchi luoghi d' Italia, fra i quali mi contenterò di ricordare Montemorello, poggio che limita il pittoresco orizzonte di Firenze dalla parte di settentrione e che fu chiamato così, secondo i più, per le quercie e gli abeti che gli davano la tinta bruna.

Nel più antico medio evo debbono essersi trovati in queste colline *sale, salette, resedi* e *corti*. Nel periodo longobardo e carolingio esse furono numerose nelle colline inferiori pisane, nè può credersi non ve ne fossero in questi monti livornesi, ai quali la vicinanza al mare dava qualche importanza. La denominazione *Waralda*, che è verisimilmente longobarda, e della quale rimane un ricordo nella voce *quarata*, onde anche oggi si designa un luogo delle colline di Montenero, può attestarci l'esistenza di un castello vetustissimo in questi luoghi [1].

Montenero, insieme al territorio dell'antico villaggio e castello di Livorno, appartenne alla celebre contessa Matilde che nel 1103 donò, come è notissimo, alla fabbrica della Primaziale Pisana e terminata questa, ai suoi canonici, il castello e la corte di Livorno, con tutte le sue appartenenze; donazione confermata dall' imperatore Enrico V nel 1116. L' Opera poi di S. Maria di Pisa, scrive Mons. Tausch, nell'anno 1120 o nel susseguente, per mezzo di Ildebrando giudice e con-

---

[1] Nell' Archivio della Curia Arcivescovile di Pisa, la pergamena 58, del 962; quella segnata col numero 84 del 1007; e la 90.ma del 1013 ricordano il luogo detto Waralda, ov'era una chiesa intitolata a Santa Giulia v. e m.

sole dei Pisani, vendè ad Azzo o Attone, arcivescovo di quella città, creato cardinale dal pontefice Calisto II, l'istesso castello e corte di Livorno colle sue pertinenze e quindi anche Montenero, che nel secolo XII appartenne adunque agli arcivescovi di Pisa, del pari che la maggior parte del territorio pisano. Senonchè, malgrado le riferite donazioni, pare che gl'imperatori, come nota il Targioni-Tozzetti ([1]) pretendessero il dominio sopra Livorno e il suo territorio e lo dessero perciò in feudo come cosa loro. Corrado III, in un Diploma riportato dall'Ughelli e dato in Norimberga il 9 luglio 1138, tra le altre grazie concesse alla chiesa pisana, decretava irrito e nullo il feudo di Livorno concesso irragionevolmente (*irrationabiliter*), ai Marchesi Guglielmo Francigena e suoi fratelli; e ciò confermò l'Imperatore Federigo Barbarossa nel 1171. Che i Marchesi chiamati Francigena usurpassero il dominio sopra Livorno e le sue pertinenze fra le quali eran compresi Montenero e Salviano, si rileva da un documento che dal Campione Verde della Comunità trascrisse il P. Santelli. Da esso ricavasi che nel 1361 Corsuccio figlio del fu marchese Lemmuccio del *Quondam* Corso, renunziava spontaneamente al Comune del Villaggio di Livorno, ogni sua azione feudale. Questo pubblico strumento, stipulato nella chiesa di S. Maria *de Liburno,* stabiliva di cedere con titolo di donazione irrevocabile fra i vivi, ai due consoli e sindaci di Livorno, stipulanti pel Comune medesimo, ogni azione e ragione feudale dell'anzidetto marchese, sul Comune

([1]) Cit. in Tausch, *Istoria apologetica della prodigiosa Immagine di Maria SS. di Montenero,* Livorno, presso Bertani, Antonelli e C., 1845, p. 85-86.

e territorio di Livorno, dall'intero piano del Porto, ed infino sopra Montenero, relativamente al pascolo del bosco, *erbatico* e delle acque, sì nel domestico che nel silvestre. Ed il Targioni-Tozzetti opina che gli Arcivescovi pisani sebbene assoluti padroni del castello di Livorno e sue appartenenze, sieno stati costretti di rilasciare il dominio ai suoi marchesi col titolo a feudo; domini che quei marchesi ritenevano ancora nell'anno al quale la tradizione riporta la manifestazione della Madonna. Fin qui il Tausch che raccolse queste notizie dal Targioni-Tozzetti e dal Muratori.

È poi opinione non senza qualche fondamento che il primitivo villaggio di Montenero fosse attorno al Castello, di cui fra breve parleremo, ma dalla parte opposta a quello d' oggi, sorto e cresciuto pel culto all' Immagine di Maria. Le ricerche fatte dal Vivoli in compagnia del Gower per queste colline nel marzo del 1844, secondochè recavasi da memorie manoscritte del nostro Annalista, lo portano a conchiudere, nè in ciò potrei contradirlo, che prima assai che la divozione popolasse di case e di ville il versante che guarda Livorno, si estendeva il villaggio di Montenero oltre il Castello, detto poi *Castellaccio* per un tratto di quasi due miglia, non con strade e case riunite a formare un corpo solo di abitazioni, ma a fabbriche isolate e sparse quà e là, possedendo nelle sue parti estreme due chiese. Il Vivoli afferma ancora, ma di ciò sarebbe desiderabile qualche più sicura testimonianza, che dove sorge la casa detta oggi la *Collina* fosse stato eretto nel medioevo un convento, forse quello ricordato nel 1371; e che poco lontano da esso e sull'antichissima via maremmana si trovava un giorno il piccolo spedale mantenuto e

governato dai monaci dello stesso convento. A conferma di ciò l'Annalista ricorda che nella casa della Collina il Gower gli mostrò un' iscrizione marmorea nella quale si menzionava lo spedale della SS. Annunziata e di S. Ranieri a cui apparteneva il diretto dominio di quel feudo.

E visitando il luogo che dai più vecchi del paese era chiamato allora, com' è chiamato oggidì, Santa Broccaia, il Vivoli narra di aver ritrovate alcune fondamenta che indicavano esser ivi esistita una fabbrica di qualche considerazione e resti di vecchie muraglie alte due braccia che partivano da due lati opposti e andavano a riunirsi ad un avanzo di torre rotonda che fu forse il fortilizio del luogo; o l'una e l'altra cosa insieme, come spesso avveniva nel medioevo. Nello stesso luogo e nella parte superiore del colle egli osservò inoltre visibili quà e là i resti di antiche mura e di case, che insieme ad anelli d'argento e d'oro, fibule, avanzi di spade romane, urne cinerarie, lumi eterni, lacrimatori e vasi, tutto ritrovato dal Gower in questi luoghi, da non confondersi cogli scavi di Quercianella posteriormente fatti, attestano aver esistito in questi colli non solo nel medio evo ma anche nell'antichità uno sparso villaggio.

Che a Montenero esistesse un villaggio prima della manifestazione della Madonna, non proprio dalla parte ove sorse, dopo l'edificazione del Tempio della Vergine, ma attorno al castello e verso la parte di mezzogiorno e di scirocco, è stato affermato più volte. A tempi dell' Oberhausen (prima metà del secolo XVIII) si scuoprivano ancora, poco sopra del Castellaccio, verso mezzodì, molti segni di fondamenti di case che in più parti disperse continuavano per lungo tratto sempre dal lato meridionale; ed in mezzo a quei fondamenti si scorge-

vano le fondamenta di due chiese che l'Oberhausen dice di sufficiente grandezza, i siti delle quali, a tempo dello scrittore, erano chiamati dai paesani di Montenero san Lino e S. Broccaia [1]. Anche il Vivoli [2] percorrendo le colline di Montenero da quella parte col sig. Giorgio Gower, allora proprietario della Villa del Castellaccio, dice di essersi potuto accertare di ciò. Il culto di san Lino in queste parti non lontane da Volterra di cui fu nativo quel primo successor di S. Pietro, sembra assai verosimile: quanto a S. Broccaia, di che diremo fra breve, essa fu forse storpiatura volgare o contadinesca di qual che altra denominazione.

Se non che le vecchie carte da noi esplorate menzionano, più di san Lino e santa Broccaia, due altre chiese le quali potrebbero darci ragione di affermare che il villaggio di Montenero abbia avuto qualche importanza sin da tempi molto antichi del medio evo; e sono quelle denominate di San Salvatore e di S. Fele o Felice.

Il Tausch fu il primo a dar la notizia, ripetuta poi dagli altri, che nell'Archivio arcivescovile di Pisa, si conserva una pergamena del 1337 (stile pisano) ove si legge un decreto del Pievano Cambi, Vicario generale dell' arcivescovo di Pisa, col quale veniva nominato a rettore della chiesa di san Fele a Montenero, non addetta a cura d'anime, il sacerdote Pietro de Gae-

---

[1] *Storia della miracolosa Immagine della Madonna di Montenero.* In Lucca 1745, p. 52.

[2] Annotazione all' Epoca II. degli Ann. di Livorno, pag. 259. vol. II.

tani, parroco della Chiesa dei Ss. Quirico e Giulitta di Lugnano nella pieve di Cascina (1).

Lo stesso storico di Montenero scrisse che una di queste chiese delle quali si vedevano le rovine a tempo del teatino Oberhausen, dovesse esser quella intitolata al Salvatore che poi sia stata chiamata san Lino o santa Broccaia dai terrazzani (2); e la stessa cosa ripete il Can. Piombanti (3). Se non che, per quanto il volgo sia molto facile ad alterare grandemente i nomi, pure nelle sue storpiature lascia qualche traccia del nome primitivo. Propendo poi a credere che la denominazione di san Lino sia denominazione originaria, nè so spiegarmi in qual modo il nome di S. Salvatore si possa trasformare in quello di S. Broccaia. Senza pretendere di poter correggere il nome di santa Broccaia, ci basti dire con tutta sicurezza, contrariamente ai dubbi del Tausch e del Piombanti, che essa non fu certamente nè la chiesa di san Lino nè quella di S. Salvatore della quale i villani o i pastori avessero storpiato, anzi trasformato essenzialmente i nomi, ma fu invece una chiesa ed una località del tutto separata.

Sebbene di questa Santa io non abbia potuto trovare nè avere alcuna notizia, e se deve credersi il suo nome alterazione di un altro che lo somigli non mi venga in mente che quello di S. Broccardo, generale dell'ordine carmelitano, redattore della Regola di questo

---

(1) Vedi il documento sin qui inedito pubblicato per intero nell'appendice di questo volume.

(2) *Storia Apologetica ecc.*, p. 83.

(3) *Storia della Miracolosa Immagine ecc.* - Livorno, Fabbreschi, 1897 - Terza edizione, p. 14.

*

stesso Ordine, e morto il 2 Settembre del 1221; pure ho ragione di affermare che nel medio evo esistè in Montenero un cenobio intitolato a san Broccardo trasformato in santa Broccarda e poi Broccaia con altre leggere alterazioni. Questa cosa può esser anche confermata dal fatto che di un monastero, assai oltre il luogo detto le *due vie*, si scuoprirono già le rovine con avanzi di ossa umane. Ma che santa Broccaia fosse ben distinta da san Salvatore ce ne dà certezza l'irrefutabile testimonianza dei documenti.

In una pergamena del 1470, riepilogata in un documento d'un registro cartaceo conservato nel nostro archivio storico cittadino [1] trovo un passo che credo dover riportare testualmente. Si parla della vendita dell'ottava parte di un pezzo di terra boscata posta nel luogo detto san Salvatore a Montenero, *quod tenet unum caput in mari, aliud caput in Sancta Porcaia* [2] *latus unum in Rio Sancto Martino, aliud latus in Calignaia quantumcunque sit per mensuram.*

Non mi pare che vi sia luogo ad alcuna incertezza. Potrebbe credersi ancora con ragione che a quel tempo, ossia sullo scorcio del secolo XV, non esistesse più la chiesa di santa Broccaia, e che il nome ne fosse rimasto, come è avvenuto in altri casi, alla località circostante. Tale opinione mi pare che possa essere avvalorata dalla dicitura del documento.

O chiesa o località che vi sia stata; e chiesa, io credo, donde il luogo prese il nome, è cosa indubitata che la denominazione è molto antica e assai anteriore ai tempi

---

(1) *Econ. Sambuca* e *Montenero*, Registro I.

(2) Sopra la parola nel manoscritto si legge anche *purgaia.*

nei quali ebbe principio su quei poggi la devozione a Maria. Nell'importante *Campione nero* dei PP. Agostiniani di Livorno, custodito nell' Archivio storico di questa città, un fra Michele Tani da Poggibonsi trascriveva nel 1579, acciocchè non deperisse del tutto perchè già molto guasta, una carta rogata da Ser Fazio da Pisa nel 1280 a di 5 marzo, carta contenente un catalogo delle terre possedute in Montenero dagli Agostiniani stessi che già si trovavano, ed era molto tempo, in S. Iacopo in Acquaviva. In questo documento del 1280 si ricorda un pezzo di terra che tra gli altri confini toccava le terre di santa Broccaia (1). Del rimanente, *santo Lino e santa Broccaia,* con denominazione più o meno alterata son luoghi ricordati ancora dai contadini, sebbene quelle chiese da parecchi secoli più non esistano.

Ma un' altra chiesa trovasi ricordata come esistita in Montenero, secondo che sopra ho accennato: quella di S. Fele o S. Felice; non è chiaro se il santo papa e martire o il vescovo di Populonia dello stesso nome, che riportò anche esso la palma del martirio (2). Un documento

---

(1) *Campione Nero,* c. 159 r.

(2) Il Can. GIUSEPPE PIERINI di Livorno (1742-1808) nei suoi appunti su memorie manoscritte nella Biblioteca Labronica, vol. I. (le carte non sono numerate) crede che questa chiesa di Montenero fosse sotto l'invocazione non già del santo Pontefice e martire, ma del vescovo di Populonia, assai venerato in queste parti e del quale tutta la diocesi pisana (di cui fino al 1806 facevano parte Livorno e Montenero) celebrava la festa con rito doppio, insieme con San Regolo, anch'egli vescovo di Populonia e martire. — Le pergamene dell'archivio della Curia arcivescovile di Pisa fanno spesso menzione fin dal secolo X del Monastero di S. Felice di Vada.

dell'archivio storico cittadino di Livorno ([1]), sotto l'anno 1492 ricorda questa chiesa, dandoci la notizia che Prete Lorenzo del fu Guglielmo Pisano rettore di essa, costituiva come procuratore dei beni della medesima chiesa di S. Fele, Fra Niccolò di Matteo Berti procuratore del Convento di Montenero ([2]).

Che questa chiesa di S. Fele sia stata a Montenero, e non si possa confondere colla vetusta Pieve di S. Felice dell' Ardenza, chiamata anche S. Felice del Tregolo, non può esservi dubbio. In una nota degli stabili ed effetti della Sambuca e Montenero sotto l' anno 1694 ([3]) si trova scritto esplicitamente *la Chiesa di S. Felice detta di S. Fele in Montenero,* e altrove ([4]) è ricordato un pezzo di terra, posto pure in Montenero nel luogo detto di S. Fele, di circa 15 staia che si affittava a fieno. Nè può il lettore aver più alcuna incertezza sulla posizione di essa dopo aver gettato un' occhiata alla carta che abbiamo ritrovato fra i Registri dell' Archivio nostro e che qui riproduciamo. ([5])

Da essa, che può farci testimonianza dell' antichità di certi nomi che portano anche oggi alcuni luoghi di Montenero, si vede come la chiesa di S. Fele sia stata sulla via della salita che muoveva dalla Croce, presso

---

([1]) *Contratti dell'Econ. della Sambuca e Montenero,* Registro I.

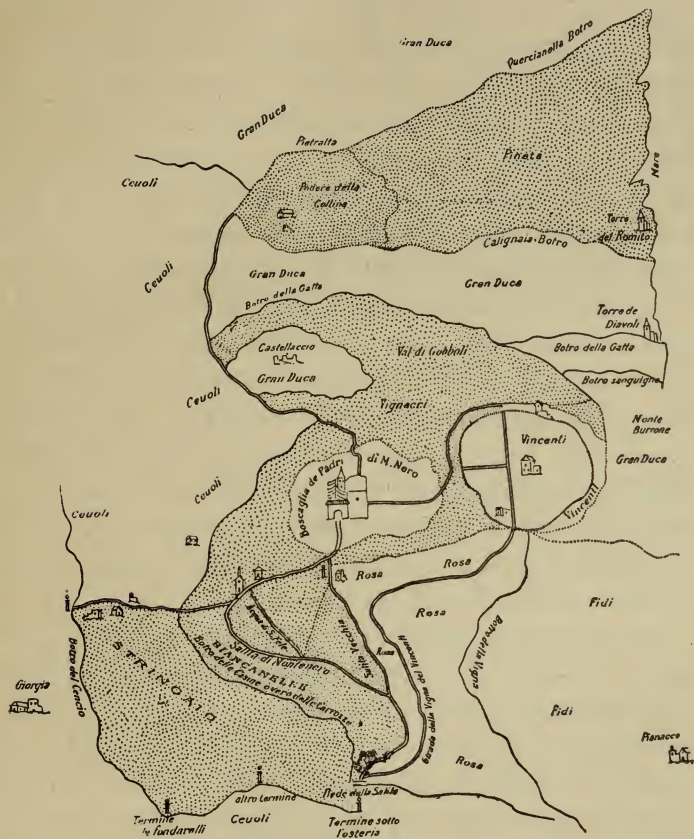
([2]) Vedasi il Doc. in Appendice.

([3]) In *Archivio Stor. Cittad.,* memorie diverse dal 1593 al 1702, Registro H, c. 1.

([4]) Ibid. c. 2 t.

([5]) Essa porta il titolo: *Pianta delle Boscaglie di Montenero* presa da me Can. Cosimo Bani ecc. l'anno 1691. — Si trova nelle *Memorie* e *Notizie* dell' Economia della *Sambuca* e *Montenero,* Registro I, c. 39.

la Villa Dani, già del cav. Salvatore Bandini. V'era lì presso, allora come oggi, la fonte che aveva anche il lavatoio per i panni, e prima del 1694 trovasi es-

ser stata restaurata a spese dell' Arcivescovo Francesco d'Elci di Pisa il quale anzi fece la conserva di detta fonte. (1)

(1) Arch. St. Cittad. di Livorno - *Econ. Montenero* e *Sambuca*, Registro A.

È di una certa importanza quanto a S. Fele, un documento del 1669, che non è altro che la carta contenente l' atto del possesso di quella chiesa e delle vigne, casa ed osteria che le appartenevano, preso per commissione del Vicario generale di Pisa da Paolo Piccardi. Vi si legge che quella chiesetta *aveva una porta tonda d' albero usata e sua serratura a chiave mastra con due ferrature di ferro dalle bande e due campanelli sur un campaniletto.* Dentro la chiesa poi son ricordati *un altare non tanto grande con l' effigie della SS. Vergine ed altri Santi, con cornice d'albero puro, quattro candelieri mezzani d' albero, e due panche d'albero una con spalliera e l'altra senza; il tutto antico e vecchio bene.* Il possesso fu preso in tutte le forme, che erano quelle stesse del medio evo, durate per sì lungo tempo; *havendo fatto camminare per detta Vigna il prefato signor Piccardi, dando in sue mani globi di terra e frondi d' albero e fattolo entrare in dette case e chiesa, con fargli fare tutti et singuli atti possessori, necessari et opportuni* [1].

Altre carte antiche, conservate nell' Archivio generale di Livorno, ricordano la fonte e il botro di S. Fele, e ci fanno testimonianza dell' esistenza di un bivio presso la Chiesa vetusta. In una descrizione di confini del 1488 [2] si parla di un pezzo di terra sotto la fonte di S. Fele che teneva un capo nella via diretta per la chiesa della Madonna, ed un altro per quella che conduceva a detta chiesa di S. Felice.

---

[1] Arch. Storico cittadino di Livorno, *Contratti dei Beni di S. Maria delle Grazie di Montenero.* B. p. 4.

[2] Ibid. Registro I, c. 10 t.

Questa chiesa fin dal 1492 faceva parte degli stabili ed effetti di S. Maria delle Grazie in Montenero [1] alla quale, nel 1694 trovasi appartenere anche il prato detto di S. Fele [2].

Sul finire del secolo XVII della chiesa di S. Fele fu fatto un restauro di notevole importanza. Da note e ricordi di famiglia conservati dal sig. Giacomo Hamilton Cavalletti ed a me gentilmente comunicati attingo che la famiglia Cavalletti, spese nel suo restauro 700 pezze, ossiano Lit. 3500. La chiesa di S. Fele doveva esser per vetustà in condizioni molto deplorevoli, e direi quasi cadente, se per restaurarla fu spesa una somma che considerata l'angustia del sacro luogo, sarebbe quasi bastata a ricostruirla di nuovo. Certo è che per qualche tempo non fu uffiziata e forse per il suo stato di abbandono e quasi di rovina.

Fu riaperta al culto per ordine di Mons. Francesco d'Elci arcivescovo di Pisa, e può credersi ragionevolmente subito dopo il restauro e vi fu apposta la seguente iscrizione, dove manca l'indicazione cronologica che non è difficile supplire approssimativamente, essendovi ricordato l'arcivescovo d'Elci.

DIVO FELICI P. ET M. HOC TEMPLUM DICATUM POST JESUATORUM CONGREGATIONIS SUPPRESSIONEM AECONOMIE SAMBUCE AC MONTIS NIGRI DEVOLUTUM ILLMUS AC REVMUS D. FRANCISCUS EX COMITIBUS HELCJ ARCHIEP. PISARUM DIVINO CULTUI RESTITUI JUSSIT ANNO D. COSMUS CAN. BANI AECONOMO MONUMENTUM POSUIT [3].

---

[1] Arch. St. Cittad. di Livorno - *Econ. della Sambuca e Montenero,* Registro F. c.

[2] Ibid., Registro A.

[3] Riportata dal Can. PIERINI, manoscritto labronico cit., vol I.

Riferisce il Pierini che nel 1707 volendo i padri Teatini impedire ad un uomo venuto dall'eresia alla fede cattolica, di accattare nella chiesa di S. Fele in abito di Romito (della qual cosa aveva avuto il permesso dall'arcivescovo di Pisa) col pretesto che toglieva le elemosine al Santuario, lasciarono uscirsi di bocca qualche parola indicante dominio su quella chiesa, mentre poco dopo la soppressione degli Ingesuati era passata a far parte dei beni dell'ospedale della SS. Annunziata di Livorno. L' arcivescovo avuta notizia di ciò, confermò quel romito nel diritto di chiedere l'elemosina, ed ordinò al canonico Bani di porre in chiesa la seguente iscrizione, coll'indicazione dell'anno nel quale fu assegnata la chiesa di S. Fele all'anzidetto spedale:

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

PÈRVETUSTUM SANCTI FELICIS PAPAE ET MARTYRIS TÈMPLUM OLIM PERTINENTIIS JESUATORUM IN MONTENIGRO DEGENTUM DEVOLUTUM CLEMENS X PONT. MAX. UNA CUM EORUM BONIS AC REDDITIBUS VENERABILI HOSPITALI ANNUNCIATIONIS B. M. V. DE LIBURNO AUCTORITATE APOSTOLICA AGGREGAVIT, JUSSIT CONCESSIT DONAVIT ANNO SALUTIS MDCLXXII (1).

Di un' altra chiesa molto antica si ha memoria in Montenero ed è quella chiamata di S. Salvatore, uffiziata molto prima del tempo cui la pia tradizione riporta la manifestazione dell'Immagine prodigiosa. Essa fu nei poggi che sono dietro il Castellaccio ai quali conduce quell'aspra via, riattata in parte di recente, che quasi dal fondo del colle, ossia dal luogo ove si

---

(1) PIERINI, *Mscr. cit.* Vol. I. Il Can. Pierini aggiunge: *Sembra vi sia errore nell'anno che dovrebbe essere 1671.*

diramano le tre salite, resta nel mezzo, continua dietro la grotta e procede sempre più aspra ma pittoresca fin quasi al Castellaccio per procedere, oltre quello, piana e carrozzabile per un certo tratto, fra i poggi e le macchie ([1]). A questa chiesa, si trovano fatti lasciti di terre sino dal 1420 ([2]); e trovasi chiamata eremo fra gli altri documenti in un mandato del 1484 che pure abbiamo pubblicato fra i documenti dell' appendice. Fu dunque uno dei tanti del piviere del Porto Pisano e dei dintorni, come quello rinomatissimo di Sant'Iacopo in Acquaviva, quello della Sambuca, già esistente prima che i discepoli del B. Giovanni Colombini vi si stabilissero, quel di Parrana nei pittoreschi recessi delle nostre colline più orientali, e quel di S. Maria di Monteforte presso Vada. E gli eremi sorgevano in romite solitudini, come suona la voce greca, atti a quella contemplazione che nei luoghi ove la natura dispiega le sue vergini bellezze danno maggior forza a disprezzar le passioni e sollevarsi a Dio.

Nei primi decenni del secolo XVI vi stava sempre un eremita. In un documento del 1520 (stile fiorentino) si ricorda un sacco di grano dato all'eremita del Salvatore, e poco dopo è menzionato il *terratico* del quale si rendeva conto a detto eremita ([3]).

([1]) Il Mariti (Odepor.) *per le Colline Pisane*. Tomo III. Cod. Riccard. 3125-3504 nuova numeraz. §. 65, scrisse che quella strada pel tratto che sta fra il Castellaccio o Castello delle Formiche e la Chiesa di Montenero, si mostrerebbe, pel lastrico, di origine romana. Io la credo piuttosto di costruzione medioevale, e opera della Repubblica Pisana, quando questa costruì sul culmine di Montenero il castello chiamato poi Castellaccio.

([3]) Arch. di Livorno. Diplom. Vedi il documento in appendice.

([3]) Arch. Stor. cittadino di Livorno, *Contratti della Econ. della Sambuca e Montenero,* Registro F, c. 32 r. e 33 t.

E sulla vera posizione della vetusta chiesa danno luce le vecchie carte dell'Archivio livornese.

Nel 1694 si chiamava il *Salvatore* un luogo di boscaglie oltre il Castellaccio, nel sito del podere chiamato la *Collina*, (1) e che confinava da un lato con la via che la carta chiama maremmana, da un altro con Calignaia, e dagli altri due respettivamente con Quercianella e col mare. (2) Il luogo detto il *Salvatore* era attraversato dalla via pubblica, continuazione di quella anzidetta, ed era una strada che univa Livorno con Rosignano, secondo ché ricavasi con molta chiarezza da un documento del 1520 (stile fiorent.) che è un compromesso fra i Gesuati di Montenero e Mariano e Domenico Ceuli con esame di testimoni relativamente ad alcune terre del *Salvatore* a favore dei primi.

Era quella la via pubblica vera e propria; (3) e come tale è ricordata in quel documento, (4) e attraversava le colline di Montenero dietro il Castellaccio e passava dinanzi alla chiesa di S. Maria delle Grazie (5). Un'altra via vi era presso il mare, lungo il littorale e ce lo attesta quel medesimo compromesso, e chiamavasi la *carraia*, nome che nel medio evo si dette ad una via meno importante e che servisse al passaggio dei carri, a differenza della *strata* o strada, che oltre esser sel-

---

(1) Vedi la carta sopra riportata,

(2) Arch. Stor. citt. di Livorno, *Contratti dell' Econ. Sambuca e Montenero,* Registro N.

(3) Ibid. Registro F, c. 28 r. e segg.

(4) *Item examinato suprascripto capitulo dixit* (il testimonio) *se nescire aliam publicam viam juxta dicta bona, nisi via publica qua itur ad liburnum et razignanum.*

(5) Arch. Stor. cittadino Livorno. *Contratti della Sambuca e Montenero,* F. c. 39 r. e segg.

ciata, fu generalmente più larga [1]. Anch' essa univa Livorno con Rosignano; e vi metteva capo la via pubblica la quale passava dinanzi alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, attraversava i monti dietro il Castellaccio passando pei luoghi chiamati il *Salvatore e Santa Broccaia* [2].

E poichè l'ultima menzione che della chiesa di san Salvatore ho trovata è del 1529, così è facile dedurre che essa, come la chiesa di S. Fele, per quello che abbiamo veduto, continuò ad esser uffiziata anche lungo tempo dopo che sorse ed acquistò importanza quella di santa Maria delle Grazie.

Il Vivoli [3] afferma che nel 1371, Montenero, oltrechè un convento di Eremiti, possedeva anche uno spedale, sorto forse nel luogo ove anche oggi si presenta la vasta casa colonica detta la *Collina* che parve all'Annalista livornese mostrar gl'indizi d'essere stata fabbrica più importante. A conferma di ciò il Vivoli stesso cita l' iscrizione della quale abbiamo parlato a principio di questo capitolo. L' iscrizione, per dir la verità, proverebbe poco o nulla, perchè vi è stata apposta per indicare che quella casa fu insieme ad altri beni degl' Ingesuati un possesso dell'Ospedale della SS. Annunziata e S. Ranieri di Livorno; ma non può dirsi inverosimile che un piccolo ospedale esistesse colà presso l' antica strada che muoveva verso Roma e l' altra che

---

(1) Cfr. Du Cange-Favre, *Glossarium mediae et infim. latinit.*, ediz. di Niort, 1887-93 voce *carraria*. Il luogo del documento che ricorda questa via littoranea (Ibid. c. 30) è il seguente: *juxta mare scimus fuisse aliam viam publicam que dicitur la carraja.*

(2) Registro cit. c. 72 r. et.

(3) Annali di Livorno. *Vol. cit., loc. cit.*

scendeva verso il mare e della quale si vedono ancora le traccie. L'esser questo luogo così solitario e quasi selvaggio non può addursi come argomento contro l'esistenza di un ospedale, se pensiamo che nel medio evo questa sorta di ospizi si costruiva in luoghi deserti e paurosi, generalmente presso una pubblica strada, per dare ricetto ai viandanti ed ai pellegrini. Senonchè mancano le notizie sicure che facciano fede della esistenza di questo pio luogo.

Di Montenero fanno menzione gli Statuti Pisani del 1284 relativi alla costruzione di una torre su quei poggi. Ed un'altra menzione è quella delle provvisioni degli Anziani di Pisa del 1298, per la quale si ricorda in Montenero una torre che non era solo di vedetta, ma anche di difesa (1) e che fu costruita coll' intento di provvedere alla sicurezza del Porto Pisano per la quale era continuamente vigilata la spiaggia dal Marroccone, dov' è oggi il Boccale, sino oltre Bocca d'Arno (2).

Non saprei dire però con tutta sicurezza se qui si accenni al Castello posto sul culmine di Montenero, a 312 metri sul livello del mare, e chiamato più tardi il *Castellaccio;* per quanto possiamo credere che questo Castello sia degli ultimi decenni del secolo XIII ed opera della Repubblica Pisana (3). Esso appartenne a quella sorta di Castelli che non come dimora feudale

---

(1) R. Archivio di Stato in Pisa, *Prov. degli Anziani,* t., c. 32 t. (A. 1298.)

(2) Pietro Vigo. *Il Porto Pisano, la sua difesa, il suo governo, la sua interna amministrazione,* Roma 1898, pagg. 9-10.

(3) Cfr. anche Vivoli, *Annali di Livorno,* Epoca II. Anni di G. C. 1284 e annotazione 109.

erano innalzati nel medio evo sulle vette dei monti, ma a scopo di vedetta e fortificazione.

Il Castello di Montenero ebbe una torre con cortina e bastioni a difesa del villaggio che da tempo assai antico si crede sorto tra l'altro castello di Quarata, ora distrutto interamente, e la spiaggia del mare. E per la sua posizione servì anche di vedetta per i segnali da farsi, contro le insidie delle città nemiche in tempo di guerra: segnali che più tardi furono fatti dagli uomini del Gabbro, coll'aiuto del vicariato di Lari cui erano soggetti, per vigile difesa contro l'approssimarsi degli Infedeli e dei pirati barbareschi.

Il Vivoli [1] ricorda un ordine emanato dalla Repubblica Pisana nel 1385 col quale, per essersi vedute scorrere verso queste spiaggie diverse fuste di corsari, si comandava di raddoppiar le guardie del castello di Montenero, affinchè per mezzo di segnali potessero dare avviso a Livorno e a Porto Pisano, nel caso che costoro tentassero uno sbarco. E come vero luogo di segnali prossimo al Porto Pisano stesso, Montenero vien ricordato da Niccolò da Uzzano, autore del celebre *compasso nautico.*

E la provvisione del 31 Maggio 1516 quando Livorno con Montenero ed il suo Castello appartenevano alla Repubblica Fiorentina, deliberava che si facesse più diligente la guardia in Montenero, mentre duravano i sospetti dei Mori [2] che appunto in quell'anno, sbarcati non lungi da Civita Lavinia, ove stava a diporto

---

(1) Manoscr. cit.

(2) *Stat. e Provv. di Livorno del secolo XV* da me pubblicati — In Livorno, Francesco Vigo, MDCCCXCII, pag. 153 e nota 1.

papa Leone X, avevano saccheggiate quelle terre con intenzione di prender prigioniero anche il Supremo Gerarca, dopo di che avevano volta la prora all'isola d'Elba, facendo temere da un momento all'altro un assalto alle spiaggie di Montenero e di Livorno.

Questo Castello, del quale adesso è scomparsa, possiamo dire, ogni traccia, ma di cui nella prima nostra giovinezza abbiam potuto vedere gli avanzi della cortina e della torre ed anche salirvi ([1]), consisteva in una

Rovine del Castellaccio nel 1864.

torre quadrata circondata da grosse muraglie e fu innalzata nel luogo che anche oggi si chiama il *castellaccio,* denominazione derivata dalle rovine e dai rottami di

---

([1]) L'incisione delle rovine del Castellaccio è stata ricavata da una stampa facente parte della ricca collezione di vedute e memorie livornesi del signor Oreste Minutelli e già riprodotta da lui nell'*Album di 104 Tavole esprimenti 204 Vedute di Livorno e dei contorni e i principali avvenimenti che si sono nella medesima città compiuti ecc.* - Livorno, Stabilimento foto-litografico Marzocchini, 1874.

quel castello abbandonato, sebbene colla parola *castellaccium*, *castellaccio* o *castellazzo* si designassero nel medio evo i castelli sorti per unico scopo militare di vedetta o di fortificazione.

Nei documenti conservati nell'Archivio cittadino di Livorno trovo ricordato spesso, come esistente a Montenero, un castel delle *Formiche* detto anche dell' Oreto o della Rete che è poi il castello di Montenero denominato più tardi *Castellaccio*. Secondo la sicura attestazione di quei documenti, ad esso metteva capo la via pubblica che partiva da Livorno ([1]) ; e da quel castello incominciavano nel secolo XV i beni del Monastero della Madonna di Montenero che andavano sino al fiume Ardenza. E possiamo dir con certezza che questa di castel dell' Oreto è denominazione originaria e quasi contemporanea alla costruzione del castello, chiamato forse delle *Formiche*, quando incominciò ad esser meno frequentato, e per ultimo *Castellaccio*, quando per le ingiurie del tempo e degli uomini venne a ruina. È fuor di dubbio che del castello di Montenero con la prima di dette denominazioni troviamo ricordo in tempi assai antichi, e qualche tempo prima dell' anno al quale gli *Statuti Pisani* riferiscono la costruzione della torre in Montenero. Il così detto *Campione Nero* dei PP. Agostiniani di san Giovanni Battista di Livorno riporta trascritta dal priore Michele Fani da Poggibonsi, una carta rogata per mano di Ser Fazio da Pisa a dì 5 marzo 1280. Vi si parla dalle possessioni dei PP. Ago-

---

([1]) Arch. Stor. Citt. di Livorno. *Memorie e notizie dell' Econ. della Sambuca e Montenero.* Registro I, 1477-1692, c. 3, r.

stiniani in Montenero e si ricorda fra quelle un pezzo di terra confinante colla Cala Maggiore insino a Calignaia e con un capo in mare e l'altro per terra col Castello della Rete e dell' Oreto, come anche era chiamato è che, come vedremo, era lo stesso del castel delle Formiche (1). In un altro registro della stessa provenienza e custodito pure nell'archivio generale di Livorno è ricordato lo stesso pezzo di terra, dicendosi però, nelle designazioni dei confini, che esso toccava il *castello delle Formiche* (2). E che il castel dell'Oreto, o delle Formiche fosse proprio la stessa cosa del *Castellaccio* possiamo ragionevolmente argomentare da un documento del 1571 dove si enumerano le terre coltivate e non coltivate assegnate al Monastero di S. Maria di Montenero. Quivi si leggono queste parole:... *cominciando alla casa del convento attaccata al Monastero della Madonna di Montenero et caminando verso il castello delle Formiche et arrivati fin dove acquapende verso detto convento per strada maestra che va a Rosignano.* (3) Ora il Castellaccio è il culmine del declive che guarda Livorno e la pianura, e oltrepassato quello si scende all' altro versante, sicchè la designazione del documento non potrebbe più chiaramente indicarci, per quanto mi sembra, la posizione del Castello delle Formiche e farci vedere che fu proprio il *Castellaccio* dei tempi posteriori.

I Livornesi che scrissero intorno a Montenero ed

---

(1) Arch. Stor. Cittadino. *Campione nero,* c. 159 r.

(2) Registro E detto il *Nuovo* del 1554, c. 3 r.

(3) Arch. Stor. Citt. di Livorno. *Contratti del Convento di S. Maria delle Grazie di Montenero,* Reg. A, c. 2.

anche Giovanni Mariti, [1] riferirono per provarne l'orrenda solitudine, la storia di due monaci belgi. Questi, intorno al 1161, ossia nel tempo in cui maggiormente ferveva la guerra che Federigo Barbarossa faceva ai Comuni Lombardi ed al papa Alessandro III contro il quale aveva suscitato un antipapa, si recarono a Roma per prender parte al concilio che il legittimo pontefice aveva convocato e che l'Imperatore cercava d'impedire, fra gli altri mezzi, anche insidiando e vie che conducevano a Roma.

I due monaci belgi arrestati dagli emissarî del Barbarossa, mentre erano in cammino per l'Eterna Città, furono condotti a Vada e quivi imprigionati. Senonchè riuscì loro fuggire dal carcere e, senza alcuna conoscenza dei luoghi, avviarsi a Pisa sperando di poter di là recarsi a Roma prendendo la via di mare. Dopo faticosissimo viaggio tra le valli profonde e dirupate, fra l'asprezze dei monti e l'impedimento dei torrenti, giunsero, prima che fosse giorno, ad una montagna la quale era necessario passare, per dischiudersi il varco alla meta che volevano raggiungere. Questo monte era assai alto, e di aspra e difficile salita, *tenebroso horrore terribilem*, e chiamato dagli abitanti *Monte del Diavolo.* Esso sporgeva sul mare e vi cadeva sì rotto e dirupato, che presso di quello le navi frequentemente naufragavano e molte persone trovavano la morte.

Questo racconto così spesso ripetuto, chi prima lo riferì, lo tolse da una lettera scritta da Daniele Papen-

---

[1] *Odeporicon per le colline Pisane,* manoscritto nella Riccardiana di Firenze, Tomo VI, Codice 3125 (3574) nuova numerazione, c. 66 e segg.

*

brock ad Antonio Magliabechi non il 14, come tutti hanno detto, ma il 19 Maggio del 1677 (1). È la prima menzione storica certa dei Monti Livornesi.

Scrivendo questo libro mi parve di dover ricercar quella vita di S. Monica dalla quale il Papenbrock ebbe notizia di questo fatto, e le mie ricerche furono assai meno faticose ch'io non pensassi. Essa è quella stessa che per le cure di quell'erudito agostiniano fu pubblicata nella gran collezione dei Bollandisti (2), e vi si leggono altri particolari omessi dal Papenbrock e quindi da tutti coloro che hanno riferito il racconto, ma per noi d' importanza notevolissima. I tre fuggitivi, dopo aver salito proprio colle mani e coi piedi, giunti al vertice del monte bussarono dolcemente alla porticina di un' abitazione; giunse il servo dell' eremita ed annunziò a questo, chiamato *magistro suo*, esser giunti tre religiosi. Il misero abituro del servo aderiva a tergo coll'oratorio dell'Eremita (3). Corse pronto quel servo di Dio a ricevere i poveri monaci che baciò affettuosamente. Ed essendogli stato spiegato come e perchè fossero giunti in quell'ora, in luogo così pauroso e solitario, il romito, mosso a pietà, proruppe in lacrime, fece accendere un gran fuoco e volle che i monaci si lavassero le mani e i piedi con acqua calda, si asciugassero le vesti innanzi alla fiamma crepitante e ristorassero col cibo le forze abbattute.

E conversando con essi, che aveva così onestamente

---

(1) La lettera del Papenbrock si conserva nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze nel Codice Cl. VII1, 342.

(2) *Acta Sanctor. Maii,* Tomo I, pag. 474 e segg. Il racconto dei tre monaci belgi si legge nello stesso volume a pag. 482.

(3) Op. cit., loc. cit.

accolti il Romito confessò loro di aver avuto in quel luogo molte molestie dal demonio specialmente quando lavorava e faceva orazione. Il nemico del genere umano più volte gli si era mostrato e sotto diverse apparenze, per allontanarlo da quel luogo e distoglierlo dalla santa vita del ritiro e della meditazione; ma egli affermava che qualunque tentativo dell'Inferno sarebbe stato vano e che, continuando a star lì, intendeva di cacciarlo per sempre (1).

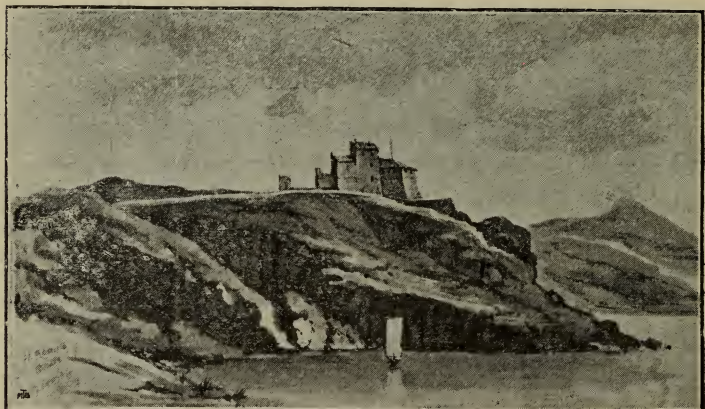
Quale sia stato veramente il poggio sul quale giunsero questi monaci belgi, dopo l'arduo ed affannoso cammino, non può dirsi con sicurezza; ma non credo col Mariti (2) che sia stato quello sul quale più tardi fu innalzato il tempio della Vergine, perchè propriamente parlando non si spinge in mare; e neppure quello sul quale i Pisani edificarono il castello, come qualcuno ha opinato (3). Direi che fosse il Monte chiamato da parecchi secoli *Monte Burrone*, ma esso non è molto elevato, nè di accesso poi molto difficile a chi vi si dirige dalla parte donde venivano quei Religiosi. Io son d'opinione che qui si parli o del *Montaccio* o del poggio che anche adesso è chiamato *Telegrafo*, sotto cui presso al Botro detto *della Gatta*, la Pianta sopra riportata pone una Torre chiamata dei Diavoli (4); o forse ancora di quello del Romito, al quale sembra perfettamente adattarsi la brevissima descrizione. E in questo caso si farebbe palese, credo, l'origine di quella denominazione antichis-

(1) Op. cit., pag. 483.

(2) Manoscritto citato, c. 69, b.

(3) Cfr. A. P. B. *Cenni sopra Livorno e suoi contorni,* Livorno, dalla Tipografia di Giulio Sardi 1856, pag. 101.

(4) Vedi a pag. 41.

sima, e si potrebbe argomentare con fondamento ragionevole, come il Monte Livornese, orrido e selvaggio nei secoli più remoti del medio evo, sia stato al pari del Monte Pisano, che le tradizioni e il pennello di Be-

Castello e Torre del Romito anticamente ([1]).

nozzo Gozzoli a Sangimignano ci rappresentarono come ritiro contemplativo, una pacifica sede di anacoreti.

Il Papenbrock, non trovando nell'Atlante da lui posseduto l'indicazione di questo Monte del Diavolo, pregava il Magliabechi di guardar le carte geografiche della Galleria del Granduca, per osservare se tra Vada e Pisa ma più presso a quella che a questa, si vedesse indicato un monte o con l'anzidetta o con altra denominazione. La risposta di Antonio Magliabechi avrebbe forse potuto darci qualche schiarimento, e fu perciò diligentemente ricercata da me nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, ma pur troppo senza alcun frutto.

([1]) Da una stampa favoritaci cortesemente dal sig. Oreste Minutelli.

È notevole che questa denominazione di Monte del Diavolo, ora da parecchi decenni dimenticata, si desse, anche a tempo del Mariti che viaggiava verso la fine del secolo XVIII, alla vetta del Castellaccio, specialmente dai contadini e guardiani di capre [1], e continuasse fin dopo la metà del secolo XIX come si legge in un geniale libretto d'insigne scrittrice livornese [2]: denominazione che ci può far testimonianza d'una paurosa tradizione o leggenda e che potrebbe far credere ad alcuno che l'appellativo di nero dato a quella parte dei colli livornesi fosse derivato dall' orrore generato negli scarsi abitanti del cupo monte e dei circostanti villaggi, dal racconto delle insidie del demonio, di cui la fantasia popolava quei boschi e quei dirupi.

Il Mariti [3] crede che questa tradizione non sia degna d'esser disprezzata potendosi congetturare, così egli scrive: « che nei tempi del Paganesimo fosse stata lì un'edicola eretta a qualche deità di quel culto per averla anzi propizia alla navigazione di quei che solcavano il mare in vicinanza di questo monte, il quale da quell' eminenza andando a declinare ed avanzarsi in mare è chiamato dai marinari la punta di Montenero »; e che supposta l'esistenza di questo delubro, i Cristiani, pel terrore del luogo, profanato dal culto di falsa divinità perchè *omnium dii gentium daemonia,* gli abbiamo dato il titolo di *Monte del Diavolo.* Ma la congettura del Mariti, che ha un po' di tendenza a ve-

---

(1) *Odeporicon delle colline pisane,* manoscritto nella Riccardiana, Tomo VI, Codice 3125-(3514 nuova numerazione), c. 67 b.

(2) A. B. P. (Angelica Bartolomei Palli), *Cenni sopra Livorno e i suoi contorni,* Livorno, Tip. Sardi, 1856, p. 100-101.

(3) Manoscr. cit., c. 68 a, e 68 b.

der in troppi luoghi edicole o templi pagani, non mi par che abbia fondamento verace.

I documenti dell' Archivio pisano ci fanno sapere come nel castello di Montenero stesse un presidio diventato poi più considerevole nelle minaccie di guerra con Genova che la Repubblica Pisana ebbe di frequente nel breve periodo in cui signoreggiò su Livorno e Montenero nella battaglia della Meloria. E in questa grande battaglia, a trenta galere genovesi sotto il comando del vice ammiraglio Benedetto Zaccaria fu ingiunto che si tenessero in direzione di Montenero, ma così discoste che i nemici non le vedessero; come in fatti non le videro, poichè i Genovesi disponendo la loro armata a triangolo al vertice del quale si pose la nave capitana non mostrarono che settantasei dei quasi cento legni, poichè gli altri furono nascosti all'occhio del nemico dagli sproni dei poggi di Montenero.

Ed a proposito della battaglia della Meloria ricorderemo Marco da Parrana dei Gualandi che fu uno dei capitani proprietari delle navi perdute a quel combattimento così funesto alla Repubblica Pisana. [1] E in un antico estimo del 1300 si ricorda un possesso presso S. Giusto in Parrana appartenente al conte Ugolino della Gherardesca.

Nelle fazioni tra guelfi e ghibellini le colline di Montenero furono corse più volte; nel 1290 i fuorusciti guelfi pisani, insieme ad altri guelfi di Toscana, aiutati dai fiorentini passando dai colli di Montenero,

---

(1) ARROSTI, *Cronaca pisan.*, manoscr. in Arch. ps. — RONCIONI, *Storie pisane*, p. 611; TRONCI, *Ann. ps.* ad a.

si rivolsero contro i ghibellini della stessa città che condotti da Guido di Montefeltro, scorazzavan per la Maremma.

Nel 1305 le Provvisioni degli Anziani della Repubblica di Pisa, fra i diversi stanziamenti a favore di varie persone, fra le quali sette sergenti del Palazzotto di Porto Pisano, sette della torre della Magnale, cinque della torre Vermiglia del Porto stesso, menzionano quello di libbre tre di denari pisani minori per il bimestre settembre-ottobre, da pagarsi a Gianni di Ferro ed a Mannato di Piero, entrambi di Salviano, *custodibus pro Comuni Pisarum super Montemnigrum ad cupas* (sorta di navi del medio evo) *ad custodiam maris* (1).

Di un altro personaggio dei Monti Livornesi parlano le storie nella prima metà del secolo XIV. Quando il 25 aprile del 1327 fu conchiusa la pace tra Ferdinando d'Aragona re di Sicilia e la Repubblica di Pisa, il trattato che determinò la fine di quelle ostilità, sì lungamente durate, fu discusso e conchiuso da Iacopo da Parrana dei Gualandi, cavaliere e vicario della Maremma per la repubblica pisana; e trent'anni più tardi troviamo ricordo di un Ginesio da Parrana oratore per i Pisani a vari principi in occasione della guerra tra Pisa e Firenze (2).

Il lettore si aspetta che io parli qui della morte di Guido Tarlati da Pietramala, vescovo e signor di Arezzo ed uomo sì rinomato a' tempi suoi e sì fiero pel

---

(1) R. Arch. di Stato in Pisa - *Arch. del Comune, Provvis. degli Anziani,* Registro III, 1305 (stat. pis.) - 5 sett. c. 4 t.

(2) Mariti, *Odeper.*, Letter. IX. e Frosini del Ciarpa, *Famiglie pis.,* manoscr. della Biblioteca Univer. pis.; Tronci, *Annali,* A. 1327.

suo spirito ghibellino. Di lui scrisse Giovanni Lami, e il dottor Vivoli cercò dar credito alla sua asserzione, che morisse nel castello di Montenero presso Livorno l'anno 1327. Senonchè la notizia non ha alcun fondamento storico, nè ci par difficile provarlo.

Il can. Pirro Tausch ha confutato molto bene, nell'opera già ricordata ([1]), sebbene con stile faticoso e ridondante, il Lami ed il Vivoli. Io aggiungerò qualche altro argomento. Dirò prima di tutto come a dimostrare falsa l'asserzione di que' due scrittori, basterebbe quanto scrive Giovanni Villani, storico toscano, contemporaneo all'avvenimento, e quello che è più, diligentissimo e veritiero; tanto che gli eruditi di cose aretine, da me consultati, e specialmente il signor Ubaldo Pasqui, autore di dottissimi lavori intorno ad Arezzo nel medio evo, ed editore del codice diplomatico di quella città, si meravigliava meco grandemente che si fosse potuto credere che il Montenero dove il prelato ghibellino chiuse la serie dei suoi giorni fosse altro luogo dal Montenero di Valdorcia.

Il Dottor Vivoli, in buona fede certo, perchè persona di grande rettitudine, ma acciecato dall'amore delle patrie memorie che deve esser inferiore, come ogni altro sentimento, al culto della verità, narra la cosa in modo da fare apparire verosimile che Guido Tarlati abbia terminato i suoi giorni a Montenero di Livorno; ma l'espressione di Giovanni Villani, la fonte più autorevole e sicura per la storia di quei tempi, è geo-

---

([1]) *Storia apologetica della prodigiosa Immagine di Maria SS. di Montenero,* Livorno, Antonelli 1845, Parte I.

graficamente così chiara ed esatta che io credo che l'Analista livornese abbia dovuto fare un grande sforzo per intenderla come l'ha intesa.

E valga il vero. Quel cronista, dopo aver narrato [1] come Guido Tarlati si partisse da Pisa assai malcontento di Lodovico il Bavaro per rimproveri avuti da Castruccio degli Antelminelli dinanzi a quell'imperatore, prosegue con queste parole che credo opportuno sottoporre all'attenzione di chi legge: « Per questi rimproveri il Bavaro non gli avea fatto onore nè ripreso Castruccio, onde molto dispetto prese e si partì di Pisa, e quando fu in Maremma cadde ammalato al castello di Montenero nel quale passò di questa vita a dì 21 del mese di ottobre. » Alla testimonianza del Villani potremo aggiungere l'autorità dell'Ammirato, storico diligentissimo, che dice non meno esplicitamente la stessa cosa. [2]. E ci pare di non aver bisogno di aggiunger parole per dimostrare che il nostro Montenero molto probabilmente non ha veduto neppur passare il Presule Aretino.

Le colline di Montenero non furono immuni dalle devastazioni dei Capitani di ventura che, nel corso del secolo XIV campeggiando contro la Repubblica di Pisa, dalla Valdera e dalle Colline pisane si spinsero a saccheggiare più volte e a danneggiare in altro modo il Monte Livornese. E poichè le incursioni di queste Compagnie, colle quali si fecero in Italia tutte le guerre

---

(1) Lib. X, cap. XXXV.

(2) *Istorie fiorentine,* Lib. VII, p. 180 del Tomo II, edizione fiorentina del 1847, curata da Ferdinando Ranalli, Cfr. anche Rondinelli, *Stato antico e moderno di Arezzo.* Arezzo 1755, p. 41 e note.

nell' ultimo periodo del medio evo, erano frequenti per queste parti, la Repubblica di Pisa fortificò le castella che vi possedeva.

Lo svolgimento cronologico di questi brevi cenni storici ci porta a far presente al lettore la menzione che del nostro Montenero si trova nel Decamerone del Boccaccio, menzione sfuggita a quanti sin qui hanno scritto intorno a Montenero. Nella Novella decima della giornata seconda si legge: « Avvenne che essendo il caldo grande, a messer Ricciardo (ossia Riccardo di Chinzica giudice pisano, a derisione del quale si svolge la novella molto disonesta e irreverente alle pratiche della cristiana pietà) venne desiderio d' andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello vicino a Monte Nero, e quivi per prendere aere dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare e sopra due barchette, egli in su una coi pescatori, ed ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere, e tirandogli il diletto, parecchie miglia, quasi senza accorgersene si andarono infra mare. E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una Galeotta di Paganino da Mare, allora molto famoso corsale, sopravvenne e veduto le barche si dirizzò a loro; le quali non potevano si tosto fuggire che Paganino non giungesse quella ov'eran le donne; nella quale veggendo la bella dama, senz'altro volerne, quella veggente Messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via » [1].

---

[1] *Il Decameron* di Gio. Boccaccio con le annotazioni dei deputati di M. Colombo, e di P. Dal Rio, adorno di sei incisioni in rame, Firenze, per David Passigli, 1841-44, p. 106.

Da questo brano si ricava che i dintorni di Montenero, fin dal secolo XIV, furono verisimilmente ridenti e ricercati e già luoghi di villeggiatura e diporto, forse non tanto di Livornesi, perchè in quel tempo il castello di Livorno era abitato da povera gente, quanto di Pisani, alla diocesi dei quali Montenero apparteneva. Il luogo indicato dal Boccaccio come soggiorno di campagna di Messer Riccardo fu probabilmene nei pressi di Antignano, la dove le colline che si diramano dal *Sacro Monte* declinano dolcemente

> Alle delizie del marin lavacro
>
> MARRADI.

Anzi la villa del Giudice pisano dev'essere stata immaginata dal Boccaccio quasi sulla spiaggia, certamente nel tratto che va da Antignano a quel luogo, ove nel secolo XVI, a tempo di Cosimo I dei Medici, fu costruita la torre del *Boccale*.

Domenico Maria Manni [1] propende a credere storico questo fatto specialmente per quanto si riferisce al corseggiare frequentissimo, circa la metà del secolo XIV a causa delle minute guerre e delle discordie delle fazioni. Al qual proposito potremo considerare come in quei tempi le spiaggie presso Montenero fossero mal sicure, e le gite di piacere che oggi si fanno attorno a quelle colla maggior sicurezza, potessero riuscire grandemente pericolose. Dalle citazioni che fa il Manni nell' opera citata si ricava essere stata la famiglia Da Mare molto ricca di uomini famosi in imprese marit-

---

[1] *Storia del Decameron* di GIO. BOCCACCIO, Cap. XXII, p. 214.

time; ed il Villani ed il Summonte, dal Manni stesso citati, ricordano Arrighino da Mare, ammiraglio di Carlo I d'Angiò nella guerra contro Pietro d'Aragona.

O vera o immaginata che sia la novella del Decamerone, a me pare che abbia importanza storica, quanto a Montenero, perchè serve a mostrare come non fossero del tutto orride e selvaggie le nostre colline a tempo del Boccaccio, quando forse la devozione verso l'Immagine della Madonna, in quegli anni appunto manifestatasi, secondo la pia tradizione, richiamando gente in gran numero a tributare l'omaggio alla celeste Signora, avrà sparso di vita e di sorriso quei luoghi prima solitari e negletti. E chi si compiaccia correr dietro a qualche fantasia, potrà anche pensare che Messer Giovanni Boccaccio non abbia conosciuto soltanto di nome i dintorni di Livorno, ma si sia recato di persona, almeno una volta, a visitare il soavemente malinconico Antignano, il giocondo ricovero di Montenero.

Coll'esercito attraversò le colline di Montenero Giovanni dell' Agnello, prima fuoruscito pisano, poi Doge, colla celebre compagnia di Giovanni Acuto; ed alcuni anni più tardi, nel luglio del 1397, continuando le fazioni guerresche, il conte Arrigo da Montescudajo con gente a cavallo ed a piede, cavalcò contro Pisa per Montenero e per il Gabbro, prendendo molto bestiame grosso e minuto e facendo altri danni [1].

E quando Pisa nel 1406 cadde sotto il dominio di Firenze, a questa passarono naturalmente quelli fra i

---

[1] R. Sardo, *Cronaca, in Storia pisana,* pubbl. da F. Bonaini, Tomo II, Parte I, pag. 224.

castelli delle colline livornesi che avevano fatto parte della Repubblica pisana, e ne prese possesso Niccolò Donati, a nome della Repubblica fiorentina, dal 20 al 30 di ottobre del 1406. Quella parte dei colli livornesi dove sono Montenero e i poggi che stanno dietro al Castellaccio, seguirono invece le vicende politiche di Livorno e del Porto Pisano che dalla fine del secolo XV al 1421 passarono dalla signoria di Pisa a quella di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, di Gabbriello Maria Visconti figlio naturale ma legittimo di lui, del Buccicaldo francese maresciallo del re di Francia Carlo VI, e per cessione fattane dal Buccicaldo stesso, a quella della Repubblica di Genova che la tenne fino al 1421 (1). In quest'anno la Repubblica fiorentina comperò, com'è notissimo, da Genova, Livorno e le sue appartenenze; e nello strumento di compra si legge implicitamente indicato che Montenero e le circostanti colline venivano anch'esse a far parte della nuova signoria, trovandosi fra i diversi confini del territorio di Livorno ricordato il torrente *Chioma,* che nato sul fianco meridionale dei nostri monti si getta nel luogo chiamato pur esso *Chioma,* fra la torre del Romito e quella di Castiglioncello (2).

Livorno e Montenero erano da poco soggetti a Firenze quando si accese una questione sul diritto di

---

(1) Vedi i particolari tutti di questo agitatissimo periodo, ricavati da nuovi documenti nella mia prefazione agli *Statuti e Provvisioni di Livorno,* (1421-1477) con altri documenti inediti del secolo XV. In Livorno, Francesco Vigo, 1892, pag. 9-82.

(2) Vedi l' *Istrumentum emptionis Liburni cum suis pertinentiis* ripubblicato da me nel suo testo più corretto e compiuto nell' Appendice agli *Statuti e Provvisioni di Livorno,* Docum. XXXVII.

pascolo di Montenero e Salviano, preteso dal Comune di Livorno da una parte, e Donna Antonia figlia di maestro Domenico da Cevoli dottore di Fisica e cittadino Pisano, vedova di Giovanni di ser Benigno Benigni di Pisa, e per essa da M. Urbano da Cevoli suo fratello e procuratore e maestro di Giurisprudenza in Pisa con altri consorti in lite, dall'altra parte [1]. La Cancelleria dell'Arte e Università di Por Santa Maria di Firenze sentenziava che quanto al pascolo di Montenero non ne spettava alcun diritto al comune di Livorno, cui aggiudicava solo una quarta parte di quello di Salviano.

I Pisani, memori delle antiche glorie e fervidi amatori della loro libertà, mal tollerando il giogo fiorentino spiavano l'occasione di scuoterlo; e si levarono in armi contro l'aborrita rivale, quando Niccolò Piccinini, condottiero a soldo di Filippo Maria Visconti, duca di Milano e nemico a Firenze, venne in Toscana. Alla generale insurrezione non furono estranee le colline livornesi, ed il Boninsegni ed il Tronci narrarono di una ribellione di Castell' Anselmo, i cui abitanti nel 1432, addì 27 di marzo, dopo aver proclamata la libertà della loro terra, scesero nella sottoposta via a far danni alle gente dei fiorentini. I quali, mandatevi nuove genti, espugnarono quel castello e lo posero a ferro e fuoco nell'aprile dell'anno stesso.

Niccolò Piccinino, quando militava pel Duca di Mi-

---

[1] Dott. G. Targioni Tozzetti, *Relazione di alcuni viaggi ecc.* In Firenze, MDCCLI, t. II, pag. 17 e segg. La copia che di questo lunghissimo processo donò il nob. Giulio Upezzinghi nel 1743 alla Comunità di Livorno è conservata nell' *Archivio Storico Cittadino* di questa città.

lano, aveva condotto seco in qualità di comandante della cavalleria, il conte Antonio da Pontedera, il quale avanzatosi per le colline livornesi, attraversò Montenero, coll'intento di scender nel piano di Vada, e di là muover a sollevar contro Firenze le castella della Maremma Pisana.

In questi stessi anni (1431), Attendolo Sforza nuovamente capo delle milizie fiorentine, scese per Parrana, Colognole e Montenero, per tener fronte ai nemici del Marzocco e recuperar le terre che questo aveva perdute.

E poichè nel 1442, Renato d'Angiò, pretendente al trono di Napoli contro Alfonso d'Aragona detto poi il *Magnanimo,* era stato soccorso dalle milizie della Repubblica di Firenze, così contro questa si volse in quell'anno l'ira dell'Aragonese. Ricordi il lettore che sino da 1421 la Repubblica di Firenze possedeva Livorno, il Porto Pisano ed i loro territori, e capirà perchè Alfonso d'Aragona penetrasse per la via di Vada nelle campagne del Capitanato Vecchio di Livorno e dopo averle orrendamente saccheggiate si spingesse fino a Montenero e poi sino a S. Iacopo in Acquaviva, portando in ogni luogo la desolazione e il saccheggio. Di questi danni fanno memoria gli antichi Statuti di Livorno ([1]).

Nella guerra che nel 1484 i Fiorentini ebbero coi Genovesi pel possesso di Sarzana e Pietrasanta si videro le galere genovesi costeggiare le nostre spiaggie

---

([1]) Pietro Vigo, *Statuti e Provvisioni del Castello e Comune di Livorno.* In Livorno, Francesco Vigo, MDCCCXCII, p. 30. Cfr., anche Vivoli, *Annali di Livorno,*, Epoca VI.

ai piedi di Montenero e di Antignano, e preso il largo ad Ardenza venire a batter colle loro artiglierie la torre del Marzocco che i Fiorentini avevano grandemente munita in quella occasione.

Ma le colline livornesi videro rinnovarsi giorni di pericolo e di angoscia per i saccheggi e per i danni a tempo della seconda guerra di Pisa.

Colta l'occasione della discesa di Carlo VIII in Italia e fidenti nelle promesse di lui, i Pisani levatisi in armi gettarono in Arno il Leone o Marzocco che sormontava la colonna sul ponte di mezzo, e chiamarono a sommossa tutte le terre e castella del loro dominio. I cavalleggieri ed i fanti che secondo narran le storie i Fiorentini mandarono a Rosignano per sedar la rivolta delle maremme pisane, attraversarono Montenero per le colline dietro il Castellaccio che ne coronava la vetta e che era stato nuovamente fortificato dalla Repubblica di Firenze.

Quando poi i Pisani, pensando di non poter resistere alle prevalenti forze di Firenze si volsero a molte parti per aiuto e l'ottennero dalle forze condotte dall'emigrato bolognese Lucio Malvezzi, e dai Veneziani che le inviarono quei soldati, chiamati con greca voce stradiotti, allora furono più frequenti e dannose le incursioni per le colline di Montenero. E nel 1496 Gregolizza da Spalato, uno di questi stradiotti, proprio in queste colline s'impadronì di trenta muli che portavano 200 carri di zucchero ai Fiorentini dalla parte di Livorno. [1]

---

[1] D.r F. Bocci, *Le Colline Inferiori pisane,* Livorno Giuseppe Meucci, 1901, Parte Generale.

Fra i castelli delle colline livornesi che insorsero contro Firenze dev' essere ricordato Castell' Anselmo che nel 1496 si dette a Lucio Malvezzi; ma nello stesso anno fu ripreso e i Dieci della Balia di guerra ordinarono che le sue mura fossero smantellate. Se non che o l' ordine non fu eseguito o furono ricostruite le mura abbattute, perchè Paolo Vitelli, nel luglio del 1497 consigliava alla Repubblica fiorentina di munire Castell'Anselmo di fossi e artiglierie e tenervi buona scorta, per avvisare gli altri castelli e per segnali ([1]).

Ed a proposito di questo avvenimento è opportuno ricordare quel Messer Pagolo da Parrana, valoroso capitano che per quasi tutto il tempo di questa lunga e monotona guerra di Pisa militò a fianco dei fiorentini contro la Repubblica pisana, e prese parte molto attiva al combattimento di S. Vincenzo il 17 agosto 1505 e fu poi ucciso dai fiorentini assedianti Pisa presso una porta della città, sul cominciar del 1509 ([2]). Anche Colognole si era sollevata contro al dominio fiorentino sul cominciar della guerra, ma era stata riacquistata poco dopo. ([3])

A tempo dell'assedio di Firenze l'esercito del Ferrucci scorse per queste colline e secondo la testimonianza del Giovio ([4]), il commissario fiorentino partì da

---

([1]) Notizie sui Monti Livornesi, manoscritto anonimo presso di me, pag. 7 e 8.

([2]) VIVOLI, *Annali* ad ann. — GUICCIARDINI *Ist. fiorent.*, Lib. II; AMMIRATO, *Ist. fiorent.*, Lib. XXXII.

([3]) AMMIRATO, Lib. XXVII e Manoscritto anonimo ricordato, pag. 81.

([4]) *Historiae I,* 29, pag. 87 in TAUSCH, op. cit., pag. 25.

*

Volterra e presa la strada di Cecina discese a Vada e quindi per Livorno giunse a Pisa.

Delle colline livornesi poi fu nativo quel Michelangiolo da Parrana che nel 1529 uscì da Firenze per la porta S. Frediano ad assalir gli imperiali. (1)

Dopo questi avvenimenti non mi è stato possibile ritrovar di Montenero, sino allo scorcio del secolo diciottesimo, altre notizie da quelle infuori che si riferiscono al Santuario, narrate in altra parte del libro, ed alle relazioni di Montenero col castello e poi città di Livorno che andava via via progredendo.

Dopo la metà del secolo XVIII, la guerra dei Sett'Anni ci dà nuova occasione di ricordar Montenero. Sotto il 10 Marzo del 1760, così scriveva un Teatino raccoglitor diligente delle memorie del suo Monastero (2), « avendo destinato per questo Santuario di Maria SS. di Montenero la Maestà della Imperatrice Maria Teresa una delle bandiere acquistate nell'ultimo fatto di Maxen dalla sua armata del general Daun in Sassonia sopra quella del re di Prussia, fu questa fattaci consegnare di notte tempo dall' Ill.mo sig. General Maggiore e Governatore di Livorno Bourbon Del Monte per mezzo del tenente dei Caval Leggeri sig. Ragli. Fu subito la suddetta Bandiera Prussiana dal molto R.do P. Proposto D. Giuseppe Maria Sirigatti, fatta portare in chiesa dalla parte del Vangelo, nella cantonata sopra il vaso di fiori di cera, secondo l'ordine avuto dal Governo ».

---

(1) Manoscritto anonimo, pag. 62.

(2) Tommasi G., *Memorie di Montenero*, manoscritto presso l'Avv. Guidi, p. 99.

Oltrechè per quel fatto d'arme, Maria Teresa volle coll'offerta della bandiera alla Madonna di Montenero ringraziare Iddio per le sconfitte subìte nella campagna del 1759 da Federigo II re di Prussia, che dopo la battaglia di Kunesdorf del 12 agosto, scoraggiatissimo e quasi disperando della sua sorte, aveva scritto al ministro Finkenstein di allontanar la famiglia da Berlino e salvar la capitale.

L' offerta di questa bandiera, considerando l' importanza della guerra dei Sett' Anni e quella di Maria Teresa, donna celebratissima a tempi suoi, ci pare un fatto molto notevole. Pur non ne rimase traccia e se ne sarebbe perduto anche il ricordo se noi non lo avessimo tolto dall' oblio, perchè la bandiera non si vede più in alcuna parte della chiesa e i documenti dell' Archivio di Montenero non ci dicono che cosa ne sia stato. Potrebbe pensarsi che sia stata tolta di là quando compiuta la grande Tribuna, fu posta nel nuovo Tabernacolo l' immagine della Vergine; ma un' offerta così onorevole pel Santuario non è verosimile che non sia stata collocata presso il nuovo altare. Verosimilmente può credersi che sia stata tolta di là o nella soppression dei Teatini, o quando i Francesi vennero a Montenero e non si sia più pensato a metterla su o sia stata dispersa.

Verso la fine del secolo XVIII si rifugiarono a Montenero, secondochè attesta il Santoni nelle sue copiose memorie manoscritte nella Biblioteca Labronica, molte devote persone, le quali scandalizzate dagli atti d'empietà che i Giacobini commettevano in Livorno, vennero a cercar conforto in questo luogo, come in sicuro asilo di quiete, santificato dal culto della Vergine Madre.

Ma neppur nelle colline di Montenero fu allora imperturbata la pace; che anzi, nel 1799 risuonò anche presso di quello il fragor delle armi. Curzio Inghirami di Volterra, comandante degli insorti toscani che in conseguenza dei fatti d' Arezzo del 1799 si erano levati in armi contro i Francesi, partito da Rosignano in ordine di battaglia con artiglierie e bagagli, aveva preso la strada del littorale per assalire le torri della spiaggia ove i Francesi si erano fortificati: dipoi, il 14 luglio si era incamminato verso Montenero per ivi accamparsi e fare altre spedizioni contro i Repubblicani. E qui cedo la parola all' autore di una Relazione Contemporanea, divenuta assai rara e che io perciò ripubblicai nella mia *Miscellanea Livornese* [1] « Marciò pertanto la cavalleria e Infanteria volterrana e maremmana, alla quale era sempre unito un piccolo corpo di aretini, ed un corpo considerabile di piemontesi coi loro uffiziali che il comandante Inghirami avendo trovato in diverse torri e fortezze del littorale, ed avendo trovato degni della sua confidenza, aveva accolto nelle sue armate. »

« Dopo aver marciato tutta la notte, la mattina del 15, sullo spuntar del giorno, giunte in ordine di battaglia le truppe avanti la Chiesa di Montenero, in una piccola spianata s' accamparono e si trincerarono, situando la loro Vanguardia in una collinetta, la più prossima al Forte di Antignano, ed ivi trinceraronsi con spingarde ed artiglierie da campagna. Occupate dai Volterrani le migliori posizioni si diede principio da

---

(1) Anno III, fasc. III. Livorno, Belforte, 1898.

Montenero alle scorrerie che si avanzarono per varie parti della campagna e fin sotto le mura di Livorno. »

Fu questo adunque il campo donde mossero gli insorti per cacciar dai Forti e dalle città i Francesi, la qual cosa fu da loro conseguita, com' è notissimo.

Alcuni anni prima di questo avvenimento, il 28 di giugno del 1796 le colline di Montenero erano state visitate da un personaggio che doveva riempir della sua fama il mondo intero. Il generale Napoleone Buonaparte dopo aver dato saggio di quell' alterezza burbanzosa che fece grave ai soggetti il giogo francese, e dato occasione al nobile senese Francesco Spannocchi, Governator di Livorno, di manifestare la sua dignitosa fermezza, volle fare una passeggiata nei dintorni di Livorno ed ascese i colli di Montenero.

Dove non fu certamente la devozione che lo guidò, specialmente in quegli anni nei quali i Francesi ed il Buonaparte non meno degli altri ostentavano disprezzo verso i Santuari più venerati, e ponevano ogni ostacolo, in nome della libertà da loro mercanteggiata, alle manifestazioni della popolare pietà.

È tradizione che non mi consta sia conosciuta e della quale, perciò, mi è grato prendere atto, che il valoroso e superbo generale abbia percorso i dintorni del Monterotondo e si sia trattenuto a refezione nei pressi di quella collina. Chi scrive queste parole si ricorda di aver sentito, nell' autunno del 1871, raccontare da un vecchissimo contadino abitante in una casa del luogo detto *Savolano,* dalla parte di Monterotondo, che il generale Buonaparte si era per qualche ora trattenuto in quella valle solitaria e boscosa che si trova dietro il fianco orientale del Monte Rotondo medesimo. Ed a me, allora giovinetto ed un po' dubitoso della

verità del fatto, citava la testimonianza del padre suo, fortunato superstite della campagna di Russia, e venuto a piedi da Mosca a Pisa, che lo aveva visto entrare in uno di quei poderi e trattenervisi per qualche tempo.

Veramente ci sarebbe da stentare a crederlo, sia perchè nessuno ha parlato di questa cosa, sia perchè tanta semplicità pare che mal si accordi con quello che il generale aveva fatto in quei giorni a Livorno. Ma io sono persuaso che il racconto del vecchio contadino sia vero, sapendo quante cose anche relative alle persone più illustri non possono esser subito consegnate alla scrittura, e sembrandomi addirittura impossibile che un vecchio e buon campagnuolo, senza cultura, senza ambizioni e senza malizia, fosse capace di vendere lucciole per lanterne. E m'induce a credere che se non esattissimo, tal racconto sia vero almeno nella sostanza, anche quello che sono per aggiungere.

Nel podere chiamato *Sant'Alò,* per corruzione di Sant'Eligio, vera antica denominazione del luogo, trasformato poi dai Francesi in *Sant' Eloi,* durante la loro breve dominazione per queste parti, e poi dal volgo *Sant' Alò* o *Santa Lò,* in una villa che fu dei signori Maggi Tidi, è tradizione che abbia dimorato Napoleone Buonaparte. Certo è poi, come mi scriveva il cav. Ranieri Maggi Tidi già possidente di queste colline, che il grande conquistatore, insieme ad altri ragguardevoli personaggi, si trattenne per pochissimo tempo e fece colazione in una collinetta boschiva chiamata « Poggio del Paoli » dal cognome di chi allora possedeva la villa e i terreni che nel 1847 pas-

sarono alla nobil famiglia Maggi. La collinetta, distante circa un mezzo chilometro dalla villa di S. Alò, presentava sul culmine una spianata cinta di vecchi lecci; la quale prese da allora il nome di *Piazza Napoleone*; e di essa la signora Caterina Tidi nei Maggi tutelava con gran rispetto la conservazione, onde non v'è luogo a dubitare menomamente del fatto. Adesso anche della tradizione rimane languido il ricordo, e noi siamo lieti di ravvivarlo e fermarlo in questo libro, onde non se ne perda del tutto la memoria.

Una certa relazione con Montenero ha un notevole avvenimento di questi tempi per un quadro votivo che ancora se ne conserva in quel Santuario.

Per le agitazioni che contro i Repubblicani rumoreggiavano nel 1799 in diverse parti di Italia, i Francesi deliberarono ricorrere a provvedimenti straordinari, e compirono così un altro di quegli atti di violenza che erano divenuti cosa abituale per essi.

La notte dell' 8 Maggio, ottantaquattro persone, tra nobili ed ecclesiastici furono arrestate in Toscana; e inviate in Livorno colla scorta di trenta cavalli fu deliberato che venissero mandate in Francia come ostaggi. (1) Chi sa di che cosa sia capace l'odio settario e chi conosce i disumani trattamenti dei Repubblicani francesi contro l'ottuagenario Pio VI, potrà immaginare quanto quelle ragguardevoli e brave persone abbiano dovuto soffrire.

---

(1) Questo avvenimento, ricavato da documenti inediti, narrai in altro mio scritto che fu pubblicato nella *Miscellanea Livornese di erudizione e di storia* da me diretta, Livorno, Belforte 1896, Anno II, fasc. IX e X, dove il lettore potrà, se crede, leggerne i curiosi particolari che qui non sarebbe opportuno neppure compendiare,

Fra gli ostaggi si trovava il livornese Pietro Calamai, il cui fratello Giovanni era console generale di Russia in Livorno. Volendo questi ottenere almeno la liberazione del fratello Pietro si rivolse al maresciallo Souwaroff che, come è noto, riuniva in Italia il comando delle armi austro-russe. Le pratiche riuscirono, e il 23 piovoso dell'anno VIII o 12 febb. 1800 (da tanti mesi gravava sugli ostaggi toscani quella dura oppressione) Pietro Calamai ebbe notizia dell' ottenuta liberazione.

Ma egli, generosissimo uomo, non volle goder della accordata libertà, se non a condizione che fosse concessa anche a tutti gli altri ostaggi, coi quali aveva diviso i mali e le pene di un lungo e disastroso esiglio: ne faceva proprio questione di onore, come scrive in una lettera. Perciò rifiutò e rimase così e volentieri in mezzo alle angustie della prigionia per altri sette mesi circa, e consentì di godere le dolcezze della libertà sol quando anche agli altri fu concesso di tornare nel suolo natio. La sera del 13 settembre 1800 giungevano gli ostaggi in Livorno dopo sedici mesi di strettezze, disagi e cattivi trattamenti.

A Montenero esiste una notevole testimonianza di questo fatto, nè poteva esser altrimenti. « Pei Livornesi il Santuario di Montenero, così scrisse una esimia persona [1], è un faro luminoso a cui i pellegrini della terra e i naviganti del mare volgon lo sguardo nella serenità e nelle tempeste private e pubbliche, onde le cronache delle nostre famiglie e gli annali delle città nelle vicende svariate dei tempi si rivelano tutte rischiarate

---

[1] Negli Atti del Congresso Mariano tenuto in Livorno nell' Agosto del 1895 — Livorno, Fabbreschi, 1896, Proemio.

dai raggi di Colei che è bella come la luna, eletta come il sole che sorge dalle vette del sacro Colle. »

Perciò nelle angustie che gli afflissero, nello sconforto che dovette premere il loro cuore, al pensiero di esser lontani da ogni cosa più caramente diletta, nei pericoli che gli stringevano, gli ostaggi livornesi rivolsero il pensiero a Montenero.

Liberati dalla dura e ingiusta prigionia non dimenticarono il voto che avevano fatto; e Pietro Calamai, quel personaggio così virtuoso, deliberò deporre nel Santuario della Madonna un monumento della recuperata libertà in attestato di gratitudine a Dio. E questo attestato, che ha valore di documento, può vedersi anche oggi da chi visita l' insigne Tempio.

Nella Sacrestia di questo ad un altezza di circa quattro metri da terra ed alla parete alla quale si trova affisso il celebre altare attribuito, senza fondamento, a Mino da Fiesole, *in cornu evangelii* e precisamente sull' angolo, si vede un quadro a olio rappresentante la giustizia che rende alla Toscana, la quale ha da un lato il vessillo granducale lorenese, ai piedi un leone, gli ostaggi livornesi in numero di sei; due borghesi, due soldati, un Sacerdote e un frate trinitario o *crocettino,* come dicono comunemente in Livorno. Sta attorno ad essi una moltitudine composta per la màggior parte di donne. Più basso un foglio stampato posto in cornice con vetro spiega l' allegoria della pittura e particolarmente fa la storia degli ostaggi.

A proposito di questo quadro a olio, che non è senza qualche pregio od importanza per la storia dei costumi, si ricava dalla relazione che gli sta sotto, che l' idea di esso e dell' offerta da farsene a Montenero,

venne, come sopra ho accennato, a Pietro Calamai, cui certo in mezzo agli stenti ed ai disagi dei viaggi e dei cattivi trattamenti, dovette rinascer più acceso

Quadro votivo degli ostaggi toscani del 1799 (1)

ed acuto il desiderio dei comodi e delle delizie della sua villa signorile di Monterotondo.

La pittura non fu appesa nella Sacrestia del Santuario che molti anni dopo lo sbarco degli ostaggi a Livorno. Solo infatti il 26 settembre 1844 il Cav. Giuseppe Sproni collocò a perenne memoria del fatto questo *exvoto* a Montenero, adempiendo così tardi, ma sempre in tempo ad una promessa fatta dagli ostaggi livornesi che dovettero, io credo, dare ai compagni toscani lodevole esempio di riverenza e di affetto a quei santi

---

(1) Ricavata da una fotografia riprodotta sul quadro per le cure e la cortesia del sig. Ubaldo Carboni.

principî di religione e di ordine, che avevano richiamato sopra di loro l'ira superba dei novatori.

La soppressione dell'ordine Vallombrosano e il suo ritorno alla custodia del Santuario, dopo la caduta della potenza napoleonica e la restaurazione del granduca Ferdinando III, le visite dei Principi e ragguardevoli personaggi alla chiesa di Montenero si riconnettono direttamente alla storia del Santuario e saranno argomento di altri capitoli. Dirò solo, a compimento di questi cenni storici, come a Montenero si recassero nel 1849 i Livornesi reduci dalla prima guerra dell'Indipendenza italiana ad offrire alla Vergine, il 7 settembre di quell'anno, vigilia della natività di Maria, la loro bandiera. « La Civica di Livorno, dice la lettera al P. Abate [1], unita ai Volontari tornati dall'armata, volenterosi di offrire a Maria SS. che si venera in cotesto Santuario, la bandiera che pura riportarono alle loro case; sono determinati di portarsi dinanzi verso le ore 7 a detto Santuario per ivi depositar questa bandiera.

Speriamo che questo atto di pietà e devozione sarà gradito dalle Signorie Loro Molte Reverende ». Questa offerta, nobilissimo segno di reverenza dei Livornesi alla Madre del Signore, invano oggi si cercherebbe fra gli altri vessilli che attestano la venerazione alla benedetta Immagine di Lei. Chè mutate le disposizioni degli animi e fattisi i tempi meno disposti alle cose di pietà, non si volle lasciare che quell'intemerato vessillo di guerra rimanesse nel tempio di Colei che è madre, figlia

---

(1) Arch. di Montenero, C, X, inserto n. 9.

e sposa del Dio degli eserciti e Regina delle Vittorie. Il 10 di novembre del 1871 la Società di Mutuo Soccorso fra i Veterani del 1848 deliberava toglierla dal Santuario e collocarla invece nella sede sociale: così fu fatto, (1) e con dolore dei credenti ai quali parve cosa non solo irreverente, ma disdicevole che fosse tolto via un dono già solennemente offerto, a pubblica testimonianza di amore e gratitudine.

Il papa Pio VII il 15 febbraio del 1821 nominava protettore della Congregazione Vallombrosana il Cardinale Agostino Rivarola che nel 1824 incominciò a reggere le Legazioni con poteri illimitati, e del quale le storie menzionano i grandi rigori contro i Carbonari e i partigiani di novità politiche. L'Archivio dell'Abbazia di Montenero contiene carte che fanno memoria di questo protettorato (2). Vi si trova una lettera scritta da Firenze, dal Convento di Santa Trinita, e diretta all'Abate di Montenero D. Leto Molinari in data del 22 Agosto 1826 colla quale s' ingiunge ai Vallombrosani di ringraziare l'Altissimo col canto del *Te Deum,* perchè il Rivarola era uscito salvo dall'attentato del giorno 8 luglio.

Sotto gli auspici della Madonna di Montenero era stata posta la commissione di beneficenza per soccorrere i militi volontari nella guerra del 1848; e di un periodo di dura oppressione della città nostra fa ricordo una lettera del 19 Maggio 1849 (3), che è un ordine di rimettere al Comando militare austriaco di Li-

---

(1) Archivio di Montenero, loco cit.

(2) *Miscellanea* II, ins.° n.° 5.

(3) In Filza C, 10, segnata con lettera E.

vorno un certo quadro collocato fra le tavolette votive di Montenero, e rappresentante la distruzione che alcuni popolani livornesi fecero nel 1848 della vettura del Cav. Leonetto Cipriani colonnello e commissario straordinario di governo in Livorno. Essa fu infatti consegnata, nè sappiamo adesso dove sia.

A compimento di questi cenni storici ed a complemento di quanto sopra ho scritto a proposito della bandiera offerta dai Reduci alla Vergine, dirò come l'8 di Settembre del 1848, alle 5 del pomeriggio la legione dei Volontari Livornesi comandata dal maggiore Ghelardi e con alla testa il suo cappellano a cavallo e la Guardia Civica, si recassero al Santuario di Montenero lasciando in voto la bandiera che il vessillifero Giovanni Sgarallino Livornese aveva riportata intatta dal campo. Nell'atto della consegna, scrive il contemporaneo che ci dà queste notizie ([1]), il Cappellano pronunziò un discorso sì commovente che fece piangere i numerosi astanti.

E queste sono le memorie estranee alla storia religiosa, che abbiamo potuto ritrovare intorno al nostro Santuario.

([1]) G. Scalpellini, *Cronaca dei fatti accaduti in Livorno dal 6 Maggio 1847 all' ingresso delle truppe Austriache nel Maggio 1849* ecc., manoscritto presso di me, pag. 70.

Capitolo III.

Le origini del Santuario.

La manifestazione della Madonna — Quali testimonianze se ne abbiano — La tradizione e la critica — Antiche testimonianze — Documento del 1347 e sua grande importanza — Documenti del secolo XV — L' Immagine della Madonna di Montenero e la critica dell' arte — Insussistenza della comune tradizione artistica e di quanto è stato scritto sin qui sulla pittura e sul restauro dell' Effigie venerata — Che cosa debba credersi veramente a questo proposito.

Quello che ha dato importanza a Montenero e ne ha diffuso il nome presso le popolazioni cattoliche; che ha popolato di ville eleganti e comode quelle colline, che forse sarebbero rimaste boscose e quasi deserte come sono le pendici settentrionali ed orientali del Monte Livornese, è stata la devozione verso un' Immagine della Madonna che prodigiosamente manifestatasi, come raccontano, infiammò di fede e di speranza le vicine popolazioni letificando

. . . . . . d' un vario
tesor di grazie la vallèa serena [1].

---

[1] Marradi, *Nuovi Canti* (1895-1890) Milano, Treves 1891, p. 165-174.

La pia tradizione riferisce, e il P. Niccola Magri e il P. Moraschi che furon tra i primi a scriver di Montenero dicono averne veduto in quell' Archivio una memoria manoscritta, che l' Immagine di Maria venerata a Montenero, « *ritrovandosi prima in Negroponte in levante miracolosamente si partì e pervenne in cri-*

Prodigiosa traslazione dell' Immagine.

stianità in questi nostri lidi, e si posò qui vicino al rivo dello Ardenzo, nell' anno di nostro Signore 1345, ove poi con maestà grandissima si degnò aprirsi ad un pastore che pasceva le pecorelle, quale chiamandolo a se si degnò comandargli prendesse l' Immagine suddetta e la portasse verso il monte, e poi la posasse ove gli facesse segno con rendersi grave e pesante. Il venturato pastore avendo udito il divino comandamento,

niente dubitando della impotenza, essendo di già stroppiato, nè per la gravezza del poderoso sasso dove la suddetta Immagine si posava, con pura e candida fede obbedì, e con grandissimo gaudio prese quello e lo condusse al prescritto luogo, al quale pervenuto ove hora si honora, il suddetto pastore per divina volontà sentì

Manifestazione della Madonna al pastore.

il grandissimo peso, e quì posatolo rese le debite grazie alla Regina degli Angeli e con gran fausto andò a Livorno, pubblicando il gran miracolo a quella Comunità, e concorsero a verificarsi del fatto: dove giornalmente si vede far grazie e miracoli e così colle elemosine s' incominciò la presente fabbrica.

Ho voluto riportare testualmente la breve narrazione, quantunque in forma sgrammaticata ed inelegante,

perchè essa costituisce pur troppo, almeno sin quì, la più antica fonte della tradizione. La leggenda è poi narrata diffusamente da una storia popolare assai nota, e in succinto con veste nobilmente poetica così esposta dal Can. Prof. Dott. Francesco Polese nel *Poemetto della Madonna* ([1]):

Oltre l'Ardenza un po' più su del ponte,
uno storpio pastor pascea l' armento:
signor del luogo era allor forse il conte
di Bòlgheri — sul mezzo del trecento.

Portami, buon pastor, portami al monte,
disse una voce in sovrumano accento
(lucea maggio su l' acque in ogni fonte
e stormia l'elce ov'or grana il frumento)

L' umil pastore al subito mistero
de la voce, Maria vede: e — il piè movo
teco, rispose, a l' ospite dimora.

E parea sotto il peso un cavaliero
sacro, che canti in un trionfo novo
la maggiolata di nostra Signora.

Più toccava del monte e più le spalle
sentìa gravar quel vecchio pastor zoppo,
finchè, cresciuto il peso e al piè l' intoppo,
posò Maria su l' erta della valle.

Corser da le badie per le vassalle
pievi dispersi i pii romiti in groppo;
ed ei già storpio, via, quasi a galoppo,
scese la costa del ripido calle.

L' apparizione della Sacra Immagine presso il torrente Ardenza, nel luogo ove sorse poi l'oratorio chia-

---

([1]) Pubblicato nel *Montenero*, Numero unico dato alla luce in occasione delle solenni feste pel secondo centenario dell' Incoronazione della Madonna. — In Livorno, dalla Tipografia Francesco Vigo - MDCCCXC.

mato della *Madonnina* [1] tenuto adesso dalle Suore Calasanziane, sarebbe avvenuta secondo l' Oberhausen, che primo di tutti scrisse sulle fonti una diffusa storia della Madonna di Montenero, il 15 di maggio del 1345, solennità in quell' anno della Pentecoste; sotto

L' oratorio nel luogo ove fu trovata l' Immagine.

il pontificato di Clemente VI in Avignone, ed essendo arcivescovo di Pisa Dino de' Signori di Radicofani. L' Oberhausen stesso, a confermar questa cronologia dell' apparizione cita l' antichissima consuetudine di festeggiare annualmente in Montenero con

---

[1] Il piccolo oratorio costruito nel 1603 e ridotto allo stato in cui ora si vede nel 1723, porta due iscrizioni. Una a tergo, posta in un marmo fa ricordo della primitiva costruzione — che si crede, ma non so con quanto fondamento, non sia la più antica — e dice così: D. O. M. *Questa cappella ha fatto fare fra Bonifacio Ferrucci da Signa priore di Montenero, ai preghi e devozione di Niccolò Prunai*

grandissima solennità il giorno di Pentecoste e i due successivi in memoria del miracoloso passaggio; nei quali giorni, dai vicini e lontani paesi di Toscana e fuori salivano l'erta del sacro monte migliaia e migliaia di persone d'ogni stato [1]. Ma la festa della

Il pastore venera l' Immagine.

manifestazione dell' Immagine al pastore si celebrava nella prima domenica di settembre.

---

macellaro, quale diede per limosina scudi 14. Pregate Dio per noi, l' anno 1603. L' altra sulla porta accenna e riepiloga la tradizione con queste parole: D. O. M. *Joseph Gerbaut aedem hanc extrui curavit Dei Matri cuius Imago ab Eubaea-mirabiliter huc delata-Anno salutis 1345-hic pastori apparuit et in Montem Nigrum ab eodem-asportata liburnensem tuetur civitatem. - Die 8 Septembris 1823.* Della chiesetta appartiene il diritto al P. Abate di Montenero.

(1) *Storia della prodigiosa Immagine della Madonna di Montenero* ecc. Lucca, 1745, parte I, §. V.

Senonchè invano cercheremmo nell' Archivio di Montenero il documento che il Magri e il Moraschi ebber sottocchio. Esso, secondo l' Oberhausen ([1]) fu disperso con altri manoscritti quando avvenne la soppressione dei Gesuati, o Ingesuati, prima congregazione religiosa che abbia avuto in custodia il Santuario.

Neppur di questa dispersione rimangono però documenti sicuri: tuttavia possiamo ragionevolmente argomentare che sia avvenuta, dal fatto che altre carte furono disperse quando i Teatini, secondi custodi della chiesa, furono mandati via. Il 23 Aprile del 1808 il delegato del Prefetto di Livorno, sequestrati gli oggetti e mobili ritrovati nell' Abbazia di Montenero chiese al P. Abate Don Averardo Bruni se esistessero archivi, strumenti, carte, manoscritti, ma ne ebbe in risposta che non vi se ne trovavano « il loro ordine costì essendo nascente e quanto poteva esservi a tal riguardo fu deportato nelle soppression dei teatini che prima vi abitavano ([2]). » Può credersi che insieme a queste carte andassero disperse e perdute alcune memorie del non breve periodo dei Gesuati, se pur non ebber la stessa sorte delle memorie teatine, quando nel 1669 la congregazione del B. Giovanni Colombini venne soppressa.

Disperso il manoscritto citato dal P. Moraschi, che del rimanente, per la lingua e per lo stile apparisce proprio fattura del Seicento, non abbiamo, almeno per le ricerche fatte sin quì, alcun documento scritto che possa far testimonianza della tradizione in modo da

---

([1]) *Op. cit.* loc. cit.

([2]) Arch. dell' Abbazia di Montenero, D. 4. 9.

soddisfare interamente la critica. Il Can. Piombanti, (1) per comunicazione avuta dal Rev. Dott. Stefano Monini, Priore di S. Giuliano presso Pisa, pubblicava le seguenti parole di un manoscritto dei primi del secolo XVIII, esistente nell'Archivio dei Marchesi Malaspina di Pisa e intitolato « La Lunigiana descritta da Bonaventura De Rossi » Anno 1344 Giordano Co-

Traslazione dell'Immagine a Montenero.

lonna Romano, arcidiacono tullense, fu creato da Clemente VI vescovo di Luni il 26 Maggio di detto anno. Fu quest'uomo prelato pio e nell'anno seguente 1345 per stimolo di devozione si trasferì a Livorno a ve-

(1) *Storia della Miracolosa Immagine di Maria SS. di Montenero.* Terza edizione - Livorno, Fabbreschi, 1897, pag. 24 nota 2.

nerare l' immagine di nostra Signora di Montenero giunta miracolosamente in quest' anno al Mar Maggiore presso Livorno. « Il De Rossi ha meritato le lodi anche di Lodovico Antonio Muratori per la sua dottrina grandissima, onde fu chiamato il più erudito delle cose di Lunigiana; e per la sua *Collectanea* copiosissima di memorie e notizie storiche appartenenti a Luni ed al

Il Clero e il Popolo di Livorno visitano l' Immagine.

suo territorio dai tempi più antichi al 1710 [1], tenne conto di moltissime scritture e storie e documenti

---

[1] Ne esistono manoscritti nella biblioteche di Sarzana, di Lucca, di Genova ed altrove.

d' archivio [1]. Vero è che egli difettava nella critica, ed anche nel caso nostro il lettore non si sente molto soddisfatto della testimonianza di lui, che senza altri documenti parla di cosa avvenuta più che tre secoli e mezzo prima. Ma per quanto quello che dice il Rossi si debba prendere, come suol dirsi, con benefizio d'inventario, pur non può credersi che un tale uomo, lodato per la sua diligenza dal Sommo degli Eruditi Italiani, e che, come mi scriveva il carissimo e dotto amico mio cav. Giovanni Sforza, consacrò tutta la sua vita a illustrare la storia della regione natìa, lesse di gran roba, compulsò tutti gli archivi, copiò, consultò vide una quantità strabocchevole di documenti, abbia potuto o voluto inventar questa cosa la quale forse ha riferito senza citare fonti, perchè di interesse molto secondario per lui.

Ad ogni modo l'oscurità e la mancanza dei documenti coevi non dà diritto di metter fra le favole il racconto tradizionale; perchè il silenzio degli archivi, il difetto delle fonti storiche sono argomenti il cui valore non può esser logicamente assoluto e definitivo nè tolgono via la possibilità che o prima o dopo si scuopra qualche documento che ne faccia testimonianza. Quello poi che scrisse G. Cesare Carraresi [2], secondo il quale l' inganno e la mala fede della classe sacerdotale da una parte, e l' ignoranza, la superstizione del popolo dall' altra avrebbero dato origine al Santuario

---

(1) Vedi per ampie notizie di lui il libretto del cav. Giovanni Sforza, *gli Studi Archeologici sulla Lunigiana ed i suoi scavi,* dal 1442 al 1500. Modena, Vincenzi 1895.

(2) *Assedio di Livorno*, Firenze, Tip. della *Gazzetta d'Italia* 1869 pag. 91 e segg.

di Montenero, non par degno neppur d' esser preso in considerazione, e ci fa meraviglia che un uomo di quell' erudizione e di quella serietà abbia voluto aggiungere a quel suo romanzo storico una pagina degna di qualche scrittorello di giornale anticlericale, e infarcita d'osservazioni contradette dalla storia, smentite dalla logica e dal buon senso (1).

L' Abate Giovanni Lami nelle *Novelle Letterarie di Firenze* scrisse che la tavola di Nostra Donna presentemente venerata in Montenero appartenne molto probabilmente a Guido Tarlati da Pietra Mala, vescovo e signore di Arezzo che passando a Montenero o nelle vicinanze l' anno 1327 andandosene per la Maremma, potè lasciar quivi questo quadro o mandarlo in ricompensa forse di qualche servigio ricevuto da quegli abitanti, essendo le pitture in quei tempi di stima infinita. Il Lami suppone ancora che il Tarlati potesse aver portato seco questa tavola a Pisa per regalarla all' imperatore Lodovico il Bavaro, a cui non la dette più altrimenti per i disgusti e le amarezze che l' Imperatore gli cagionò e che lo indussero ad allontanarsi da Pisa, e incamminarsi per la Maremma. Colto da morte a Montenero di Livorno la tavola di nostra Donna sarebbe rimasta in quel villaggio.

Non mi diffonderò a dimostrare senza fondamento questa asserzione del tutto fantastica e che si appoggia sopra un fatto già mostrato insussistente (2), per non ripetere ciò che il Tausch scrisse con buoni argomenti nella sua storia apologetica della Madonna di Montenero,

---

(1) Cfr. Piombanti, op. cit. pag. 31 e seg.

(2) Vedi a pag. 59 e segg.

composta appunto col principale intento di confutare quelle asserzioni.

Da persone devote furono fatte ricerche per confermar la provenienza della Immagine di Montenero dall' isola di Negroponte. » Il capitano Corpi, ufficiale nelle galere Toscane, scrive il Can. Piombanti [1] che ne ricava la notizia dall' Oberhausen [2], volle incaricarsi nel 1650 d' indagar le tradizioni conservate nell'isola di Negroponte relativamente alla Madonna di Montenero. E andato colà pei propri negozi dopo aver fatto le più accurate investigazioni, trovò presso la città di Saitone, venti miglia distante da Negroponte e dodici dalla marina, un' abbandonata chiesetta, nella quale esisteva sempre un vano, capace di contenere il quadro di detta immagine, avendone già presa esattamente la misura. Alcuni nativi del luogo tenevano accesa una lampada dinanzi a quel vano in onore della Madonna, dicendo di aver sempre udito raccontare, che essa vi era stata in venerazione prima che avvenissero i saccheggi e le devastazioni del paese.

L' anno 1845 Mons. Tausch, per mezzo del console generale austriaco, residente in Atene, indusse il greco archeologo avvocato Giovanni Papamanoli domiciliato a Calcide a voler fare le possibili indagini se quanto aveva riferito due secoli prima il capitano Corpi potevasi o no confermare. Il greco archeologo con relazione del 29 settembre dell' anno medesimo dava le seguenti notizie. La città di Saitone, al pre-

---

(1) *Op. cit.* pag. 25-27.

(2) *Op. cit.*, ediz. lucchese del 1745, pag. 13 e seg. Il primo a dar notizia di ciò fu il P. Moraschi.

sente piccolo villaggio a mezzogiorno di Calcide, ha le distanze indicate dal capitan Corpi ed ora chiamasi Seta onde in antico Saita e Saitone. In quei contorni diligentemente visitati erano alcuni conventi e chiese più o meno rovinate. Fra queste fu notato in un bosco presso il monte Olimpo una chiesa già dedicata alla Madonna in luogo detto Aja, nelle cui pareti vedevansi ben dipinti ma in parte guasti i santi dottori della chiesa greca e nella quale si trovava un vuoto senza il quadro suo. Interrogati i vecchi del luogo rispondevano aver sempre sentito rammentare che in quella chiesa era stata in molta venerazione una immagine della Madonna, la quale ai tempi delle persecuzioni venne portata via da un monaco di cui non ebbesi più notizia. Un tal Demetrio Rubì disse ancora al Papamanoli che in ossequio alla tradizione dell' essere stata in quella chiesa una miracolosa immagine di Maria, il 15 d' agosto d' ogni anno faceva venire da Vathia, due ore distante, un sacerdote a dir la messa in detta chiesa, quantunque mezzo diroccata, ove altre persone convenivano ad ascoltarla. Tutto ciò induce a credere che questa fosse la chiesa visitata dal capitan Corpi sulla quale aveva trovato le medesime tradizioni. Quindi così terminava la sua relazione « scrittura di sorta non esiste; tutto sparì seppellito sotto le tenebre della barbarie che da secoli coperse l' Eubea più che tutta la Grecia. Dal clero non si rileva niente. Un vecchio religioso di 80 anni, stato 60 nel convento di S. Niccolo di Vathia, è quasi imbecillito; onde nulla ha saputo dirmi, o forse, temendo ch' io fossi un emissario dei Turchi, ha voluto tacere quel poco che sapeva. Però dopo la visita da me fatta ciascuno, ap-

pena saputo di che si trattava, mostrò grande premura di farmi credere che quella sia la chiesa ricercata, ed io me ne convinsi. » Confrontando queste due relazioni, si vede chiaramente, conclude il Tausch, come l'una sia in gran parte all'altra conforme; e lo stato presente dell'Eubea, dopo secoli di barbarie e di vandalismo cui è stata soggetta, particolarmente per la guerra sanguinosa dell'indipendenza greca, dimostra la verosimiglianza e la probabilità che il capitan Carpi rinvenisse la chiesa di Saita tuttora esistente, ed il vano dell'immagine di Nostra Donna di Montenero. » [1]

Non possiamo negare per altro che quanto si dice sulla manifestazione della Madonna non dia campo ad alcune osservazioni che noi stessi crediamo giusto e conveniente ripetere qui, affinchè la critica rigorosa o i malevoli non c'abbiano a rimproverar difetto di accuratezza e diligenza nello scriver questo lavoro. Nel documento citato come la fonte più antica che si conservi del racconto meraviglioso, mancano, come notava il Proposto Antonio Riccardi [2], certe cose che le avrebbero dato il suggello dell'autenticità; non vi si legge il nome del pastore avventurato; non vi si cita nè un parroco, nè un vescovo, nè un testimonio di sorta; nè si capisce bene perchè, sono sempre os-

---

[1] La relazione del Papamanoli che il Piombanti cita (pag. 27 nota 1) come conservata nell'Archivio di Montenero e che il console generale d'Austria in Atene mandò a mons. Tausch, è stata da noi pubblicata fra i documenti dell'appendice. È deplorevole però che il pessimo italiano nel quale è scritta ne renda ingrata la lettura.

[2] *Storia dei Santuari più celebri di Maria SS. sparsi nel mondo cristiano,* Milano, presso Francesco Agnelli, in 5 volumi, vol. II, p. 222 e segg.

servazioni di quel sacerdote, il pastore sia stato obbligato a portare sul monte il *poderoso* sasso, anzichè la sola immagine, che non è già dipinta sul sasso, ma sopra una tavola di noce, onde per ispiegar ciò si è detto più tardi che l'Immagine fosse incastrata nel sasso e poi tolta da quello per esporla alla pubblica venerazione. Considerate poi le miserabili condizioni del Castello di Livorno nel secolo XIV, potrebbe far maraviglia che il pastore, prima che ad ogni altra popolazione, abbia manifestato il prodigio agli abitanti di quel povero castello. Anche la cronologia del racconto non soddisfa interamente la critica. Dal 15 maggio, giorno della prodigiosa manifestazione, alla prima domenica di settembre del 1345 giorno della traslazione, la Santa Immagine sarebbe rimasta sulla spiaggia senza alcun culto, proprio quando il pastore col racconto del prodigio avrebbe richiamato ad essa l'attenzione e la venerazione di tutte le popolazioni del vasto piviere del Porto Pisano. (1)

Senza dubbio, sarebbe stato desiderabile che per le origini del Santuario di Montenero i documenti parlassero con quella evidenza che non lascia luogo a dubbi di sorta, e che il racconto avesse quella sicurezza che ha la storia di moltissimi prodigi coi quali Dio ha voluto glorificare la Madre santissima del suo Unigenito, recar conforto perenne a tante anime buone e confonder gli eretici che chiamano insano o idolatra il bel culto a Maria ed alle sue immagini benedette. Ma le incertezze, le oscurità non mi pare che siano bastevoli a farci negare la fede al devoto racconto,

(1) Cfr. Riccardi, *op. cit.*, loc. cit.

perchè alla sostanza vera di quello possono essersi aggiunti particolari o immaginati o supposti e neppur mi sembrano sufficienti a farci credere, come qualche critico un po' troppo rigoroso potrebbe pensare, che la leggenda sia nata nel secolo XVII, per dar sempre maggiore importanza al Santuario.

Il Sacerdote Riccardi [1] pensa che il quadro della Madonna passando nelle mani di qualche pio eremita di Montenero, a poco a poco sia salito in venerazione; e onorato prima in qualche piccolo oratorio, per grazie ottenute o, per avvenimenti a noi sconosciuti, « arrivasse in fine a cambiare la piccola cappella in un Santuario. » Ma è questa un'opinione individuale cui non può esser dato maggior valore di quello che si dà ad una congettura contro la quale sta una tradizione non spiegata chiaramente, è vero, nei suoi particolari, ma non contradetta nè smentita dai fatti.

E ci par veramente che i dubbi che il Sac. Riccardi o altri critici possono accampare riguardo alla Immagine della Madonna di Montenero, non debbano menomare la gloria di quel Santuario insigne e venerando per la sua antichità. Anche se il trasporto prodigioso da Negroponte o la manifestazione della Madonna al pastore fossero una leggenda creata dalla fantasia popolare o effetto della mal regolata pietà di qualche eremita o devota persona, è certo che la venerazione che sin dal secolo XIV ebbe la Madonna di Montenero, le grazie e fino i prodigi, di alcuni dei quali parla questo stesso libro, fanno fede non dubbia di speciali favori concessi da Dio per l' intercessione della Vergine invo-

(1) Op. cit. p. 246.

cata nel Colle Santo dinanzi a quell' immagine gloriosa; cui renderà sempre veneranda, a parer mio, anche il mistero del quale la Provvidenza ha voluto che fossero avvolte le origini sue.

Del rimanente, chi crede che nulla è impossibile a Dio, chi pensa alla miracolosa manifestazione di Maria alla pastorella di Lourdes, manifestazione verso la quale ogni persona sincera, di buona fede e avvezza a ragionare non accamperebbe il menomo dubbio; chi riflette ai continui prodigi che Dio opera per mezzo di Maria in quel luogo santo, divenuto sede del trionfo del soprannaturale nei tempi del *positivismo* e del *naturalismo*, consentirà pienamente con noi nell'affermare che la mancanza di documenti contemporanei, il difetto di testimonianze autorevoli che possano soddisfare le esigenze della critica non danno diritto a negar fede alla prodigiosa manifestazione di Maria SS. al pastore dell' Ardenza. E a chi, ispirato a quelle dottrine che hanno falsato la filosofia ed hanno fatto perdere al pensiero la buona strada, o pur dicendosi cristiano, ma propendendo ai sofismi degli eretici sorridesse di compassione dinanzi a questo devoto racconto, ci piace di riferire alcuni dei concetti esposti in un pregevolissimo lavoro scritto da un protestante e pubblicato a Londra nell' ultimo anno del secolo XIX (1).

Poichè il cristianesimo si attua e si esplica soltanto, come scrive il Mallock, nella Chiesa romana cattolica, così ripudiarne l' autorità e l' infallibilità del suo

---

(1) W. H. MALLOCK, *Doctrine and doctrinal disruption, etc.* London 1900.

supremo magistero è vana illusione. La Chiesa cattolica romana, così scrive proprio quel protestante, è la sola fra le chiese cristiane che si offra a noi come un organismo perennemente vivo ed ordinato che riafferma ogni giorno le sue dottrine con voce indefettibile, in nome ed in virtù del lume soprannaturale e con significato sempre più profondo e più vasto. La Chiesa Romana, come maestra infallibile, (è sempre il Mallock quello che parla), può paragonarsi ad un marinaio che in un naufragio abbia ritenuto presso di se, solo fra tutti i suoi compagni, l' apparecchio di salvataggio del quale tutti erano provveduti; e in quella che tutti lo deridono perchè solo si vanta di poter nuotare, egli risponde col mantenersi a galla, mentre tutti uno dopo l'altro vanno a fondo [1]. Per ciò tutte le sue dottrine, anche quelle che si riferiscono ai prodigi che Dio opera per mezzo delle Immagini venerate, rispondono perfettamente all' indole della religione cristiana, presentata dalla sola Chiesa cattolica nel suo spirito, nella sua integrità e nella sua essenza. « Vero è, dice il Mallock, che fra i cattolici molto più che fra i protestanti la dottrina cristiana è accompagnata dalla leggenda cristiana, ma la maggior parte di queste leggende o tradizioni non fanno parte della fede propriamente detta, come i vangeli apocrifi non fanno parte del canone cattolico riguardo ai libri della Bibbia. E tali leggende, se possono far sorridere un pro-

---

[1] Vedi la recensione che di questo libro importante fece il professor Enrico Costanzi in *Rivista Internazionale di Scienze sociali e Discipline Ausiliarie*, Roma - Novembre 1900 - Vol. XXIV, fasc. XIV, p. 471 e segg.

testante per alcune loro circostanze, non possono farlo sorridere in considerazione del loro carattere miracoloso e soprannaturale. Non è più arduo per esempio, son sempre parole del Mallock, [1] il credere che la Madonna sia apparsa ad un Santo di quello che sia il credere che un angelo sia apparso alla Vergine Maria per annunziarle di essere stata scelta da Dio per essere strumento e parte di un miracolo, a paragone del quale tutti gli altri miracoli si riducono a nulla. Protestanti e critici informati alla scuola del protestantesimo non riescono mai a comprendere il sistema dottrinale della Chiesa romana, perchè il concetto che essi hanno della dottrina cristiana è sempre erroneo e non scientifico; anzi provano essi la massima difficoltà quando si tratta d'intendere che cosa sia una teorica veramente scientifica della dottrina cristiana [2]. »

Con questa confessione importantissima noi abbiamo voluto provare con quanta leggerezza da molti credenti si affermino contrari allo spirito cristiano e si neghino a priori i prodigi che Dio ha operati per intercessione della Madonna. Noi perciò, che più volte riguardo all'origine del Santuario di Montenero ci siamo mossi i dubbi suesposti, noi che affermiamo esser poco comprovata e oscura la tradizione, pur tuttavia pieni di reverenza e di affetto ci prostriamo dinanzi a quella devotissima Immagine della Madre di Dio, e riflettendo al titolo di *piena di grazie, o delle grazie,* onde

---

(1) Riportato dal COSTANZI — *Ibid.*

(2) Parole del Mallock tradotte dal Prof. COSTANZI, loc. cit. p. 473. Cfr. anche NORTHCOTHE, *Celebrated Sanctuaries of Madonna,* London, Longmans, Green and Co. 1868. Capitolo *What is a Sanctuary.*

è stata singolarmente invocata sino dal secolo XIV, crediamo che non senza qualche singolar prodigio

> Disserrò Montenero il tutelare
> Varco, e levò Maria nel Simulacro
> Sul pian d' Ardenza e a specchio d' Antignano;
> E vertice fra i due liti ed altare
> Chiuse nell' orma d' un triangol sacro
> L' isole, il porto, e tutto il mar toscano (1).

Certo è poi, e ciò potrebbe in qualche modo avvalorare le tradizioni, che fin dal secolo XIV e XV l' Immagine della Vergine di Montenero trovasi già veneratissima in Livorno, nel piviere del Porto Pisano e anche fuori; ed alla chiesa eretta in suo onore si trovano fatte donazioni sin da quei tempi.

Mons. Pirro Tausch (2) citò un documento importantissimo del 1347 del quale, esaminato da noi diligentemente, potremo fornire al lettore qualche notizia più esatta a comprovar l' antichità della chiesa della Madonna di Montenero (3).

Esso fa parte delle pergamene nell' Archivio della Mensa Arcivescovile di Pisa (4) ed è un testamento per mezzo del quale Bonaccorso detto Coscio tabernaio del fu Puccio Villani di Villano di Livorno lascia dieci libbre di danari pisani all'opera della chiesa di S. Maria di

---

(1) Can. Dott. Franc. Polese, Il *Poemetto della Madonna nel Montenero.* Numero unico pubblicato in occasione del II centenario dell' Incoronazione della Madonna — Livorno, Francesco Vigo, 1890.

(2) Op. cit. pag. 51 (ediz. del 1845).

(3) Il documento, di grandissima importanza per gli studiosi delle antiche memorie livornesi, potrà il lettore vederlo nell' Appendice.

(4) È segnato col numero 1815; è ben conservato, e di buona scrittura.

Livorno; una libbra di denari pisani alla chiesa di S. Salvatore in Montenero; e soldi dieci della stessa moneta alla chiesa di S. Maria piena di grazia ([1]). Detto atto rogato da un Barone figlio del fu Marino notaro da Livorno è del 1 Giugno 1348 secondo lo stile pisano, e perciò del 1347 secondo quello comune.

Vero è che dopo la denominazione della chiesa non si trova l'indicazione di Montenero; ma il buon senso non permette di dubitare menomamente che il legato del pio *tabernaio* livornese così ben disposto verso i luoghi sacri, non si riferisca alla Chiesa della Madonna di Montenero, sia perchè la menzione di questa chiesa segue subito a quella dell' altra di S. Salvatore di *Montenero*, come dicesi chiaramente; sia perchè non può intendersi fatto il legato a verun altra chiesa di Livorno, non essendovene altre dedicate alla Madonna, da quella in fuori detta anche di S. Maria e Giulia alla cui Opera Bonaccorso fa una donazione ancor più importante. Non vi si trova tale menzione perchè sarebbe stata inutile ed oziosa, dopo la menzione dell' altra chiesa sorta, molto tempo prima, fra i solitari recessi di quelle colline. E quanto dico, può esser avvalorato altresì dalla denominazione di *piena di grazia* colla quale è stata sempre designata la veneratissima Immagine di Montenero; e, più che avvalorato, accertato da un confronto. In un documento membranaceo del 1444 ([2]) si fa parola del dono di un pezzo di terra fatto *conventibus Sancte Marie della Sambucha et Sancte*

([1]) Vedasi il documento nell'Appendice.

([2]) Arch. Storico Cittadino di Livorno — Diplomatico — 28 Aprile 1444. Vedi il documento nell' Appendice.

Marie plene gratie, e nessun dubiterebbe che non si trattasse qui della Chiesa della Madonna in Montenero sia perchè nei registri dell' Archivio di Livorno fra i lasciti e le donazioni fatte alla chiesa di Montenero del pari che a quella della Sambuca è ricordata anche questa (1); sia perchè con quella denominazione si è inteso sempre accennare all' Immagine venerata su quel monte. Per la stessa ragione nessuno potrebbe, mi pare, accampar dubbi ragionevoli che il legato del quale si fa menzione nella pergamena pisana del 1347 non si riferisca proprio alla Chiesa della Madonna di Montenero.

La pergamena dell' Archivio Arcivescovile pisano è adunque un documento della più grande importanza per la storia delle origini del Santuario Montenerese, perchè si riferisce ad una ragguardevole antichità, e può dar credito alla tradizione la quale, com' è stato detto più volte, riporta la manifestazione della Madonna all' anno 1345. Il testamento di Bonaccorso dà poi luogo a domandarci: era dunque già costruito l'oratorio nel 1347, e così importante da meritare il nome di chiesa; o il testatore fece questo legato, come spesso avviene, all'oratorio stesso che doveva erigersi o che già stava sorgendo? Se non sarebbe possibile soddisfar con certezza a queste domande è tuttavia permesso di asserire che nel legato di Bonaccorso tabernaio, il quale non vuol dimenticata la piccola chiesa di S. Maria delle Grazie ricordata insieme a molte altre maggiori e più antiche e ad ospedali e luoghi pii, oltre a leggersi che già nel 1347 era incominciata fra i li-

---

(1) Registro dell' Economia della Sambuca e Montenero - F. c. 56 t.

vornesi la devozione alla Madonna di Montenero, echeggia forse il ricordo del prodigio avvenuto negli ultimi anni della vita del testatore.

Antica menzione del Santuario e pur essa anteriore di parecchi anni al possesso che ne presero i Gesuati, è quella di una carta membranacea dell' Archivio arcivescovile pisano [1], ritrovata e citata dal Tausch [2], per la quale un tal Andrea Massei Livornese il 7 Decembre del 1415 lascia all' Eremo di S. Maria delle Grazie in Montenero un appezzamento di terreno posto nei confini della Comunità di Livorno in un luogo chiamato *al Valoneto*. E di soli cinque anni è posteriore quel ricordo che abbiamo ritrovato in una pergamena del nostro Archivio storico cittadino; colla quale il 23 decembre del 1420 (stile pisano), Druda del fu Giovanni di Vanni di Livorno e moglie di Ambrogio di Capodistria lascia alla chiesa di S. Maria piena di grazie in Montenero la metà intera pro indiviso di un pezzo di terra *boscata* posta nei confini di Livorno nel luogo detto Montenero [3].

I documenti del nostro Archivio nei Registri dell' Amministrazione della Sambuca e Montenero contengono altre memorie di lasciti fatti alla chiesa di Montenero nel periodo che potremmo chiamare delle origini del Santuario. Notevolissima mi parve, come documento della devozione deì Castellani livornesi, la donazione che al Cenobio di Montenero, come a quello

---

(1) La pergamena 2516. Noi l' abbiamo pubblicata interamente nell' appendice.

(2) Op. cit. pag. 54.

(3) *Arch. Storico citt. di Livorno*, Diplomatico, R. Subecon. dei Benefizi Vacanti, 23 Dec. 1420 stile pis. — Vedi Appendice.

della Sambuca venne fatta nel 1447, d' un pezzo di terra posta nel Castello di Livorno nel luogo detto *Leone;* importante perchè deliberata e ratificata nel pubblico e general Consiglio del Comune e Castello, radunato nella pieve di S. Maria e Giulia ([1]).

E nello stesso secolo XV le donazioni si trovano fatte anche da chi stava fuori del territorio di Livorno. Già detti in luce, e riporto di nuovo nell' appendice, perchè di qualche importanza, un documento del 2 febbraio 1462 per il quale Jacopo del fu Antonio di Lapo da Pugnano donava alla chiesa di S. Maria di Montenero, per grazia ricevuta da lei *quando Lonardo suo figliolo stette in prigione*, un pezzo di terra posto neì confini di Pugnano con ogni ragione che si appartenesse a detta terra ([2]): documento che mostra in qual venerazione fosse la benedetta Immagine della Vergine nel secolo XV anche fuor del piviere di Porto Pisano e del Capitanato Vecchio di Livorno. Nè è fuor di luogo ricordare un altro documento, pur esso custodito fra le carte dell' Archivio livornese: è un testamento pel quale donna Faroppa, vedova di Giuliano d' Antonio Cenni, lasciava nel 1480 alla chiesa di S. Maria delle Grazie in Montenero la metà della propria dote ([3]).

Tutti questi documenti, pochi residui rimasti dalla dispersione delle carte quando i Gesuati furono soppressi, sono testimonianze non dubbie della

---

([1]) *Arch. Storico citt. di Livorno,* Diplomatico, RR. Ospedali Riuniti, 28 Aprile 1447 - V. il Documento in Appendice.

([2]) *Arch. Storico Cittadino di Livorno,* testamenti e donazioni alla Sambuca e Montenero, Registro Q, c. 1.

([3]) *Ibid.*, Registro F., c. 3 r. e segg.

fama, dell'importanza e della venerazione che l'Immagine di Montenero aveva acquistato nel secolo XV e possono perciò considerarsi come argomenti ad avvalorare la tradizione, almeno per quello che riguarda la cronologia, delle origini del Santuario.

Passeremo adesso a qualche cenno artistico intorno all' Immagine venerata sul Colle Sacro dei Livornesi.

Al qual proposito dirò non esser mancato chi ha creduto possibile sia stata dipinta dall' Evangelista san Luca, la qual cosa non merita neppure di essere confutata. [1] Molti l' hanno fatta di greco pennello fors' anche per dar ragione della sua miracolosa provenienza dall'isola di Eubea, non pensando che intorno all' aureola della Madonna sta scritto in caratteri gotici, disdegnati dall' arte greca: *Ave Maria Mater Christi,* postivi proprio da chi dipinse la tavola, non avendo alcun valore l'affermazione di qualche scrittore che quelle parole vi siano state aggiunte in un posteriore restauro. E ad ogni modo anche quando mancasse quella invocazione, nessuno, un po' esperto della maniera pittorica dei greci o de' loro imitatori, potrebbe far appartenere alla scuola bizantina l' Immagine della Madonna di Montenero.

Quanti hanno trattato un po' più diffusamente del nostro Santuario, sì antichi che moderni, propendono

---

[1] Così, fra gli altri, il Can. Dott. Felice Astolfi nell'*Historia Universale delle Imagini miracolose della Gran Madre di Dio venerata in tutte le parti del mondo*, in Venetia, appresso li Sessa, MDCXXXIII, opera senza alcuna critica. Nè mancarono le persone di così ingenua pietà da creder il volto della Madonna di Montenero dipinto per mano degli Angeli.

a creder la tavola di nostra Donna delle Grazie opera di Margheritone di Arezzo, pittore assai rinomato a' suoi tempi e che secondo il Cavalcaselle, storico critico della pittura italiana (1), nacque circa il 1236 e passò a miglior vita nel 1293. Ad avvalorare questa asserzione citano il fatto che sulla tavola ove fu dipinta la Madonna si scuoprì essere stata incollata una tela di mezzana grossezza sopra cui era stato dato il gesso a più mani e con differente altezza nelle diverse parti della tavola, il qual sistema, secondo Filippo Baldinucci, fu ritrovato e seguito da Margheritone d' Arezzo. (2)

Ma la storia dell' Arte ha anch' essa la sua critica e deve tenerne conto chi non voglia.

a voce più che a ver drizzar li volti.

L'usanza di preparar le tavole di legno mettendovi sopra una tela di panno lino appiccicata con forte colla fatta con ritagli di carta pecora e bollita al fuoco, e poi sopra detta tavola mettendo il gesso, perchè le tavole stessero ferme nelle commettiture e non mostrassero aprendosi, dopo dipinte, fessure e squarti, trovasi seguito da pittori e maestri anteriori a Margheritone, come ad esempio dall' ignoto pittore di quel paliotto importantissimo che risale all'anno 1215 e che si vede nella Galleria dell' Accademia di Belle

(1) *Storia della Pittura in Italia* dal Secolo IX al XVI per G. B. Cavalcaselle e I. A. Crowe - Vol. I, pag. 236 e segg.

(2) *Notizie di professori di Disegno da Cimabue in quà. ecc.* distinta in secoli e decennali con nuove annotazioni e supplementi per cura di Fed.° Ranalli, Firenze, per V. Batelli e compagni, 1845, Vol. I. p. 30.

Arti a Siena. Ad ogni modo, anche se la critica storica non avesse fatto manifesta la inesattezza del Baldinucci, e se Margheritone di Arezzo fosse stato veramente l' inventore di quel metodo, sarebbe questo troppo debole argomento per provare che la Madonna di Montenero è stata dipinta da lui, perchè quella maniera di preparare le tavole fu fedelmente imitata da pittori che vennero dopo.

Ma vi sono altri criteri, dirò così, intrinseci e forniti dalla storia della pittura, che provano del tutto insussistente quella asserzione.

Margheritone d' Arezzo, scrisse Gaetano Milanesi (1) fu uomo che par si studiasse di tenere in vita la più rozza maniera bizantina, tanto è vero che, come scrive il Vasari, egli fu tra gli *altri vecchi pittori nei quali misero spavento le lodi che dagli uomini meritamente si davano a Cimabue ed a Giotto suo discepolo.* Egli fu erede di un' arte assai povera e degenere della quale prolungò soltanto l' agonia (2). Grosse e pesanti, di brutta forma e mani e piedi, brutte e viziate le pieghe delle vesti, difettoso il colorito, rigide le figure.

Or chi guardi la Immagine di Montenero, ed abbia anche diligentemente esaminate le tavole del periodo bizantineggiante, vedrà che l' impronta e le qualità delle pitture di Margheritone vi mancano del tutto. A me è sempre parsa detta Immagine, sebbene cara e veneranda, un mediocre lavoro della scuola fiorentina dei tempi giotteschi, essendomi parso altresì ri-

---

(1) Nelle note alla Vita di lui scritta da Giorgio Vasari, Vol. I dall'edizione Sansoni di Firenze, p. 362.

(2) Milanesi, op. cit. loc. cit.

pugnare alle più elementari nozioni di storia dell' arte il crederla di pennello greco o di Margheritone d' Arezzo. Manifestai questi miei dubbi al Cav. E. Ridolfi direttore delle RR. Gallerie fiorentine, ed egli avvalorò colla sua competenza ed autorità ciò che io aveva da lungo tempo pensato e manifestato anche ad altri, con la lettera che qui riporto fedelmente.

« Ho riveduto nella fotografia inviatomi la tavola di Montenero, di cui nella mia giovinezza ebbi a fare sul posto una piccola copia per un signore francese, ed allora come ora, mi sembrò una delle tante immagini della scuola giottesca, delle quali difficilmente può indicarsi l'autore, essendo tanti gli artefici di quel tempo di cui il nome non ci è pervenuto e che non hanno caratteri singolari. Ed in queste gallerie di Firenze esistono pure moltissime tavole di quel tempo i cui autori ci sono ignoti e che bisogna limitarsi ad indicare con questo titolo di scuola giottesca o con quello di scuola fiorentina del secolo XIV. È una pittura tradizionale più o meno fina od accurata

ma avente gl' istessi tipi, lo stesso sistema di comporre, di atteggiare le figure, di piegare i panni. »

« Nè in questo dipinto di Montenero, che oltre lo stile della pittura anche le lettere dell' aureola della Vergine attestano con la loro forma, essere opera del 1300, saprei vedere caratteri così particolari da assomigliarla ad alcuna delle opere di indole speciale e di artefici conosciuti, come per esempio i Gaddi, Taddeo ed Angelo. Dubito anzi che nei volti della Vergine e del Bambino debbano essere dei restauri che li hanno resi così tondi e così lisci, alterando anche un poco il carattere primitivo ; e infatti si mostrano quelle parti conservatissime, insieme colla mano della Madonna e d'altro colore che non sono le mani del Bambino, forse più intatte. E quella troppa conservazione, quella finitezza che ha reso i volti cotonacei, a giudicarne dalla fotografia, darebbe indizio di restauro. »

E di un restauro dell' antica Immagine si è in fatto parlato da molti, e la prima notizia ne fu data dal Teatino D. Giorgio Oberhausen che faceva parte della famiglia monastica di Montenero nella prima metà del secolo XVIII. Quel diligente raccoglitore di memorie cui attinsero, anche a proposito della tradizione artistica quanti scrissero poi del Santuario di Montenero, riferì l' opinione di Salvatore Ettore Romano, artista dei suoi tempi, che affermò l' Immagine della Madonna di Montenero essere stata in molte parti corretta ed emendata dal celebre pittore Luca Signorelli da Cortona [1]. Ciò fu ripetuto ancora dal Tausch e dal Piombanti.

---

[1] Oberhausen, *Storia della Madonna di Montenero* - ecc., p. 33.

Ma ad asserir si fa presto; e perchè i restauri pare che abbiano piuttosto guastata che accomodata l'immagine, come potremmo crederli di Luca Signorelli il quale fu pittore eccellente e, secondo quello che scrive il Vasari, « nei suoi tempi tenuto in Italia tanto famoso e le opere sue in tanto pregio quanto nessun altro in qual si voglia tempo sia stato giammai? (1) » Ci sia lecito perciò di dubitare dell' asserzione di Salvatore Romano, non appoggiata ad alcuna autorevole e sicura testimonianza, nè convalidata da alcun documento.

Il Cav. Gerolamo Mancini, dottissimo investigatore di memorie cortonesi ed autore della pregevole opera *Cortona nel Medio Evo* (2), consultato da me nei miei dubbi ragionevoli, e richiesto se potesse trovarsi qualche documento che avvalorasse quanto si diceva in proposito, mi rispondeva cortesemente che a lui, il quale si occupava di raccoglier notizie per uno studio su Luca Signorelli, era cagione di pena la scarsità dei documenti relativi al grande maestro; del quale restano le pitture e parecchie guastate dai restauri; e se fanno difetto le notizie sopra i quadri originali di lui immaginarsi se possano trovarsene pei restauri di tante altre. Luca Signorelli fu a Volterra e vi dipinse egregie tavole fra il 1490 e il 1491; dopo e' non fu più per queste parti; ignorar davvero se da Volterra si sia recato a Livorno e a Montenero.

Salvatore Ettore Romano disegnò le tavole del-

(1) Vasari. Opere, Ediz. Sansoni, Vol. III, p. 683.
(2) Firenze, Carnesecchi, 1897.

l' opera intitolata. « Antichità Siciliane » di Giuseppe Pancrazi, teatino [1]. Presso questo religioso il Romano visse lungo tempo, e l' Oberhausen che apparteneva alla medesima congregazione del Pancrazi potrebbe aver avuto da questo, come ragionevolmente suppone il Mancini, la notizia del restauro attribuito al pittore cortonese. Ma ad ogni modo l' affermazione di Salvatore Ettore Romano, conchiude il Mancini stesso, *mi sembra priva di fondamento* ed io la *riterrei una congettura.*

---

[1] — Fu stampata a Napoli, dalla tipografia Pellecchia in due volumi, ma è opera rimasta incompiuta.

Capitolo IV.

Il Santuario e la sua Storia.

I primi custodi del Santuario — Una bolla di Martino V e i frati della Penitenza o del Terz' Ordine di S. Francesco a Montenero — Bolle di Eugenio IV e di Pio II relative al Santuario di Montenero e loro grande importanza. — Altro notevolissimo documento del 1442. — Come serva a rettificare un errore di tutti gli storici del Santuario riguardo all'anno nel quale furono chiamati i Gesuati a reggerlo. — Vicende del Santuario sotto li Ordini Religiosi che ne tennero il governo.

Se le memorie storiche del villaggio di Montenero e delle sue colline sono assai scarse e difficili a rintracciarsi, onde prima di questo nessun libro le ha raccolte, non così deve dirsi della storia del Santuario la quale è stata scritta da molti, tantochè se ne ha un' assai notevole bibliografia che abbiamo pubblicato nell' appendice del presente volume.

A quei lavori, e principalmente all' Oberhausen ed al Tausch, che possono dirsi le fonti principali, nonchè al Magri, al Santelli, al Vivoli, ed al Can. Piombanti che alla storia del Santuario aggiunse il racconto del primo pellegrinaggio toscano alla Madonna

di Montenero dal maggio al novembre del 1895, rimandiamo chi volesse aver più ampia notizia del nostro insigne Santuario. Noi non faremo qui che un riepilogo, sia perchè l'indole del nostro libro che tratta non il solo argomento religioso, ma tutto quello che si riferisce a Montenero sotto ogni aspetto, non consente che diciamo di più: sia per fuggir il tedio, che è il più grande e terribile per uno scrittore, di trattenersi lungamente a ripeter cose dette da altri e notissime. Tuttavia anche in questa parte noi potremo colla scorta dei documenti degli archivi di Livorno e città diverse, e di manoscritti [1] dar qualche nuova notizia; o presentar sotto nuovo aspetto quello che già fu detto, rettificar qualche errore in cui tutti sono incorsi; perchè le nostre ricerche, anche per ciò che si riferisce alla sola parte che di Montenero era stata illustrata, sono state abbastanza fortunate, e ci consentono di portare in qualche modo un po' di luce nuova sull'argomento.

Secondo adunque la tradizione, la manifestazione della Madonna sarebbe avvenuta nel 1345 [2], il de-

---

[1] Ricorderò tra questi *Le Memorie e Ricordi dei Padri Chierici Regolari Teatini* della Madonna Santissima delle Grazie di Montenero, raccolte e registrate nel 1705 da D. Giovanni Gaetano Tommasi; (ma con aggiunte di contemporanei fino al Giugno del 1783), manoscritto cartaceo di pag. 134 delle quali solo 101 numerate che il mio amico Avv. Gius. Guidi, il quale lo possiede, ci ha permesso consultare per questo libro. Vi sono in gran parte le notizie date dall' Oberhausen e per i tempi posteriori ciò che si ha da altre fonti, ma vi si trovano altresì parecchie nuove e curiose notizie.

[2] Il Dadiece, *La Devotione della Madonna di Montenero* ecc. In Livorno, per Girolamo Suardi, 1680, p. 10, la riporta al 1349; Leonardo Maria Monti, Pievano nel Castello d'Antignano, nel *Breve discorso in lode della Sacra Immagine della SS. Vergine di Monte*

cimoquinto di Maggio, giorno della Pentecoste in quell'anno. Questa è la ragione per la quale tutti gli anni, in quella grande solennità e nei due giorni successivi si recava numeroso il popolo di Livorno e delle campagne circostanti a celebrare in Montenero il ricordo del prodigio. I documenti che si conservano nell' Archivio di quella badìa, la storia dell' Oberhausen e il manoscritto del Tommasi fanno testimonianza di questa antichissima consuetudine della quale si è perduto fino il ricordo adesso in cui la domenica precedente alla Pentecoste può veramente considerarsi, almeno per il consueto, come l' ultima quanto ai pellegrinaggi delle confraternite di Livorno e del suburbio e del concorso primaverile del popolo alle ridenti colline. E pare strano che non sia rimasta traccia di questa consuetudine; perchè essa, durata lungamente, era ancor viva nei primi decenni del secolo or ora trascorso. I documenti dell' Archivio di Montenero ci fanno testimonianza dell' uso che avevano le donne di passar la notte nel Santuario in occasione della Pentecoste, e ci parlano di numerose persone che si trattenevano nell' atrio della chiesa a raccogliere le offerte [1]: tutti indizi di una moltitudine di gente non certo inferiore a quella che va pellegrinando a Montenero nei giorni settimo ed ottavo di settembre, onde in quella occasione dovevano farsi venire i confessori da Livorno,

---

Nero. - In Lucca 1711, pag. 11, al 1343. Così anche in una delle pitture dell' Atrio della Chiesa di Montenero, Ma i più autorevoli storici del Santuario, come la tradizione, affermano che il prodigio avvenne nel 1345.

[1] *Archivio della Basilica di Montenero*, entrata e uscita della Sacrestia, Registro n. 12.

essendo insufficiente il ministero sacerdotale dei monaci (1).

Le grazie concesse da Dio a chi implorava l' intercessione della Vergine dinanzi a questa santa Immagine, fecero sì che presto se ne divulgasse la fama

Eremo nel quale è primitivamente custodita la S. Immagine.

e che i fedeli in gran numero accorressero a Montenero. La ravvivata pietà e la gratitudine dettero occasione ad oblazioni per le quali, coll' assenso di Mon-

(1) Libro delle Ricordanze del Monastero di Montenero, (Archivio dell' Abbazia, A. B). Quivi si deplora la scarsità del concorso nella Pentecoste del 1826 (p. 110) e più ancora quello del 1834 in cui, secondo nota il manoscritto, gli intervenuti non raggiunsero forse neppure il numero di 150: sicchè la antica consuetudine dev' esser cessata verso il 1840.

signor Dino dei Signori di Radicofani Arcivescovo di Pisa, alla cui diocesi Livorno e i suoi dintorni allora appartenevano, fu innalzata una piccola chiesa od oratorio. Quivi ebbero in custodia la sacra Immagine alcuni forse di quei romiti che da qualche secolo menavano vita religiosa in queste colline, come ne accerta la lettera del Papenbrock, già menzionata: e poveri romiti come già custodi del nascente Santuario, ricorda un antico documento del 1442 che fra breve citeremo.

Di questo periodo più antico del Santuario scarseggiano le memorie; ma fortunatamente noi abbiamo ritrovati alcuni documenti notevolissimi dai quali viene un po' diradata l'oscurità di questi antichi ricordi. I romiti verosimilmente non furono sacerdoti, onde le cure spirituali del nascente Santuario devono essere state affidate a preti secolari de' dintorni, come ci fanno argomentare i documenti. Ma che dopo loro assai per tempo i frati del terzo ordine di S. Francesco abbiano retto il Santuario, ci dà certezza fra gli altri documenti una bolla di papa Martino V del 1421, ove si parla di un tal Sabbatino frate della Penitenza, ossia del terzo ordine francescano, che aveva fatto fondare canonicamente e costruire ed edificare con pie elargizioni dei fedeli la casa ed oratorio di S. Maria delle Grazie; e presentata domanda a quel Pontefice perchè sancisse che la casa ed oratorio stesso di Montenero fosse concesso ai quei frati. E Martino V in questa bolla accordava a' quei Religiosi quanto domandavano con le appartenenze, concessioni, donazioni già fatte all'oratorio [1].

---

[1] Archivio del Rev. Capitolo dei Canonici della Primaziale di

Il quale atto pontificio mostra altresì con molta evidenza come il Santuario di Montenero avesse acquistato un' importanza assai maggiore che comunemente non si creda, molti anni prima che gli Ingesuati ne prendessero il governo; e come i Frati della penitenza abbiano costruito il primo oratorio.

Ed importanza grande ha ancora una bolla autentica di Papa Pio II, che è del 3 gennaio 1463, perchè ci assicura che la chiesa ossia oratorio, negli anni che trascorsero dalla manifestazione della Madonna sino a quello nel quale gl' Ingesuati ne presero il Governo, fu retta e governata da preti secolari e da monaci agostiniani e per ultimo da frati del terzo ordine di San Francesco d' Assisi (1); onde è erronea l' asserzione del Santelli (2) che i frati del terz' ordine di San Francesco o della penitenza, insigniti della dignità sacerdotale e tuttora esistenti, non abbiano mai avuto in custodia l' Immagine di Montenero.

Notizie ancor più chiare di quelle date dalla bolla di Pio II si ricavano, quanto ai primi custodi della S. Immagine, da un documento del 1442, colla scorta del quale rettificheremo tra breve un errore nel quale sono caduti quanti hanno scritto la storia del Santuario di Montenero. L' arcivescovo di Pisa Giuliano Ricci vi accenna in modo da toglier, per quanto mi

---

Pisa, Diplomatico, Pergamena n. 1666, 23 ott. 1421. Vedi il documento in Appendice.

(1) *Quandoque per saeculares clericos quandoque per Monachos, quando vero per fratres tertii ordinis Sancti Francisci;* parole della Bolla pubblicata in Appendice.

(2) *Stato Antico e Moderno di Livorno,* in Firenze 1772. Vol. III, p. 243.

sembra, le notizie un po' confuse e contradditorie che si avevano a questo proposito. Egli delibera affidarne ai poveri Ingesuati la custodia ed il governo considerando che il Santuario di Montenero, nei tempi trascorsi retto e governato ora da poveri eremiti, ora da preti secolari, ora dai monaci eremitani di S. Agostino, era stato nel precedente decennio così negletto e mal tenuto dai frati del Terz' Ordine di S. Francesco d' Assisi, da cagionar freddezza e languore alla devozione dei fedeli [1].

E che i frati del terz' ordine di San Francesco avessero nel 1438 la custodia ed il governo del Santuario di Montenero, ad essi *pia dudum fidelium largitione concessum* dà a noi certezza una bolla di papa Eugenio IV, scritta il 1.° Luglio di quell' anno in Ferrara dove papa Condulmiero si trovava pel concilio generale aperto da lui a condanna della ribelle Sinodo di Basilea. Dall' importante documento [2] si attinge che quei monaci erano venuti a Montenero dal convento di Pisa e che solamente ai frati terziari di questa città e della sua diocesi il Pontefice, annuendo alle preghiere fatte dai frati stessi e dagli uomini di Montenero, assegnava il governo del Santuario, ambito e desiderato da molti e non per sola devozione [3]. Ed

---

(1) Arch. storico citt. di Livorno - RR. Spedali Riuniti, Diplomatico, 17 Nov. 1442. Vedi le parole testuali nel documento in Appendice.

(2) Anch' esso fu da noi ritrovato tra le carte dell' Ospedale Civile: ora è conservato nell'Archivio Storico Cittadino di Livorno, Diplomatico, 1 Luglio 1438. V. Appendice.

(3) .. *etiam per inexquisitas vias potius affectionis quam devotionis causa etiam cum temporali fauore.*

un' altra testimonianza importantissima per la storia del Santuario ricavasi dalla bolla di Eugenio IV, ed è relativa alla grande moltitudine di popolo che già vi affluiva [1].

O fosse la poca importanza di Livorno, o la condizione quasi selvaggia delle colline di Montenero o le malagevoli comunicazioni o le stesse condizioni politiche in quei tempi travagliatissimi, o forse anche l' umana fragilità; certo è che i monaci del terzo ordine di S. Francesco non si segnalarono per zelo nel culto divino, della qual cosa muove lamento la bolla di Pio II [2]; come aveva, anche più vivamente, lamentato l' arcivescovo di Pisa parecchi anni innanzi.

Nei monaci che chiaramente distinguendoli dai frati del terz' ordine francescano ricorda la bolla di Pio II, dobbiamo veder con sicurezza indicati gli Agostiniani, poichè esplicitamente li menziona la bolla dell' Arcivescovo di Pisa che è anteriore. Già esistenti da molto tempo nell' antico eremo di S. Jacopo in Acquaviva, era naturale che di qui si recassero a Montenero per la celebrazione della messa e l' amministrazione dei Sacramenti, non bastando forse i preti secolari dei quali le chiese del piano d' Ardenza o del piviere del Porto Pisano dovevano avere scarsità, a soddisfare alla crescente devozione del popolo quando la fama del Santuario si accrebbe e si diffuse.

Che i monaci agostiniani siano stati a Montenero, ed abbiano avuto in custodia per qualche tempo l' Im-

---

(1) *cum.... de presenti magna populi utriusque sexu confluxerit moltitudo.*

(2) Vedi Appendice.

magine Santa, possiamo affermare con tutta quella certezza che danno i documenti.

Nell' Archivio Storico Cittadino di Livorno si custodisce un grosso manoscritto intitolato: *Indice Alfabetico di Archivio di tutto ciò che appartiene ai PP. Agostiniani, sia per l' antico eremo di S. Jacopo in Acquaviva, sia per il convento di San Giovanni Battista di questa città di Livorno — principiato fino dall' anno 1759 e a fine ridotto nella presente forma da me F. Agostino Santelli dello stesso ordine: maestro indegno in Sacra Teologia — Figlio del suddetto convento, quest' anno 1764.*

In questo diligentissimo repertorio, di grande utilità al ricercatore, sotto la voce *Montenero* si legge: « Montenero » prima che vi fossero posti i PP. Teatini, che fu l'anno 1668, vi stavano i PP. Gesuati, e prima d' essi fino all' anno 1472 vi stettero uno o due sacerdoti nostri con un laico. Vedi libro d' uscita del 1472 e troverai. « La qual notizia, che vien ripetuta sotto la voce *Sambuca,* è, nel fatto, avvalorata da quell' antico registro, conservato pur esso nell' Archivio livornese [1].

Ma la bolla arcivescovile pisana del 1442 ci fornisce un' altra notizia nuova del tutto. Chi mai sapeva che il Santuario di Montenero intorno quell' anno ebbe un Rettore e Capo appartenente a quell' inclito Ordine Vallombrosano che doveva poi rendersene così benemerito nel secolo XIX? Eppur il documento non lascia luogo ad alcun dubbio intorno a ciò. Anzi l' ar-

---

[1] Cf. anche SANTELLI, *Stato Antico e Moderno di Livorno,* Vol. III, p. 151, p. 242.

civescovo di Pisa affida a nuovi e stabili custodi il già rinomato Santuario non soltanto per restaurarlo dei danni sofferti da chi mal lo resse ed amministrò dal 1432 al 1442; ma anche perchè ne vacava la custodia e il governo per la morte del monaco Vallombrosano Domenico del fu Pietro, che dal documento è chiamato Rettore ultimo e governatore della chiesa di S. Maria delle Grazie (1). La qual notizia, sebbene abbia tutta la certezza che dà l' attestazione di un documento, non può negarsi che non faccia, tuttavia, un po' imbrogliata la storia dei custodi del Santuario sul finir del periodo delle origini sue. Chè veramente non sappiamo spiegarci con chiarezza come fosse Rettore del Santuario un Vallombrosano, se pur esso non fu chiamato a reggerlo dalla Curia Pisana dopo allontanati i monaci del terz'ordine francescano, ed essendo morto subito subito dopo, non rese necessario all' arcivescovo pisano un provvedimento definitivo.

Senonchè le parole della bolla dell' Arcivescovo di Pisa e di quella di Papa Pio II, sopra riportata (*quando... quando... quandoque..*) mi par che accennino non ad una custodia permanente, ma piuttosto ad una custodia alternata durante il periodo delle origini fra preti secolari, agostiniani e monaci del Terz' Ordine francescano; ecco in quale modo può conciliarsi, a parer mio, colla bolla di Pio II che menziona prima di tutto i preti secolari, quell' asserzione del Santelli, che è avvalorata anch' essa da sicuri documenti. Dalla quale inoltre apparisce che anche dopo che il San-

(1) *rectoris ultimi et gubernatoris dicte ecclesiae.* V. docum. in Appendice.

tuario passò alla custodia degli Ingesuati e per lo spazio di quasi trent' anni, (perchè i documenti, come vedremo, fanno cominciar parecchi anni prima dell'asserzione comune il governo degli Ingesuati) ossia fino al 1472, gli Agostiniani continuarono a prestar l'opera loro nella chiesa di Montenero; imperocchè i frati istituiti dal B. Giovanni Colombini non essendo sacerdoti, avevano necessità di chi celebrasse la messa e amministrasse i Sacramenti.

Avendo conosciuto che per varie cagioni quei primitivi custodi della Sacra Immagine non erano sufficienti forse perchè non stabili nè del tutto dediti ad essa, di fronte alla crescente venerazione e fama della medesima, Mons. Giuliano Ricci, celebre Arcivescovo di Pisa, già mandato procuratore del Capitolo fiorentino al Concilio di Costanza e da Eugenio IV a Bologna come legato per la difesa delle castella di quel territorio ed insignito del titolo di Governatore dell' alma Roma [1], pensò affidare il Santuario alla tutela e governo di una famiglia religiosa che meglio soddisfacesse i santi desideri dei visitatori devoti. Nelle stesse solitudini pittoresche dei monti livornesi, e dalla parte che possiamo dire opposta a Montenero avevano un cenobio certi religiosi molto rinomati in quel tempo per lo spirito di profonda pietà e per l' austerità della vita. Erano i Gesuati o Ingesuati, come veramente si chiamavano essi stessi per la loro gran devozione al Nome di Gesù, da loro invocato e benedetto incessantemente e del quale procuravano con ogni ardore diffonder la

---

[1] *Ecclesiae Pisanae Historia aut.* M. F. MATTEI. Lucae MDCCLXXII, tomo II p. 136-142.

devozione fra il popolo. Essi furono fondati, come tutti sanno, da quel Giovanni Colombini di Siena che colla rettitudine della sua volontà corrispose in tal modo alla larghezza della divina grazia, da cambiar la sua vita di mercante avido e mondano in quella di un Santo. La Congregazione, i cui membri erano per la maggior parte laici, fu approvata da Urbano V nel suo viaggio intrapreso quando egli, dando ascolto ai consigli di Francesco Petrarca e secondando i voti di tutto il popolo cristiano, aveva deliberato di ritornare a Roma.

A Toscanella il Papa, che già aveva veduto il Colombini e gli Ingesuati venutigli incontro a Corneto con ghirlande e rami d'ulivo, volle sapere a lungo qual vita fosse quella dei nuovi cenobiti, le cui asprezze furono approvate da lui il quale, parendogli che il vestimento scelto non convenisse alla loro dignità di religiosi, nè valesse a difenderli dai rigori invernali, volle che portassero invece una tunica di lana bianca, un mantello scuro un cappuccio e sandali come i Francescani [1]; promettendo inoltre di vestirli tutti a sue spese, con grande contentezza loro e del Beato Giovanni il quale scriveva: « e non è piccola grazia il dono delle robbe che 'l Santo Padre ci fa [2] »!

Insignito dall' augusta sanzione del Pontefice l'ordine si diffuse e la gente poverella crebbe attorno a Giovanni. Gli Ingesuati andavano portando in ogni

---

(1) La Contessa di Rambateau, *il B. Giovanni Colombini,* Storia di un toscano del Secolo XIV, versione di V. Lusini, Siena, Tip. Arcivescovile S. Bernardino 1894, Cap. X, p. 226.

(2) Lettera XIV di G. Colobini all' abbadessa e monache di S. Bonda presso Siena, op. cit., p. 227, nota 1.

luogo la concordia e la pace, inalberando il vessillo della croce ed invocando ad alte grida fra le genti il nome di Gesù, spargendo da per tutto benefizi colla stessa generosità del loro fondatore: si chiamavano o i poveri di Gesù Cristo, o i Cherici Apostolici, od anche « gli Ingesuati di San Girolamo » perchè quel gran Dottore della Chiesa fu scelto patrono della Regola loro [1]. In Toscana e fuori furono fondati molti conventi dagli Ingesuati, i quali, per la santità dei costumi e le austerità della vita, vennero in tanta fama che ne fecero parte persone molto ragguardevoli, come lo stesso Imperatore, se deve credersi ad una nota di un codice magliabechiano che dice di essere stato incominciato a scriversi nel 1378 « essendo eletto Papa Urbano VI nostro Italiano, e regnante l' *Ingesuato* Carlo IV re di Boemia, Imperatore e re dei Romani [2] » — Costituzioni scritte e riformate ebber gli Ingesuati nel 1426; sulla regola di S. Agostino con alcune altre particolari; e ne fu compilatore il Beato Giovanni da Tossignano dell'ordine loro, più tardi Vescovo di Ferrara [3]; Innocenzo VIII poi, nel maggio del 1492, concedeva loro di poter godere degli stessi privilegi dei chierici secolari [4].

---

[1] RAMBATEAU, *op. cit.*, Cap. XII, p. 270. — Vedi anche Cap. VI. Dal Beato Giovanni Colombini per mezzo di sua cugina Caterina Colombini furono anche fondate le *Suore Ingesuate* (op. cit. cap. IX,) che sopravissero alla soppressione dell'Ordine ed hanno ancora una casa, l' unica che ad esse rimanga, nel monastero di S. Giuseppe a Lucca.

[2] G. B. UCCELLI, *Il Convento di S. Giusto alle Mura e i Gesuati*, Firenze, Tip. delle Murate, 1865, p. 68.

[3] *Ibid.* Cap. XII, p. 270.

[4] La concessione di quel papa si conserva in una copia cartacea nell' Archivio Storico Cittadino di Livorno.

Uno di questi conventi degli Ingesuati era stato fondato, come sopra accennammo, anche tra le solitudini pittoresche dei Monti Livornesi; ed era quello della Sambuca nel fondo di una valle, presso le sorgenti del torrente Ugione. Quivi dove si trovava già un Eremo, come antiche testimonianze danno diritto di affermare, avendo grande incremento la fervente compagnia degli Ingesuati, e dovendosi trovar nuovi luoghi per essa, fu mandato Luca dalla Terina ossia da Laterina, secondo le notizie date da Feo Belcari (1) e da altri scrittori (2).

L' arcivescovo Ricci nel 1442 si era portato a consacrar la chiesa della Sambuca dedicata all' Annunziazione di Maria Vergine, e trattenutosi un poco in quel cenobio, conobbe ed ammirò la vita santa ed austera di quei religiosi. Gli Ingesuati digiunavano per la maggior parte dell' anno, s' alzavan prima del sole, occupavan nell' orazione e nella lode di Dio cinque o sei ore del giorno, si davano la disciplina mattina e sera e dormivano sopra un semplice paglericcio: e negli intervalli fra le ore di preghiera andavano ad assistere gli infermi, a vegliar pregando pei morti ed a seppellirli; ed alcuni di essi s' occupavano anche in lavori, far vetri, dipingerli specialmente, o preparar medicine pei poveri, mettere in pronto e vendere materie

---

(1) *Vita di alcuni servi di Gesù Cristo* in appendice alla *vita del B. Giovanni Colombini da Siena,* Milano, Silvestri, 1832, p. 193. Della Sambuca si parla in più luoghi di quella scrittura.

(2) V. *Historia degli Uomini illustri per Santità di Vita ecc. che furono Gesuati* del P. F. Monsig. MILANESI dello stesso ordine — In Venezia, Sebastiano Cambi, p. 137, e *Paradiso dei Gesuati del* P. PAOLO MORI, Venezia 1582; p. 120-21 187 e segg.

pittoriche [1]. Al Presule pisano parvero quei monaci attissimi a custodir quell' Immagine venerata, dalla quale si irraggiava sulle popolazioni toscane lo splendore di tanta pietà: e perciò fece ad essi un' amplissima donazione, non soltanto della piccola chiesa della Madonna, ma anche delle vigne, campi selve e di tutto ciò che quel luogo possedeva [2] per la pietà e la gratitudine dei fedeli.

Essi, perchè fino al tempo di Paolo V non ebber permesso di ricevere gli ordini sacri, portarono seco qualche sacerdote per la celebrazione del divin sacrifizio e l'amministrazione dei Sacramenti, per quanto si sappia che eccezionalmente si trovavano Sacerdoti di quell' Ordine, prima che la regola lo consentisse, ossia prima del secolo XVII. Sotto il Pontificato di Eugenio IV e non nel 1455 adunque, come scrissero l' Oberhausen [3] ed il Can. Piombanti [4] che non conobbero il documento arcivescovile, ma dodici anni innanzi, veniva chiamata così la prima famiglia religiosa alla custodia del Santuario di Montenero.

Ventun'anno più tardi, papa Pio II il quale nel 1458, con bolla del 22 gennaio, aveva confermato tutti i

---

(1) C.ª de RAMBUTEAU. Op. cit. p. 272. Dovendosi fare nel 1600 le finestre di vetro alla Chiesa principale di Livorno i padri Ingesuati di Pisa manifestarono ad Alessandro Pieroni che allora attendeva a quella fabbrica il desiderio che ne fosse allogata a loro l'esecuzione, ma il Granduca si servì di altri artisti. TANFANI CENTOFANTI, *Notizie di artisti tratte da documenti pisani,* Pisa, Enrico Spörri Edit., 1897, p. 16-17.

(2) OBERHAUSEN, *Op. cit.* In Lucca 1745, p. 27. — Vedi in Appendice.

(3) Op. cit.. ediz. lucchese del 1745, p. 97;

(4) Op. cit., Livorno, Fabbreschi, 1897, p. 36.

privilegi degli Ingesuati, come si legge nel codicetto riccardiano 419, ed in un altro posseduto dalla biblioteca della R. Università di Bologna, fu dagli Ingesuati stessi richiesto di dare la sua augusta sanzione a quanto aveva fatto l' arcivescovo Ricci, confermandoli nella custodia e nel possesso del Santuario di Montenero. La desiderata sanzione ottennero quei Cenobiti per la bolla del 3 gennaio stesso già da noi menzionata e che il lettore troverà pubblicata in fin del libro. E quel documento pontificio mi pare che faccia testimonianza dello zelo dei nuovi custodi; perchè vi leggono accenni a riparazioni e lavori intrapresi da essi negli anni da che ne avevano preso il governo.

E veramente vi era necessità di nuove costruzioni, essendo troppo angusto il primitivo oratorio, eretto dai frati della Penitenza, perchè la pietà ravvivata dalle grazie incessanti che la Vergine impetrava da Dio ai devoti che la invocavano davanti alla Immagine di Montenero, spingeva ogni anno più numerosi i fedeli a salir l' erta del colle santo. Videro perciò gli Ingesuati la necessità di metter mano alla costruzione di una più vasta chiesa; la quale sorse colle rendite assegnate a quell' ordine e colle offerte dei fedeli nel luogo stesso dell' oratorio; e fu uguale, quasi del tutto, alla chiesa odierna, salvo la gran cappella della Madonna, l' esterno loggiato e tutti gli ornamenti dovuti allo zelo dei Teatini che successero agli Ingesuati nella custodia del Santuario. L' altar maggiore stava dove sono i gradini della Tribuna, e l' Immagine della Vergine era in quel bell' altare di marmo bianco con bassorilievi che ora si ammira nella sagrestia e che sarà descritto in altra parte di questo lavoro. Accanto alla Chiesa fu fabbri-

cato il convento con la foresteria, e molti anni più tardi, Alessandro dei Medici Duca di Firenze, essendo cresciuta l'affluenza dei devoti a Montenero, fece fare un vasto dormentorio.

Il nuovo modesto tempio innalzato per lo zelo degli Ingesuati coadiuvati dalla pietà dei fedeli, veniva consacrato il 23 d'ottobre del 1575 (1) da Mons. Pietro Jacopo Bourbon dei Marchesi del Monte, Arcivescovo di Pisa e per tutto il tempo che i cenobiti del B. Giovanni Colombini tennero il Santuario se ne celebrò solennemente la festa, secondo che narra il P. Niccola Magri (2); mentre non se ne fece più alcuna commemorazione sotto i P. Teatini (3).

Del governo degli Ingesuati non resta in Montenero, oltre l'altar marmoreo che si vede oggi in Sacrestia, nessun monumento, se non vogliamo tener conto di una grossa lastra di marmo colle iniziali del Nome di Gesù, circondato da raggi secondo il monogramma che specialmente a tempo di S. Bernardino da Siena venne così in uso. Questa lastra, che stette forse sopra l'ingresso della chiesa e del convento, si vede adesso in una cantina della villa più grande del signor Antonio Falca, che potrebbe farne dono al Museo cittadino.

Ed a proposito degli Ingesuati a Montenero sarà opportuno dire come i capitoli della Regola del 1436, pregiati per la soave semplicità del linguaggio ed

---

(1) Il Pontormi, *Cronaca Livornese* in *Miscellanea Livornese di Erudizione e di Storia da me diretta,* fasc. V. dice che detta consacrazione fu nel 1565, ma forse errò.

(2) Cit. dal Tommasi stesso. Vedi nota qui sotto.

(3) Manoscritto Tommasi, pag. 1 in margine.

il più vivo ardore religioso [1], siano stati copiati nel 1570 per il convento di Montenero. Sopra un codice membranaceo riccardiano [2] si legge questa sottoscrizione: « Frate Antonio Spagnuolo scrisse in Pisa nel 1570 da commissione del padre Bernardo da Firenze Priore del Convento di Montenero. » Da questo luogo si era dato commissione ad un frate gesuato della chiesa di San Gerolamo di Pisa di copiare i capitoli pel Convento di S. Maria delle Grazie a Montenero.

Per quanto ricavasi dai documenti, possiamo argomentare che gli Ingesuati non siano stati mai molto numerosi nel convento montenerese. Otto ne ricorda un documento del 1529 (stile fiorentino) che è un livello di alcune terre lavorative nel luogo detto il Salvatore nei confini di Montenero, accordato ai PP. Ingesuati dall'Opera della Chiesa di S. Maria in Livorno, per l'annuo canone di sacca sei di grano buono e crivellato. [3]

Nel 1551 non ne trovo menzionati che sette pel servizio religioso di quel Santuario [4]; ed altrettanti ne trovo ricordati in un documento che riferisce di un' adunanza capitolare tenuta dai monaci di Monte-

---

(1) Furono pubblicati da G. B. Uccelli in appendice al libretto « *Il Convento di San Giusto alle Mura e i Gesuati* », Firenze, Tipografia delle Murate, 1865, pag. 154-229.

(2) Quello che è segnato col numero 1754.

(3) Archivio Storico citt. di Livorno, *Contratti dell' Economia della Sambuca e Montenero,* Registro C, c. 12 ret.

(4) Archivio di Livorno, *Contratti dell'Economia della Sambuca e Montenero*, F, c. 39 r. e segg.

nero nel 1571 per elegger a lor priore P. Bernardo Mazzanti da Firenze [1].

Anche sotto gli Ingesuati, la Chiesa e il Convento di Montenero ebbero abbondanza di doni e di elargizioni e lasciti di terre e beni immobili. La enumerazione ne riuscirebbe forse troppo prolissa e tediosa al lettore che se ne avesse curiosità potrebbe vederne i documenti nell' Archivio di Livorno, principalmente nelle carte che costituiscono i così detti *Registri dell' Economia della Sambuca e Montenero:* ma la copia di quelle donazioni ci attesta sempre più l' amore dei livornesi alla Madonna, la fiducia loro nella potentissima sua intercessione e la venerazione per l'Immagine di Lei. [2]

Essendo nella congregazione degli Ingesuati più i laici che i sacerdoti, avvenne che nel 1610 difettando ancor più il numero di questi, cessassero costoro di amministrare i Sacramenti agli abitanti di Montenero i quali ne erano molto dolenti. E ben a ragione; perchè per la lontananza e scomodo della cura d' Antignano ne rimanevano privi qualche volta; ed anzi, come dice la supplica diretta dai monteneresi all' arcivescovo di Pisa, già quattro o cinque erano passati all' altra vita, senza il conforto dei Sacramenti con grande lamento e scandalo, molto più poi che ogni giorno gli abitanti di Montenero potevano incorrere in questo gravissimo pericolo.

---

(1) Registro cit., c. 90 r.

(2) Di un lascito d'una casa nella Via Maestra di Livorno, e dell' inventario di questa casa, noi abbiamo creduto bene, come curiosità livornese, riportare il documento in appendice.

I Monteneresi perciò pregavano il Presule pisano che « per le viscere di Gesù Cristo si degnasse di costituirli et consegnarli et raffermarli alla chiesa dei Padri della Madonna di Montenero, acciò non perdessero la loro salute. » [1]

L' arcivescovo rispose con lettera del 5 aprile 1612 (stile pisano) di consentire che i Padri Gesuati di Montenero e fra Egidio da Pesaro Agostiniano, loro cappellano in quel luogo (si noti quanto lungamente i monaci di S. Agostino abbiano avuto ingerenza religiosa nel Santuario) amministrassero i Sacramenti; ma nel resto non dovessero ingerirsi; e in tutte le loro occorrenze dovessero i monteneresi ricorrere al proprio curato che era quello di santa Lucia di Antignano, al quale l' arcivescovo di Pisa non intendeva che fosse fatto alcun danno. [2]

La Congregazione del beato Giovanni Colombini tenne, finchè durò, ossia per ben più di due secoli, la custodia e il governo del Santuario di Montenero.

L' ordine degli Ingesuati fu soppresso, come è cosa notissima, nell' anno 1668 dal pontefice Clemente IX; ma veramente si era pensato alla sua abolizione fino dal 1646, come ricavasi da una lettera, scritta il 10 Maggio di quell'anno, dal Generale e Definitore degli Ingesuati al Granduca di Toscana, perchè s' interponesse presso il Santo Padre onde la conservasse [3]; e verosimilmente con intento di richiamar l' attenzione so-

---

[1] Arch. Storico citt. di Livorno, *Memorie e notizie dell' Economia della Sambuca e Montenero,* Registro F. c. 32.

[2] Arch. Storico cittadino, Reg. cit., Ibid.

[3] Pubblicata in Uccelli, *op. cit.,* pag. 89-90.

vrana sull'Ordine minacciato e sui frutti che dava, fra Gregorio da Cremona, generale degli Ingesuati, scriveva al Granduca stesso, il 30 Maggio 1647, una lettera nella quale si faceva l'elogio del Priore di Montenero, come uomo di grande pietà e di meriti grandissimi ([1]). Senonchè la repubblica di Venezia, intesa a combattere contro i Turchi, aveva bisogno di danaro; e non potendone ricavar da altre parti quanto ne occorreva, si adoprò per la soppressione di tre Ordini religiosi che molto possedevano; quello dei Gesuati, dei Canonici di S. Giorgio in Aliga e dei Gerolamini di Fiesole ([2]).

Tolta via la congregazione del B. Giovanni Colombini, il Santuario di Montenero fu retto da due canonici della Collegiata di Livorno, Adriano Balbiani e Giambattista Costa, in qualità d'economi spirituali, inadeguati certo all'importanza del tempio ed alla reputazione sua sempre crescente. Perciò il Granduca Ferdinando II dei Medici desiderò che il Santuario fosse provveduto di chi potesse attendere ad alimentare la cristiana pietà; e il 18 dicembre 1668 scrisse al suo ambasciatore a Roma perchè s'interponesse presso sua Santità affinchè gli facesse conoscere che « per la straordinaria devozione che tutto il popolo di Livorno e le persone di mare portano alla miracolosa Madonna di Montenero dove questi PP. Gesuati hanno incominciato una buona fabbrica di chiesa e convento, sarebbe necessario che vi si mandasse qualche religione esemplare ([3]) ».

([1]) Ibid, p. 69, nota 1.
([2]) Ibid. p. 91.
([3]) Ibid. p. 92.

*

Soppressi gli Ingesuati, molti Ordini religiosi, come ci attesta il manoscritto del Teatino Tommasi, volsero l'animo al Santuario di Montenero, e fecero quanto poterono per averne il possesso. « Ma molti signori e diversi cavalieri principali di corte e ministri di Stato, ben affetti alla congregazione Teatina, così leggesi nel citato manoscritto, persuasero i superiori di quest'Ordine a supplicarne il Granduca. » Tutte le pratiche e i relativi documenti si trovano più minutamente che nell' Oberhausen nel manoscritto del Tommasi, che è propriamente una storia compiuta dei Teatini a Montenero; nè è dell'indole d'una *Guida* trattenervisi, essendo notizie d'indole troppo speciale.

I Chierici Regolari di S. Gaetano detti Teatini furono investiti con strumento autentico e pubblico del 5 di novembre del 1669 [1] del possesso e della custodia del Santuario di Montenero con ogni e qualunque sorta di suppellettile sacra e preziosa, ed anche l'ospizio che gli Ingesuati avevano dentro Livorno, del quale prese possesso nel 1668 il suddelegato di Mons. Jacopo Navarretti vicario generale dell' Arcivescovo di Pisa [2]. Tutte queste concessioni furono fatte loro dal Sommo Pontefice a condizione che s' impegnassero ad

---

[1] Vedasi nell'appendice questo documento.

[2] Arch. Storico cit, Registro C, c. 146. — Siffatto ospizio i Gesuati possedevano nel Castello di Livorno al Canto del Leone e confinante colla Via maestra, con i beni dello Spedale di S. Antonio, col Cimitero di S. Maria e Giulia e colle case di Girolamo Fancella da Lucca, fino dal Secolo XVI. Sotto il 1570 lo trovo ricordato in una carta di livello. — Arch. Storico Cittadino, *Contratti della Economia della Sambuca e Montenero,* Registro C. c. 9 r. e segg. — Confr. anche Registro D, carte 13 r. e t.

adempier a tutti gli obblighi di messe ai quali i Gesuati erano astretti. Avuta la custodia del Santuario, i Teatini chiesero ed ottennero la vigna denominata la *chiusa* ed un tratto di territorio macchioso intorno alla chiesa, per formarne piazze, viali ed altre comodità per loro proprio uso e dei visitatori. In tutto quel terreno vi era un solo sito piano di bellissima veduta dove si portavano i monaci a passeggiare e poi lì presso una vigna con un pergolato e un pezzo di terreno ad uso di orto; ed inoltre una grotta posta di fianco alla chiesa della Madonna. Il piccolo sito piano fu subito ridotto a miglior forma e reso più spazioso a comodo del popolo nei giorni di maggior concorso (1); ed ecco la prima origine della piazza di Montenero ben diversa però da quella di oggi, dovuta allo zelo ed alle cure dei monaci vallombrosani, così altamente benemeriti del Santuario e del paese. Agevolò in singolar maniera questi miglioramenti Monsignor Francesco dei Conti d' Elci arcivescovo di Pisa, che animato da sentimento di grande venerazione alla Madonna di Montenero, fece ai Teatini donazioni di terre le quali furono poi confermate dalla Sacra Congregazione del Concilio e da Papa Innocenzo XII nel 1695 (2).

Piccolo e poco notevole, come Chiesa, era il Santuario di Montenero quando gli Ingesuati furono soppressi. Il Tempio terminava, come sopra abbiamo accennato, alla gradinata dell' odierna grande cappella

(1) Archivio dell' Abbazia di Montenero, D. 2. ins.° 4 e 6.

(2) Tutti i documenti delle relazioni che per questa causa ebbero i Teatini coll' Arcivescovo di Pisa, si trovano nel manoscritto Tommasi, oltrechè nell' Archivio dell' Abbazia di Montenero.

della Madonna; dove comincia il primo gradino era l' Altare sul quale stava l' Immagine venerata; e poichè l' Altare stesso era addossato al muro, così la chiesa mancava anche del coro. Colla grande affluenza dei visitatori del Santuario in certe occasioni dell'anno, la Chiesa era penosamente angusta, molto più che occorreva che i religiosi occupassero un certo spazio per l' uffiziatura. Ecco perchè gli Ingesuati stessi nel secolo XVII avevano veduto la necessità di ampliarla, almeno coll' aggiunta del coro dietro l' Altar maggiore. I soliti contratti dell' Economia della Sambuca e di Montenero, da noi citati più volte ed esistenti nell'Archivio della città di Livorno [1], riportano un testamento fatto nel 1636 dal cav. Gerolamo De Rossi di Pistoia, il quale oltre ad un lascito per celebrazione di messe in suffragio dell' anima sua, ingiungeva che quando le spese per il coro che i medesimi Ingesuati avevano ìdeato di erigere dietro l'Altar Maggiore avesso raggiunto la somma di 400 scudi, fossero pagati loro scudi trecento per contribuire al compimento del medesimo [2]. Il coro però, così certamente ideato, non ci consta che fosse neppure incominciato, e forse o ne mancavano i mezzi, o le difficoltà della costruzione, dovendosi abbattere il monte retrostante, avranno distolto dall'opera; se pur non si pensò, com' è molto probabile, fin d' allora a fare non un coro, pel quale ben poco avrebbe la

---

(1) Registro F, c 169 e segg.

(2) Vedi il Testamento del Rossi pubbl. fra i documenti dell' Appendice.

Chiesa guadagnato d' ampiezza, ma un più notevole ingrandimento.

Il Santuario di Montenero, adunque, quando i Teatini ne presero possesso, era molto inferiore materialmente parlando, alla grande fama che godeva in Toscana e fuori. Fra i documenti dell'Archivio livornese [1] si conserva l'inventario delle masserizie, effetti ed altro ritrovato nel convento dei PP. Ingesuati a Montenero, e consegnati al can. Giovanni Battista Costa sopra ricordato, cui era ingiunto di tener tutto a disposizione dell' arcivescovo di Pisa. Da quell' inventario, nel quale si fa naturalmente una enumerazione di mobili che se può avere importanza per i costumi di quel tempo, sarebbe qui inopportuno e noioso riportare, si conosce come la chiesa di Montenero sia stata nel 1669 piccola e disadorna, e piccolo ancora il convento che aveva altresì una foresteria la quale trovasi distinta in vecchia e nuova con diverse stanze e appartamenti. La chiesa della Madonna aveva un campanile con tre campane ed oltre del campanile l'intero edifizio era sormontato anche da una torre la quale, secondo l'uso del medio evo, continuato molto tempo dopo, serviva anche di abitazione; e di tal costumanza si ha monumento an-

---

[1] Registro di contratti dei Beni di S. Maria di Montenero, Reg. B c. 5 e segg. - L'Inventario poi della Casa e Convento dei PP. di Montenero e quello della Sagrestia e Chiesa, da consegnarsi al Sac. Giovanni d'Jacopo Fazzini Vicario Generale della Diocesi di Pisa si trovano per esteso nell'Archivio stesso, *Contratti dell'Economia della Sambuca e Montenero;* Registro C, c. 249 r. e segg. e 255 r. e segg.

cor vivo nella storica terra di S. Gimignano in Valdelsa, che ha conservato il tipo caratteristico delle torri italiane di quel tempo. L'inventario dei beni di S. Maria ricorda la prima stanza di detta torre, con un letto a panche, un saccone vecchio, e tavole d'albero vecchio; una seconda stanza, verosimilmente sopra quella, colle stesse suppellettili; ed una terza in cima alla torre con undici spingarde con cassa ed una senza cassa; un orologio grande di ferro dentro ad un castello di legno ed una campana per detto orologio e quattro palle di ferro. La torre serviva adunque per l'orologio; e che fosse distinta dal campanile possiamo esser certi, perchè dopo aver parlato della torre ed avere enumerato altri oggetti l'inventario ricorda il campanile con tre campane. La chiesa di Montenero, quando la lasciarono gli Ingesuati, aveva ancora un *antiporto*, (così trovo scritto nel documento) ove l'anno in cui fu fatto l'inventario, ossia il 1669 si trovavano, lo noto a titolo di curiosità, cinque palle di artiglieria fra grosse e piccole.

Già fatto segno di doni e di offerte a tempo degli Ingesuati, si moltiplicarono quelli e queste sino dai primi tempi della custodia teatina, e non in denari soltanto, ma in derrate, vino, olio, uva passa, formaggi, mandorle, acciughe, pollastri, pesci, dolci, maioliche, ripetutamente ed anche da parte di persone di condizione ragguardevole, come il Console di Spagna in Livorno (1697); il Marchese de Selva, che si trova menzionato come uno dei più assidui e zelanti benefattori del Santuario nel 1697 e 98, e la pia Marchesa sua consorte che donò dodici tovaglioli di Fiandra, una saliera di argento e dodici coltelli, oltre il cospicuo dono

alla Immagine della Madonna, del quale parleremo altrove [1].

I diversi Governatori di Livorno, il nobil Piero Strozzi furono spesso solleciti e generosi a manifestar colle loro offerte o coi loro doni la devozione alla Madonna di Montenero; nè mi pare di dover passare sotto silenzio che fra i benefattori del Monastero si trova ricordato anche Giacinto Cestoni, l'insigne farmacista e letterato al quale Francesco Redi fu stretto dai vincoli della più sincera amicizia. Il Cestoni per due volte nel corso del 1698 fece offerta di cose dolci [2].

Gli Strozzi, i Medici, ed altri insigni case fiorentine; gli Sproni e tutte le principali famiglie livornesi si trovano ricordate in quel manoscritto fra i beneftori dei Padri che avevano in custodia la Santa Immagine. Affluivano adunque dalle più ragguardevoli persone doni in derrate e prodotti, oltrechè offerte in danaro; nè meno zelanti delle persone nobili e facoltose si mostravano i villici ed i popolani livornesi i quali anzi, con assiduità e larghezza proporzionata alle condizioni loro, presentavano in onore della benedetta loro Protettrice queste oblazioni.

Sebbene già ingrandito dagli Ingesuati, il Tempio era sempre assai meschino, onde i Teatini pensarono subito ad adornarlo e ad abbellirlo, alla qual cosa attesero per più anni; e possiamo dire che lo splendore del presente Santuario, nella parte sostanziale, sia dovuto alle loro cure coadiuvate dalle offerte dei fedeli.

---

(1) Arch. dell' Abbazia di Montenero. — Giornale di limosine e fabbrica dal 1697 al 1719, Manoscritto Cartaceo.

(2) Manoscritto cit., c. 16 t.

Per tacere delle pitture e degli ornamenti e degli altri lavori dei quali si dirà nel capitolo ove descriveremo la chiesa, dovrà sempre ascriversi a gran merito di quella Congregazione l' aver provveduto con efficacia di mezzi, affinchè il Santuario fosse più ampio e decoroso e la S. Immagine in luogo più maestoso collocata. Nè tardò, per questo, a concepirsi l' idea di una nuova grande cappella che svolgendosi dietro il luogo dove allora sorgeva l' altar maggiore, oltre che ingrandire notevolmente la chiesa, desse modo di presentar l' Immagine ai fedeli con splendore più degno della venerazione che muoveva i popoli a visitarla e recarle offerte.

E procurando di mandar tosto ad effetto il pio e generoso proposito, i Teatini, coll' aiuto di molte altre buone persone, provvidero senza indugio alla parte artistica, indispensabile preparazione al lavoro. Fu per ciò fatto fare un disegno da Giovanni Maria del Fantasia Provveditore della fabbriche del Granduca di Toscana; e poco dopo anche il modello che venne trasmesso a Firenze dove sia dal Sovrano, sia dagli intelligenti di cose d' arte fu pienamente approvato. Allora, come ricavo dal manoscritto Tommasi, fu esposto sotto le loggie della Collegiata di Livorno e vi stette per molti giorni affinchè tutti potessero vederlo: i Livornesi, ai quali piacque molto, ne furono contentissimi.

E in occasione di questa nuova costruzione apparve ancora una volta la reverenza del popolo toscano pel Santuario di Montenero che doveva averne così grande incremento e decoro. Vennero offerte copiose, più d' una volta, da parte dei Granduchi e dei Principi, dallo Scrittoio delle galere di Sua Altezza Reale, secon-

dochè allora si diceva. Molte offerte portarono le compagnie pellegrinanti a Montenero in ringraziamento della preservazione dalla terribile pestilenza del 1720: e spontanee e copiose ne vennero dalle popolazioni toscane e dagli arcivescovi e vescovi della Toscana, dagli stipendiati delle galere del Granduca e dalla Marina medicea. Nè i soli toscani, pei quali quello di Montenero è certamente il principal santuario mariano, ma i Veneti, Lombardi i Liguri concorsero alle spese per questa grande cappella; ed oltre il Granduca, la Granduchessa ed i Principi, mandarono offerte anche i personaggi ragguardevoli della corte fra i quali trovo ricordato un Mauro Lopez aiutante di Camera di Sua Altezza Reale ([1]). Quelli poi che avessero mandato o portato un' offerta annua erano fatti partecipi di tutte le indulgenze e di tutti i vantaggi spirituali di cui i Sommi Pontefici avevano arricchita la Congregazione teatina. ([2])

Fidenti nelle offerte del Granduca e dei livornesi, così affezionati al Santuario di Montenero, e sperando, con maggior ragione, nell' aiuto di quella provvidenza divina nelle braccia della quale S. Gaetano Tiene, loro inclito patriarca, ci consiglia e conforta ad abbandonarci, i Teatini, sebbene quanto era stato raccolto fosse ancora molto lontano dal raggiungere la somma richiesta, vollero che immediatamente si mettesse mano al

---

([1]) Archivio dell' Abbazia di Montenero. — *Limosine ricevute per la fabbrica della nuova Cappella* dal 1720 al 1721, Reg. segnato A. 31. — Archivio della Prepositura di Livorno, *Spese per la Nuova Cappella ecc.*

([2]) Diploma del Proposto Generale dei Teatini D. G. B. Gazzelli dato in Roma dalla Casa di S. Silvestro a Monte Cavallo il 20 ottobre 1725, in Archivio dell' Abbazia di Montenero, Registro A. 35.

lavoro: assai arduo, in verità, perchè il monte s' alzava immediatamente dietro il muro al quale era addossato l' Altar Maggiore. Il giorno 11 d' Aprile del 1720 si dette principio al taglio di esso, che fu cosa molto difficoltosa per la natura della roccia tutta composta di masso e di galestro; non possibile a rompersi che per forza di mine. Il lavoro richiese le fatiche quasi assidue di molti operai per più di un anno, non essendosi compiuto lo scasso che ai primi di Maggio del 1720; ma fin dal settembre dell' anno precedente, si trovò quello scasso a tal punto da poter gettare la prima pietra della Cappella.

La quale si volle mettere con quella solennità che era conveniente. L' arcivescovo di Pisa, Mons. Francesco Frosini delegò suo rappresentante Mons. Angelo Franceschi Proposto della Insigne Collegiata di Livorno, e concesse ancora un' Indulgenza di 40 giorni a chi fosse intervenuto alla solenne ceremonia di questa fondazione, la quale ebbe luogo nel 1721, il 14 di settembre, giorno della esaltazione della S. Croce; e chi voglia vederne i particolari potrà leggerli nella storia dell' Oberhausen, che vi fu presente, e in quelle degli altri che scrissero dopo di lui.

La sopraintendenza dei lavori di questa nuova Cappella o Tribuna fu affidata al Conte Giovanni Baratta di Carrara, stimatissimo scultore ed architetto, se non proprio del tutto scevro, veramente assai più immune che altri artisti dai difetti del mal gusto predominante in quel secolo. Tutto il carteggio autografo di lui coi PP. Teatini per l'esecuzione ed il compimento di questo lavoro, il quale per diverse ragioni andò molto in lungo, non essendo stato compiuto che verso il 1774,

fu da me ritrovato e riordinato nell' Archivio dell' Abbazia di Montenero; e non è senza qualche importanza per la storia artistica di quei tempi.

Con questo nuovo ed importante lavoro, insigne monumento di devozione a Maria Vergine, la Chiesa venne prolungata, come scrive l' Oberhausen [1], ventidue braccia oltre il sito della Crociera ed acquistò le proporzioni che ha oggidì.

Negli ultimi tempi della custodia teatina di Montenero fu per rescritto sovrano trasferita la pievania d' Antignano, sotto il titolo di S. Lucia V. e M. alla chiesa di S. Maria delle Grazie. Mons. Angelo Franceschi, ricevuta la bolla di questa traslazione, provvide perchè fosse tosto effettuata; e il 18 Novembre del 1782 il teatino D. Giuseppe Soldani Bensi si portò, come riferisce il manoscritto Tommasi, al Forte di Antignano ove gli furono consegnati i libri e le carte parrocchiali, come pure gli arredi sacri. Ma la chiesa di Montenero fu sottoposta all' obbligo di provvedere in tutti i giorni festivi alla celebrazione della messa in Antignano; per il quale onere, come per altri, il Granduca fece un assegno al Santuario montenerese. Il popolo d' Antignano dolente di ciò, chiese ed ottenne nel 1795 che la antica sua Pieve la quale era stata consacrata nel 1370 [2], fosse ripristinata.

---

[1] *Istoria della miracolosa Immagine di Nostra Signora di Montenero,* in Lucca, 1745, p. 172.

[2] Ne fa ricordo la seguente iscrizione che leggesi nel coro; e che fu riportata da quanti hanno scritto di cose livornesi. D. O. M. *Templum hoc divae Luciae V. et M. dicatum, die XXV Octobris consecr. ann. Dom. 1370. Hujus dedicationis memoria ex alia lapide quae, Anno 1785, vetustate abiit, hic relata et statuta fuit.* Ann. Dom. 1818.

Il Santuario di Montenero, intanto, doveva subir nuove sorti. Pietro Leopoldo I deliberava che la chiesa e parrocchia di quel villaggio dovesse esser abbandonata dai Teatini, i quali venivano soppressi in Toscana, ed essere amministrata e servita da tre sacerdoti secolari, il primo dei quali col titolo di Priore, gli altri due con quello di cappellano; più un custode o sagrestano della chiesa. E quì credo opportuno, anche come documento delle riforme di Pietro Leopoldo I (riforme notevoli sulle quali si desidera ancora uno studio serio, imparziale e compiuto) riportar testualmente dai documenti del nostro Archivio cittadino [1] quanto si riferisce a questa nuova vicenda del Santuario di Montenero.

« Il Priore, dice l' ordine partecipato a Mons. Antonio Baldovinetti Proposto di Livorno che s' incaricò di farlo eseguire, avrà l' assegno di scudi 240 e il poderino annesso alla chiesa; e i cappellani scudi 109; il custode e sagrestano scudi 80. »

« Tutti i sopra detti assegnamenti saranno loro pagati dal R. Amministratore della Cassa Ecclesiastica della Diocesi.

« L' abitazione o sia quartiere che sarà assegnato ai tre sacerdoti e custode sarà fornito della mobilia grossa, da consegnarsi per inventario a ciascuno di loro. »

« Il Priore dovrà tenere a sue spese un uomo di servizio il quale sarà obbligato a prestar aiuto al sagrestano per la custodia e pulizia della Chiesa e

(1) Prepositura di Livorno, *Memorie ed abbozzi,* anno 1785 al 1789, c. 206 e segg.

principalmente tenuto a render servitù per tutti i bisogni della casa, tanto riguardo al Priore, come dei due Cappellani. Il Priore manterrà a suo carico un cavallo in servizio della Parrocchia e pei bisogni della Canonica, che sarà tenuto a dare ad uso ai due Cappellani. »

« Il Priore ed uno dei Cappellani di Montenero in tutti i giorni festivi d' intiero precetto infra le loro messe da dirsi in ore opportune a comodo del popolo faranno ambedue nella chiesa di Montenero la spiegazione del Vangelo e il dopo pranzo il catechismo per gli adulti; ed uno dei Cappellani, in luogo a parte, quello dei fanciulli. L' altro Cappellano che in tali giorni a vicenda andrà a celebrar ad Antignano vi farà infra la messa la spiegazione del Vangelo, e dopo la medesima il Catechismo per i fanciulli.

« In tutti i suddetti giorni dopo il Catechismo nella chiesa di Montenero si esporrà il Sacramento dentro la Pisside aperto lo sportello del Ciborio ed in questa funzione, come in quella della mattina si pratichi il metodo stabilito dal Vescovo di Pistoia [1] nella sua pastorale del passato gennaio per le parrocchie di Prato.

« Nel dopo pranzo cantato il Vespro, o invece di

---

[1] Il celebre Scipione dei Ricci vescovo di Prato e Pistoia, uomo ambiziosissimo. Egli introdusse nella sua diocesi le dottrine di Giansenio e le esagerò, cercando di ridurre a nulla l' autorità del Pontefice romano sui vescovi. Il Ricci fece inoltre nella disciplina e liturgia della Chiesa una serie di riforme di suo arbitrio e capriccio, raccolse un Sinodo toscano in Pistoja; modificò a suo talento messale, brevario e calendario sicchè la S. Sede fu costretta a condannarlo.

esso qualche istruttiva laude in toscano, il Parroco o uno dei Cappellani farà il Catechismo per gli adulti e nel tempo stesso in luogo separato per i fanciulli; terminato il quale si esporrà il Sacramento nella Pisside aperto lo sportello del Ciborio, e cantata qualche altra devota laude in toscano si darà la benedizione.

« Verrà stabilita un' opera per la chiesa di Montenero della quale avrà l' amministrazione il Priore pro tempore unitamente a due persone secolari da scegliersi dal Governatore di Livorno, e questi renderanno conto ogni anno al medesimo della loro amministrazione. Sarà incombenza dei medesimi di custodire tutte le oblazioni volontarie che verranno fatte alla chiesa di Montenero (tenuta ferma una generale proibizione di qualunque questua) ed impiegarle nel mantenimento della fabbrica, e quando manchi qualche cosa dovranno passarlo nelle mani del Regio Amministrativo della Cassa Ecclesiastica che se ne servirà per supplire al pagamento degli assegni stabiliti per i sacerdoti custodi di detta chiesa. »

La libreria che i Padri Teatini avevano nel loro convento di Montenero, volle Pietro Leopoldo I che passasse a far parte di quella del Convitto Ecclesiastico di San Leopoldo in Livorno, successo a quello dei PP. Barnabiti che pure vennero soppressi; e incaricato di tutto il Proposto Baldovinetti, questi mandò l' Abate Gaetano Fortini a farne l' inventario, e trasportarne in Livorno quello che avesse creduto più adatto [1] all' indole ed agli studi che si facevano in

[1] Cfr. *Acta Collegi Sancti Sebastiani Liburni,* presso i PP. Barnabiti della chiesa di S. Sebastiano in Livorno — Vol. II.

quell' Istituto. Insieme alla libreria di Montenero fu ordinato che passasse al Convitto Ecclesiastico di San Leopoldo anche la mobilia e biancheria dei Teatini, fuorchè quella che poteva abbisognare in servizio del nuovo parroco e della cura di Montenero (1).

E così anche il venerato Santuario sentiva, e molto notevolmente, gli effetti di quelle riforme che ebbero per ispiratore il vescovo Scipione de' Ricci.

Intanto gli avvenimenti degli anni successivi avevano fatto conoscere alle persone assennate e di retta coscienza, quali vantaggi derivino dalla guerra agli Ordini monastici, preziose gemme del cattolicismo e fiore e frutto del rinnovamento cristiano. Perciò il Granduca Ferdinando III successore di Pietro Leopoldo, portò sul trono toscano una politica ecclesiastica diversa da quella del suo predecessore, il quale dal canto suo, prima di chiuder la serie dei suoi giorni, si pentì d' aver favorito quelle riforme in materia religiosa che avevano per conseguenza, senza che forse egli lo pensasse o se ne accorgesse, la ribellione all' autorità della Chiesa e quindi lo scisma, l' incredulità, i disordini sociali.

Ferdinando III di Lorena, pio quanto assennato ed amorevole verso i suoi sudditi, aveva grande venerazione al Santuario di Montenero e deplorava che fosse così trascurato. Anche l' arcivescovo di Pisa era dolente che questo Santuario, chiamato da un altro presule pisano la gemma più splendida della sua mitra episcopale, languisse quasi nell' incuria e talora al-

---

(1) Arch. Stor. cit. di Livorno, *Prepositura* — Registro cit., p. 23-4.

tresì nell' abbandono, con grave danno della pubblica devozione. Perciò sì il Granduca di Toscana che l' Arcivescovo si adoperavano quanto potevano perchè ne fosse di nuovo affidata la custodia ad una Congregazione religiosa.

Non essendo sembrato opportuno richiamarvi i Teatini, se ne fece offerta ai Benedettini della Congregazione Camaldolense, ai Monaci Osservanti che da tanto tempo uffiziavano la chiesa della Madonna in Livorno, ed ai Servi di Maria, che per la speciale divozione verso la Vergine parvero attissimi al governo di un Santuario ove la Regina del Cielo è onorata con singolare devozione ed amore. Ma i Servi di Maria venendo a Montenero, secondo che mi resulta da informazioni avute, avrebbero dovuto lasciare, per la scarsità dei soggetti, il loro convento di S. Antonio a Pisa, nè parve opportuno alla Congregazione abbandonare quella città per la ragione seguente.

I protessori e, come allor si diceva, il Lettore di Teologia dogmatica in quella Università erano stati scelti, da qualche tempo, fra l' Ordine dei Serviti [1]: i quali speravano dovesse questo fatto ripetersi e divenir quasi una consuetudine, la qual cosa era di grandissimo decoro ai figli di San Filippo Benizzi. Perciò, dopo mature riflessioni essi declinarono, sebbene con dolore, l' invito ricevuto.

Che fu invece accettato dei Monaci di Vallombrosani, altro nobile istituto appartenente alla gloriosa

---

[1] Arch. della R. Università di Pisa, *Ruoli degli anni 1780-81* e successivi.

famiglia di S. Benedetto e istituito verso il 1060 da quell'eroe della abnegazione e del perdono cristiano che fu San Giovan Gualberto. Quei monaci avevano retto per quasi novant'anni, dal 1692 al 1780, un altro monastero nei Monti Livornesi, quello della Valle Benedetta, la cui chiesa è perciô intitolata al Santo fondatore dei Vallombrosani [1].

S. Giovan Gualberto
Istitutore dei Vallombrosani.

Le pratiche per la cessione di Montenero ai Vallombrosani incominciarono nell'autunno del 1791, promosse attivamente dal Granduca il quale fu molto lieto che quella venerabil Congregazione ne prendesse possesso. E siccome quell' Ordine aveva allora grande scarsità di soggetti, così fu deliberato di ridurre a valetudinario il monastero di San Pancrazio in Firenze

---

[1] A questi monaci appartenevano tutti i boschi e le colline circostanti alla Valle Benedetta; possesso che fu alienato nel 1811 per ordine del Governo Francese. (*Archivio dell' Abbazia di Montenero*), Filza C. 6.

*

e di prevalersi in parte dei monaci ivi stanziati, in parte delle rendite per la erezione della nuova abbazia. Ne fu fatta domanda al papa Pio VI che benignamente annuì. Il Granduca Ferdinando III aveva già permesso, con motu proprio del 28 Ottobre 1791, la fondazione di una nuova abbazia vallombrosana in Montenero; e poche settimane dopo quel motu proprio, il 9 decembre, furono consegnati ai monaci di Vallombrosa tutti gli arredi sacri, i mobili, gli argenti, le gioie, la canonica, gli chiesa e gli effetti. (1)

Don Rodesindo Marcucci, generale dell' ordine vallombrosano, prese possesso nel 1792 del Santuario e convento di Montenero (2) dove nell' anno successivo incominciò ad abitar quella religiosa famiglia sotto il padre abate D. Gherardo Gherardi. Che cosa abbian fatto il RR. PP. Vallombrosani potrà vedere il lettore in altra parte del libro.

L' argomento del capitolo, non che il filo della narrazione, ci obbligano a dire come appena quindici anni dopo aver preso possesso del Santuario, la venerabil Congregazione vallombrosana dovette allontanarsene, in conseguenza dei fatti napoleonici. Sebbene il grande Imperatore avesse potuto conoscere di quale danno fossero cagione al civile consorzio i principi empî e settari della Rivoluzione francese, pur non ne corresse e modificò se non quanto parve alla sua grande ambizione; e le perniciose dottrine mantenne in gran parte,

---

(1) Archivio dell' Abbazia di Montenero, D. 4, 2; D. 4. 8. Fra quelle carte si trova anche l' inventario di ciò che fu consegnato ai nuovi custodi del Santuario montenerese.

(2) Arch. dell' Abbazia di Montenero, D. IV.

riguardo alla cristiana costituzione degli stati. Per la qual cosa niun potere ebbero sull' animo di lui i meriti insigni degli Ordini monastici, le benemerenze guadagnate nella civiltà, la perfezione evangelica che incarnano; ed anzi con esempio deplorevolmente imitato anche in questi giorni, si volse a togliere o diminuire quella santa libertà di vita cristiana che le Congregazioni religiose hanno diritto di esercitare.

Nel 1808 Napoleone I ordinava la soppressione degli Ordini Religiosi; e i Monaci Vallombrosani dovettero perciò allontanarsi dal venerato Santuario dopo aver veduto spogliare il loro Monastero. Fortunato Radicati, Commissario delegato del Prefetto del Mediterraneo per mettere in esecuzione il decreto di S. E. l' amministratore generale di Toscana del 16 Aprile 1808, si recava al Santuario di Montenero per apporre i sigilli sui mobili, effetti, registri, strumenti, scritture e cassa dello stesso convento, del quale era abate D. Averardo Bruni [1]. Ma il nostro Santuario fu in questi difficili momenti ben più fortunato di altri [2] « L' altezza a cui era collocata l' Immagine, dice la relazione del Radicati [3], la difficoltà di esaminarla, un religioso timore, una speciale considerazione per il P. Abate il quale mi garantì della immobilità dei medesimi (i voti), mi fecero limitare la mia missione alla sola apposi-

---

[1] Archivio dell' Abbazia di Montenero, D. IV, n. 9.)

[2] Ibidem.

[3] E noto che a Loreto i Francesi avevano rapito fino il Santo Simulacro; e ad Ancona avevano tolto dall' altare la Immagine della B. Vergine detta *Regina di tutti i Santi* venerata nella cattedrale di S. Ciriaco e insigne per mirabili e sicuri prodigi.

zione dei sigilli dietro della custodia, mettendo ogni cosa sotto la sua responsabilità. »

Ma poichè la chiesa di Montenero era anche parrocchia, così fu concesso ad un monaco e a qualche altro di rimanervi per il governo spirituale, a condizione che dimesso l'abito monastico vi stessero vestiti da preti. Dopo la soppressione dell'ordine vallombrosano tenne l'ufficio di parroco D. Innocenzo Golfarelli.

Pochi anni dopo, caduto il superbo dominatore, tornava sul trono Ferdinando III di Lorena e con lui l'ordine e la pace in Toscana. Le perniciose novità delle quali i Francesi e i loro partigiani si erano fatti promotori e che tanto scandalo e dolore avevano cagionato nei buoni, venivano in discredito; la Religione tornava in onore, si ripristinavano da per tutto gli Ordini Religiosi, e i Padri Vallombrosani venivano reintegrati nel possesso e nel governo del Santuario di Montenero l'anno 1817.

Il ritorno dei Vallombrosani fu molto grato ai Monteneresi ed ai fedeli tutti di Livorno, e gran festa fu fatta quando essi ripresero il possesso della chiesa e del Monastero.

L'affluenza dei visitatori crebbe in modo che il 7 di settembre di quell'anno, funesto a Livorno pel contagio del tifo petecchiale, parve pericolosa alla pubblica salute; onde furono fatti suffumigi la notte in chiesa ove si trovavano serrate le donne, e furono tenute aperte tutte le finestre ed anche quella della cupola [1].

---

[1] Archivio della Basilica di Montenero — *Libro delle Ricordanze dal 1817 al 1822,* segnato 16. 10.

L'anno dopo la reintegrazione dei Vallombrosani, il Tempio di Montenero, per lo zelo dell'Abate D. Averardo Bruni fu innalzato al grado di Basilica minore per concessione di Pio VII e solennissimamente consacrato il 20 Marzo del 1823 da Mons. Angelo Maria Gilardoni Vescovo di Livorno, secondochè è attestato da due iscrizioni sotto il portico della chiesa [1].

Del ritorno dei Vallombrosani fu lietissimo il Granduca Ferdinando III, in singolar maniera affezionato al vetusto ordine di San Giovan Gualberto; ed ai bisogni del Santuario curò studiosamente di provvedere. Quando sul finir dell'inverno del 1822 le pioggie dirottissime danneggiarono le interne impalcature della chiesa, onde ne fu grandemente minacciato il bel soffitto e il P. Abate volle che subito ne fosse fatto il restauro, il Granduca contribuì a queste riparazioni col dono di 10.000 libbre di ferro. Per questa ragione il P. Abate D. Giuseppe Gorelli credette conveniente recarsi a Firenze a ringraziare il Granduca di questa pia generosità a vantaggio del Santuario di Montenero; ma il Sovrano, quando l'Abate Vallombrosano giunse a Firenze, ne era partito alla volta di Livorno, per assistere alla celebre *ritornata* del *Corpus Domini*; sicchè lo ringraziò in Livorno [2].

La nuova soppressione degli Ordini religiosi nel 1866, per la quale i beni dei Vallombrosani furono incame-

---

[1] Le riportò per il primo Mons. Pirro Tausch, nella *Istoria Apologetica della prodigiosa Immagine di Maria SS. di Montenero.* Livorno. Antonelli, 1845, pag. 97, 97.

[2] Arch. dell'Abbazia di Montenero. *Libro delle Ricordanze dal 1817 al 1822* segnato B. 10.

rati, non riuscì dannosa come l'altra al Santuario di Montenero che ha continuato e continua a provare i benefizi del governo e della custodia che ne ha quell'Ordine insigne, come avremo occasione di notare.

Capitolo V.

I Livornesi e il Santuario di Montenero

Relazione tra Livorno e Montenero in occasione di minacce e pericoli di guerra, di pestilenze, di terremoti e d' altre pubbliche sventure: preservazione della città - Gratitudine dei Livornesi.

In tutte le sue necessità, nelle calamità pubbliche e private Livorno ricorse con entusiasmo e con fede all' intercessione della Madonna venerata nella sua Immagine di Montenero; e come aveva discesa l' erta del sacro monte, piena di speranza confortatrice, così vi tornò sempre consolata a cantare l' inno del ringraziamento. Dai molti libri ed opuscoli che sono stati scritti su questo argomento, il solo che abbiano trattato con grande larghezza quanti sin quì hanno scritto di Montenero, nonchè dai documenti, noi ricaveremo le notizie più importanti in modo molto sommario, quale si addice all' indole di questo libro.

Non si ha memoria di preghiere e pellegrinaggi fatti dagli abitanti del povero castello di Livorno e del piviere vasto di Porto Pisano nella seconda metà

del secolo XIV, ossia poco dopo la manifestazione della Santa Immagine; ma non è fuor di luogo supporre che sino da allora siano incominciate tra Livorno e Montenero quelle relazioni, dirò così, spirituali che continuano anche oggidì dopo tante agitazioni e tanto mutar di vicende e di sentimenti.

Nel secolo XV, via via che la peste nera o bubbonica, che così spesso desolò l' Italia dopo la prima più terribil comparsa del 1348, minacciava e funestava Livorno, Porto Pisano, e la circostante pianura; o i furori della guerra rompevano ai danni di questi luoghi, i Livornesi volsero lo sguardo a Montenero. Così fecero ancora in occasione di maligne influenze e d' altre pubbliche sventure; onde può dirsi che in questi rapporti religiosi consista in gran parte la storia delle calamità che hanno afflitto Livorno.

Quando poi nel 1496 l' imperatore Massimiliano I di Asburgo, a capo d' una lega formidabile costituita dall' Impero, dal Ducato di Milano, dal pontefice Alessandro VI, e dalle repubbliche di Genova, di Venezia, di Lucca, di Siena e di Pisa si volse contro il castello di Livorno, pensando di non poter vulnerare in più vital parte la repubblica fiorentina che insidiandole il possesso di questo castello; i Livornesi, stretti dalla parte di terra e da quella di mare e venuti in penuria di viveri, non si affidarono soltanto al senno delle milizie che le conducevano, nè posero ogni loro speranza nelle proprie forze e nella intrepidezza. Pieni di fiducia e di speranza, piamente eccitati dai fratelli del SS. Sacramento e S. Giulia che avevano allora voce ed autorità suprema nei consigli del Comune nostro, sollevarono lo sguardo al Santuario di Montenero,

ove già da un secolo e mezzo si volgevano le menti ed i cuori degli abitatori del povero castello.

Al patrocinio di Maria attribuirono i Livornesi la loro liberazione dalla Lega potentissima. Una flottiglia onusta di viveri e di soldati e mandata da Carlo VIII re di Francia alleato di Firenze, sollevò gli animi loro e li rianimò a più strenua difesa. Intanto l' imperversar dei venti e delle procelle in quell' autunno tempestosissimo impedivano, con insistenza sempre rinnovata, che le navi della Lega, le quali si estendevano in vasto semicerchio delle torri del Porto Pisano fino alla punta di S. Jacopo in Acquaviva, potessero avvicinarsi a Livorno e finirono collo spingerle contro le scogliere a sfasciarsi. Livorno era salva; e Massimiliano Augusto,

fatto ludibrio agli ultimi nepoti,

partiva dopo aver corso pericolo della vita per un colpo di falconetto che tiratogli dall' alto della torre del Marzocco gli portò via una manica del suo vestito di broccato.

Che Livorno, piccolo e miserabil castello, non abbia dovuto soccombere di fronte a tanta ira guerresca, sembrò prodigioso ai contemporanei, tanto che la Signoria fiorentina scriveva al commissario Andrea dei Pazzi. « Noi abbiam reputato che Madonna Santa Maria ci abbi riportata la vittoria dal seno del Padre Eterno. » E Luca Landucci contemporaneo e il Guicciardini e gli altri giudicano veramente meraviglioso questo avvenimento.

Solennissimi furono i ringraziamenti innalzati a Maria nel suo Santuario di Montenero dagli abitanti di Livorno, ai quali era stata risparmiata l' estrema

rovina. Perchè se i collegati avessero preso il castello lo avrebbero certamente distrutto, e passato gli abitanti a fil di spada.

Livorno tributò grazie a Maria per essere stata liberata dalle pestilenze e dai danni della guerra, che per le incessanti contese tra Francesco I e Carlo V, funestavano, nella prima metà del secolo XVI le contrade italiane. La pietà dei Livornesi verso la Vergine indusse, proprio in quei tempi, Alessandro dei Medici duca di Firenze, a favorire il Santuario, dove fu da lui edificato, per comodo dei pellegrini, quel dormentorio del quale abbiamo fatto cenno.

Più fiera pestilenza si rovesciava intanto sull' Italia nel 1564. Livorno minacciata anch' essa dal terribile morbo invocò con fervore Maria dinanzi alla benedetta sua Immagine di Montenero, e ne fu preservata.

Tal visibile segno di protezione dette grande svolgimento alla devozione verso la Madre delle misericordie e molto propagò la gloria del Santuario montenerese. Il fatto è importante, perchè dà origine alle prime relazioni pubbliche veramente e solenni fra Montenero e Livorno. Il Comune e gli Anziani del popolo proclamarono Maria Santissima patrona principale del Castello e del suo territorio. La vetusta confraternita del SS. Sacramento e S. Giulia patrona, che risale a tempi di poco posteriori all' istituzione della festa del *Corpus Domini* e che, come sopra dicemmo, aveva parte notevolissima nel governo e nell' amministrazione di Livorno, fece a nome della Comunità e degli Anziani voto solenne d' offrire annualmente alla Madonna nel suo Tempio di Montenero un cero di 10 scudi; il qual voto è stato fin quì scrupolosamente adempiuto.

L' offerta vien presentata al capo spirituale della chiesa con solenni parole di occasione, e chi scrive queste pagine ha avuto per tre volte l'onore di presentarla, esprimendo a nome di tutta la città di Livorno i sensi di devozione e di amore alla Vergine Santa ([1]).

Accese la devozione dei Livornesi e dei popoli più lontani verso la Madonna di Montenero un fatto nar-

Pirati turchi rimasti ciechi per aver voluto derubar la S. Immagine.

rato dal P. Moraschi che afferma esserne esistito ai suoi tempi il documento nell' Archivio di Montenero.

Nel secolo XVI più volte i Corsari infedeli sbarcavano a terra con saccheggi, rapine e profanazioni. Così sappiamo che nel 1562 una galeotta di Corsari

---

([1]) Vedasi il capitolo seguente.

infedeli aveva messo in terra ad Antignano e fatto prigioniere e menate via otto o dieci persone [1].

Nel 1575 parecchi di essi sbarcati presso Montenero e condotti da un rinnegato del luogo si indirizzarono alla chiesa con sacrileghi intendimenti; ma improvvisamente perduta la vista non seppero più dove andare, onde vennero facilmente raggiunti e condotti nella fortezza d' Antignano e di là a Livorno.

L'antico forte di Antignano [2].

Una nuova pestilenza e la carestia del 1591 dettero occasione ai Livornesi d' implorar di nuovo l' intercessione di Maria, che anche questa volta esaudì le preghiere dei suoi figli devoti.

Quando poi nel 1630 più terribile si versò sull' Italia il morbo crudelissimo nè questa volta risparmiò Li-

[1] V. Pera, *Curiosità Livornesi inedite o rare.* Livorno, Giusti, 1888, p. 13. I corsari rinnovarono spesso i loro sbarchi e per difender da questi la nostra marina furono costruite appunto le torri che si vedono sulla spiaggia.

[2] Da una stampa della collezione del sig. O. Minutelli.

vorno, il popolo, la cui fiducia verso la Madonna di Montenero era tanto cresciuta, volle che l' Immagine Santa fosse trasportata dentro l' allora così angusta cerchia delle mura cittadine. L' Archivio livornese, nelle filze che riguardano il governo di Don Pietro dei Medici, ha dovizia di documenti che comprovano quanto fosse viva in quei tempi nelle nostre contrade la fede religiosa. Il 12 decembre del 1630 fu stabilito per deliberazione del Comune che dal cominciare della successiva primavera dovesse farsi questa che fu la prima traslazione della veneranda Immagine nella città di Livorno.

Il 30 Marzo del 1631 la ricevettero i cittadini, e con quali onoranze e con qual pompa di processione, malgrado i timori del contagio, il lettore potrà, se voglia, veder ampiamente narrato dagli scrittori che hanno fatto la storia del Santuario, e segnatamente dall' Oberhausen e dal Tausch; e più ampiamente ancora nei pubblici documenti contemporanei conservati nell' Archivio generale della nostra città. La S. Immagine, per dar maggior comodo ai devoti di venerarla e per impedir l' accalcarsi, pericoloso in quei tempi di contagio, fu posta sotto le loggie del Duomo dove, come scrive il P. Magri ([1]), ogni quartiere della città vi andava colle compagnie una per una processionalmente; così le religioni e fino i forzati schiavi Turchi e Mori del Bagno. Per non so quale istinto si volle, scrive Monsignor Del Corona, che anche i Turchi facessero reverenza a Maria. Si direbbe che la progenie d' Ismaele

---

([1]) *Origine di Livorno*, p. 250 cit. in Tausch, op. cit. p. 218 e 119.

s'inchinò alla divina Sara, nelle cui viscere, dice il Corano, lo spirito soffiò per formare un figlio che fu il portento dell' Universo. Il secondo giorno 31 Marzo fu portata processionalmente per tutte le strade della città e il giorno successivo fu collo stesso solenne apparato e con devozione commovente, malgrado la pioggia fortissima, ricondotta a Montenero; e il Governatore D. Pietro dei Medici volle dare la carrozza. E giunto il corteggio a Montenero e collocata al suo altare la

sacra Effigie, il Gonfaloniere della città lasciò per memoria la calza e toga tinte di rosso, segno principale de' Gonfalonieri di quel Magistrato (1).

In ricordo della cessazione della pestilenza e come pegno di gratitudine a Maria, l' *Ufficio di sanità* incominciò a rilasciare ai bastimenti che partivano dal Porto la patente sulla quale era impressa l' Immagine della Madonna di Montenero colle parole *Liburnensis sanitatis tutela;* la quale usanza durò fino al 1860.

(1) Magri, cit. in Tausch, ibid.

Le Confraternite di S. Giulia e della Misericordia recarono doni splendidi a Montenero dopo la cessata pestilenza. La prima con un' immagine d' argento della Santa Patrona nostra, l' altra con una statua pure d' argento del peso di nove libbre, attestarono alla Vergine la loro gratitudine [1]. Testimonianza di devota gratitudine alla Vergine Maria furono anche, dopo la cessazione della pestilenza, le gite annue delle Confraternite cittadine e suburbane a Montenero dalla Pasqua di Risurrezione e quella di Pentecoste o poco dopo, e qualche volta anche nel settembre, mentre per lo innanzi la sola compagnia del SS. Sacramento e Santa Giulia seguiva questa pia consuetudine.

Il terribile terremoto 5 Aprile del 1646 che danneggiò molte case della città e l' insigne Collegiata ed abbattè per metà una torre dell' antico Porto Pisano, e grandissima costernazione cagionò ai cittadini, fu occasione di un particolare risveglio di pietà. Chè di fronte a sì terribil flagello gli animi si sollevarono a Dio e per placarne l' ira ricorsero anche questa volta alla Regina del Cielo che fa ogni grazia a chi arde di amore per Lei. I cittadini di Livorno, scrive il P. Moraschi gesuato, si videro uscire dagli alberghi per le piazze atterriti; e pieni di compunzione e pentimento per le proprie colpe invocare ad alta voce e di gran cuore la SS. Vergine di Montenero. Subito incontinente furono da Maria salvati e liberati dal pericolo della morte » [2].

---

(1) Tausch, op. cit. p. 119 - Vedi le iscrizioni che accompagnano queste due ricche offerte, ibid. p. 120.

(2) Cit. in Tausch, p. 121 e 122.

Si recarono senza indugio numerosi a Montenero; ma per aver maggior sicurezza contro il terribil flagello [1] vollero anche questa volta la benedetta Immagine tra le loro mura. Fatte le pratiche necessarie, poterono ottenere dai PP. Ingesuati questa nuova traslazione che ebbe luogo il sabato 7 aprile precedente alla domenica in Albis, colla maggior solennità. Posta sull' Altar Maggiore della Collegiata, l' Immagine di Maria SS. vi stette per tre giorni, non lasciata mai dal popolo devoto che l' onorò col canto di sacre laudi, e con fiducia d' amore invocò il suo patrocinio, ben sapendo che

> orando grazia convien che s' impetri,
> grazia da quella che puote aiutarci [2].

La visitarono ancora a volta a volta le compagnie della città e del suburbio sicchè Livorno fu tutta un echeggiar di sacri cantici e di devote supplicazioni.

Nell' occasione di questo gran terremoto e della traslazione della Madonna in Livorno, la Confraternita della Misericordia istituita in questa città fin dal 1595 fece voto solenne di visitare annualmente la Madonna di Montenero il sabato precedente la domenica in *Albis,* recando l' offerta di sei libbre di cera; pia consuetudine mantenuta tuttodì dal benemerito e nobilissimo sodalizio.

---

[1] In un estratto di Deliberazioni Magistrali del Comune di Livorno sui Cimiteri e del servizio medico-chirurgico-ostetrico del Comune di Livorno - dal 1480 al 1830, composto dal fu Dott. A. Rigoli e che ora fa parte per suo dono cortese dei manoscritti della mia privata biblioteca leggo: *Il Gonfaloniere e qualche Anziano fanno suppliche a Sua Altezza Serenissima per un imprestito onde supplire alle gravi spese per i malati di città e del piano che dicono esser 2000 solo in città. - E dicono che non hanno potuto adunare il Consiglio pei molti morti e assenti fra i Consiglieri.*

[2] Dante, *Paradiso*, XXXI. v. 146-47.

Soppressa la congregazione degli Ingesuati il Santuario di Montenero passava, come sappiamo, sotto la custodia dei Padri Teatini che dettero novello alimento alla devozione. Perciò quando nell'estate del 1684 un' influenza di febbri maligne che ebbero il carattere di tifiche, afflisse Livorno ove tra una popolazione di appena 11,000 persone, i morti giunsero qualche giorno fino a cinquanta, la città di fronte all' insufficienza di tutte le prescrizioni dell' arte salutare ricorse all' intercessione di Colei che è onnipotente per grazia.

E siccome non parve prudente trasportare l' Immagine a Livorno per evitare raunamento di persone, dannoso in quel tempo, così il marchese Alessandro Del Borro generale e governatore della Città, chiese ai PP. Teatini in nome del popolo di Livorno che togliessero la Madonna dal Tabernacolo e portatala sulla piazza benedicesser con essa l' afflitta città. Il civico magistrato, che a quei tempi non si vergognava di professar pubblicamente la fede cattolica, assisteva alla messa votiva della beatissima Vergine cantata nella Collegiata, mentre sotto ricco baldacchino se ne portava sulla piazza di Montenero l' Immagine gloriosa [1] Il 21 settembre del 1684 Livorno riceveva per la prima volta dall'alto del colle venerato, tra il festoso suono dei sacri bronzi e lo sparo delle artiglierie delle navi del Porto mediceo e della Fortezza vecchia, la benedizione dell' amorevole sua Protettrice.

---

(1) Sulla piazza era stato eretto un maestoso altare appoggiato al muro, sotto il cancello della vigna che stava dov' è ora il caffè, dirimpetto e a vista di Livorno. Manoscritto del Tommasi, p. 50.

*

Al contrassegno delle fumate che si erano sollevate dal monte nell' atto in cui l' Immagine Santa era stata portata al maestoso Altare eretto sulla piazza, avevano corrisposto questi spari e il suono dei sacri bronzi. Grandissimo fu il numero dei convenuti a Montenero, dove le confraternite tutte mandarono dodici rappresentanti; ed a quella della Misericordia si unirono molti gentiluomini fiorentini, e ciascheduno a sue spese senza aggravio della compagnia (1). In venerazione della Madonna, moltissime persone, (2) stavano genuflesse sulle mura, spaziosissime allora in Livorno specialmente dalla parte rivolta a Montenero, e « molto più al sonoro pubblico avviso il fecero tutti da ogni e qualunque luogo della città ove in quel punto si trovarono ».

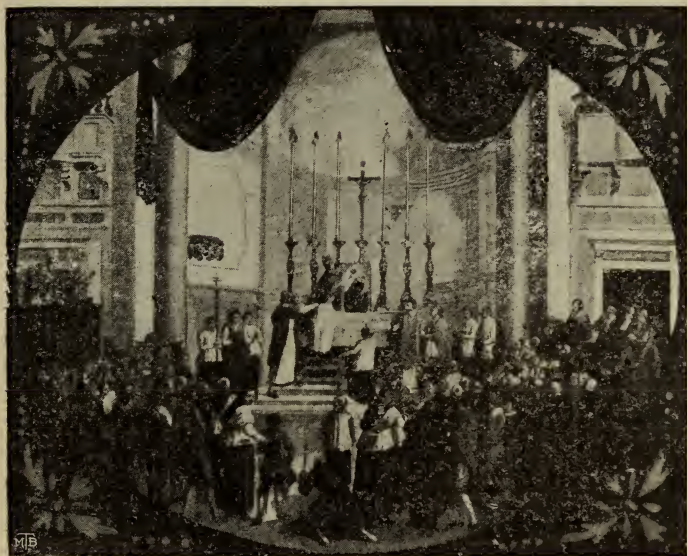
L' effetto di tale benedizione, scrivono le stesse memorie, fu sì miracoloso che subito fu osservato un insolito rasserenamento d' aria, tale mutazione di venti che non molto dopo dileguavano ogni nebbia e vapore infausto, e molti senza muoversi dai loro letti, ed altri ancora portatisi tuttochè febbricitanti, chi sulle mura, chi alle porte della città, chi a Montenero, restarono del tutto sani e liberi, per modo che cessata la pestifera influenza si vide ristabilito Livorno e il suo territorio in perfetta salute con accrescimento di devozione alla Vergine SS. invocata sotto il titolo di Montenero (3).

---

(1) Arch. di Livorno, Libro del *Provv. della Misericordia*, registro dal 1684 al 1690, c. 3 r.

(2) Manoscritto del Tommasi, pag. 50.

(3) Manoscritto cit., p. 51

Tante grazie impetrate, l' affetto e la reverenza così cresciuta, indussero il popolo livornese a manifestare a Maria la propria gratitudine con qualche cosa di straordinario e di più solenne; e fu perciò deliberato d' incoronare l' Immagine. Monsignor Francesco d' Elci, arcivescovo di Pisa, supplicato dai PP. Teatini e dai cittadini di Livorno, ne fece domanda al

Incoronazione della S. Immagine (4 Maggio 1690).

Capitolo della insigne basilica di S. Pietro a Roma, alla quale per legato del conte Alessandro Sforza spetta il diritto d' inghirlandar con aurea corona le Immagini alle quali la devozione dei popoli ha procurato maggior rinomanza [1].

[1] Cfr. PONTOLMI, *Cronaca livornese* in *Miscellanea livornese*, Anno II, fasc. I.

Ottenuto il permesso, si portò la S. Immagine a Livorno dove fu solennissimamente incoronata il 14 maggio 1690 per mano di Mons. Michelangiolo Mattei arcivescovo di Adrianopoli, essendo proposto di Livorno Mons. Andrea Franchi. I molti che hanno scritto la storia dell' Immagine e della chiesa, e particolarmente l' Oberhausen e il Tausch narrano tutti quei particolari che quì sarebbe inutile riferire, ed a loro rimandiamo il lettore, se gli importa d' aver tali notizie. Pubblicazioni ancora furono fatte in quella occasione, delle quali, chi voglìa, potrà vedere menzione nella Bibliografia di Montenero che abbiamo posto a corredo di questo volume. Grandi ed affettuose furono le onoranze fatte in Livorno alla Madonna, la cui Immagine era per la terza volta trasportata dentro la cerchia delle mura cittadine. « Molte ore avanti l' arrivo della SS. Vergine — scrive un contemporaneo [1] — il popolo della città unito all' infinito concorso dei forestieri, aveva ricoperto tutti i terrapieni delle mura, e tutti i tetti delle case e genuflesso attendeva vedere della riverita Immagine il volto miracoloso; e appena osservò risplendere da lungi sopra il ponte ai Cappuccini il candore del Baldacchino, che riempì l' aria di devote et affettuose voci dai sospiri e dai pianti interrotte che facevano rimbombare per ogni parte con una spirituale confusione d'allegrezza e tenerezza le richieste a Maria di protezione e di grazie. »

Da ogni parte di Toscana ed anche di fuori con-

---

[1] *Relazione della Solenne Incoronazione ecc.* - In Pistoia per Stefano Gatti, MDCXCIV, pag. 15.

vennero i devoti, che numerosissimi presero parte alla solenne processione onde la veneranda Effigie fu da Montenero alla Chiesa dei Cappuccini, e da questa per Porta Colonnella e via Ferdinanda condotta trionfalmente alla Collegiata; archi trionfali, lusso di arazzi, di faci, iscrizioni a Porta Colonnella, alla Collegiata ed altrove; fuochi d'artifizio, con macchine allusive alle glorie di Maria SS. di Montenero, con iscrizioni celebranti le grandezze della Madonna, furono i segni della pubblica esultanza per un avvenimento sì fausto; e di tutto si trova diligente descrizione nelle opere citate nella Bibliografia.

L'Immagine glorificata fu per la stessa via ricondotta al suo Tempio di Montenero. Agli entusiasmi ed ai festeggiamenti fa cenno, nel Poemetto della Madonna altrove citato, il can. prof. F. Polese con questi due sonetti sull'Incoronazione, che al lettore non dispiacerà certo che noi riportiamo.

Voller gli avi che fosse lor Regina:
E giù le turbe pel declivo a sghembo,
Scendeano in fila verso la marina,
Il labbro d'inni e di fior pieno il grembo.

Nè ancor l'ultime uscian per la collina
Che l'altre ne tenean l'estremo lembo;
L'or, gli stendardi e i vel di mussolina
Splendean tra 'l verde in radioso nembo.

E la gente da tutto il granducale
Lito in Ardenza, sacra ne la Storia,
Convenia dietro le processioni.

Poi fra le torcie e i preti in pluviale
Procedea la Madonna in quella gloria
Solenne dei festivi gonfaloni.

Ai Cappuccini (quasi una cappella)
Va la salmodiante comitiva;
Più giù gli archi di Porta Colonnella
S' aprir davanti a la Vergine diva.

Ne la Viagrande sparsa di mortella
Crebber più lieti e più lunghi gli evviva;
E nel suolo ogni nave e paranzella
Spiegò la gala del pavese a riva.

Nel Duomo il Clero e il Presule romano:
E la ressa fu tanta che parecchia
Gente rimase fuor sulle gradina.

S' incoronò Maria, quasi per mano
Del popolo: — tuonò Fortezza Vecchia:
Così Livorno ebbe la Sua Regina.

I solennissimi festeggiamenti furono nuova e più luminosa testimonianza della gratitudine dei Livornesi verso l' Augusta Signora.

Il 5 maggio l' Immagine Santa fu riportata a Montenero donde prima che fosse ricondotta al suo tabernacolo benedisse la città. Montenero festeggiò per alcuni altri giorni l' avvenimento faustissimo e gran gente vi accorse da molte parti.

Le feste dell' Incoronazione eccitarono maggiormente la pietà e l' entusiasmo dei buoni Livornesi che vollero perpetuarne il ricordo, molto più che in quei giorni nei quali l' Immagine stette in Livorno e nel precedente e nel successivo [1], sopra nessuno si distese l' ala della morte.

Fu istituita a tale oggetto la Congregazione dei Servi di Maria che si propose principalmente di celebrare la ricorrenza annuale di quella grandissima so-

---

[1] Manoscritto Tommasi, p. 53.

lennità, che di anno in anno era annunziata al pubblico e che per molto tempo si celebrò. Un documento dell' Aprile 1730 ci fa sapere come alcuni cittadini di Livorno somministrassero ogni anno una somma in pezze ed in reali per render più solenne la festa colla quale si celebrava in Montenero l' anniversario dell' Incoronazione [1]. Che si celebrasse solennemente ogni anno questo ricordo, ci fa testimonianza intorno a quel tempo anche G. B. Fagiuoli che scrisse due sonetti uno in lode di quella cerimonia, un altro sopra le grazie e miracoli ricevute dai naviganti e passeggeri sì cattolici che Turchi, dalla Madonna di Montenero [2]. Adesso, non so perchè nè da quando, e forse per le fortunose vicende che allontanarono i Teatini da Montenero, è del tutto cessato l' uso di celebrare quell' anniversario, e sarebbe, io credo, decoroso ripristinarlo e cosa conveniente che i pii livornesi aiutassero lo zelantissimo abate Arsenio Viscardi che si è proposto di far ciò.

Alcuni anni più tardi fu istituita la *Santa Lega*, associazione religiosa i cui membri dovevano coll'opera e col danaro contribuire all' edificazione di quindici cappelle sulla via che conduce a Montenero, in commemorazione dei quindici misteri del Santo Rosario. Ma l' opera lodevolmente incominciata dalla S. Lega non fu compiuta, perchè la pietà dei fedeli fu distratta dalla costruzione di molti edifizi sacri in Livorno, ne-

---

[1] Archivio dell' Abbazia di Montenero, Miscell. IV. ins. 6.

[2] V. in PERA, *Curiosità Livornesi*, Livorno, Giusti, 1888, p. 167 a pag. 166 il PERA stesso riporta un sonetto di G. B. Fagiuoli sull' Incoronazione del 1690.

cessarî per il grande incremento della popolazione, e principalmente della nuova grande cappella o tribuna della Madonna, nella chiesa di Montenero. Sicchè dalla Santa Lega non furono edificate che due cappelle che rimangon tutt'ora: quella intitolata al mistero della Annunziazione nel luogo detto l' *Erbuccie* (vicino alle Chiese dei PP. Cappuccini) dovuta alla pietà del negoziante G. Batt. Castinell (1701); e l'altro, edificato a spese dei pubblici cassieri della città di Livorno, dedicato alla Visitazione della Vergine ed a San Michele Arcangelo (1703). Abbandonata e negletta.

I Livornesi videro manifesta la protezione della Madonna nella fermezza e costanza colla quale il medico livornese Marcellino Ittieri [1] volle nella incertezza, anzi contro il parere di molti del Consiglio di Sanità, che una nave francese che veniva da Alessandria d'Egitto e nella quale alcune persone erano morte di peste bubbonica, non fosse ricevuta nel porto. « Sembra, leggo nel manoscritto Tommasi [2], che la Vergine SS. habbia benedetta et agradita un idea che è di sua maggior gloria (era stata incominciata la nuova grande cappella della quale sopra abbiamo parlato) mentre pochi giorni dopo all'essersi dato principio alla fabbrica, capitato nel Porto di Livorno la nave N. [3] Capitano N. [4] fece ella col suo valido patrocinio che non fosse ammessa a pratica alcuna ».

---

[1] Vedi la biografia di lui in Pera. *Ricordi e biografie livornesi*, in Livorno, Franc. Vigo editore, 1877.

[2] *Memorie di Montenero*, pag. 65.

[3] La nave che medico Ittieri si recò a visitar alla rada era francese e si chiamava *Sant'Antonio* — Pera, op. cit., p. 172.

[4] Il Capitano si chiamava G. B. Chataud. Come curiosità livornesi riferirò qui il rapporto autentico del dottor Ittieri. — Li-

La nave adunque venne respinta e per somma ventura, perchè a Marsiglia dove fu ricevuta fu causa di una delle più terribili pestilenze che ricordi la storia. L'avvenimento seguì nel maggio, nei giorni di Pentecoste, mentre si celebrava il ricordo della prodigiosa traslazione dell'Immagine, e quando già i Livornesi avevano dato documento novello del loro culto ed affetto alla Madonna, procurando con grande attività i mezzi per l'erezione della nuova cappella in suo onore. Parve questa liberazione dal contagio fierissimo un nuovo pegno dell'amor di Maria per la sua cara Livorno, la quale anche questa volta si riversò tutta a Montenero, o privatamente o raccolta nelle pie confraternite recanti offerte alla gran Vergine protettrice. I pellegrinaggi di ringraziamento interrotti dai calori estivi si ripresero nella stagione autunnale. Troviamo infatto che nell'ottobre di quell'anno le Confraternite della Misericordia, dei così detti Bacchettoni, quella di Santa Barbera ed altre si portarono al sacro colle [1].

E la gratitudine verso la Vergine per tanti benefizi

---

vorno a dì 17 Maggio 1720. — Io infrascritto Medico della Sanità ho visitato al Moletto n. tre cadaveri di tre persone nella Nave il gran *Sant' Antonio* Cap. Gio. Batt. Chatand di Marsiglia, venuta di Seida et una delle quali persone riferiva il detto Capitano esser morta dopo quattordici giorni di male, e le due altre dopo cinque giorni: onde dai sintomi che ho potuto ricavare dal detto capitano che erano congiunti con detto male e dalla recognizione che ho fatto di detti cadaveri, quali ho trovato tosto ricoperti di macchie livide, giudico esser morte tutte le dette tre persone di febbre maligna pestilenziale e in fede

(Marcellino Ittieri, med. della Sanità).

Archivio Storico cittadino di Livorno, *Negozi della Sanità* — Anni 1717 - 1720 - n. 33, foglio 234.

[1] Arch. dell' Abbazia di Montenero - registro 31.

impetrati da Dio era perenne e si faceva ognora più viva nell' animo dei livornesi che, direi quasi, studiavano sempre il modo di renderla manifesta. Sappiamo infatto che i Rappresentanti della Comunità di Livorno deliberavano solennemente, nel Marzo del 1729, che a loro soli fosse concesso il privilegio di render omaggio all' Immagine Santa della Madonna, in occasione di sacre funzioni nelle quali occorresse rimuoverla dal suo tabernacolo, sia col farle corteggio, sia col reggere le aste del baldacchino sia col soddisfar a tutte le spese occorrenti ([1]). Era un impegno che il Magistrato prendeva in perpetuo di render omaggio alla Vergine, facendosi interpetre del sentimento di tutta la cittadinanza da esso rappresentata; era non solo la guardia di onore, ma il tributo della reverenza e dell' affetto che la città di Livorno offriva alla venerata effigie della sua celeste Avvocata.

Alle maligne influenze del 1730 e del 1732 per allontanar le quali i PP. Teatini benedissero dalla Piazza la città di Livorno colla Santa Immagine, fu pure salutare rimedio la intercessione della Madonna invocata sotto il titolo di Montenero; e il Magistrato di Livorno deliberò d' intervenire al solenne triduo di ringraziamento che fu fatto dopo la cessazion del flagello ([2]).

« Nel 1741, scrive Monsig. Del Corona, ([3]) arrivò d' Algeri una nave che recava in seno la morte. Lo

---

([1]) Arch. Storico citt. di Livorno - *Statuti e Leggi e ordini di Livorno* - 1545 - 1729 - Codice Cartaceo c. 336 e segg. V. Documento in Appendice. Cfr. anche Tausch, op. *cit.*, p. 132.

([2]) Arch. dell'Abbazia di Montenero, C. VI, Miscell. IV, ins. 2 e 3.

([3]) *Discorsi per il Centenario dell'Incoronazione della Immagine di Maria SS. di Montenero* ecc. Livorno, Fabbreschi, 1891, p. 31-32.

spavento invase i Livornesi: il grido della fede eruppe e volò alla Madonna. Ella dispiegando sempre regal possanza sul mare imperò, ed ecco occultarsi il Cielo di nuvoli. Di subito un fulmine lanciato dalla nube, come strale dell'arco teso sfolgorò la nave e la recò all'impotenza di navigare e il magistrato di sanità, interpretando il segno celeste, la condannò ad essere in alto mare abbruciata ».

Quando poi nel Gennaio del 1742 forti e ripetute scosse, specialmente il 27 di quel mese non ancor dimenticato dai livornesi, parve dovessero subissare Livorno, gli atterriti cittadini, nella loro ardentissima fede implorarono che fosse di nuovo condotta in città la Madonna di Montenero. Ai vivissimi desideri del popolo aderirono i PP. Teatini, e si vide la benedetta Effigie ancora una volta, ed era la quarta, dentro le mura cittadine, incontrata alla porta della città dal clero regolare e secolare, dal Governatore e dal Municipio, i quali tutti, in mezzo ad una moltitudine di popolo piangente che in compagnia della Madonna si era liberato da quel terrore che lo aveva fatto fuggir dall'abitato, fu condotta sulla pubblica piazza in mezzo ai cantici di penitenza, alle devote supplicazioni, alle laudi che strappavano le lagrime dagli occhi dei più difficili alla commozione. Non sarebbe stata cosa prudente, nel pericolo di nuove scosse e con quella agitazione di animi, portare in chiesa la sacra Immagine che fu perciò collocata in un altare costruito sulla pubblica piazza in mezzo ad altri due. Undici giorni vi stette il devoto simulacro; e malgrado il rigor dell'inverno non fu mai lasciato dai fedeli che accorsero sempre numerosi alla celebrazione delle messe, alla re-

cita del santo Rosario, alla partecipazione dei SS. Sacramenti, al canto delle laudi devote quasi incessantemente ripetute, specialmente nel pomeriggio.

Il giorno 8 di febbraio la Madonna di Montenero fu portata nell' Insigne Collegiata ove l' arcivescovo di Pisa, Mons. Francesco dei Conti Guidi, il giorno 11 celebrò solennemente la messa. Quindi alla presenza del marchese Capponi, governatore della città, del Civico Magistrato e di gran moltitudine di popolo, il Cancelliere di comunità dott. Giuseppe Mattei lesse il voto giurato da tutto il popolo (1) di digiunare ogni 27 di gennaio; d' intervenire magistralmente ed in corpo ogni anno nello stesso giorno alla messa votiva che sarebbe stata cantata nella principal chiesa della città, promettendo inoltre l' offerta annua perpetua di 10 libbre di cera da presentarsi al Santuario di Montenero per mezzo di due cittadini, la mattina del 27 di gennaio. È questo il famoso Voto del quale è così viva le memoria in Livorno e che le persone pie osservano ancora scrupolosamente col digiuno e colla preghiera.

Il voto del 27 gennaio è bello ed eloquentissimo documento della devozione de' Livornesi alla Vergine santissima. Il tenente generale Marchese Gaspero Capponi, governatore di Livorno, emanava un bando nel quale non pur si proibivano, in perpetuo, in quegli ultimi giorni del gennaio, i divertimenti pubblici e le

---

(1) Vedasi le Storie dell' Oberhausen, del Tausch, del Piombanti e le opere citate nella Bibliografia in fine del volume. Tutto quello poi che si riferisce alla traslazione della S. Immagine a Livorno ed alle prammatiche da osservarsi, sta nell' Archivio dell' Abbazia di Montenero, Miscell. IV, E. C. inserto 7.

folli gazzarre carnevalesche, ma anche i sollazzi privati disdicevoli allo spirito di particolar pietà e di penitenza che con questa devota commemorazione s'intendeva di eccitare; come balli, maschere e recite in case private, sotto pena di scudi 50, arbitrio e cattura non solo per i padroni delle case, ma anche per coloro che alle mascherate avessero preso parte o fossero intervenuti ai balli ([1]). Il Voto fu approvato dalla Reggenza Toscana con lettera del 17 Febbrajo 1742 ([2]).

Sino al 1771, provvide alle spese dell'annua festa il livornese Carlo Baldanzi cui apparteneva l'Immagine che si espone alla pubblica venerazione nella Cattedrale.

L insigne Accademia dei Floridi, composta delle più ragguardevoli persone livornesi e straniere, assunse nel 1777 le cure e le spese della festa del 27 gennaio, che fu celebrata non solo con pompa di musiche e splendore di apparato, ma anche con opere di beneficenza, come doti ad alcune povere ed oneste fanciulle ed elargizione di pane a miserabili famiglie ([3]). Quando l'Accademia dei Floridi cessò di esistere, s'addossò il pensiero e la spesa del Voto il Municipio di Livorno che lo mantenne per tutto il 1875; ma dal 1870 il Municipio livornese aveva cessato d'intervenire. Dal 1876 la festa vien fatta dal clero della Cattedrale colle elemosine dei cittadini; e l'offerta è presentata a Montenero la mattina del 27 gennaio dalla benemerita Società Cattolica operaia. La sola cosa d'indole

---

([1]) Archivio dell'Abbazia di Montenero, Miscell. IV. ins. 5.

([2]) Archivio di Montenero, Ibid. ins. 7.

([3]) Tausch - *Storia apologet.* - ediz. del 1845, p. 136.

pubblica, per dir così, che sia stata mantenuta, in tanto pervertimento d' idee e in così gran decadenza di costumi, è la consuetudine, ispirata dalla reverenza della promessa solenne dei Padri nostri, d' incominciare il carnevale solo l' ottavo giorno dopo il digiuno per il Voto, ossia il 3 di Febbraio; cosa proprio tutta singolare per Livorno mentre, come è noto, in altre città le maschere si fanno vedere per le vie qualche settimana prima. E questa consuetudine è ancora un documento solenne della devozione dei Livornesi alla loro celeste Signora.

Quando per il 7 gennaio 1771 si sentì una violenta scossa di terremoto e due più forti scosse spaventarono gli abitanti di Livorno nel giorno successivo, sicchè ben seimila persone fuggirono dall' abitato, il giorno 9 gennaio fu per la quinta volta benedetta la città coll' Immagine prodigiosa; (1) e malgrado la stagione invernale, moltitudine grandissima di popolo devoto ascese l' erta del colle santo.

La Madonna di Montenero fu ricondotta a Livorno con onoranze ancora maggiori delle precedenti, quando compiuta la nuova grande tribuna che vediamo anche oggidì, i Livornesi per dare a Maria SS. un nuovo segno di gratitudine ed alle solennità ed alla festa più largo svolgimento, vollero che la Madonna ve-

---

(1) *Memorie livornesi* di Ottavio Benassai pubblicate da me nella *Miscellanea Livornese di Erudiz. e di Storia,* Anno III, fascicolo I, p. 4 e segg. — Erra il Tausch, (*Storia Apologetica*, Livorno, Antonelli 1845, p. 137) dicendo che in occasione di questo forte terremoto fu trasportata di nuovo in Livorno la Immagine Santa. Questa quinta benedizione data alla città non è ricordata dagli Storici del Santuario.

nisse collocata nel nuovo tabernacolo da Livorno, anzichè da Montenero. Livorno voleva portare ancora una volta in trionfo la sua augusta Regina e collocarla, come di propria mano, nel nuovo trono che le aveva innalzato. Si fece ricorso al Governatore della città, Filippo Bourbon dei Marchesi del Monte, affinchè impetrasse dal granduca Pietro Leopoldo il permesso di questa traslazione e il Sovrano acconsentì, promettendo di assistere anch' esso alla solennissìma processione ([1]).

Dall' 8 all' 11 di Settembre del 1774 la Santa Immagine stette in Livorno e le cerimonie dell' ingresso della dimora, della restituzione sono ampiamente descritte dagli storici del Santuario, dalle opere citate nella bibliografia al termine del volume, e dai documenti dell'Archivio cittadino livornese ([2]). Solo riporterò alcune parole d' un testimone delle solennissime feste. « Il Duomo era tutto parato alla chinese e la Sacra Immagine fu esposta all' Altare Maggiore: questo era sì nuovamente adorno che cosa simile non si vedrà mai più, come pure le macchine erette per la città per la illuminazione, oltre esser illuminate tutte le finestre, parte a cera, parte a olio. Nell' entrare che fece dalla Porta ai Cappuccini la detta Sacra Immagine,

---

([1]) Arch. dell' Abbazia di Montenero - Miscellanea IV., E. 6, insert. 4.

([2]) E principalmente da una filza che deve dirsi la fonte prima, intitolata *Raccolta di documenti* costituenti la memoria delle disposizioni date per la festa fatta nella traslazione dell' Immagine di Maria SS. di Montenero il dì 8 Settembre 1774 da quel Santuario a Livorno, compilata da Giov. Niccola Martellini uno dei deputati della Comunità in tale occorrenza. Contiene undici documenti ed anche la descrizione delle pubbliche feste che furono fatte in quell' occasione.

si sentivano sparare i cannoni della Fortezza, come pure, delle navi che si ritrovavano a questa Rada; e giunta che fu in piazza, il veder la detta piazza illuminata con macchine superbe e lo sparo dei mortaletti e il suono delle campane e il numeroso popolo e la devozione e pietà del nostro Real Sovrano, che era dietro al baldacchino con torcia accesa, destava nel cuore una tenerezza di devozione. Fu giudicato le persone accorse a sì pia funzione ascendessero al numero di 40,000. La sera poi del dì 9 fu fatto un bellissimo fuoco d'artifizio nella piazza che formava un giardino e il 10 fu ripetuta la illuminazione » [1]. Le offerte che furono fatte dai fedeli in questa solenne occasione furono tutte erogate a favore della nuova Cappella della cui costruzione non erano state ancora pagate tutte le spese.

Questa del 1774 fu l'ultima traslazione della Madonna di Montenero a Livorno; e valse a raffermare ed a stringer maggiormente i vincoli di riverenza e di affetto dei Livornesi verso l'insigne Santuario.

In occasione della febbre gialla del 1804, descritta con sì vivi colori da Carlo Botta contemporaneo, la città di Livorno fu benedetta il 30 d'ottobre per la sesta volta; (non quinta, come scrivono il Can. Piombanti [2] e gli altri storici del Santuario); e cessato il morbo la Rappresentanza Comunitativa di Livorno si recò a Montenero a ringraziare la Madonna. [3]

---

[1] *Memorie livornesi* di Ottavio Benassai in *Miscellanea Livornese,* Anno III, fasc. I.

[2] Op. cit. p. 90

[3] Arch. dell'Abbazia, Miscell. IV, inserto 8.

L' essere stati preservati mirabilmente dai danni d' un incendio per essersi improvvisamente appiccato il fuoco al vascello da guerra francese chiamato *Scipione*, armato di 74 cannoni ed ancorato alla rada (1); l' improvvisa partenza, il decembre del 1813, della squadra Inglese comandata da Lord Rawley che aveva

Benedizione data alla Città nel 1804.

minacciato il bombardamento di Livorno, se questa, della quale aveva il comando militare il colonnello Duprè, non fosse capitolata (2); la preservazione dai danni del forte terremoto del 3 aprile 1814; il tifo

(1) Cfr. Tausch, op. cit. p. 137.

(2) Cfr. Pietro Vigo, *Lo Sbarco degli Inglesi* a Livorno - Anni 1813 e 1814 - Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato. 1899, pag. 9 e 10.

*

petecchiale del 1817, meno micidiale che altrove e di quel che l'indole del male non desse ragioni di temere, furono occasione ai Livornesi di tributare alla Vergine, nel suo Tempio di Montenero, solennissime azioni di grazie, di rinnovarle le testimonianze di affetto e di gratitudine.

E la fiducia e devozione del popolo di Livorno verso la Madonna si manifestarono principalmente nell'epidemia colerica del 1835 della quale, come della più immane sciagura che abbia colpito la città, non sarà fuor di luogo toccar brevemente pei rapporti, che questa occasione, si ebbero fra Livorno e Montenero.

Il 1.° di agosto di quell'anno sventurato, il Vescovo di Livorno, Mons. Ghantuz-Cubbe, scrisse all'abate di Montenero esser desiderio del Granduca Leopoldo II che fossero fatte pubbliche preci nell'insigne Santuario e che nei giorni 2, 3 e 4 di quel mese fosse scoperta con la recita di analoghe preci, la Immagine della Madonna. Il primo giorno del Triduo la moltitudine accorse numerosissima e intervenne alla funzione anche il governatore della città Paolo Garzoni Venturi; il secondo, la numerosa e supplicante moltitudine fu accompagnata dal Vescovo della città col Vicario generale, i canonici ed un numero grande di sacerdoti; l'ultimo poi fu proprio il plebiscito dell'amore e delle supplicazioni dei Livornesi alla SS. Vergine. Dalle 5 del mattino fino all'*Ave Maria,* che è quanto dire sin quasi alle ore 20 in quella stagione, fu continua l'affluenza, nè fu possibile serrar la chiesa, se non ad ora molto più tarda. La maggior parte era venuta per quelle vie polverose e ripide, abbruciate dal sole canicolare, trafelata, ansante e a piedi scalzi, e con pianti e con grida

invocava l' intercessione amorosa della Madonna [1]. E tutti voller concorrere alle spese di questo Triduo solennissimo pel quale la Dogana di Livorno fece l' offerta di Lire 400 [2].

Senonchè Iddio nei suoi fini, che è somma sapienza adorare e benedire anche quando l' ammirabile sua Provvidenza dispone gli eventi in modo contrario ai nostri desideri, non esaudì le preghiere del popolo supplicante. Crebbe la terribile epidemia del colèra; ma non diminuì nei Livornesi la fiducia nell' aiuto celeste; che anzi la moltitudine accorse più numerosa a Monteuero. Avresti veduto le turbe devote a piedi scalzi precedute dalla croce di penitenza: erano giovani e vecchi; uomini dal volto abbronzato, e dall' aspetto gentile e delicato che manifestava l' agiatezza della vita, che procedevano lagrimanti e dimessi per le vie recitando il Rosario, cantando salmi o laudi affettuosissime; erano fanciulle o donne coniugate le quali a piedi scalzi, con capelli sparsi e corone di spine in capo, recavano offerte alla Vergine chiamata in alte grida: nè avresti potuto trattener l' empito della commozione, secondochè attesta il citato libro delle Ricordanze, a veder quei devoti pellegrinanti, dopo la fatica del non breve cammino, entrare in chiesa, e ricuoprir di baci e bagnar di lagrime di penitenza i sacri limitari, e lambendo colla lingua il pavimento gridare fra i singulti « Maria SS. di Montenero, pietà, misericordia. « Quasi tutti poi, ce lo attesta il mano-

---

[1] Archivio dell' Abbazia di Montenero, *Libro delle Ricordanze,* Registro A. B., p. 172.

[2] *Libro delle Ricordanze,* loc. cit.

scritto ricordato, percorrevano colle ginocchia il tratto dalla soglia della chiesa all' altare della augusta Signora; e tu gli avresti ascoltati accusarsi dei loro misfatti con voce alta e con pianto.

E qui si parve lo zelo e la carità dei Monaci di Vallombrosa, che indefessi nei Tribunali di penitenza incessantemente accalcati, stavan là, pronti sempre a render più solenne, colla dignità del ministero sacerdotale, queste popolari manifestazioni di pietà; a far coraggio, a distribuir soccorsi agli indigenti. Dei Monaci Vallombrosani nessuno fortunatamente perì, per quanto il contagio non risparmiasse neppure il villaggio di Montenero, tantochè dall' 11 di settembre al 6 ottobre in cui cessò il morbo colà, si ebbero 32 morti ([1]).

Il Vescovo di Livorno Mons. Raffaello de Ghantuz Cubbe dette ordine che la mattina alle 7 in tutte le chiese della diocesi si suonasse una campana, perchè il popolo recitasse le litanie ed altre preci alla Vergine, e la pia consuetudine si è conservata anche oggi; e chi l' ascolta pensi che quella squilla, tra le prime del nuovo giorno, è un documento ancor vivo dell' amore e gratitudine dei livornesi alla Madonna Santissima, e faccia salire a Lei l' angelica salutazione.

Per la grande affluenza del popolo che più sapiente di molti dottissimi, non illanguidisce la sua fede per le sventure o le preghiere inesaudite, e che anzi più numeroso accorse a Montenero, quando il contagio raggiunse il colmo la qual cosa fu nel mese di settembre; i Monaci Vallombrosani dovettero sospender l' uffizia-

---

([1]) Manoscritto cit., p. 196.

tura che facevano dal coro per i continui lamenti che alzavano i fedeli raccolti nella chiesa; e si recarono ad uffiziare nella cappella di S. Benedetto: e per soddisfare la devozione delle moltitudini e consolare il loro animo afflitto, quelli zelantissimi figli di S. Giovan Gualberto stavano pronti a cantar le litanie della Madonna molte volte quotidianamente, e giorno e notte a disposizione de' devoti dei quali, come sopra abbiamo notato, l'affluenza era incessante ([1]).

Cessata l'epidemia, la gratitudine alla Vergine si dimostrò più ampia per la ricca lampada con l'epigrafe di Pietro Contrucci offerta dal Gonfaloniere a nome della città; per l'altra d'argento che portarono i facchini della dogana, per la medaglia coll'effigie della Madonna che recarono al Santuario i Cacciatori reali. Anche nelle successive epidemie coleriche del' 37 del 1854, del 1867, in cui il 7 settembre fu di nuovo solennemente benedetta la città coll' Immagine venerata, nel 1893, nell' imminenza del pericolo nel 1884, (quando il morbo asiatico flagellò orrendamente Busca, Napoli, la vicina Spezia e forse qualche luogo di Toscana; onde grati della preservazione offrirono i livornesi a Maria ricchissima lampada votiva d' argento, che fu solennemente presentata la domenica 31 maggio 1885), la città ricorse al trono dell'amorosa sua protettrice e ne uscì consolata.

E la fiducia di Livorno nella Vergine Madre, la gratitudine verso di Lei si era mostrata in occasione del terribile terremoto del 1846, che per le regioni littoranee livornesi e per le maremme toscane fu uno dei più terribili che ricordi la storia. Nell' anniversario

([1]) *Libro delle Ricordanze*, manoscritto cit., p. 197.

del formidabile avvenimento, il Municipio di Livorno inviava a Montenero due deputati che la mattina dell'Assunta, alle ore 8, assisterono colà alla messa solenne di ringraziamento per la cessazione dei terremoti ed offrirono alla Vergine, in nome di tutta la città, il consueto donativo di cera [1]: di questo devoto pellegrinaggio si dava avviso al P. Abate con lettera scritta dal Gonfaloniere o da chi ne faceva le veci. Come saggio di pubbliche costumanze e per dimostrare come in tempi relativamente assai vicini ai nostri, i pubblici magistrati non si vergognassero di Dio, credo opportuno riportare la seguente notificazione del gonfaloniere Luigi Fabbri, che nell' agosto del 1849 si vide appesa per le vie della città.

« Nel 14 agosto 1846 un violento terremoto, quasi richiamasse la creatura a meditare le grandezze del Creato e la potenza del Creatore, crollò questa città dalle fondamenta e componeva a devoto silenzio l'atterrita popolazione ».

« La mano di Dio soccorreva benigna e noi fummo salvati dallo orribile eccidio.

« La Civica Magistratura, ravvisando suo ufficio commemorare detto giorno solenne con sacra funzione ha deliberato che a ore 11 del veniente dì 14 agosto debba aver luogo nella Cattedrale la messa solenne con *Te Deum* e nel successivo dì 15 la presentazione di un donativo alla Vergine nel Santuario di Montenero per mezzo di due Priori di questo Municipio [2] ».

---

[1] Arch. dall' Abbazia di Montenero, C. 10, *Circolari, Lettere ed Ordini.*

[2] Arch. di Montenero, Filza cit., loc. cit.

Anche nei gravi avvenimenti politici del 1849, se più gravi conseguenze non vennero a funestare Livorno, se ne diè lode alla Vergine, onde il pensiero delle pie persone si rivolse affettuosamente al colle santo ove signoreggia la venerata Immagine di Lei. In una cronaca contemporanea dei fatti di Livorno, dal 6 luglio 1847 all' ingresso degli Austriaci nel maggio del '49, che custodisco fra i manoscritti della mia biblioteca privata [1] leggo: « In tale descritta guisa si è dissipata questa tremenda burrasca militare... mercè sopra tutto l' onnipotente grazioso patrocinio della celeste nostra protettrice Maria SS. la cui Immagine portentosa di Montenero, tolta, per ordine involontariamente ritardato di Mons. Vescovo dal suo tabernacolo, e condotta processionalmente dal P. Abate D. Silvano Gori sulla pubblica piazza aveva benedetta la desolata città fino dalle 5 antimeridiane di questo memorabile giorno [2]. Questa funzione commoventissima è stata fatta con molta pompa e risplendente devozione, assistendovi colla famiglia Vallombrosana i numerosi cittadini riparatisi da più giorni su quel colle. »

E che non debba venir meno giammai la fiducia del popolo livornese verso la Madonna fu luminosamente dimostrato nel maggio del 1890.

Livorno e Montenero vollero celebrare in quell' anno con grandissima solennità la seconda ricorrenza centenaria dell' Incoronazione di quest' Immagine taumaturga e le feste riuscirono quante altre mai devote,

---

(1) IX. 16, 2. pag. 88.

(2) L'11 di Maggio nel quale gli Austriaci dettero l'assalto alla città, difesa con eroico valore dai livornesi.

splendide, onorate, nell'ultimo giorno, dalla presenza dell'arcivescovo di Pisa; e furono, come le chiama Monsignor Pio Del Corona, che per cinque giorni del Centenario predicò in Duomo, il rinnovamento dell'alleanza fra i livornesi e Maria (1). Si oda, come il Canonico Prof. Francesco Polese, descriva, nella prefazione ai discorsi del Vescovo Del Corona l'indimenticabile spettacolo degli ultimi due giorni del Centenario il 18 e il 19 maggio (2):

« La sera si avanzava mite, dei raggi solari rosseggiante: una diafana nebbia grigia verso il mare annunziava la notte. Per le vie la gente si affollava più gaia: dalle finestre pendevano (bandiere di festa e di trionfo) drappi, arazzi, tappeti e umili mussoline e striscie di cambrì bianco orlate di nastro colorato e rossa aleppina dommascata: fuori delle porte bordatini a fiorami e pennoni con gale marinaresche inghirlandate di lauro: tutti s'erano uniti come meglio potevano a festeggiar la Regina. Poi dietro i cristalli candele accese e fuori lampioni, e sur assi di legno lampane a vaghi disegni, in cima ai campanili, intorno alla terrazza più alta un nembo di fuochi. Nella pianura, tra i colli e la città, vaste fiammate di fronde resinose e di tignami lungo i sentieri dei campi, presso le masserie e le ville signorili che lontane, nel buio, ri-

---

(1) Vedi discorsi per il II. Centenario dell'Incoronazione della Immagine di Maria SS. di Montenero con Prefazione del Sac. D. Francesco Polese, Livorno, G. Fabbreschi, 1891. — Una diligente relazione di questo festeggiamento fu fatta dal Can. G. Piombanti, nella sua *Storia della Miracolosa Immagine ecc.* III. edizione, da pag. 109 a pag. 116.

(2) — Op. cit. p. XX. — XXII.

splendevano fantasticamente. Più giù, sfavillava per mille lumi Montenero ripido e massimo col suo ciuffo di quercie e di pini in vetta, che da un lato con Antignano si affretta al mare, dall' altro per la scesa fino all'Ardenza, gemma del littorale, si congiunge alla città. Poi per un' ultima diramazione risalendo a levante, domina le alture livornesi fino alle Parrane e Castell' Anselmo, formando un triangolo, il cui vertice sacro è Maria nel suo Santuario, donde pare che divida il manto in tre lembi, per proteggere non solo il caro popolo littoraneo, ma quello anche d' oltremare e d' oltre Toscana. Perchè mancarono quella notte tra il fiammante giubilo, i cantori della serenata alla Incoronata Sposa? chè le preghiere sarebbero salite su, come le scintille di quei fochi, al cielo. Ma ecco che la voce del Pastore, che aveva fatto nelle feste preparatorie le parti di ambasciatore, risonò sul Monte, quasi a mattinar la Regina, che sul trono aspettava i sudditi devoti. Le parole del Pastore si frammischiavano soavemente alle grida di esultanza di preghiera innalzate dal popolo, che s' era sparso dalla piazza, divenuta angusta, sui poggi imminenti. Tra le molte migliaia di gente accorsa, la voce del Vescovo aveva paterne intonazioni di lode per i livornesi che nell' occasione del Centenario dell' Incoronazione si erano mostrati così zelanti e così devoti. Poi interprete del Comune desiderio, aggiungeva che meritavano la benedizione della Regina celeste, della Madre Divina il cui cuore è un abisso di tenerezza; il cui sorriso ove raggia crea la bellezza. Che fremito e singulti d' amore quando accennò che la Vergine venerata avrebbe benedetto Livorno! I capi come i cuori di quella folla innumere-

vole furono tocchi da subitanea commozione e tutti a ondate con grande impeto si riversarono dalla chiesa sulla piazza, sulla gradinata, per la salita, su tutte le alture, fra le macchie, sui greppi, su per gli scoscendimenti del monte. Allora il Vescovo Mons. Leopoldo Franchi, il quale con fermezza grande aveva voluto che il prodigioso Simulacro fosse mostrato alla moltitudine esultante, si presentò con la sacra Effigie da una finestra del Monastero, piangendo di tenerezza. Piegarono tutti le ginocchia a terra commossi fino alle lacrime, e ad alte grida, con voci d'implorazione, di letizia salutavano la divina Madre benedicente il suo popolo. Veramente in quel giorno parve che alla Madonna uscente dalla Basilica, la natura nel rigoglio primaverile e le anime in un fervore devoto, formassero come un arco trionfale ».

Nè par che la fiducia nella protezione della Madonna, invocata in questa bella Immagine sia per venir meno giammai. Il 10 novembre del 1899 fra le 9 e le 10 di sera, una sensibile scossa sussultoria e ondulatoria, della durata di due secondi e mezzo, alla quale tennero dietro altre due scosse più leggiere nel giorno successivo, atterrì la popolazione, di cui la parte meno colta e più proclive a dar credito a voci superstiziose era stata intimorita dalle inani predizioni del dott. Falb circa il finimondo. Nella sera stessa del terremoto, che spaventò in modo da versar per le vie vere fiumane di gente, s'invocò col canto di litanie e di laudi l'aiuto della Madonna, e nei giorni successivi drappelli di bambine bianco vestite, comitive di popolane, brigate di donne, numerose schiere insomma s'avviarono a Montenero per ringraziare la Vergine dello scampato pe-

ricolo. Molte di queste persone erano scalze e portavano al Santuario l'obolo della loro devozione e l'offerta della cera e dei fiori; vestite di bianco e di rosso quelle fanciulle percorrevano la strada e l'eco delle loro voci argentine che innalzavano laudi alla Madonna, scendeva al cuore come dolce melodia che muoveva al pianto; ed echeggiante nella fresca e pura aura autunnale si sentiva ripercosso fra i poggi e le ime convalli. Oh come tornava a mente la strofa della bella laude che alla Madonna di Montenero scrisse il dottissimo e pio Prof. Fr. Carlo Pellegrini [1]:

Vergine pia, la tua Livorno ingrata
Non ti fu mai per secoli nè fia,
E mentre il mondo rio ghignando guata
Essa festeggia e invoca te, Maria;
Chè dalla Madre pia
Spera ognun suo conforto,
E che lo guidi al porto
La Stella mattutina.

Nè sarà fuor di luogo a provar la reverenza di Livorno per il Santuario di Montenero, e i vincoli religiosi che hanno sempre unito questo a quello, ricordare il fatto seguente.

Il 14 agosto del 1823, quando furono sciolte le nuove campane del Duomo di Livorno, il Gonfaloniere della città e l'operaio della Cattedrale mandarono a prendere i campanai della Basilica di Montenero perchè facessero il primo doppio e dettero loro un pranzo [2].

---

[1] Nel *Montenero*, numero unico più volte citato.

[2] *Libro di Ricordanze*, manoscritto nell' Archivio di Montenero, p. 65.

Ciò in reverenza alla Madonna di Montenero titolare della campana maggiore che ne porta scolpita sul davanti la venerata immagine.

Livorno ha tenuto adunque sempre rivolto lo sguardo al Santuario di Montenero come a vero porto di salvezza, e serba ancor viva la devozione verso la Madonna in quella cara effigie rappresentata; ed il pensiero e l'affetto al Santuario di Montenero, manterranno sempre viva nel popolo livornese la fede cristiana, malgrado le insidie e i pericoli [1].

E la reverenza che una città fervente e popolosa come Livorno ha avuto ed ha per la Madonna di Montenero, ha destato verso l'insigne Santuario e la venerazione anche dei fedeli cattolici non livornesi, i quali come visitano venerano l'Immagine santa venendo in questa città, così non lasciano di pregarla nella loro necessità, quando ne sono lontani, purchè si siano trattenuti qualche tempo in Livorno.

L'11 di settembre del 1893 la R. Nave *Vittorio Emanuele,* che recava una divisione degli allievi della Regia Accademia Navale, nobilissimo Istituto che onora Livorno, dove fu istituito sino da' 6 Novembre 1881, da Nuova York dirizzava le prore verso l'Europa. I

---

[1] Anche gli stranieri hanno riconosciuto quest' affetto singolare del popolo livornese pel suo Santuario. Così nel libro dell' esimio signor Montgomery Carmichael, Vice-Console di S. M. Britannica in Livorno, (*In Tuscany*, — London, Iohn Murray, 1901, si legge: *1 have no space in these brief paragraphe to indicate the instances of the tender love and gratitude to the unseen Good*, *thah are generated at such a place as Montenero... This is how the fishermann*, *the rag-picker, the coral-girl, and the contadino lock at it*, *and who is there that would not fain believe that they may have right on their side !*

dirizzava le prore verso l'Europa. I naviganti si trovavano presso a poco al traverso delle Antille, quando si levò un vento impetuoso ed il mare si fece grosso.

Il tempo divenne pessimo; ed alle undici della notte la *Vittorio Emanuele* fu improvvisamente colta da uno di quegli spaventosi cicloni che sono sì frequenti nell'Oceano Atlantico e nelle spiaggie orientali degli Stati Uniti. Il vento impetuosissimo, colta la nave di prua,

aveva portato via il paranchetto; le due lance di sinistra a poppa immerse nell' acqua scompaiono, la nave corre grande pericolo.

L' attività del Comandante, coadiuvato dai bravi ufficiali, allievi e marinari, fu assennata e solerte quale si richiedeva e in essa fu posta la dovuta speranza; ma non si dimenticò d' invocare, di fronte alle minaccie di morte, l' aiuto di Dio. Il pensiero corse a quel Santuario che s' aderge maestoso di fronte all' Accademia Navale, posta quasi ai piedi delle ultime ondulazioni del Colle santo. La Vergine sotto il titolo di Montenero fu invocata, e rispose come sempre risponde a chi la chiama con fede; e il risponder suo fu l' impetrar da Dio che a quei forti, a quelle vite preziose, fosse risparmiato il sepolcro nei cupi gurgiti del mare.

Tornata incolume la Regia Nave a Livorno, si portò al Santuario il voto di ringraziamento. La Regia Nave fu rappresentata battuta e quasi vinta dalla procella ria, mentre dall' alto si mostra la dolce figura della Madonna col divin Figlio e sotto l' alito di Lei, sotto il suo occhio di pace, gli strali della tempesta si spuntano, e in mezzo alle minaccie di morte rifulge il raggio della speranza e della vita.

Capitolo VI.

I Pellegrinaggi.

I pellegrinaggi al Santuario di Montenero — Le gite annuali delle Confraternite Livornesi — I pellegrinaggi da diverse parti d'Italia dal secolo XVII al 1897.

Da quello che è stato brevemente esposto nel precedente capitolo si prova, a parer nostro, con evidenza come il Santuario di Montenero abbia contribuito a mantener viva in Livorno la devozione, ad impedire il trionfo di quella noncuranza che chiamano *indifferenza religiosa,* male predominante a' tempi nostri, un po' per orgoglio, un po' per corruzione, e perchè l'intelletto dei più si chiude alla luce del soprannaturale.

Se nella città di Livorno le riforme giansenistiche e quelle consigliate dal vescovo Scipione de' Ricci, oltrechè a far innovazioni liturgiche, volte ad abolire pubbliche manifestazioni di pietà, non misero piede, ed anzi il popolo si levò fino contro di quelle; ciò fu dovuto in gran parte, lo ripetiamo, anche alla devozione ed all'affetto verso la Madonna, devozione ed affetto mantenuti vivissimi dal Santuario di Montenero. Anche oggi nella mia Livorno, si vedono le strade più popolate

e nell' ora della maggiore affluenza attraversate per buona parte dell' anno da confraternite devote; si ascoltano salmi e laudi, senza che altri irrida od insulti, ma anzi in mezzo al rispetto dei più, e con dolce compiacenza e commozione delle anime pie. Se il Santuario di Montenero non vi fosse stato, se a Dio non fosse piaciuto che il culto di quell' Immagine devotissima richiamasse le genti a sensi di pietà, è fuor di dubbio che Livorno, porto di mare ove convengono persone d' ogni credenza ed anche senza alcuna fede; e dove nei momenti di maggiore agitazione politica convennero gli uomini più avversi al cattolicismo ed alla Chiesa, il sentimento religioso della città vi sarebbe stato molto più languido, e il costante lavorìo dei nemici della Religione più ardito e più efficace.

Perchè da Montenero s' irraggia su Livorno il lume della fede e prende alimento la devozione alla Madonna. Ciò si fa manifesto principalmente nell' occasione della festa della Natività di Maria. L' 8 di settembre, e la domenica successiva, nella quale la chiesa festeggia il dolce Nome dell' Augusta Signora, sono i giorni più solenni pel Santuario di Montenero: l' affluenza, d' ogni parte, possiamo dire, della Toscana, è grandissima, affollati i tribunali di penitenza, innumerevoli le comunioni, continue le preghiere, non interrotto il canto delle laudi mariane. È al solennità grande di Montenero, e non può non prendervi parte il popolo di Livorno che la sera del 7 settembre illumina le finestre delle case, le immagini tutte delle strade, spesso ancora adorne di tappeti ed archi e festoni di erbe e di fiori, quelle specialmente che conducono a qualche chiesa od immagine che più sfarzosamente delle altre

sia stata illuminata; e qualche volta innalza un altare coll'Immagine della Madonna, in mezzo alla via. Attorno ai tabernacoli poi si raccolgono numerosissime le donne e lì in mezzo alla pubblica via in luoghi frequentatissimi sciolgono la lingua al canto delle litanie lauretane e delle laudi popolari cantate talvolta con poco garbo, ma sempre con vivissimo affetto. È la festa della Madonna di Montenero e Livorno esulta e vi prende parte anche da lontano. Chi venisse per la prima volta a Livorno in quella sera vedrebbe la città splendida di lumi, specialmente nelle strade popolari, l'eco delle sacre laudi e delle supplicazioni a Maria giungerebbe al suo orecchio; assisterebbe ad uno spettacolo di fede viva e coraggiosa.

Ma perchè queste costumanze che rendono Livorno singolare fra le città sorelle? È il Santuario di Montenero che infonde nel cuore dei Livornesi la devozione alla Madonna, che eccita il popolo a queste pubbliche manifestazioni; le quali, sebbene non così generali e solenni, durano parecchie settimane dopo la festa dell'8 di settembre, e si rinnovano ad ogni calamità pubblica, ad ogni temuto pericolo quando il cuore e lo sguardo dei livornesi si volgono al monte ove

> Sta la Regina nella pace eterea
> Del beato soggiorno
> Come una madre, e sorridente vigila
> La sua cara Livorno [1].

Non è dunque vero che se il Giansenismo, le riforme ricciane non poterono in Livorno fare aleggiare

---

[1] P. Ciuti dei Predicatori — *Montenero* in *Ricordi*, Poesie. Prato, Tip. Simone Vestri, 1899, p. 164.

*

il loro soffio in alcun modo, e il popolo fu più saldo nel mantenere certe pubbliche manifestazioni di fede, certe forme di pietà più avversate da quelle, se ne deve cercar la ragione nella riverenza al Santuario di Montenero che il dottissimo cardinale Lucido Maria Parocchi chiamò già propugnacolo della pietà livornese e faro morale d'Etruria e del Mar Tirreno [1]? Ho sentito io stesso più volte fiorentini e senesi meravigliarsi che in giorno festivo, in strade affollate potessero le pie confraternite reduci da Montenero, inalberar la croce di passione, o fare ondeggiare al vento i gonfaloni, cantando salmi ed inni senza esser irrise o molestate ed anzi, in generale, in mezzo a segni di riverenza. Ma il pensiero di Montenero, la soavità dei suoi ricordi, la memoria della devozione a Maria invocata dai genitori e dagli avi innanzi a quella soave immagine, ammansisce l'indignazione dell'empio, fa morire sul labbro la parola blasfema.

Nè potremmo meravigliarcene. Dal Santuario di Montenero ha sempre brillato sulla popolazione di Livorno un raggio di pace, di fede, di amore perchè dalla fede verace germinano i santi costumi e la calma dei cuori; e solo quando la devozione alla Madonna si è illanguidita o è stata più negletta, la plebe si è fatta più fiera e violenta. Un insigne giureconsulto ricercando le cause di quel bello e riposato viver di cittadini sul chiudersi del secolo XVIII, quando nel

---

[1] In una lettera scritta da Roma a Mons. LEOPOLDO FRANCHI vescovo di Livorno il 4 agosto 1895 pubblicata in *Atti del primo Congresso Mariano nazionale,* tenuto in Livorno, Tip. G. Fabbreschi, 1897, p. 33.

periodo di un anno non si ebbero che 56 reati, furti per la maggior parte, mentre nell' ultimo anno del secolo XIX, furono 1920 i delitti denunziati al Procuratore del Re, poneva tra le cause di così scarsa delinquenza il culto alla Madonna di Montenero [1].

I rapporti religiosi fra Montenero e Livorno si mantengono vivi per mezzo di annuali pellegrinaggi, ossia per le gite delle Compagnie a Montenero che sono fra le costumanze religiose livornesi una vera singolarità, la quale ha resistito a tanto mutar di tempo e di vicende e si è mantenuta di mezzo a contrasti ed a guerre.

Fra i numerosi sodalizi religiosi di Livorno due soli veramente hanno la gita proprio votiva e sono due arciconfraternite: quella del SS. Sacramento e S. Giulia v. e m. Patrona della Città, e quella della Misericordia le quali incominciarono a praticar la pia consuetudine; e prima fra tutte, ossia dal 1564, quella di Santa Giulia. Le altre compagnie hanno imitato quelle due Arciconfraternite e così fanno via via quelle che van sorgendo in Livorno dove in questi ultimi tempi, per l' opera di zelanti sacerdoti, se ne sono istituite delle nuove, specialmente di giovanetti.

La venerabile arciconfraternita del SS. Sacramento e Santa Giulia recandosi a Montenero, la seconda domenica dopo Pasqua, porta alla Madonna, come dicemmo nel capitolo precedente, l' offerta d' un cero di 10 scudi, sul quale, posto a fianco dell' altare, viene inalberato lo stemma della città, perchè a nome di

---

(1) *Relazione Statistica dei lavori* nel Circondario del Tribunale Civile e Penale di Livorno nell' anno 1900 esposta all' Assemblea generale del 4 gennaio 1901 dal Procuratore del Re, Cavalier Avv. Gaspare Mazzoccolo, Livorno, Tip. Belforte, 1901, pag. 26.

questa è presentata l'offerta votiva. Quando la messa è al Vangelo, uno dei fratelli facente parte del seggio, presenta il cero al Superiore della chiesa accompagnando l'offerta stessa con un breve discorso al quale dal Superiore viene opportunamente risposto. Come saggio di pie costumanze credo opportuno riferir qui le parole che in questi anni lo scrittore del presente libro accompagnò all'offerta da lui presentata, per l'Arciconfraternita ed a nome della città, al P. Abate D. Arsenio Viscardi.

« Sono quasi tre secoli e mezzo da che il più vetusto fra i sodalizi religiosi di Livorno, l'Arciconfraternita del SS. Sacramento e Santa Giulia suggellò con nuovo chirografo la già antica alleanza fra Maria SS. e i livornesi, pronunziando solenne voto di offerta che anche in questo anno siamo felicissimi di sciogliere e di adempire. Detto voto, Rev.mo Padre Abate, è tributo di gratitudine verso l'augusta Madre di Gesù, che impetrò da Dio ai nostri padri la liberazione da micidiale contagio, ma è altresì una solenne affermazione di fede e di amore che ogni anno la storica nostra Arciconfraternita presenta a nome di tutta la città di Livorno, nei cui consessi e consigli di governo sedettero un tempo i fratelli di Santa Giulia quali riveriti ed onorati moderatori e consiglieri. Sì, Rev.mo Padre, noi veniamo quà per presentare a Maria Vergine, invocata e venerata nella dolce sua Immagine di Montenero, il fiore delle potenze dell'anima nostra, le proteste più vive di amore, i più filiali sentimenti di sottomissione; e come gli antichi leviti che salivano il monte delle benedizioni, abbiano salita l'erta di questo sacro colle pellegrinando da Livorno, che è

tempo e trono di Maria, portando alla gloriosa e benedetta Protettrice nostra l' incenso e la mirra e presentandole gli affetti del nostro cuore, per intesserle il serto che si addice a Regina. È il sospiro dell' anima, è la voce dell' amore che qui ci ha condotti e il cuore dei cattolici livornesi batte all' unisono col nostro. Si degni Vostra Paternità aggradire queste offerte, questo tributo e i sentimenti che l' accompagnano e ci aiuti colle sue preghiere, affinchè da questo devoto pellegrinaggio si ritraggano quei copiosi frutti spirituali che c' maprometttiamo ed anche la prosperità di Livorno e l' incremento dell' Arciconfraternita nostra. Ci sovvenga la Paternità Vostra, colle sue sacerdotali supplicazioni, affinchè l' Augusta Vergine e Regina della quale il nostro luogo natio è suddito e devoto, si degni gradire l' offerta che prorompe dai nostri cuori e proseguire nella protezione onde fu sempre benigna alla città di Livorno.

« O Vergine clementissima! Altri disse che noi livornesi non abbiamo vanti e poche e non sicure sono le nostre glorie. Ma quando pur così fosse noi andiam contenti e superbi di quella gloria che ci viene da cotesta soave Immagine Vostra, alla quale hanno alzato lo sguardo, le mani, il cuore e non indarno i padri nostri per lo spazio di sei secoli e della quale, come della torre di Davide, possiamo dire *centum clypei pendent ab eo, omnis armatura fortior*: dell' Immagine Vostra per la quale il nome di Livorno, piccolo fra le genti e modesto nella storia, è grande ed invidiato agli occhi del popol cristiano. Sì, o Maria! noi siamo paghi e felici di quella dolcezza e di quella pace che da queste ridenti colline scende sul nostro mare, sulle nostre case, sulle nostre campagne.

« E siate benedetta, o gloriosa Vergine e Madre di Gesù Cristo nostro Dio e Salvatore, siate benedetta in questa cara Immagine Vostra dove foste rappresentata colla dolcezza di madre e con maestà di Regina qual siete in cielo ed in terra; e dove il Creatore dell'Universo, divenuto per amore degli uomini piccolo e bambino, vi carezza con atto dolcemente infantile quasi a mostrar quanto vi ami e di questa potenza interceditrice vi abbia degnata. Salve, o faro splendidissimo della nostra Livorno! Voi siete, o Maria, voi siete quella per la quale Dio ha impedito che l'empietà dilagasse come fiumana a sommerger la città nostra; per Voi un raggio di fede rifulgerà sempre nel cuore dei livornesi a diradare e fugare le tenebre dell'errore; finchè il ricordo di questa vostra SS. Effigie balenerà come iride di pace, messaggera di Dio alle loro menti ed al loro sguardo. Sì, o Maria SS. invocata ed onorata sotto il titolo di Montenero, per Voi, per Voi, lo dico sicuramente e con viva gioia, Dio ha voluto che le porte dell'inferno non prevalessero su Livorno, e finchè Voi ne sarete a custodia, non, non vi prevarranno giammai. Alla opera delle sette infernali che vorrebbero scristianeggiar la città, si opporranno le pubbliche manifestazioni di fede; alle grida dell'odio empio e satanico risponderanno le benedizioni al Signore ed a Voi, echeggianti, in questa dolce stagione di primavera, per le nostre spaziose contrade. Protetti da Voi non potremo fallire a glorioso porto, e coglieremo i fiori e frutti della grazia divina, perchè solo per Voi, o Maria, noi andiamo a Gesù, unica nostra speranza, vita e premio delle anime nostre.

« Ed ora prima che ci allontaniamo dall'altare, gra-

dite, o Maria, le nostre supplicazioni. Vogliate raccogliere sotto il vostro manto la città di Livorno, che rappresentata da un Sodalizio che s' intitola dal più gran mistero d' amore dell' onnipotenza di Dio, e dal sacrificio d' una preclara eroina a voi oggi si presenta. Disperdete da Livorno l' abietta, esecrabile bestemmia che a Voi specialmente, cara e gentile Madre nostra e Signora, e fin nella amabile Immagine Vostra, scaglia il più abominevole vituperio dell' Inferno: infondete negli animi desideri di pace; intercedete da Dio che vadano per sempre in bando dalle mura della città gli odi settari, le invidie ed animosità personali, le gelosie, i rancori, i reciproci disprezzi e che i Livornesi, fatti tutti fratelli, siano uniti e concordi nel volere il bene spirituale e materiale della città. Impetratate a noi tutti un amore ardentissimo a Dio e la pratica e la perseveranza delle cristiane virtù; la pace alle nostre famiglie, la floridezza a Livorno; e fate che uniti, o Maria dolce, nella vostra protezione sotto il glorioso vessillo del SS. Sacramento all' ombra del quale militiamo, possiamo giungere al possesso di quei gaudi dei quali Voi più volte, mercè la benedetta Immagine Vostra, ci additaste la via in questo Tempio Venerando. »

Ma come sopra abbiamo accennato, tutte le confraternite livornesi vogliono rendere annualmente omaggio alla Vergine con un pellegrinaggio e coll' offerta della cera; e non soltanto le Compagnie della Città, ma anche quelle del Suburbio, molto numerose ed ordinate, e dei diversi villaggi sparsi per le amene e solinghe pendici del Monte Livornese, come Parrana, Castelnuovo della Misericordia, il Gabbro, Nibbiaia, la Valle Benedetta, Castell' Anselmo. Per il solito le confrater-

nite si recano a Montenero dal Lunedì di Pasqua fino allá Pentecoste e qualche volta, specialmente quando questa solennità non cade in stagione troppo inoltrata o quindi eccessivamente calda per una gita un po' lunga e faticosa, il pellegrinaggio vien fatto nelle feste di Pentecoste o dopo ancora. Ordinariamente, come ho detto; perchè se qualche ragione ha impedito alle Confraternite di recarsi a Montenero nei mesi della primavera, la gita è rimessa a qualche domenica del settembre inoltrato od anche dell'ottobre. Così per citare un esempio storico, nel 1849 non potendo nella primavera per causa della occupazione austriaca e del rigoroso stato d'assedio in Livorno, tributarsi da tutte le confraternite il consueto omaggio alla Madonna, i pellegrinaggi ebbero luogo nel successivo settembre [1].

Una lettera del governatore della Confraternita oppur di altri in sua vece, o alcuni confratelli personalmente annunziano al Capo spirituale della chiesa di Montenero il pellegrinaggio e chiedono che la Compagnia sia ricevuta [2]. Ottenutone l'assenso, la Compagnia stessa fa tutti i preparativi: otto giorni innanzi porta processionalmente nell' interno della sua chiesa, cantando l' inno o *gloriosa Virginum,* la croce di

---

[1] Nella lettera scritta il 30 Maggio 1849 da D. Gaetano Torre parroco d' Antignano all' Abate di Montenero, si trovano queste parole: *Mons. Vescovo amministrator della Diocesi di Livorno crede che lo Stato d' assedio in cui trovasi la città possa influire in modo sull' esercizio delle funzioni religiose della città da doverle sospendere.* E dice sospendere perchè i pellegrinaggi erano già cominciati in quella primavera ed erano andate a Montenero le confraternite di S. Jacopo e della SS. Trinità — Arch. dell'Abbazia di Montenero, D. 11.

[2] Nell' Archivio di Montenero, Filza D. 11, si conservano molte di queste lettere.

passione e lo stendardo che si espone per tutta la settimana, e il pellegrinaggio viene annunziato tre giorni prima dal festoso suono di tutte le campane della chiesa respettiva. La mattina del giorno stabilito, le confraternite, quale più presto, quale più tardi, ma tutte di buon ora, quella di S. Giulia costantemente alle 7, salutato il Divin Sacramento o cantato il *Veni Creator* si partono di chiesa col canto delle Litanie Lauretane che nella pura e fresca aura mattutina della città echeggiano soavi al cuor del credente. Le confraternite sono generalmente seguite da numeroso popolo della parrocchia alla quale appartengono, che qualche volta anch'esso per via canta le litanie o le laudi della Madonna.

Le Compagnie, che sono accompagnate sempre da uno o più sacerdoti, si fermano o all'andata o al ritorno ai cimiteri della Misericordia o della Purificazione di M. V.; qualcuna anche a quello di Montenero per salutarvi il SS. Sacramento che vi si conserva e cantarvi le esequie in suffragio dei defunti. Vanno su per la salita recitando i salmi penitenziali o le litanie dei santi, e giunti alla croce, dove chi si reca per la prima volta a Montenero suole deporre un sasso, aspettano il cenno di una piccola campana per sapere se è libero o no l'altar maggiore ove debbono presentare l'offerta. Avuto questo cenno, si muovono intuonando l'*Ave Maris stella,* salutate dalle armoniose campane del Santuario il cui suono scende soavissimo all'animo in mezzo a quel sorriso di natura e di cielo. In quella piazza, dalla quale si dischiude all'occhio sì ampia distesa di mare, sembra quasi che Maria non possa esser salutata con inno più appropriato di quello che la in-

voca Stella del Mare, e che a Montenero le Confraternite cantano con una speciale e più solenne cadenza.

L' anima si solleva a Dio, una cara letizia s' infonde negli animi, e come cantava un gentil poeta fiorentino ([1]) pieno d'ammirazione pel nostro Santuario,

l' aura e il clivo echeggiano

mentre

salgon le turbe e appar la mite Immagine
alle estatiche menti.
Ed è tutto un trionfo alto di splendida
luce, di canti lieti
e di bellezza.

Generalmente le Compagnie entrano in chiesa (ove l' Altar della Madonna è stato già tutto acceso, e l' Immagine sorride dolce e maestosa tra le faci e brilla fra i ricchi doni che ne impreziosiscono la veste e fra le gemme delle fulgide corone d'oro) alle ultime strofe dell' *Ave Maris Stella.* Finita la quale entra nel presbiterio il Seggio della Confraternita col Sacerdote che l' ha condotta e saluta il SS. Sacramento col canto del *Tantum ergo* senza, almeno per consuetudine della maggior parte, recitare l' antifona e l'*oremus* relativo; indi nella trionfale aria della Pasqua invocano la SS. Vergine coll' inno

O gloriosa Virginum
Sublimis inter sidera.

Chi vuol bene alla Madonna ed è affezionato al Santuario di Montenero si sente invaso il cuore da un empito di commovente dolcezza quando giunto l' inno

---

([1]) P. Pio Ciuti dei Predic. *Montenero — ode* in *Ricordi.* — Prato, Tip. Simone Vestri, 1899, p. 166-167.

alla strofa *Maria Mater Gratiae,* conosciuta bene dal popolo che ignora, per lo più, le tre strofe precedenti, il pieno delle voci divien più sonoro e il saluto alla Vergine, alla cui dolce Immagine quella invocazione richiama lo sguardo, nelle parole di quella strofa nella quale alla glorificazione dell' eccelsa dignità di Maria succede l'umile supplicazione che l' invoca benigna a noi in vita ed in morte, si fa come più affettuosa e soave.

Dopo l' inno anzidetto, vien fatta l' offerta della cera e il Sacerdote, seguito dai confratelli, va in Sagrestia per prepararsi alla celebrazione del Divin Sacrifizio. Nell' intervallo, qualche volta, le fanciulle che hanno seguito la Compagnia cantano qualche laude; ma non è questa consuetudine fissa o generale almeno per quelle della città; più spesso fanno ciò quelle del suburbio o della campagna.

Ascoltata la Messa, durante la quale spesso si cantano in musica l' *O Salutaris Hostia*, l' *Ave Maria* o qualche altra laude eucaristica o mariana, la compagnia si discioglie, e i confratelli, coi cari loro se li hanno accompagnati, come spesso avviene, e cogli amici e compagni vanno a ristorarsi e si ricreano passeggiando per le amene colline.

Dato il cenno della raccolta colla più piccola e squillante campana della torre del Santuario, fra le 11 1|2 e le 12 1|2: (in antico alcune compagnie tornavano verso l'imbrunire, e nel pomeriggio partono adesso dal Santuario alcune congregazioni di fanciulli), generalmente i confratelli si raccolgono di nuovo in chiesa. È regola generale che parta prima chi è giunto prima, ed è difficile che le compagnie non si attengano a questa regola.

Tornate adunque le Confraternite nel Tempio, tolgono la croce di passione o lo stendardo dal presbiterio ove è stato appoggiato, lo inalberano dinanzi all'Immagine della Madonna e quindi salutato di nuovo il SS. Sacramento colle nobilissime e popolari strofe di S. Tommaso d' Aquino, e innalzata un' invocazione alla Vergine o col *Sancta Maria succurre miseris,* o colla Salve Regina (ma non tutte le compagnie) i cantori incominciano con un' aria mestamente solenne e chiamata di penitenza, le litanie lauretane, non però dal *Kyrie Eleison;* ma dal *Sancta Maria, ora pro nobis* che vien ripetuto tre o anche cinque volte. È il saluto dei figli che si partono dalla cara e dolce Immagine materna e che nel ripeter l' invocazione non credono far cosa inutile, ma quasi di vincer il cuore di Maria perchè li sovvenga col tesoro delle sue intercessioni.

Ogni confraternita esce di chiesa fra lo squillo deì sacri bronzi e cantando le litanie, che continuano in quell'aria mestissima e riserbata proprio per la discesa, quasi tre quarti di questa. Stupendo e indimenticabile è lo spettacolo delle confraternite che vanno giù per la salita: gli stendardi, le croci, le schiere degli incappati accompagnati da numeroso popolo che li segue e che si unisce ai loro cantici e che via via si abbassa fra il verde delle circostanti campagne e il mare infinito; il paesaggio, quasi immenso verziere che si stende innanzi agli occhi, costituiscono uno spettacolo stupendo che solleva le menti e commuove il cuore. Non le mie tinte sbiadite, ma i vivi colori e il fervido sentimento di chi scrisse il *Genio del Cristianesimo* potrebbero adeguatamente rappresentare si bella scena di fede in mezzo a quello splendore di natura.

Giunte le Compagnie verso il termine della discesa in parte donde si scorge il Santuario, ha luogo un' altra scena che mi è sempre parsa commoventissima. Le Confraternite, ripetuta tre volte l' invocazione *Regina Advocata nostra, ora pro nobis*, s' inginocchiano e salutano la Madonna cantando *Maria mater gratiæ*, mentre le campane, con doppio festoso, fanno eco a quel saluto che è l' addio delle confraternite livornesi all' augusta Vergine loro protettrice; e così lasciano Montenero mentre

In tutti i cuori ride la soavissima
Forma della Regina,
E il canto estremo ripercuoton flebili
Gli echi della collina [1].

Nel ritorno le compagnie suffragano le anime del Purgatorio colla recita dell' Uffizio dei morti: in città intanto s' avviano verso le confraternite quelli che per qualche ragione non hanno potuto accompagnarle nel devoto pellegrinaggio.

Compiuto l' Uffizio dei morti i confratelli che generalmente si fermano per le esequie in qualche cimitero della via, incominciano il canto o dei salmi più appropriati al tempo pasquale o delle litanie o di inni o laudi mariane: l' Arciconfraternita di S. Giulia poi, dopo cantate l'esequie nel cimitero della Purificazione incomincia a cantar l' uffizio del SS. Sacramento.

Appena ogni confraternita è entrata nella giurisdizione della sua parrocchia e in luogo non troppo

---

[1] P. Pio Ciuti dei Pred., *Montenero* in Ricordi - Poesie - Prato, Vestri, 1899, p. 168.

lontano dalla chiesa il sacerdote che l' ha condotta intuona l'inno ambrosiano che viene cantato da tutti i confratelli. Intanto nella chiesa, si accende tutto l' Altar maggiore e i sacri bronzi danno l' annunzio che la confraternita sta per tornare dal pellegrinaggio mariano. Le strade attorno alla chiesa si vanno affollando e tutti con letizia si dirigono al tempio per entrarvi insieme colla Compagnia.

Prima che il *Te Deum* sia compiuto, la Confraternita, seguita per lo più da molta gente, entra in chiesa e l' organo appena essa vi mette piede fa risuonar le volte di festose armonie. Qualche Confraternita fa seguire al canto del *Te Deum* o il *gloriosa Virginum*, che la Confraternita dei Cappuccini canta dopo la benedizione eucaristica, o altra laude alla Vergine; ma la maggior parte intuona subito il *Tantum ergo*, e colla benedizione del Venerabile si dà termine a quella gita di devozione. Sono giunti di nuovo in città, stanchi, affranti dal caldo e

non indecoro pulvere sordidi

quei confratelli, ma la stanchezza non sembra abbia smorzato in essi il fuoco della devozione: essi tornano alla loro chiesa, per quanto ho potuto osservare in molte Confraternite, con ardore ed entusiasmo più vivo di quando se ne sono partiti.

Queste consuetudini fanno di Livorno una città singolare e noi abbiamo creduto bene descriverle con qualche particolare, sicuri di aver fatto cosa non ingrata a chi studia o ricerca le costumanze delle popolazioni. Certo è che nell'anima del credente versa grande dolcezza il veder trionfalmente portato per la città il

vessillo della santissima Croce; spiegar al vento i ricchi e variopinti vessilli, sentir cantar da cento e cento voci « A te sia gloria, o Gesù », e udir echeggiar le lodi a Maria nei dolci e sapienti titoli delle Litanie Lauretane, o nella cara semplicità della laude popolare, in quelle strade donde così innumerevoli si scagliano dalla brutale ignoranza del volgo i nomi di vituperio a Colei che benedetta per la pienezza della grazia, benedetta per la moltitudine delle misericordie, benedetta per l'altezza del mistero dell'Incarnazione per Lei mostrato, benedetta per la grandezza della gloria, ha, dopo Dio, il supremo diritto di esser senza tregua laudata ed esaltata. A sentir quei cantici erompenti dal petto di uomini baldi e robusti o squillanti per le voci argentine di giovani e giovanette in mezzo alle spaziose e popolarissime contrade, il credente livornese si sente orgoglioso della sua città e deplora il giudizio severo ed ingiusto che ne ha dato chi non la conosce; e volge un pensiero di amore al Santuario di Montenero che è la causa per la quale la fede religiosa in Livorno appar sempre

rinnovellata di novelle fronde.

Risollevando lo spirito, egli ripensa la cara e dolce effigie dalla quale Maria ci sorride da regina e da madre avvivando le anime con quel sorriso, mentre dal cuore di chi ha pellegrinato lassù, erompe mestamente il saluto, come se le dicesse:

Se mai, celeste Immagine
Non sia da te diviso,
Dammi ancor dei tuoi vergini
Occhi godere il viso,
Dammi sotto il tuo manto
Ritergere il mio pianto

Io ti ripenso amabile
Più del tuo ciel sereno,
Ampia di eterna grazia
Più del tuo mar tirreno,
E nella mia procella
Iri soave e bella.
Stella del mar! Con giubilo
Alla morente luce
Ti veggo ancor; sul culmine
Sacro il fulgor riluce,
Domani al desir mio,
Sarai lontana. Addio! [1].

Ma il nostro insigne Santuario ha meritato anche la venerazione dei non livornesi i quali sono venuti assai spesso, in antico e nei giorni nostri, a visitarlo e venerarlo con pellegrinaggi solenni.

Appena crebbe la fama delle grazie concesse da Dio per l'intercessione della Vergine a Montenero, pellegrinarono in questo luogo numerose schiere dai diversi paesi toscani ed emiliani. Dalla Lunigiana e dell'Emilia, secondo le memorie che si conservano nell'Archivio di Montenero, vennero ogni anno per le feste di Pentecoste e la prima domenica di Settembre, anniversari della traslazione e della manifestazione della Madonna, turbe numerose e devote che raccoglievansi a schiere a piè della salita e proseguivano, uomini e donne preceduti da croce o da stendardo, recitando il Rosario e cantando le laudi, nè lasciavano mai di accostarsi ai SS. Sacramenti.

Di pellegrinaggi della Lunigiana, dei paesi montuosi attorno al golfo di Spezia e dell'Emilia, la prima

---

[1] P. P. Ciuti dei Pred., Ricordi - Poesie - Prato-Vestri 1899, per *Montenero* p. 169.

memoria è del 1592. Nella Pentecoste di quest' anno, che ricorse ai 17 di maggio, ascesero l' erta di Montenero migliaia di devoti e rozzi campagnuoli, i quali rinnovarono le loro visite negli anni successivi, interrottamente e spesso non solo nella primavera, ma anche nel settembre, come nel 1605 in cui la numerosissima moltitudine di visitatori del Santuario nel martedì di Pentecoste, non impedì che grande affluenza di pellegrini forestieri si avesse anche nella prima domenica e il giorno ottavo di settembre ([1]). Il pellegrinaggio dei così detti *zii* che vengono a Montenero il 7 e l' 8 dello stesso mese, può dirsi, sebbene praticato in forme differenti dai secoli XVI e XVII, un ricordo di quelli.

Frequenti furono altresì i pellegrinaggi a Montenero da diverse regioni toscane che li effettuarono qualche volta in occasioni straordinarie ; più spesso per moto spontaneo di riverenza e di amore alla Vergine, invocata sotto il titolo di Montenero.

Più volte, nel secolo XVII, trovasi ricordo della visita fatta alla Madonna di Montenero dalla compagnia pisana di S. Giovanni Decollato in Spazzavento detto della *Nunziatina* ([2]), ricevuta e spesata, sino al suo ritorno a Pisa, dalla Confraternita del SS. Sacramento e S. Giulia.

La prima menzione che ne trovo è del 1626, addì 6 di giugno, sabato dell'ottava di Pentecoste. I fratelli di quella Congregazione furono ricevuti fuori della

---

([1]) Vedi *Visite, funzioni, offerte* quaderno miscellaneo di pag. 77 in Arch. dell' Abbazia di Montenero, pag. 6, 12, 18.

([2]) Cfr. Pontolmi, *Cronaca Livornese in Miscellanea Livornese di Erudiz. e storia*, Anno I, fasc. V.

*

Porta Pisana, alla *Torretta*, dalla Compagnia di S. Giulia processionalmente, ai cui fratelli distribuirono poi in segno di gradimento delle attenzioni ricevute, duecento medaglie benedette che avevano portate da Roma dove l'anno precedente erano andati pel giubileo. Compiuto il pellegrinaggio a Montenero e dopo la refezione offerta dalla venerabile confraternita livornese, furono accompagnati fuor della Porta a Pisa da 130 confratelli di S. Giulia incappati; e imbarcatisi sopra tre navicelli si posero in viaggio [1]. L' anno dopo il 7 aprile, mercoledì di Pasqua, la Santa Immagine della Madonna di Montenero fu visitata dalla venerabil Compagnia del SS. Sacramento di Stibbio in numero di 62 persone [2].

Nel 1629 si fa ricordo d' un pellegrinaggio empolese a Montenero: quello della Confraternita chiamato della Santa Croce o SS. Crocifisso delle Grazie, di detta terra [3].

Il 20 maggio di quell' anno veniva annunziato come gli ascritti a quel pio sodalizio di Empoli avessero deliberato di *visitare in carità la Santissima Immagine della Immacolatissima Madre di Dio detta di Montenero,* e come perciò pregassero che i fratelli della Misericordia e *per affetto di devota corrispondenza, ed anche per effettivo complemento* volesser favorire ove loro più fosse piaciuto incontrare, dice la lettera ripor-

---

(1) *Ricordi e partiti della Compagnia di S. Giulia dal 1620 al 1645.* B. N.º 996, c. 22.

(2) Ibid. c. 26.

(3) Arch. Storico Citt. di Livorno, *Libro del Provv. della Compagnia della Misericordia* 1623 21 D, c. 72 e segg.

tata in quel registro e scritta a nome di tutti da un tale Agostino Conti, il *vessillo e tronco della nostra Santissima Croce sotto al quale noi benchè indegni militiamo.* Si rispose con somma cortesia, e ciascun dei fratelli della Misericordia offrì l'obolo per le spese occorrenti al decoroso ricevimento di questa Confraternita che si preparava a render sì grande onore al Santuario dei Livornesi.

I confratelli della Santa Croce di Empoli, in numero di quaranta, vennero il 9 giugno e furono ricevuti alla Porta a Pisa da quei della Misericordia, che gli accompagnarono fino alla stessa porta allorchè compiuto il pellegrinaggio, gli empolesi tornarono via. I pellegrini della nobile terra Valdarnese si recarono a Montenero il 9 giugno, domenica della SS. Trinità in quell' anno, e la sera del sabato precedente, come quella della domenica, avevano avuto ospitalità nelle case dei fratelli della Misericordia, i quali la mattina dopo vollero onorarli con una refezione nella maggiore delle sale loro, con apparato nobilissimo e spesa grande. Speciali onori furono resi al pio sodalizio empolese anche perchè, come quello della Misericordia di Livorno, era aggregato alla Arciconfraternita di San Giovanni Decollato di Roma. I pellegrini della Santa Croce, che a Montenero avevano edificato tutti per l' esemplare loro devozione, se ne partirono molto soddisfatti ([1]).

E questi pellegrinaggi di Confraternite toscane, che non sono certo piccolo indizio di devozione verso la Madonna di Montenero, considerando i disagi e le spese del viaggiare in quei tempi, si ripetono spesso nel se-

---

([1]) Registro manoscritto cit., c. 84 v.

colo XVII e nel successivo. Da Empoli più volte, da Pisa, da Lucca, da Buti, da Santa Maria a Monte, da Fucecchio, da Castelfranco e da altri luoghi del Valdarno inferiore; da Viareggio, da Pietrasanta, da Camaiore e da Sarzana, si recarono più e più volte le devote Confraternite a Montenero, come attestano le memorie che se ne hanno nell' Archivio dell' Abbazia; ne ebbero frutto di ravvivata pietà e incremento di amore alla Vergine Madre.

Nè soltanto le Confraternite, ma anche le singole corporazioni di arti e mestieri di Livorno, e talvolta ancora di qualche altro luogo si recavano a visitare la Immagine della Madonna. Così quella degli Ortolani livornesi, nella solennità del 15 agosto, non tralasciava il devoto pellegrinaggio. Uomini e donne, accompagnati da un sacerdote, con una fanciulla vestita, dicono gli Statuti, *in habito monacale solito della Madonna di color turchino celeste,* con un velo bianco in capo, uscivano processionalmente per la città cantando le litanie e i salmi, e giunti a Montenero presentavano sei candele per il loro altare dell' Assunta, e l' offerta di dieci scudi. I PP. Teatini dovevano uscir colla croce processionalmente ad incontrarli e celebrar loro la messa cantata [1].

La Madonna di Montenero veniva salutata con gran devozione da tutti i bastimenti cattolici che giungevano a Livorno e ne partivano: erano gli spari d' artiglieria che salutavano Regina la Madre del Creatore.

---

[1] *Statuto degli Ortolani di Livorno* nel secolo XVII, Cap. IV, da me pubblicato in *Miscell. livornese di erudiz. e Storia*, Anno I, fasc. XII.

Ed a questo proposito è opportuno ricordare che essa fu salutata e venerata, con singolare pietà da Filippo V re di Spagna l'8 giugno 1702, nel suo viaggio da Napoli verso Milano, allorchè con tutta l'armata del suo seguito, composta di quattro galere di Napoli, sei di Francia, quattro di Sicilia, tre del Granduca di Toscana, tre particolari di Genova, due vascelli francesi e diversi altri navigli, approdò a Livorno per salutare i Principi di Toscana e particolarmente la gran Principessa Violante Beatrice di Baviera. Nel passare davanti a Montenero adunque la Galera del contrastato Re di Spagna, salutò la SS. Vergine e lo stesso fecero tutte le altre Galere [1].

I pellegrinaggi dei quali abbiamo parlato, sebbene devoti e frequenti e fatti in tempi di viva fede, non ebbero che un' importanza assai scarsa di fronte a quello del quale noi stessi fummo testimoni in questi ultimi anni: il primo pellegrinaggio di tutta la Toscana al Santuario di Montenero nel 1895. Nessuno avrebbe potuto pensare che verso la fine del secolo XIX, dopo tanti sforzi della superbia, della corruzione umana, della scienza vana e stolta per allontanare le anime da Dio e dalla Chiesa, fosse possibile una sì splendida manifestazione di fede. Chi ha veduto quell' affluenza, chi ha assistito a quello spetta-

---

[1] Tommasi — Memorie manoscritte, pag. 61. Egli cita per questa notizia il libro di Antonio Bulison intitolato: *Viaggio in Italia dell' Invittissimo* e gloriosissimo Monarca Filippo V. re delle Spagne e di Napoli a c. 196 e segg. Il Teatino scrittore di questa memoria non cita nè il luogo, che fu Napoli, nè l'anno dell'edizione di quest'opera che fu il 1703.

colo non dimenticherà più quei religiosi fervori, quell'ardore della devozione a Maria.

Fra i cantici d'esultanza e di giubilo, tra il coro dolcissimo delle lodi che con vivo slancio di fede e di amore, mille e mille bocche innalzavano su per l'erta del bel Montenero, alla più perfetta e santa di tutte le pure creature, al capolavoro di Dio, il credente provava sì gran letizia dello spirito che solo la penna di Dante sarebbe stata atta a ritrarre. L'incredulo e l'empio, che al primo annunzio del pellegrinaggio toscano a Montenero avevano atteggiato il labbro ad un sorriso di sarcasmo, di fronte al fatto compiuto non alimentavano più nel loro cuore, noi ne siamo stati testimoni, sdegno o disprezzo, ma stupore e confusione; chè le loro potenze erano come vinte e soggiogate da così larga e sincera manifestazione di pietà.

E veramente di mezzo alla dolcezza, al santo entusiasmo per l'amor di Maria echeggiava nell'animo di chi assisteva a quei pellegrinaggi quello che la Vergine unica e sola annunziò di se nel S. Vangelo: *Tutte le generazioni mi chiameranno beata;* e in mezzo alle innumerevoli voci d'ogni età, di ogni condizione che inneggiavano all'incomparabile donna, fra lo squillo dei sacri bronzi e il suono dignitosamente giulivo delle musiche, l'anima stessa ripeteva, con forte commozione a se stessa: la profezia si è avverata ancora una volta; benedette le tue grandezze, o Maria!

L'eco di così grande manifestazione di fede giungeva all'orecchio di Leone XIII, il quale degnandosi inviare a Mons. Leopoldo Franchi, Vescovo di Livorno, un Breve in occasione del I. Congresso Mariano Nazionale tenutosi in questa città, lodava come

opportunissima la scelta di Livorno a sede di un congresso a gloria di Maria come la città che si segnala per la devozione alla Vergine Augustissima; della qual cosa, scriveva il Supremo Gerarca, alludendo ai pellegrinaggi, ha dato recentissimamente nuova splendida testimonianza al Santuario di Montenero ([1]).

Come sorgesse l' idea di questo grande pellegrinaggio toscano vien narrato dal canonico Piombanti che per il primo ne tramandò il ricordo in una sua pia ed utile operetta ([2]); e noi ci serviremo delle sue stesse parole.

« Il 10 decembre 1894 compivasi il sesto centenario della traslazione della Santa Casa dalla Dalmazia a Loreto, onde dal primo giorno di detto mese a tutto il 1895, era stato aperto un generale pellegrinaggio a quel celebre Santuario. Di questo avvenimento parlarono alcuni ecclesiastici convenuti per una festa a Nugola presso Colle Salvetti nel decembre del 1894, quando il curato di essa D. Beniamino Scaiano ebbe la felice ispirazione che fosse solennizzato promovendo un pellegrinaggio toscano al Santuario di Montenero affinchè gli abitanti di questa regione che non potevano recarsi a Loreto avesser modo più facile di manifestare la loro devozione e il loro amore alla Ver-

---

([1]) *Decebat autem ut istud sibi decus Liburnensis primum civitas vindicaret ut quæ Virginus Augustæ relligione florens relligionemque suam ad Nigrodunense nuper Templum præclare testata* - Breve di SS. Leone XIII in *Atti del I. Congresso Mariano Nazionale,* tenuto in Livorno nell' agosto 1895 - Livorno, Tip. Fabbreschi 1897, p. 27.

([2]) *Storia della Miracolosa Immagine di Maria SS. di Montenero, presso* Livorno, ecc. terza edizione migliorata, Livorno — Tipografia G. Fabbreschi, 1897, pag. 118 e segg.

gine [1]. Ebbe buona accoglienza la proposta; promisero di volerla effettuare e la presentarono a Monsignor Vescovo di Livorno che l'approvò. Chiese egli il parere degli altri vescovi toscani, e avutolo favorevole nominò un Comitato centrale di 40 soci attivi per l'esecuzione, del quale a Mons. Vescovo era data la presidenza onoraria ed al suo Vicario mons. Eugenio Poggi quella effettiva. Sorse nello stesso tempo, secondo il voto espresso dal Congresso eucaristico di Torino, l'idea di convocare un primo Congresso nazionale mariano.

« Con lettera pastorale del 12 maggio 1895, Monsignor Leopoldo Franchi annunziò alla diocesi l'attuazione del pellegrinaggio e del Congresso, esortando tutti a prendervi parte devotamente, ad onore e gloria della gran Madre di Dio ed a vantaggio spirituale delle anime. Intanto dichiarava aperto il pellegrinaggio dal 23 maggio, giorno dell'Ascensione, al 15 settembre dell'anno medesimo. La mattina dell'Ascensione pertanto avvenne l'inaugurazione del pellegrinaggio a Montenero. Vi si portarono il Comitato Centrale, i rappresentanti di tutte le compagnie con molti livornesi, non pochi popolani di Nugola col loro curato promotore, il Collegio Salesiano di Collesalvetti, i quali tutti ascol-

---

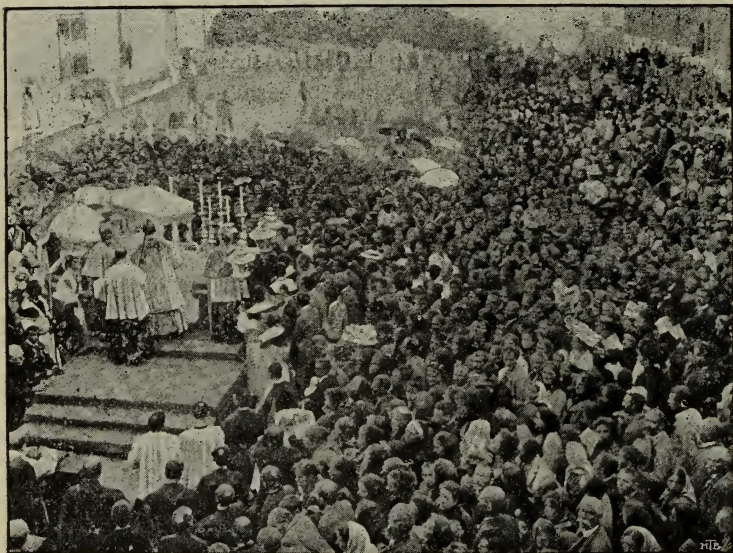
[1] Per questa ragione il Comitato Centrale con altre persone invitate si recò la domenica 29 Settembre 1895 ad apporre sulla facciata della chiesa di Nugola questa iscrizione del Dott. Franc. Carlo Pellegrini, esimio Professore della R. Accad. Navale: *In questa terra di Nugola — ispirava Iddio — al P. Beniamino Scaiano pastore zelantissimo — la idea prima — del pellegrinaggio toscano al Santuario di Montenero — che riuscì splendidissima dimostrazione di fede — Il Comitato Centrale del pellegrinaggio — per grato ricordo* — P. Q. M. *il 29 Settembre 1895.*

taron la messa di Mons. Vescovo di Livorno che parlò e fece la Comunione generale e poi assisterono alla prima messa pontificale del nuovo P. Abate D. Arsenio Viscardi parroco del luogo.

« Il periodo dei pellegrinaggi che doveva chiudersi alla metà di settembre si protrasse di poi al 10 di novembre in cui ebbe luogo quello di chiusura. In questo tempo si fecero dalle diverse parti della Toscana tren-

Pellegrinaggio della diocesi di Pisa 10 Giugno 1895.

tadue pellegrinaggi al Santuario di Montenero, ai quali presero parte non meno di ottantamila persone, senza contare quelle che da Livorno e dai circostanti paesi sempre più si univano ai pellegrini, specialmente nei giorni festivi. Fu dunque davvero uno spettacolo meraviglioso di devozione e di amore alla Vergine Madre, dato da gente di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione sociale che senza rispetto umano, da ogni

luogo muoveva di questa bella regione d'Italia colla crocetta in petto a vari colori su cui era scritto: *in hoc signo vinces,* i più non curando i disagi e le sofferenze della grande estate, e facendo non pochi la penitenza di venire a piedi anche da lontani paesi ».

Pellegrinaggio fiorentino del 25 Agosto 1895.

Di trentadue pellegrinaggi, dei quali potrà il lettore veder la successione cronologica nel libretto del Canonico Piombanti [1], i più numerosi furono quelli di Pisa, di Lucca, di Samminiato, di Firenze, e di Livorno; pei quali, come anche per quello delle parrocchie delle campagne livornesi e della diocesi di Massa Marittima, che ebbe luogo la domenica 28 luglio, non potendo

---

[1] Op. cit., pagg. 120-122.

la gran moltitudine esser contenuta nel Tempio, fu necessario eriger un altare in mezzo alla piazza e celebrarvi la messa alla quale seguì la benedizione col SS. Sacramento.

Il pellegrinaggio di S. Miniato al Tedesco (che ebbe anche la benedizione coll' Immagine della Madonna da una finestra del Monastero) fu più numeroso di tutti;

Pellegrinaggio della diocesi di Samminiato al Tedesco, 1 Sett. 1895.

anche perchè, essendo stato condotto dall' angelico e dottissimo Vescovo Mons. Pio Del Corona, nato a Livorno, molti fra gli ammiratori di quel presule insigne vollero accompagnarsi alla diocesi di S. Miniato. Più di cento furono le parrocchie che si recarono a visitare l'Immagine Santa; e centosessanta i vessilli con grida di trionfo portati sul monte; com' era parsa trionfo l' entrata in Livorno dei pellegrini Sanminiatesi acclamanti alla Vergine Santissima per le vie della

città. Con quale entusiasmo non fu dai Sanminiatesi presentato a Montenero, come ricordo del pellegrinaggio il labaro di San Ginesio martire, patrono della loro città, che inginocchiato applaude alla poteuza della fede ed ha le rose d'oro germogliate ai suoi piedi, simbolo di vittoria sul paganesimo! Con quale ardore di affetto non proruppero dai cuori le lodi a Colei che Dante chiamò la baldanza e l'onore dell' umana generazione! [1] Noi stessi, piangenti di giubilo pel trionfo della fede e per vedere così amata la Madonna, fummo testimoni, ci è soave il ricordarlo, delle lagrime che caddero dagli occhi dei pellegrini allorquando la sacratissima Immagine comparve, benedicente, alla vista di tutti; dell' ardore e della sincerità onde si formava il proponimento di ritornare a Dio, di servire a Lui solo; udimmo le grida di orrore e di esecrazione contro l' abietto vizio della bestemmia. Sull' altare sorgente in mezzo alla piazza, circondato da innumerevoli vessilli, sotto il cielo e davanti al mare immenso che narravano la gloria del Creatore, Mons. Pio Del Corona celebrò il Divin Sacrifizio, dopodichè imparadisò l' anima dei presenti con queste parole che crediamo bene riportare, perchè non se ne perda il ricordo. Non saprei poi rinunziare a trapiantar sì fresco ed olezzante fiore nel mio campo arido e nudo.

« Balaam dall' alture di Moab vide nella pianura attendato Isdraele popolo pellegrinante, udì i loro cantici di trionfo ed esclamò; quanto sono belle le tue schiere, o Isdraele, i tuoi tabernacoli, o Giacobbe! E guardando nell'avvenire ruppe nel grido fatidico » *Spun-*

(1) Convito. IV, 5.

terà una stella da Giacobbe, e si leverà su una verga a percuotere i potenti di Moab ». Io guardai da quell' altura voi, o amabili turbe di pellegrini, i 160 vessilli, le vostre schiere, i loro duci, udii i canti trionfali ed esclamai. « Come son belle le vostre schiere, i vostri stendardi, i vostri cantici. Peraltro io non dissi con Balaam: *Sorgerà,* ma gridai con la Chiesa: *Nata è una stella da Giacobbe, la Vergine partorì il Salvatore.* La stella esimia e preclara è la benedetta Maria che il Verbo di Dio fatto carne effuse quasi lume alla terra. La voce di lei muove i popoli, la bellezza di lei trae su i cuori al cielo ».

« Non fu umana forza quella che vi spinse quassù, ma la virtù di Dio onnipotente che fece dire alla Vergine nel suo cantico: *Tutte le genti mi chiameranno beata.* E voi salendo al monte e inneggiando alla piena di grazia adempiste il vaticinio. Il vostro grido fu grido di fede che glorificava Maria e la chiamava beata ».

« Vi saluto pellegrini e vi esorto a tornare alle case vostre cavalieri e guerrieri. Andate, narrate le cose vedute ed udite, raccontate i miracoli di Maria e memori di tanti spettacoli pugnate nei vostri paesi sotto gli occhi della Madre di Dio e per la gloria di Dio. Maria vi dice per mia bocca: non vi mettete in lega col nemico di Dio, fuggite la lussuria dei sensi che è offesa alla santità di Dio, argomentatevi con ogni industria a estirpare dai vostri popoli la bestemmia che è insolente oltraggio all' eterna divinità. Maria vi guarda dall' alto, il suo occhio è qui, il suo cuore è qui, il frutto della sua verginità è stato quì, e le mie mani l' hanno ora immolato per tutti voi. L' amatissima madre vuol

benedirvi, e in premio del faticoso ascendimento alla sua montagna v' invita ad un' altra montagna più eccelsa, alla celeste Gerusalemme, ove amando e adorando, vi riposerete in eterno ».

Il popolo di Livorno fece due solenni e numerosi pellegrinaggi, la domenica 7 luglio, e quello di chiu-

Pellegrinaggio dei livornesi a Montenero del 10 Nov. 1895.

sura il 10 novembre, che cadde pure in domenica. Nel pellegrinaggio del luglio fu per la prima volta, in mezzo alla piazza e coll' accompagnamento della banda musicale, e fra il più indescrivibile entusiasmo cantata la seguente laude dettata dallo zelantissimo sacerdote Monsignor Giacomo Bertini Morini, la quale nelle due prime e nelle due ultime strofe, le sole chè successivamente si cantarono e si cantano nelle chiese e per le vie di Livorno, è rimasta popolarissima:

Evviva Maria
Maria Evviva;
Evviva Maria
E chi la creò.
O stella del mare,
Del cielo regina,
Livorno s' inchina
Prostrata ai tuoi piè.
Evviva Maria ecc.
Livorno nell' ansia
Ricorse al tuo trono,
La gioia, il perdono
Ottenne per te.
Evviva Maria ecc.
Per questo ti volle,
Discesa dal monte,
Ricinger la fronte
Del serto d'onor.
Evviva Maria ecc.
Per questo al tuo nome
D' Etruria le genti,
Accorser plaudenti
In segno d' amor.
Evviva Maria ecc.
Allor dalla valle
La prece salìa;
Cantava Maria
Un popolo intier;
Evviva Maria ecc.
E l' eco del monte
Dal mare dal piano
Recava lontano
Quel suono primier.
Evviva Maria ecc.
I figli diletti
Sen vennero anch' essi,
E qui genuflessi
Invocan pietà.
Evviva Maria ecc.
Sua unica speme,
Sua gloria, sua vita,
Livorno te addita,
Che d' altre non sa.
Evviva Maria ecc.
Sui figli pietosa,
Rivolgi lo sguardo,
Sul nostro stendardo
Rifulge la fè.
Evviva Maria ecc.
L' antica degli avi
Pietà sempre è ardente,
Livorno credente
Cambiata non è.
Evviva Maria ecc. (1)

Come sopra accennammo, l' ardore religioso, il fervore della pietà furono vivissimi in questi pellegrinaggi, in occasione dei quali Pisa, Lucca e Firenze fecero speciali pubblicazioni che il lettore potrà vedere citate nella Bibliografia posta dopo l' appendice del volume.

Anche il Congresso Mariano, il primo nel mondo cattolico, che fu tenuto in Livorno nella chiesa di S. Ma-

(1) Questa laude fu riportata anche dal Can. Piombanti, *op. cit.*, p. 132.

ria del Soccorso dal 18 al 22 agosto del 1895, ed al quale presero parte venti fra arcivescovi e vescovi presieduti dal card. Agostino Bausa, allora arcivescovo di Firenze, con numerosissime adesioni di cardinali e di prelati, si chiuse a Montenero « La mattina del giovedì 22 agosto, scrisse il Can. Piombanti [1], i membri del Congresso si adunavano alla Cattedrale presso la quale si fermò il maestoso corteo di settanta carrozze pel pellegrinaggio a Montenero. Il cardinale ed i vescovi sedevano in belle e ricche carrozze poste a loro disposizione dei signori della città, e in mezzo a gran popolo riunito percorsero la passeggiata dell' Ardenza, lungo mare, fino ai piedi della salita. La quale ordinatamente tutti ascesero recitando il rosario e cantando laudi mariane, mentre con esemplare devozione seguivano i reverendissimi arcivescovi e vescovi. Dispostisi quindi convenientemente intorno all' altare preparato sulla piazza già piena di popolo Mons. Samminiatelli vi celebrava la messa, e cantato dalla moltitudine con entusiasmo e mirabile effetto il *Te Deum* e il *Tantum ergo,* impartì la benedizione col SS. Sacramento. Prima di tornare a Livorno decisero i vescovi di benedire la gran folla accorsa colla taumaturga Immagine della Vergine Santa. Corse la lieta notizia colla celerità dell' elettrico, accorse il popolo e si sparse verso la parte che guarda la città. Dal terrazzo di quel lato comparve Sua Eminenza il card. Bausa, e colla Immagine di Maria, da due canonici sorretta, benedisse la gran folla che genuflessa pregava, commossa fino alle lagrime, mentre le campane della città e dei suburbi

[1] Op. cit., p. 134.

suonavano a festa, a tutti annunziando il felice avvenimento. »

Alla notizia di questo 1.° pellegrinaggio al Santuario di Montenero, che fu occasione di un grande ravvivamento di fede in Toscana, e diè impulso ai pellegrinaggi degli anni successivi, io aggiungerò per tramandarne il ricordo, quelle di altri pellegrinaggi di due diocesi più lontane, che se non furono così numerosi e splendidi come quello toscano, pur si segnalarono, come mi parve, per esemplare pietà. Furono essi i pellegrinaggi di Genova e di Bologna.

Della devozione dei Genovesi per il nostro glorioso Santuario fin dal secolo XVIII si conserva una testimonianza anche oggi nella chiesa di Montenero : l'altare dedicato a S. Giorgio decorato dello stemma di Genova. Più grande e solenne fu questa nuova attestazione che i concittadini di Cristoforo Colombo dettero all' Immagine che troneggia su quel monte dal quale l'occhio discuopre nei giorni più limpidi e sereni le montagne delle spiaggie genovesi. Al pellegrinaggio ligure si unirono le rappresentanze dei circoli giovanili cattolici di Milano e di Torino.

Sul piroscafo *Enna* della compagnia Navigazione Italiana (varato in Livorno nel Cantiere Orlando il 22 febbraio 1874) i pellegrini s' imbarcarono il sabato 13 giugno 1896, verso la mezzanotte, e mentre il bastimento filava veloce dinanzi alla pittoresca riviera di levante, veniva celebrata la messa all' altare eretto sulla tolda della nave e fatta dai pellegrini la santa comunione.

Verso le 8 antimerid. del 14 giunsero i Genovesi a Livorno: si erano recati a riceverli nel vecchio Porto mediceo il Comitato della Società Cattolica e dei Pel-

legrinaggi, accompagnati dai quali, i Liguri si incamminarono per la stupenda via del Passeggio e per l'Ardenza alla volta di Montenero. L'Arcivescovo di Genova, il venerando Mons. Tommaso Magnasco, aveva fatto plauso all'idea di questo pellegrinaggio e aveva benedetto con tutta l'effusione il Circolo B. Carlo Spinola di Savona che ne era stato promotore; ma per la grave sua età e la mal ferma salute non aveva potuto prendervi parte; aveva perciò delegato a rappresentarlo Mons. Paolo Canavello Canonico Teologo della Metropolitana di Genova e suo Pro-vicario generale. Il pastore della città di Livorno, Mons. Leopoldo Franchi volle per il primo dare il benvenuto ai pellegrini e salutare il rappresentante dell'Arcivescovo di Genova.

A piedi della salita del colle si ordinò il corteo che spiegati al vento i propri vessilli s'avanzò recitando il santo Rosario fra preghiere e cantici in onor di Maria. Precedeva il Circolo promotore B. Carlo Spinola con stendardo e bandiera, e lo seguivano due gonfaloni di associazioni cattoliche livornesi; poi il vessillo del Circolo di Torino B. Sebastiano Valfrè attorno a cui stava fra gli altri l'assistente ecclesiastico, canonico Gauthier; la bandiera del Circolo B. Alessandro Sauli e quella dell'Istituto Scolastico Vittorino da Feltre, seguite tutte da numerose rappresentanze. Era pure largamente rappresentata la federazione operaia ligure, la società operaia cattolica di S. Giovanni Battista, quella di S. Francesco D'Albaro col parroco del luogo; la lega giovanile ligure, l'Unione Operaia Cattolica Torinese ed il Circolo *S. Paolino* di Viareggio. La stampa era pure degnamente rappresentata; poichè prendevano posto al pellegrinaggio di Monte-

nero i corrispondenti della *Voce della Verità*, della *Lega Lombarda*, della *Verona fedele* e molti altri.

Giunti i pellegrini liguri e piemontesi sulla piazza, furono accolti dal suono festoso dei sacri bronzi e dalle note lietissime della musica di Montenero, ed a vessilli spiegati, e cantando inni, in mezzo alla più viva commozione entrarono nel famoso Santuario, che scintillava di mille e mille faci, in mezzo al popolo pieno di reverenza.

Durante la messa Mons. Canavello pronunziò un discorso nel quale celebrò le glorie di Maria SS. e tenne parola della fama del nostro Santuario.

Compiuta la funzione, i pellegrini sempre salutati dal suono della banda paesana che per più ore fece echeggiar sulla piazza le gradevoli armonie, si sparsero pei colli ad ammirare la meravigliosa vista del piano, della città e del mare.

Prima di partire tornarono in chiesa a salutare la Vergine Santa, e novamente si effusero in preghiere e cantici ed ascoltarono ancora la parola fervida di Monsignor Canavello. A mezzo giorno scesero l'erta del colle santo, colmo il cuore d'una dolcezza ineffabile; e dopo alcune ore si riunirono nell'albergo dei Cavalleggieri, ove intervenne altresì l'illustre Prof. Giuseppe Toniolo, luminare del pensiero cattolico nei nostri tempi, anima privilegiata in cui la pietà gareggia colla dottrina. L'insigne professore dell'Università Pisana, pronunciò in quel fraterno simposio un eloquente discorso. Dopo esser stati ricevuti cordialmente nelle sale del *Circolo Cattolico Livornese* i pellegrini liguri salparono l'ancora alla volta di Genova in mezzo, così scrive il giornale genovese il *Cittadino*, alle più liete im-

magini che ancor li trattenevano indietro e corucciati del tempo che troppo presto trafuga i momenti più belli per incombere eterno sulle tristezze della vita.

Non era ancor compiuto un anno da che il Santuario di Montenero era stato visitato dal primo pubblico pellegrinaggio non toscano che si ricordi, quando da un' altra regione, pur non toscana, ne veniva un altro non meno zelante e più numeroso. Intendo parlare del pellegrinaggio dei Bolognesi.

Ne fu promotore uno zelante giovane di Vergato, il signor Giovanni Tonelli, e direttore l' arciprete di quella terra, Can. Raffaele Pancaldi. Stabilita la devota peregrinazione, a coloro che ne facevano parte il Comitato rivolgeva il seguente indirizzo che vidi stampato anche in un foglio di quattro pagine contenente altre norme per i capi del gruppo e del pellegrinaggio.

« Il pellegrinaggio bolognese da noi promosso a Montenero, la riuscita del quale si deve tutta a quel chiarissimo sacerdote che è il Rev. Canonico signor Raffaele Pancaldi, arciprete di Vergato, Direttore del pellegrinaggio medesimo, è il primo pellegrinaggio non toscano (1) che sale la sacra vetta prossima a Livorno.

« Il pensiero d' un dono prezioso da farsi a questa Vergine rinomatissima corre, perciò, spontaneo alla nostra mente. Così nella cara e dolce certezza che tutti i pellegrini nutrano questo nobile proposito verso la gran Madre di Dio che essi visitano per la prima

(1) L'asserzione è erronea; perchè chi scrisse il manifesto o non seppe del pellegrinaggio genovese o non se ne ricordò.

volta nella sua Immagine di Montenero il Comitato si volge a ciascuno di loro dicendo:

« Vuoi, o pellegrino, col ricordo che porterai al tuo paese, di questo pellegrinaggio in terra sacra a Dio, lasciare anche tu un ricordo bellissimo alla Vergine di Montenero che forse non visiterai e venererai più nel suo splendido Santuario?

« Se lo vuoi, stacca l'ultima parte della tua tessera, riempila del nome tuo e della tua terra, e poi affidala al Comitato del Pellegrinaggio colla piccola offerta di centesimi dieci pel dono prezioso.

« Ricordo più bello di questo non potresti trovare a Livorno dove sei venuto per pregare e farti migliore. Infinite grazie pioveranno su te e la tua famiglia, e il tuo nome e il dono lasciato a Montenero dal nostro pellegrinaggio attesteranno ai cattolici di quella terra fortunata, quanto sia grande la nostra venerazione e il nostro affetto alla Beata Vergine di Montenero, e come fervide e sincere le nostre preghiere ».

La mattina dell'8 Giugno 1897, martedì dell'ottava di Pentecoste si videro per tempissimo circa seicento pellegrini della diocesi di Bologna percorrere in carrozza ed a piedi le vie di Livorno e incamminarsi a Montenero.

Anche il pellegrinaggio bolognese fu una bella manifestazione di fede, una luminosa testimonianza di venerazione e di affetto alla Madonna e provò quanto sia celebre il Santuario di Montenero fuori di Toscana.

Certo è che rinnovò negli animi le dolcezze del 1895. I pellegrini bolognesi ascesero l'erta, non curando il caldo molto più forte che non soglia esser sul principio del giugno, recitando il rosario e cantando le

lodi a Maria. In chiesa fu celebrata la messa con altra preghiera e colla benedizione dell' augustissimo Sacramento impartita dal Canonico Pancaldi, e più di trecento persone, ossia più della metà dei pellegrini, si cibarono del pane eucaristico. Parlarono l' arciprete di Cento Mons. Alessandro Amadei e quello di Bondeno. Ferrara con parole si accese di zelo e di spirito religioso che la moltitudine non poter rattenersi, sebbene in luogo sacro, dal prorompere in vivi applausi a Gesù, alla Madonna, al S. P. Leone XIII.

Presenti alla funzione furono alcuni giovani del *Circolo Cattolico livornese,* che avevano onorevolmente riuniti i pellegrini di Bologna e date tutte le disposizioni per il buon andamento del pellegrinaggio da Livorno a Montenero, e per la solenne messa che fu cantata in musica da alcuni giovanetti. A ricordo del pellegrinaggio bolognese fu pubblicato poi un opuscolo dal Sac. Em. Carlo Meotti, parroco ed arciprete di Gaggiomontano nel mandamento dei Bagni di Porretta [1].

---

[1] Il lettore può vederne l' indicazione nella *Bibliografia di Montenero.*

Capitolo VII.

La Chiesa e la Piazza.

Descrizione della Piazza — Una lettera inedita di F. D. Guerrazzi — Descrizione particolareggiata della Chiesa — La gran pittura della Cupola. — La Sacrestia. — Il vero autore dell'antico altare marmoreo. — Privilegi e Indulgenze del Santuario di Montenero.

Decorosa e ricca è oggi la chiesa della Madonna di Montenero e rispondente a quella celebrità per quale il nome suo si spande fra i cattolici italiani; ma l'architettura, gli ornati, tutto l'edifizio insomma appartiene a quello stile che gli storici dell'arte hanno chiamato *barocco;* risente, insomma, del gusto dei tempi nei quali fu ridotto, specialmente quanto all'interno, tal quale lo vediamo oggidì. Solo nella Sacrestia si conserva un altare marmoreo, e ne parleremo tra breve, che è monumento di un'età più gloriosa per l'arte e ci fa credere che l'antica chiesa degli Ingesuati, sebbene semplice e modesta, abbia avuto quel pregio artistico che fece importanti tutti gli edifizi sacri sul finire del medio evo e nel Rinascimento. Il mal gusto dei tempi, a cominciar del secolo XVII generò un vero

disprezzo per l'arte dell'età media, e senza alcun ritegno si apriron finestre archiacute, si ruppero occhi, rosoni, portali, si murarono i finestroni delle absidi per aprire in mezzo a queste così deturpate un'antipatica finestra quadrata, s'intonacarono mirabili affreschi, scuola di arte e di costumi.

Che l'antica chiesa di Montenero, come edifizio religioso sorto nel quattrocento, dovesse avere qualche importanza artistica, potrebbe con ragione congetturarsi non solo dall'antico altare marmoreo conservato nella Sacrestia, ma indirettamente dall'altra chiesetta che gli Ingesuati ebbero alla Sambuca. Questa, che ebbe assai minore importanza di quella di Montenero, perchè semplice eremo, e non ebbe quindi necessità d'ingrandimento e modificazione e perciò non cambiò aspetto, conserva ancora oggi, dopo tanta trascuranza ed abbandono, tracce notevoli del buon tempo dell'arte [1]. Se ciò potè aver luogo in quelle solitudini dove solo i cenobiti vivevano o si recavano, possiamo credere che più largo svolgimento artistico abbiano dato i figli del B. Giovanni Colombini al loro Santuario di Montenero.

Ad ogni modo, non rimane dell'antico Tempio traccia alcuna fuori dell'area che sta compresa fra le porte per le quali dall'atrio si entra in chiesa e i gradini dove incomincia la grande tribuna o cappella contenente l'altar maggiore.

Il visitatore che da Livorno giunge a piè della salita dopo aver asceso per un breve tratto e incomin-

---

[1] Ne daremo ampia descrizione nel libro che stiamo preparando sopra i villaggi dei Monti livornesi.

ciate a percorrere un'erta più faticosa, si trova di fronte ad un trivio. La via che gli sta proprio di fronte è la salita vera e propria, più recente delle altre e percorsa generalmente dai pellegrini e dai visitatori; delle altre due quella di mezzo, più corta e più ripida volgarmente detta ancora la *gobba,* perchè in qualche punto arcuata e contorta, è la più antica e fu certamente una via medioevale, per altri più vetusta, situata fra le foreste del luogo.

Di questa è continuazione, non riconoscibile per le successive trasformazioni delle vie più presso al Santuario, la strada che va dietro la così detta *grotta,* continua a fianco e dopo il Castellaccio e poi scende al mare attraverso le boscose pendici. La tradizione popolare, ed a noi bambinetti la pia madre così raccontava, riferisce che per questo faticoso cammino il devoto pastore al quale Maria si degnò manifestarsi, ne portò la santa Immagine sul monte.

La strada che ultima rimane a destra di chi si ferma al sommo del trivio è detta *del Governatore* ed è più ombrosa e campestre e sparsa di ridentissime ville. Essa, più lunga sì, ma solo in due punti ripida e faticosa; comoda per il maggior tratto e pianeggiante, suol esser percorsa da chi vuol meno faticare e da chi ama fuggire il frastuono nei giorni di maggior concorso; o la noia che danno i mendicanti, i quali nella salita principale si pongono a schiera non interrotta dai due lati della via e gridano e invocano e mostrano le loro miserie

> perchè in altrui pietà tosto si pogna,
> non pur per lo sonar delle parole
> ma per la vista che non meno agogna [1].

(1) DANTE, *Purgatorio,* XIV, v. 63-65.

La strada del *Governatore* merita di esser percorsa anche per la bella veduta del piano, del mare e dei monti, ed il visitatore del Santuario si troverà soddisfatto d' averla prescelta.

Giunti quasi al termine della salita che è più comunemente percorsa si vede una piccola colonna di marmo sormontata da una croce. È il primo indizio

Veduta della salita e della Croce prima del rifascimento, col panorama di Livorno (1).

del Santuario; e coloro che per la prima volta si recano per devozione al Tempio della Vergine sogliono recarvi una pietra: la qual cosa è forse, come altri ha ragionevolmente supposto, una svisata tradizione dell' indulgenza concessa a quelli che col lavoro e con doni di materiale da costruzione contribuirono all' edificazione o all' ingrandimento della chiesa. La Croce, così come la vediamo adesso, fu fatta nel 1827 (2);

(1) Da una stampa della collezione del sig. Oreste Minutelli.
(2) Arch. dell' Abbazia di Montenero, Filza D., 10.

ma non fu che un rifacimento, facendo menzione di una croce le antiche memorie del Santuario sino dal secolo XVII. Dopo la croce, la strada continua a salire leggermente e per breve tratto si giunge alla piazza del Santuario.

Vi si accede per una gradinata di tredici scalini, che ha ai lati sul limite della piazza due tronchi di ringhiera di ferro fuso. La piazza è lunga metri 47 e 10, larga 27 e 10: il piano è tutto di smalto, e fu ridotta allo stato presente per le cure del P. Abate D. Vitaliano Corelli, Vallombrosano devotissimo dell'onore del Santuario. Sembrandogli che fossero cosa indecorosa l'irregolarità dell'area dinanzi al Tempio, lo sterrato, e il pozzo in mezzo alla piazza stessa, il Corelli chiese al Municipio di Livorno di potere a sue spese assestare la piazza e l'ottenne con favorevole deliberazione del Seggio municipale [1]. Allora egli stesso fece le proposte sopra i modi e le forme, per così dire, di questa riduzione che si proponeva fosse di soddisfazione comune e più rispondente al decoro del *tanto celebre e venerabile Santuario di Maria SS. di Montenero che forma l'ammirazione d'ogni genere di devoti forestieri, ed è titolo di religiosa ambizione a noi toscani* [2].

Il Municipio di Livorno incaricò l'ing. comunale dottor Matteo Matteini di mandare ad effetto le proposte dello zelante Vallombrosano. Fu tolto all'area della piazza il pubblico pozzo che venne portato, per

---

(1) Archivio dell' Abbazia di Montenero, D. VII, ins. I.

(2) Parole delle lettera da lui scritta al Gonfaloniere di Livorno il 4 Luglio 1853 in Archivio della Abbazia di Montenero, ibid. ins. 3.

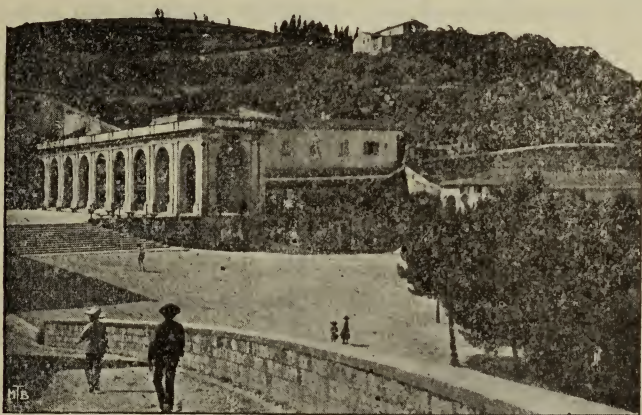
mezzo di un condotto sotterraneo e di una pompa, fuor del recinto di essa [1]. Fu anche data opera al loggiato di ordine toscano che si vede di faccia al Monastero e che termina con una spaziosa terrazza. Secondo le idee del P. Corelli, il loggiato doveva continuare di fronte allo stabile dove è adesso (1901) il caffè « La città di Livorno ».

Piazza e veduta esterna della Chiesa.

Nella parte del loggiato che è stato costruito e che della piazza è nobile ornamento si notano cappelle e tombe di ragguardevoli famiglie e di uomini illustri. Fra di esse ne fu destinata una a Francesco Domenico Guerrazzi, secondo il desiderio espresso dall'illustre scrittore livornese in un celebre suo romanzo.

---

[1] Arch. di Montenero, ibid.

La salma di lui, trasportata con cerimonia solenne dalla stazione di Livorno a Montenero il 28 settembre del 1873, fu messa temporaneamente in una stanza al piano primo dello stabile sulla piazza del Santuario prospiciente allo accesso dalla piazza stessa. Questa stanza addobbata a cappella ardente era di proprietà del Comune, ma affittata alla società filarmonica. Il cadavere di F. D. Guerrazzi stette qui non più di una settimana perchè il 5 ottobre dell' anno stesso fu tumulato sotto la quinta arcata del portico innanzi alla chiesa.

La cappella che contiene i resti mortali dell' insigne scrittore fu fatta su disegno del cav. Aristide Nardini Despotti Mospignotti livornese, (l' illustre critico della storia dell' arte, le cui opere sono così pregiate in Germania ed in Inghilterra) e venne inaugurata la domenica 25 ottobre 1874, con cerimonia pur solennissima. Il busto che fregia il monumento è dello scultore Carlo Niccoli di Carrara.

La cappella, che ha l' impiantito di marmo, è chiusa da una cancellata di bronzo fusa su disegno del livor-

nese Frediani. Ai due lati del monumento si vedono respettivamente due epigrafi; una per ricordare i coniugi Francesco Michele e Amalia Guerrazzi, a spese dei quali fu fatto il monumento; l' altra è il frammento della *Beatrice Cenci* ove il Guerrazzi chiedeva ai suoi concittadini d' esser sepolto a Montenero presso le ceneri del padre. Nella ricorrenza anniversaria della morte vi sono state sempre recate corone dal Municipio, dalla famiglia e da privati cittadini: e si conservano poi in apposito armadio che sta nella cappella e che racchiude anche un registro dove i visitatori appongono le loro firme [1].

Nella cappella attigua a quella del Guerrazzi furono tumulati: l' insigne pittore livornese Enrico Pollastrini, morto a Firenze il 12 gennaio 1875; l'esimio scrittore Carlo Bini, le ossa del quale vi furono portate, con festa unicamente civile e democratica, la domenica 15 settembre del 1895, e in quell' occasione venne a Montenero e parlò sulla piazza Matteo Renato Imbriani; Carlo Meyer la cui salma vi fu trasportata nel giugno del 1897, e finalmente lo scultore Emilio Demi le cui spoglie mortali, dopo una solenne commemorazione nella quale parlò il cav. Guido Carocci, vi furono portate la domenica 4 settembre 1898. E forse altri insigni vi saranno sepolti, essendo intenzione di alcuni cittadini di costituire sulla nostra collina un famedio di illustri livornesi.

Di fronte al porticato ed alle tombe sono situati il Monastero e la Chiesa.

---

[1] M' incombe il dovere di ringraziare la cortesia dell' egregio signor avvocato Adolfo Mangini, al quale debbo queste notizie.

Questa non ha aspetto di edifizio sacro, e solo ne fa segno la croce che ne sormonta il tetto nella parte che corrisponde all' ingresso del Tempio, dopo l' atrio. Ciò spiaceva all' Abate D. Vitaliano Corelli che volgeva in mente, secondochè disse più d' una volta a me giovinetto, di decorare il Santuario d' una facciata in armonia collo stile della chiesa. La sua morte avvenuta uel 1875 gli impedì di mandare ad effetto questo e gli altri nobili suoi propositi, ma poichè lo zelo dei RR. PP. Vallombrosani per l' incremento e per la gloria del Tempio di Montenero non è venuto meno, così può credersi che in un tempo più o meno lontano l' insigne Santuario dei livornesi sarà decorato d' una facciata.

Un più piccolo loggiato d' ordine toscano e sul quale sono alcune stanze del Monastero mostra la porta principale che mette nell' atrio ed anche sotto questo loggiato e portico si vedono tombe e si leggono iscrizioni fra le quali menzioneremo quella pel genitore di Franc. Domenico Guerrazzi, dettata dal figlio stesso: vedesi al muro sotto il porticato della chiesa, a sinistra di chi vi entra dalla piazza. La tomba è di marmo grigio ed il medaglione marmoreo fu scolpito dal figlio Temistocle. Nell' archivio della Basilica (1) trovammo la seguente lettera inedita colla quale l' illustre scrittore livornese annunzia la morte del padre suo e chiede il permesso di tumularlo a Montenero. Essa è diretta al P. Abate:

---

(1) Miscellanea I, E. III. fasc. IV.

« Rev.mo e Ill.mo Signore

« La morte nella notte decorsa ha visitata la nostra casa. Noi abbiamo perduto l'ottimo nostro Padre. Desiderosi di mettere le sue reliquie in parte che sia decorosa ad un punto, e ci offra comodo di visitarle, quando l'amore e la pietà ce ne persuadano, facciamo rispettosa istanza a V.ª S.ª R.ª onde si compiaccia permetterne l'inumazione sotto il vestibolo esterno di cotesta venerabile chiesa. Fidenti che V. S. Ill.ma e Rev.ma non vorrà denegarci questo favore, la preghiamo a indicare al latore della presente le pratiche che devono adoperarsi, ed in simile fiducia con distintissimo ossequio ci dichiariamo.

« Di V. S. R.ma e Ill.ma

Devot. Obbl.
F. D. GUERRAZZI
Per se e per i suoi fratelli »

Livorno 19 settembre 1838.

L'iscrizione che ricuopre la tomba di Elena Biscardi è di Carlo Bini; [1] e quella nella parete di fondo del loggiato a sinistra di chi entra nel Monastero e che commemora il maestro E. Fiori, il quale da umile organista della Chiesa di Montenero potè per le sue insigni attitudini, salire al grado di maestro

---

[1] Abbiamo creduto bene riportarla: *La sera del IV gennaio MDCCCXXXVIII — Elena Biscardi addormentandosi nel Signore — compieva il destino assegnato — a chi nasce con troppo cuore — di amare, soffrire, morire immaturamente — Benedite la sua memoria — e quell'anima soavissima — interceda da Dio — almeno la pazienza — al dolore disperato dei suoi.*

di eappella a Londra, fu dettata dal prof. Francesco Pera [1]. Nè devono essere dimenticate le due epigrafi latine che ricordano l'innalzamento della chiesa al titolo e dignità di Basilica nel 1818, e la nuova consacrazione della medesima fatta nel 1820 da Mons. Gilardoni Vescovo di Livorno [2]. Sopra il tetto della chiesa, là dove il Monastero forma angolo coll'edifizio attiguo, sorge il companile ricostruito sul vecchio nel 1820. Furono in esso collocate quattro armoniose campane, fuse da Sante Gualandi di Prato nell'inverno del 1821, a tempo dell'abate D. Ilario Moldetti [3]. Il campanile costruito nel 1820 terminava a cupola; ma essendo stato grandemeute danneggiato da un fulmine il 15 giugno 1893, fu nella primavera dell'anno successivo ridotto a terrazza come lo vediamo oggi.

Nel campanile di Montenero sino da tempi assai antichi era stato collocato un orologio. Quello che si vede oggi vi fu messo nel 1833, a tempo dell'abate Massimiliamo Artz e fu opera di un tal Camillo Bagnoli che ebbe 90 scudi e l'orologio vecchio della torre [4].

---

[1] *A perenne memoria — del — maestro Ettore Fiori livornese — che da semplice organista — di questo tempio — divenne col solo aiuto del suo ingegno — compositore valente — fu professore per XXVII anni — nella regia accademia musicale di Londra — della quale era membro onorario — là morì compianto — anche pel suo nobilissimo cuore — il dì XIII gennaio MDCCCXCVIII.*

[2] Entrambe sono state riportate dal Tausch nell'opera più volte citata, p. 96-97 dell'edizione del 1845. Il discorso pronunciato da Mons. Gilardoni a Montenero in questa occasione si legge nel *Manoscritto delle Ricordanze*, p. 54 e segg.

[3] Arch. dell'Abbazia di Montenero. Filza D., VI. 17.

[4] Ibidem, Filza D, V, 10.

*

L' atrio della Basilica fu ridotto allo stato presente intorno all' anno 1676 per le offerte di alcune ragguardevoli persone devote della Madonna. *Pernobilium virorum in Deiparam virens pietas hoc in atrio effloruit.* A. D. MDCLXXVI, si legge su un' ovale di marmo nero posta sopra una delle tre porte che dall' atrio stesso conducono in chiesa. Dell' atrio più antico fanno ricordo due iscrizioni; la prima si vede in una sfera di marmo grigio sotto la precedente e dice così:

PORTO

DEL CHANTO DI LIVORNO

A. D. 1642.

l' altra, sulla porta a destra della parte esterna, è la seguente:

BENEFATTORI

BARCHETTAIOLI DELLA CALATA

1671.

e testimoniano entrambe la devozione delle infime classi livornesi di quel tempo per la Madonna di Montenero.

Il presente atrio è di forma ovale, lungo braccia ventiquattro e largo undici. È costruito a volta con formelle divise da ornati di stucco, secondo l' uso del tempo; le colonne e i pilastri son messi a scagliola e nelle formelle si vedono le pitture rappresentanti le sette principali virtù di Maria Vergine: ogni dipinto è illustrato da una sentenza tolta dalla Sacra Scrittura. Il cornicione di stucco viene sorretto da quattro colonne di metri 4, 80, e da dodici contropilastri fatti a scagliola; e negli intercolonnî nella parte superiore si vedono otto pitture sulla tela; quattro di forma quadrata che rappresentano respettivamente l' arrivo della S. Immagine dalle spiaggie dell' Eubea al fiumicello Ardenza,

la manifestazione della Madonna al pastore, il trasporto della prodigiosa Effigie sul monte e la sua ricognizione per parte del clero e del popolo di Livorno e dei dintorni; altri quattro di forma ovale che ritraggono le principali grazie ottenute dai livornesi per l'intercessione della Vergine, come la fuga e l'acciecamento dei Corsari Turchi venuti nel 1575 per derubare i preziosi arredi dell'Immagine e del Tempio, la preservazione dalla pestilenza nel 1630, la liberazione dai danni del forte terremoto che scosse Livorno nell'aprile del 1646 e la particolare assistenza di Maria SS. invocata sotto il titolo di Montenero nei pericoli delle tempeste di mare. Tutte le pitture al pari delle sottoposte vignette sono opera del converso teatino fra Filippo Galletti che le dipinse, secondo le notizie date dal Tommasi [1], negli ultimi mesi dell'anno 1679 fino al marzo del 1680: e sotto ogni dipinto si leggono analoghe iscrizioni illustrative [2].

Sono dello stesso Galletti le quattro statue di stucco che si vedono nelle nicchie della parte inferiore degli intercolonnî, che rappresentano la Fede, la Speranza, la Carità e l'Umiltà, le quattro virtù che rifulsero con tanto splendore nell'anima immacolata della Madonna.

---

[1] Manoscritto cit. p. 46.

[2] Sono esse le seguenti che poniamo in ordine cronologico e che è facile riportare al dipinto cui si riferiscono — I. *Praecepto Deiparae exiliens baiulat ad montem.* — II. *Pondus lene gravescens ponit in terra.* — *Deiparae vocantis pastor adorat Imaginem* An. D. MCCCXLIII (*sic*) — IV. *Cleri populique ductor ostendit imaginem* — V. *Piratas turcas et obcoecat et fugat* An. D. *MDLXXI.* — VI. *Languentem peste Liburnum sanat.* MDCXXXX. — VII. *Orante Liburno firmat terraemotum* An. D. MDCXLVI. — VIII. *Fraenat ventos sedatque procellas.*

L' atrio, il cui pavimento e la gradinata sono di marmo di Carrara donato nel 1824 da Giuseppe Tonarelli e da Francesco Micali [1] ha cinque porte: tre di fronte, e conducono in chiesa, due nei lati: quella a destra di chi entra porta al battistero e in sacrestia: per quella a sinistra si entra nel vestibolo del Monastero. Nell' atrio stesso in basso fra la porta che mette nel battistero e quella laterale a destra di chi volge la fronte alla chiesa, si legge la seguente iscrizione del Can. dott. Fr. Polese:

NEL PRIMO TRIDUO
NEL DÍ QUARTO
NELL' UNDECIMO
E POI NEL DECIMONONO DEL MAGGIO 1890
DELLA SANTA IMMAGINE DI MARIA
SI CELEBRARONO
I SECONDI CENTENNALI DELLA INCORONAZIONE
FESTA NE' SECOLI MEMORANDA
PER RELIGIOSI FERVORI
E PERCHÈ AL PIO SIMULACRO
IMPROVVISAMENTE
ESPOSTO IN TRIONFO PER BENEDIRE
DA UNA FINESTRA DEL MONASTERO
GENUFLESSERO
STIPATE SULLA PIAZZA SPARSE PER LA COLLINA
QUASI TRENTAMILA PERSONE.

La chiesa, dove adunque si mette piede dall' atrio, non è insigne per merito artistico, ma eccita un sentimento di viva pietà. « Per bene intendere qual commercio di affetto e di grazie intervenne fra Maria e i

---

[1] Arch. dell' Abbazia di Montenero, D. VI. 8.

Padri nostri, scrisse l' illustre Mons. Pio Del Corona, fa di mestieri porre la mente e lo studio alla Basilica di Montenero che ne è il monumento. Un fiume d' amore fece capo lassù e di quell' amore son rimasti i vestigi ».

Il tratto che dalle tre porte d' ingresso va fino ai due gradini che si vedon di fronte, ci rappresenta la chiesa primitiva, costruita dagli Ingesuati nella prima metà del secolo XV. Questa antica chiesa, innalzata dopo la demolizione dell' oratorio nel quale fu custodita la sacra Immagine dopo la sua manifestazione, ebbe l' altar maggiore proprio dove incominciano i gradini anzidetti che son quelli della tribuna, e quanto al resto fu in tutto uguale alla presente perciò che si riferisce alla icnografia. Adesso non ci rappresenta che il braccio anteriore della croce latina, lungo metri 18 e 52, largo 10 e 40 con tre cappellette ed altari per parte, dovuti allo zelo dei PP. Teatini ed alle oblazioni di particolari benefattori e di religiosi sodalizi. Molto angusta, come vedesi, era la chiesa primitiva, ma colla spaziosa tribuna che fu aggiunta, come sappiamo, nel secolo XVIII, lunga 12 metri, larga 18, 70 il Tempio di Montenero, quale lo vediamo oggi, raggiunge la lunghezza di metri 30, 60.

Gli altari delle tre cappelle laterali sono di marmi di varie specie, hanno colonne di Portovenere, mischio di Serravezza e rosso di Francia. Il primo a destra di chi entra è dedicato ai SS. Filippo e Giacomo Apostoli ed ha un quadro in tela di scarsissimo pregio e d' autore ignoto: sorse per le offerte della Società dei muratori di Livorno, a tempo degli Ingesuati. Procedendo oltre da questa stessa parte, si trova l' altare dedicato anticamente alla Annunziazione di Maria, al cui mi-

stero avevano gran devozione i frati del B. Giovanni Colombini, la cui chiesa della Sambuca nei monti livornesi era appunto dedicata alla Vergine sotto quel titolo. Vi si vedeva un quadro dipinto anch' esso dal teatino Galletti e rappresentante la SS. Annunziata, che ricuopre adesso il vano dell' antico organo. Le colonne e l' architrave che ornavano l' altare ove fu già la S. Immagine si vedono in questa cappella eretta a spese della Società dei navicellai e barcaioli. Tornati i Vallombrosani a Montenero, nel secondo decennio del secolo XIX, l' altare fu dedicato a S. Giovan Gualberto, fondatore di quell' ordine; ed al quadro della SS. Annunziata fu sostituito quello del S. Patriarca che vi si vede anche oggi e che è lavoro poco felice di pittore non conosciuto.

Succede a questo la cappella eretta a spese della Società degli ortolani di Livorno che pur vi fondarono un' uffiziatura con messa quotidiana con scritta del 24 settembre 1675 [1]. Le colonne laterali sono di marmo portovenere, e il quadro che rappresenta Maria Santissima assunta al cielo è del teatino fra Filippo Galletti.

In fondo a questo quadro si vede una nicchia nella quale si custodisce una devotissima immagine di Gesù Crocifisso, a quanto mi parve, non senza qualche pregio artistico. Essa è di carta pesta e benissimo conservata

---

[1] Arch. dell' Abbazia di Montenero, D. 10, 2. — Il contratto della Cappellania fondata dagli ortolani è riportato dal TOMMASI, memorie manoscritte, p. 22 e segg. V. anche gli *Statuti degli ortolani di Livorno,* da me pubblicati in *Miscellanea Livornese di Erudizione e di Storia,* Anno I, fascicolo XI e XII.

e fu in origine in una grotta *del Romito,* aspro dirupo asilo di penitenza per alcuni solitari, tra i quali si ricorda l' ingesuato Spinello Buoninsegni morto a Bologna in reputazione di Santo nel 1433 ([1]). Questo Crocifisso, del quale il lettore potrà vedere ampie notizie nella copiosa storia dell' Oberhausen ([2]), fu sul cominciar del secolo XVII tolto dalla cappella che venne poi costruita al Romito; e col consenso del Granduca e del Cardinal Leopoldo dei Medici, protettore della congregazione teatina fu portato nella chiesa di Montenero e messo prima sotto l' altare di S. Fina e poi trasportato a' questo. Ai lati della nicchia si vedono rappresentati in atto di adorazione l' apostolo S. Pietro e il teatino S. Andrea Avellino. L' antica immagine, mirabilmente conservata, malgrado l' umidità della grotta ov'ebbe culto per sì lungo tempo, viene scoperta ed esposta alla devozione dei fedeli il 3 maggio festa dell' Invenzione, il 14 settembre festa della Esaltazione della Santa Croce, e in tutti i venerdì della quaresima.

Uguali per grandezza e per forma alle cappelle adesso descritte sono le altre che rimangono di fronte a quelle, ossia in *cornu Evangelii.* La prima, dedicata allo Spirito Santo, fu fatta a spese dei facchini della Dogana di Livorno che erano allora bergamaschi; onde è chiamata anche l' altare dei Bergamaschi. Essi l' arricchirono di doni e tutte le feste vi facevano cele-

---

([1]) Morigi, *Storia degli uomini illustri gesuati,* cap. 233 cit. dal Tausch, *Storia apologetica* ecc., p. 91.

([2]) Ne parla diffusamente anche il Tommasi nelle memorie manoscritte.

brare la messa [1]. Anche del quadro di quest' altare non conosciamo l' autore. L' altro, con colonne laterali di marmo nero, è dedicato all' eroica giovinetta santa Fina Ciardi, patrona della nobile ed artistica terra di Sangimignano in Valdelsa dove ha la mirabile cappella di Giuliano da Maiano dipinta dal Ghirlandaio; e fu fatto costruire a proprie spese da Agostino Ciardi della famiglia della Santa, il quale con pubblico istrumento del 12 decembre 1665, rogato da Luca di Pier Francesco Bardini da Volterra notaio pubblico fiorentino, vi volle fondata altresì un' uffiziatura; ma il contratto che egli aveva fatto coi PP. Ingesuati, fu dai Teatini, che subito dopo successero, riconosciuto troppo oneroso, onde non ebbe effetto [2]. Il quadro che sta nel fondo è lavoro mediocre, ma migliore degli altri e rappresenta la Santa dolcemente assorta nella beatifica visione. L' ultima cappella da questa parte, più prossima al lato degli Evangeli, è intitolata ai SS. Giorgio e Gaetano. Le colonne laterali, di mischio di Serravezza, sono lavorate a spira. L' altare, incominciato sotto i PP. Ingesuati e compiuto nel 1686, fu fatto a spese dei Genovesi residenti in Livorno. Sull' arco della cappella si vede ancora lo stemma della Repubblica di Genova la quale per le istanze del suo console in Livorno Giovanni Andrea Gavi s' interessò grandemente nel secolo XVII, per la prosecuzione e il compimento di questa cappella: onde i Serenissimi Collegi di quel governo imposero, per una volta tanto, ai bastimenti

---

(1) Arch. dell' Abbazia di Montenero, Ricordanze, A. e B. p. 42.

(2) Tommasi, *Memorie manoscritte,* C. 31. — Archivio dell' Abbazia di Montenero, D. 10. 2.

genovesi che approdavano nel porto di Livorno, una contribuzione per quello scopo (1). Nel quadro dell'altare fu dal ricordato Galletti dipinto S. Gaetano Tiene, fondatore dei Teatini; e la cappella, monumento di devozione della Repubblica di Genova a Maria SS. di Montenero, fu solennemente inaugurata il settembre del 1696, nella domenica del Nome di Maria « con molta pompa e solennità di musica forestiera, e di Livorno, a tre cori, con gran sparo di mortaletti, e concorso di molto popolo, come scrive il contemporaneo Tommasi (2) ». Dietro il quadro dell'altare dei Genovesi è conservato il corpo di santa Messia Vergine e martire, vestito di drappi preziosi, dentro un'urna di legno dorato: fu donato ai PP. Vallombrosani da Francesco e Giuseppe Mazzinghi di Livorno nel 1819 (3).

Gli archi delle cappelle sostengono un cornicione a stucco con fregio di scagliola: esso gira attorno alla chiesa ed è sostenuto da tanti contropilastri duplicati, quanti sono gli intermedi delle cappelle; tutti sopra un campo a scagliola ed appoggiati sulle basi di marmo bianco coi peduzzi di bardiglio di Carrara (4). La ringhiera di ferro che è sovrammessa al cornicione fu fatta fare colle oblazioni dei fedeli dall' Abate D. Giuseppe Goretti nel 1823 e fu opera del fabbro maestro Biagio Berti (5); e lungo questa ringhiera si vedono gli stendardi, che le diverse popolazioni toscane pellegrinanti al Santuario di Montenero dal maggio al

---

(1) Tommasi, manoscritto cit., p. 43.
(2) Op. cit., loc. cit.
(3) Arch. dell' Abbazia di Montenero, D. 10, inserto 2.
(4) Tausch, op. cit., p. 92.
(5) Arch. dell' Abbazia di Montenero, Filza D, VI. 10.

novembre del 1895, offrirono alla Vergine. Fra questi, ve ne hanno alcuni veramente artistici.

Sopra il cornicione si vedono tre finestre per ambo i lati, e negli spazi interposti, che sono quattro per parte, fra Filippo Galletti rappresentò da un lato il profeta Isaia con altri personaggi della Sacra Scrittura, e dall' altro, le benedizioni date a Livorno coll' Immagine della Madonna, le supplicazioni degli storpi e degli altri infelici per impetrar dalla Vergine la grazia di guarigione, e il patrocinio di lei nei pericoli delle procelle marine. Tutti questi abbellimenti furono fatti per cura dei PP. Teatini sul finire del secolo XVII.

I Teatini vollero che il Tempio fosse decorato ancora di un elegante soffitto che fu disegnato e intagliato maestrevolmente da Pietro Giambellini pisano e compiuto nell' aprile del 1680 con spesa in tutto di 1065 pezze.

Il soffitto fu poi messo ad oro finissimo, per opera dei due fratelli Giuseppe ed Jacopo Viti [1]: lavoro compiuto sul cominciare del 1687, e tutto per generose contribuzioni dei benefattori. Erano le onde di quel fiume d' amore che, come scrisse Mons. Del Corona, faceva capo al nostro Santuario. Nel soffitto si vedono, in piccoli quadri intermedî, rappresentati vari angioletti; e in tre grandi quadri nel centro fra Filippo Galletti dipingeva parecchi fatti della vita di Maria Vergine e di S. Gaetano Tiene.

Il visitatore che ci ha seguiti fino a questo punto è venuto sino ai gradini della tribuna ove aveva ter-

---

[1] TOMMASI, *Memorie manoscritte,* p. 45.

mine la chiesa primitiva e sorgeva l' altare della Madonna. Sopra questo sorgeva un baldacchino ricco ad intaglio e con dorature del Giambellini e dei fratelli Viti, gli artisti che lavorarono al soffitto [1]. Ma per soddisfare alle replicate premurose istanze di molti devoti ed alle pie brame di tutta la città, e per render ancor più ampia la chiesa e così più comoda al numeroso popolo che vi accorreva, si risolvette verso il 1720 di dar principio alla fabbrica di una nuova cappella che fosse l' altar maggiore, ossia quella della Madonna. S' incominciarono a raccoglier le offerte che, come sappiamo, numerosissime vennero da parte dei sovrani e principi, dei ricchi e poveri livornesi e di molti devoti d'ogni parte della Toscana. Ne fu fatto il disegno dall' architetto Giovanni del Fantasia, provveditore delle Regie Fabbriche del Granduca, e l' esecuzione, i lettori già lo sanno, ne fu affidata al Conte Baratta da Carrara, scultore molto stimato ai tempi suoi, e ad Jacopo Franchi della stessa città [2].

Ma il lavoro non procedette che con grande lentezza e come è noto, solo nel 1774 potè la benedetta Immagine venir collocata nel nuovo e più degno suo trono. Nel luogo dove era stato il vecchio altare della Madonna e propriamente prima di salire i due gradini fu posta la seguente iscrizione, della quale adesso nella lastra di marmo ove venne scolpita non si vede più traccia, e che fu dettata da Don Antonio Vannucchi

---

(1) Ibidem.

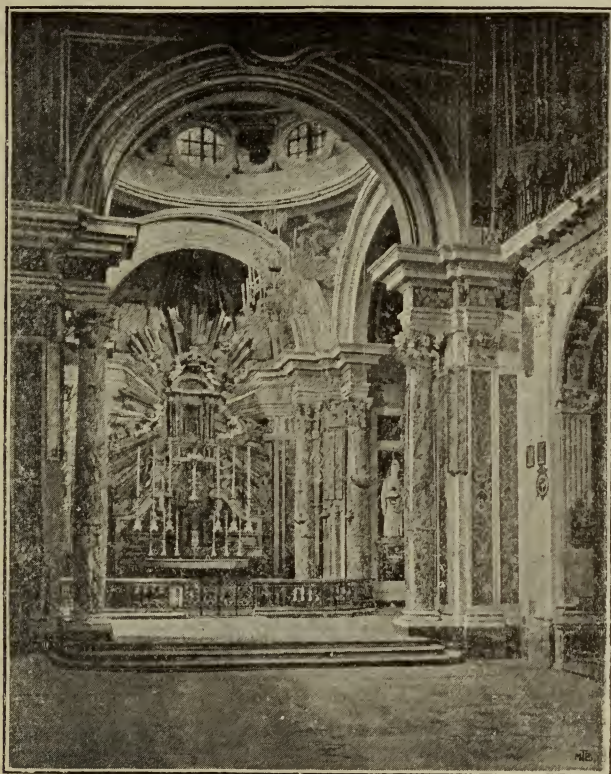
(2) Vedi al cap. IV, p. 140 e segg.

di Castelfiorentino in Valdelsa, professore di diritto feudale nell' Università di Pisa ([1]).

PROCUL ESTOTE O PROPHANI
INNOCUIS TANTUM PATET ADITUS
HIC OLIM SACRAE MIRABILISQUE IMAGINIS
DEIPARAM VIRGINEM EXPRIMENTIS
DEVOTA SEDES ENITUIT
TEMPLO RADICITUS INSTAURATO
MULTISQUE ORNAMENTIS AUCTO
LIBURNENSIUM CIVIUM IMPENSIS
TANTUM PIGNUS SUB ANNO MDCCLXXIV
AD NOVAM ARAM MAJOREM TRANSLATUM FUIT
STET IN AETERNUM BONORUM PIETAS
SICUT IN AETERNUM STAT
DIVINAE MATRIS PRAESIDIUM.

La nuova Cappella della Madonna di Montenero, che per la varietà dei marmi e l'ottima loro distribuzione, per la vastità, pel buon disegno e per l'armonia degli ornamenti è degna di essere ricordata in qualunque storia dell' arte italiana nel secolo XVIII, è lunga metri 11,60 e larga 18,56, è d'ordine corinzio, con due branche in forma di croce. È sormontata da una cupola che s' innalza dal piano della cappella stessa 20 metri e 50 centimetri, con un diametro di 9 metri. Le otto colonne che la sostengono sono di marmo mischio di Serravezza, alte m. 5,21 e reggon gli archi sopra dei quali la cupola si eleva. In ogni colonna, all' altezza di m. 1,76, si vede un piccolo

([1]) La riporta il Comm. Pierini, nelle sue *Miscellanee,* manoscritte nella Biblioteca Labronica, vol. I. — non numerate.

cerchio che occulta il punto ove si uniscono i due pezzi costituenti ciascuna di quelle colonne. Altre quattro, pur di mischio di Serravezza e di due pezzi sostengono la volta della crocera. Dietro le colonne

sono i respettivi contropilastri impiallacciati di diaspro di Sicilia con lo zoccolo di bardiglio di Carrara, le basi ed i capitelli di marmo bianco pur di Carrara, come anche l'architrave e la cornice, entro cui gira un fregio di mischio di Serravezza; sopra sta il cor-

nicione della larghezza di oltre 60 centimetri [1]. Si credette in generale, e non soltanto dal volgo, che la cupola di Montenero non fosse vera cupola, ma solo una superficie piana o al più una leggerissima calotta dove il pittore seppe con tanta perfezione e maestria fare in iscorcio le singole figure ed i gruppi, digradare e distribuire così bene i colori da illudere l'osservatore in modo da fargli credere di trovarsi in presenza di una vera e propria cupola [2]. Ma questo pregiudizio fu tolto dall' egregio ing. Carlo Frullani che nello scritto citato in nota provò come a Montenero la cupola esista veramente ed abbia la forma semisferica.

Nella cupola si vede una bella pittura del maestro Giuseppe Traballesi da Siena compiuta il 6 decembre del 1773 [3], rappresentante il Paradiso e la glorificazione della Vergine benedetta. Il pregio singolare del lavoro richiede che se ne faccia accurata descrizione.

Nella prospettiva della cupola è dipinta l' immagine di Maria Vergine che magnificamente adorna di regal manto a broccato d' oro e ritta in piedi con vivo atteggiamento di profondissima umiltà e come in estasi ammiratrice della infinita grandezza di Dio, viene solennemente incoronata Regina dell' Universo dall' Eterno Padre e dal Divin Figlio. Sopra l' augusta Signora si vede lo Spirito Santo in forma di colomba vibrare i

---

(1) Filippi, *Guida storica della Miracolosa Immagine* di Maria SS. delle Grazie che si venera nel Santuario di Montenero, Livorno 1875, pag. 28.

(2) Frullani ing. Carlo, *La Cupola della Basilica di Montenero* pubb nella mia *Miscellanea Livornese*, Anno II, fasc. IV.

(2) Tommasi, *Memorie manoscritte*, p. 172. Nello stesso giorno l' architetto Giuseppe Terreni fece gli ornati di essa. — Ibid.

suoi raggi divini sul capo di lei: e grande stuolo di angeli con palme e gigli far nobil corona alla Vergine trionfatrice.

Volgendo l'occhio alla parte destra del Redentore si vede la figura di san Giovanni Battista che coll'indice della destra accenna alla Vergine incoronata. E in atteggiamento di contemplazione si mostra sant'Anna,

> tutta giuliva nel mirar sua figlia
> che non muove occhio per cantare Osanna [1],

e poi san Giuseppe colla mano sinistra appoggiata al petto in atto di passar dolcemente dalle angustie di questa vita ai gaudi del Paradiso, e sopra di lui s. Giovacchino appoggiato con ambe le mani ad un bastone; san Zaccaria e santa Elisabetta in veste azzurra e come se ragionassero tra loro.

Nè a ravvivar la mirabile scena di Paradiso mancano le figure del Vecchio Testamento. Si presenta agli occhi Giuditta che brandisce la spada, ed accanto a lei Giuseppe Ebreo che porta nella mano destra sette bellissime spighe di grano, mentre coll'altra abbraccia teneramente il fratello Beniamino, che è nudo, seduto sopra un sacco e con una tazza nelle mani. Vestito di regal manto e incoronato, segue bellissimo il re David suonante l'arpa e presso lui il profeta Nathan con veste azzurra ed in aria tranquilla e felice.

E molte altre figure si ammirano da questa parte, quali quella del fortissimo Sansone con una mascella di giumento, in posizione di chi riposa tranquillamente seduto, e quella di Agar la quale addolorata e semiviva porta nel braccio sinistro il suo bambino Ismaele

---

[1] DANTE, *Paradiso*, XXXII.134-35.

tormentato dalla sete e come in deliquio. Sul capo dell' afflitta madre si vede un angelo che per confortarla le accenna una fonte, nella quale potrà abbeverare il riarso fanciullo. Sopra Agar è stato rappresentato in grave portamento di maestà il sommo sacerdote Melchisedech, insieme ad altro sacro ministro colle mani giunte.

E con gran compiacenza per la perizia artistica onde sono dipinte, l' occhio si posa sulle figure dei nostri progenitori. *L' Uom che non nacque* (1) si vede portar nella mano il pomo vietato; ed a simboleggiare i dolori ed il pianto, effetto dell' ardimento d' Eva e della disobbedienza, l' artista ha voluto lì presso dipinger un bambino angoscioso che comprime con ambe le mani i suoi occhi e mostrasi in grande afflizione. In atteggiamento di forte guerriero si vede dritto in piedi il gran Giosuè che brandisce lo scudo colla sinistra, e tiene sotto i piedi quattro figure le quali possono credersi ragionevolmente le nazioni debellate da lui.

Dalla sinistra parte dell' Eterno Padre il pittore ha rappresentato il gran profeta e legislatore Mosè con le tavole della Legge, ed accanto a lui Aronne col turibolo in mano, presso i quali si scorge l'ubbidiente patriarca Abramo che colla destra armata del ferro esprime con grande vivezza il sacrifizio del suo diletto Isacco.

Alla sinistra di Aronne si scorge santo Stefano protomartire vestito di dalmatica dorata e con una pietra in mano, al quale fanno corona moltissimi altri

(1) Dante, *Paradiso*, VII, 26.

leviti e martiri. Lì presso è dipinto Daniele in atto di abbracciar teneramente un leone che sembra aver deposta la sua fierezza natia; e in panneggiamenti reali si fanno vedere i Re Magi con le loro mistiche offerte, e dietro a quelli sono stati rappresentati con grande perizia e vivezza i tre profeti maggiori Ezechiello, Isaia e Geremia, uno dei quali tiene il misterioso libro delle profezie: alcuni de' profeti minori si vedono dipinti presso Daniele. Ed oltre la somma arte onde il Traballesi ha dipinto questi personaggi in modo che piacciono sommamente la contemperanza e l'armonia dei colori e l'espressione, diremmo quasi, degli interni loro sentimenti; l'occhio e l'intelletto colgono subito e vedono nel gran dipinto rappresentata l'intenzione dell' artista che è quella di manifestar la lode ed i ringraziamenti che tutta la gerarchia celeste tributa all' Altissimo per la glorificazione della Vergine incomparabile, alla quale sembra quasi che come i seniori del Purgatorio dantesco vadan cantando:

> benedetta tue
> fra le figlie di Adamo, e benedette
> sieno in eterno le bellezze tue [1].

Nei quattro angoli della cupola, su mosaico d'oro a fondo nero si ammirano le figure dei quattro Evangelisti: nel primo angolo superiore dalla parte dell'Evangelio, san Luca con a destra il vitello, simbolo del sacerdozio di Gesù Cristo; dall' altro lato, quello dell' Epistola, e sempre nella parte superiore si scorge maestrevolmente dipinto l'Evangelista san Marco; ed a sinistra il Leone, simbolo della reale dignità del

---

[1] Dante, *Purgatorio*, XXIX, 85-87.

*

Salvatore. Di fianco, nel terzo angolo inferiore in *cornu Evangelii* è rappresentato l'apostolo San Giovanni col libro dei Vangeli nella destra, e l'aquila, simbolo della divinità di Gesù Cristo perfettamente dipinta, a sinistra; e finalmente nell'ultimo angolo inferiore in *cornu epistolae* è ritratto S. Matteo che ha accanto un angelo in veste umana, simbolo dell'Umanità del Verbo, e tiene a destra il libro del suo Vangelo ed appoggia la sinistra alla tempia, in posizione di chi sta attentamente leggendo.

Nelle volte dipinte ad architettura dal celebre pittore Giuseppe Terreni che ha dipinto tutto il resto della Cappella, si vedono i simboli allegorici delle virtù eccelse della gran Vergine Madre, designata nell'Ecclesiastico quale il cedro del Libano, il cipresso di Sion, la palma di Cades, l'ulivo prescelto, il platano eccelso, la mirra eletta, il balsamo puro e diffondente odore di soavità [1]. La bella pittura della cupola fu pagata al Traballesi 600 zecchini, oltre le spese, coll'obbligo però di pagar di suo il Terreni [2].

Nella crociera si vedono quattro nicche ricoperte di bardigli di Serravezza con fondi di diaspri di Sicilia e mensole di marmo bianco, adorno d'intagli e

---

[1] Il Can. PIERINI, *Miscellanee* manoscritte in Biblioteca Labronica, riporta una descrizione delle pitture della cupola di Montenero, tolta da una relazione inedita del P. D. Pellegrino Cremona Teatino che crede sia smarrita. Neppur io, per dire il vero, sono riuscito a trovarla. Di questa descrizione, della quale ancor noi ci siamo serviti per la nostra fatta sul luogo, dette notizia per il primo il Prof. FRANCESCO PERA, nelle *Nuove Curiosità livornesi* inedite o rare, Firenze Tip. Cenniniana, 1899, pag. 496 e segg.

[2] PIERINI, *Miscellanea manoscritta,* vol. I.

impiallacciato di verde antico. In queste nicchie i PP. Teatini volevano collocata la statua del loro Patriarca S. Gaetano Tiene, e di S. Andrea Avellino appartenente alla loro congregazione, di S. Giovacchino e di S. Giuseppe; ma avendo dovuto abbandonare Montenero, le nicchie rimasero vuote fino al 1831, in cui una commissione di cittadini livornesi, d'accordo coi Vallombrosani stampò un manifesto, composto da Francesco Domenico Guerrazzi che era segretario della commissione, col quale ricordando la protezione di Maria SS. e le grazie concesse ai Livornesi, nonchè lo splendore della sua cappella, doviziosa di marmi finissimi ed ammirabile per la bella pittura della cupola, s'istigavano i livornesi ad elargire offerte per fare eseguire in marmo quattro statue da collocarsi nelle nicchie e che rappresentassero le virtù più necessarie al culto della Vergine: Speranza, Giustizia, Umiltà, Purità [1]. Io poi ritrovai nell'Archivio di Montenero dieci lettere inedite del Guerrazzi che mostrano con quanta cura e quanto zelo l'illustre scrittore si sia occupato per decorare di questo nobile ornamento il Santuario della Madonna [2].

Ma il proposito di rappresentare le quattro Virtù fu abbandonato, e l'ultima delle dieci lettere di F. D. Guerrazzi, scritta il 20 agosto 1844 [3] notifica al P. Abate Bernardo Kayser che i deputati della Commissione

---

[1] Piombanti, *Storia della Miracolosa Immagine ecc.*, Livorno, Fabbreschi, 1897, p. 142.

[2] Le pubblicai nell'opuscolo intitolato *Francesco Domenico Guerrazzi e il Santuario di Montenero,* Livorno, Belforte, 1896.

[3] Opusc. cit., p. 16.

per l'erezione delle statue nel venerabile Oratorio della B. Vergine di Montenero avevano finalmente allogato il modello statua del Santo fondatore dell'Or-

dine vallombrosano a Temistocle Guerrazzi, scultore. Così, invece delle quattro virtù della Madonna, prevalse l'idea di rappresentar quattro santi o beati vallombrosani; ma solamente due, ed entrambi di Temi-

stocle Guerrazzi si vedono collocati a posto: san Giovan Gualberto a sinistra di chi guarda l' altare; san Bernardo vescovo di Parma e cardinale, dall' al-

tra parte. La statua di san Giovan Gualberto fu fatta a spese del Municipio di Livorno [1]. Da una lettera

---

[1] Arch. dell' Abbazia di Montenero, C. X. 6.

del Gonfaloniere di Livorno, scritta il 9 marzo 1864 [1], ricavo che venne allogata allo stesso scultore l'opera di una nuova statua su soggetto da determinarsi e sempre pel Santuario di Montenero: questo lavoro fu la statua di S. Bernardo abate vallombrosano, poi vescovo di Parma e cardinale, che fu messa al posto nel 1870.

Il pavimento della grande cappella fu uno dei primi lavori fatti eseguire dai PP. Vallombrosani nel 1793 [2]. Esso è di marmo bianco in tutta la superficie interna; esternamente però è intarsiato con vari disegni di giallo di Siena, di nero d'Oriente, di bardiglio e d'altro.

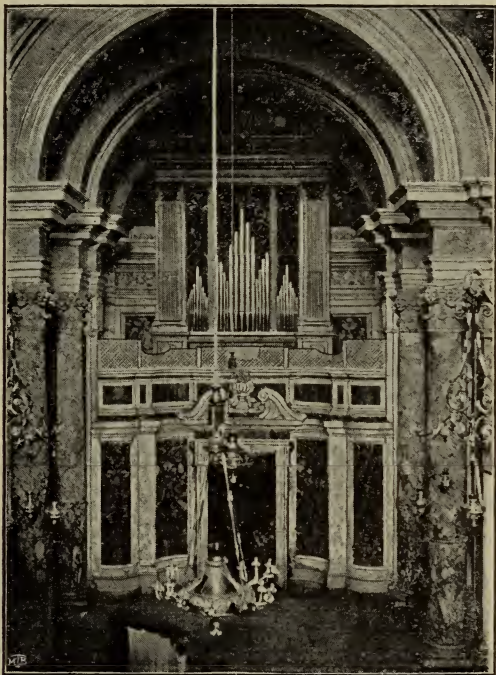
L'altare è separato dal resto della cappella per mezzo di una balaustrata che ha la base di mischio di Serravezza, i colonnini di diaspro di Sicilia, il resto di giallo di Siena, impiallacciato nei pilastrini di verde antico. La facciata della tribuna, che rimane dietro l'altare, è di marmo bianco di Carrara e impiallacciata di verde antico e diaspro di Sicilia: e di marmo e diaspro siciliano sono impiallacciati i prospetti laterali della tribuna, i quali hanno in basso una porta, in alto un'orchestra: quello a destra dell'altare serve di coro: in quello a sinistra sta il bellissimo organo. Esso, che fu in antico sopra la porta di mezzo della chiesa, venne rinnovato e posto quà nel 1804 per lo zelo dei PP. Vallombrosani che ne affidarono l'incarico a Benedetto Tronci. Quest'organo, che era costato 200 scudi, essendo coll'andar del tempo, molto danneggiato, fu proprio perfezionato e ridotto allo stato presente, a spese del P. Abate D. Arsenio Viscardi,

---

[1] In Archivio dell'Abbazia di Montenero — Ibid.

[2] Archivio di Montenero, Filza D. VI. 4.

che in occasione del secondo centenario dall' incoronazione della Madonna, volle accrescere il decoro del Santuario, affidandone il restauro, anzi il rinnovamento al Cav. Filippo Tronci di Pistoja.

In mezzo alla facciata della tribuna, fra una gloria

di angeli e di fulgori si vede il Tabernacolo volante dove è riposta la veneratissima Immagine.

Il disegno di esso e dell' altare, nonchè l' esecuzione, sono opera del conte Giovanni Baratta che eseguì in Livorno così pregiati lavori nella chiesa di S. Ferdinando, volgarmente chiamata *Crocetta*. Nell' altare, fatto secondo l' uso romano, furono profuse

le più grandi ricchezze di pietre e marmi, e così pure nel paliotto del medesimo, e nel Tabernacolo o Ciborio: lapislazzuli, corniole, diaspro di Sicilia, marmo verde, giallo antico ed altre qualità sono state largamente adoperate in quel lavoro che è perciò ricco e pregevolissimo. Per una scala di marmo bianco a due branche si ascende ad una porticina la quale sta dinanzi ad una piccola scala di marmo che conduce alla Santa Immagine.

Il tabernacolo nel quale la veneranda Effigie sta collocata è pur esso di marmi pregiatissimi, le sue colonnette sono di verde antico, e la base, i capitelli, i piedistalli, l' architrave e le cornici sono di diaspro siciliano: vedesi sostenuto da due angioli e circondato da vari angioletti che fanno corteggio alla celeste Signora. Sopra il tabernacolo due angioli sorreggono una corona di marmo ricoperta di lapislazzuli e di pietre dure.

Ed eccoci dinanzi alla mirabile Immagine della Madonna.

Sta ella sopra una tavola assai pesante alta 90 centimetri, larga 60, grossa poco più di otto. Sulla tavola fu incollata una tela, e su questa, dato il gesso a più mani, fu dipinta l' Immagine. « La Madonna, scrive Monsignor Pio Del Corona [1], è seduta sopra un guanciale di forma antica a fiori e monogrammi d'oro, ha la veste rossa e il lungo manto celeste che la ricuopre tutta. Si scorge all' abito la donna semitica per eccellenza che porse il frutto di vita al mondo. Nel cerchio

---

[1] *Triduo-Novena alla SS. Vergine delle Grazie,* Livorno, Fabbreschi, 1895, p. 15.

che le circonda il capo si legge scritto a lettere d'oro *Ave Maria Mater Christi.* È il saluto dell' umana gente alla Madre del Divino Messia che ci affrancò dalla po-

testà delle tenebre e ci fece sacerdoti e regno al Dio nostro. Un astro splende sul manto di Lei ad indicare il divino parto che uscì di Lei come splendore dall' astro, e sì ancora ad indicare che Ella illumina il fortunoso mare del mondo, ove noi veleggiamo verso la patria celeste. Sul ginocchio sinistro è il bambino

che allattò, il pargolo Dio che Ella spose a Betlem nella misteriosa notte, quando gli angioli cantarono la pace e la gloria. Il bambino con l'una delle manine tocca la madre, e coll'altra tiene un filo a cui è avvinto un uccelletto. Che è mai questa creaturina vocale e musica avvinta ad un filo cui regge l'infantile mano di Cristo? È l'espressione sensibile dell'alleanza di Maria con Livorno. La fede che per la nativa fiacchezza dell'umano arbitrio si può perdere è un filo; ma un filo che trae saldezza dalla mano di Cristo e attacca noi alla Madre Vergine. Il volto della benedetta Immagine ride di virginea bellezza da parer dipinto da mani di angioli ».

In altra parte del presente volume fu detto quant'era necessario su questo dipinto. Certo è che sebbene la tavola di Nostra Donna debba dirsi artisticamente lavoro mediocre, tuttavia essa ispira venerazione ed affetto ed infiamma a propositi santi e commuove il cuore. Ed è noto ai livornesi che molte volte uno sguardo rivolto a questa Immagine ha richiamato i peccatori sulla via del ravvedimento e gli ha restituiti alla grazia di Dio. Si certamente: alla pietà e venerazione ispirate nei cuori da questa devota Effigie sono dovute le blandizie dei sensi vinte, le passioni del cuore domate, le disperazioni calmate, l'innocenza protetta e il pentimento riconfortato d'inesauribili gioie (1).

L'Immagine di Maria e del divino Infante portano corona d'oro dal maggio del 1690, e sono poste sotto un arco ogivale, retto da due colonnette a spira; siedono sopra un guanciale che presenta alcuni ornati

---

(1) Del Corona, op. cit., p. 44.

simili non già a caratteri runici, chè niuna relazione potrebbe trovarsi fra le tradizioni nordiche ed un' immagine medioevale di Maria, nè, d' altra parte, al secolo XIV nessuno sospettava l' esistenza di quell' alfabeto; ma piuttosto ad arabeschi coi quali per uno di quegli anacronismi che la critica storica ci mostra così frequenti nel medio evo s' intese forse simboleggiare l' Oriente patria di Gesù e di Maria dove, quando l' Immagine fu dipinta, signoreggiavan gli Infedeli che usavan degli arabeschi. Ma questo io dico come congettura per ispiegar il possibile significato di quegli ornati.

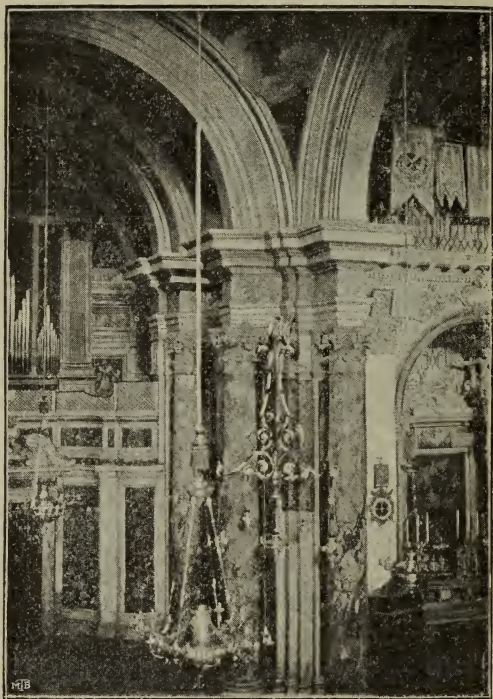
Dinanzi alla Madonna si vede un cuore di argento dove arde continuamente una lampada, e fu dono del marchese Silva, munifico benefattore del Santuario, nel secolo XVII (1); e trenta lampade d' argento, alcune delle quali veramente artistiche e belle pendono dinanzi all'Altare, offerte dal Comune di Livorno, da altre popolazioni di Toscana o da privati cittadini. Tra esse menzioneremo quella d' argento offerta nel 1833 da due greci scismatici per una grazia ricevuta (2); quella portata in ringraziamento della cessazione del colera nel 1835 dai Facchini di Livorno in numero di contoventidue, il 16 decembre di quell' anno (3); l'altra portata dal Magistrato civico di Livorno nel 1836 per voto della terribile epidemia del precedente anno, e finalmente quell' ammirabile la-

---

(1) Arch. dell'Abb. di Montenero, D. 10, ins. 2

(2) Arch. dell' Abbazia di Montenero, *Libro delle Ricordanze*, pag. 178.

(3) Ibidem, p. 216.

voro di Onorato Pini, che il 31 maggio 1885 i Livornesi recarono a Montenero, come attestato di gratitudine alla Madonna per averli preservati dal colera che nell' estate del 1884 infierì in molte parti d' Italia e anche vicino a Livorno. Taccio di altre lampade

delle quali parlano il *Libro delle Ricordanze* e quello di *Entrata ed Uscita* dell' Archivio di Montenero.

Ricchi gioielli, fregi, collane di perle, decorazioni, cerchi d' oro, stelle, tutte cose più o meno preziose ricuoprono l' immagine della Vergine, e sono offerte di pubbliche e private persone in diversi tempi, e fino di eretici e d' infedeli.

Il 26 gennaio del 1821, il figlio del Bey di Tunisi venuto in Livorno per curarsi d'una ferita mortale avuta in guerra, per la quale era stata giudicata necessaria l'amputazione della gamba, avendo sentito parlare delle grazie che faceva la Madonna a chi la invocava e la visitava nella sua Immagine di Montenero, si sentì accendere di fiducia verso la Madre del Redentore e le promise un voto, se gli avesse fatto la grazia di risparmiargli l' amputazione della gamba e di guarire. Il principe turco guarì e mantenne la promessa, offrendo alla S. Immagine una gamba d' argento del peso di due libbre, che si vede anche oggi vicino all' Immagine stessa. Il figlio del Bey di Tunisi aveva anche ordinato che fosse portata molta cera, ma non sappiamo perchè à questa sua volontà non fu soddisfatto (1).

Insomma dando uno sguardo al maestoso tempio, prima di lasciarlo, il visitatore vi riconoscerà l' eloquenza di tutti i dolori consolati dalla carità di Maria, di tutti gli amori svegliati dalle bellezze di Lei (2).

E degna di essere visitata è pure la Sagrestia dove si può accedere o per la porta dell' atrio a destra di chi entra in chiesa, o per una porta laterale della tribuna in *cornu epistolæ*. A chi vi entra dalla parte del Battistero si offrono alla vista canapi, catene, grucce, vele, armi, spade, vesti squarciate o insanguinate; tutto offerto in voto alla Vergine liberatrice. Dalla stanza che raccoglie tutte queste testimonianze di amore e

---

(1) Archivio dell'Abbazia di Montenero, *Libro delle Ricordanze*, pag. 31.

(2) Del Corona, op. cit. p. 44.

di gratitudine, una breve scala conduce in sagrestia, che è adunque divisa in due stanze dove si va per due piccole gallerie, una delle quali, quella dalla parte

Una donna rimasta sotto la carrozza reale nel Luglio 1877
è preservata da morte (1).

dell' atrio, serve anche di passaggio. Le pareti sono letteralmente ricoperte di tavolette votive o quadretti

---

(1) Il Re Umberto, sotto la cui carrozza era rimasta l' infelice vecchia si degnò con atto generosissimo che rivela l' alta bontà del suo cuore, visitare all' Ospedale quella povera donna. Di quell' azione veramente memorabile è stato tramandato ai posteri il ricordo in quel pio luogo con la seguente iscrizione:

Qui il XXI Luglio MDCCCLXXXVII — Umberto Primo Re d' Italia — Confortava di sua Augusta Presenza — Una Povera Popolana — Che poche ore innanzi — Lui supplicando — Cadeva travolta sotto il cocchio Regale — L' atto generoso magnanimo — Si volle eternato nel marmo — Sublime esempio a coloro — Che questo tempo chiameranno antico.

che rozzamente sì, ma sempre con grande slancio di gratitudine e di amore, rappresentano le grazie che Dio si è degnato concedere ai suoi figli per l'intercessione di Maria; e sotto ogni quadro, un breve scritto, che se è spesso pieno di solecismi non è però espressione meno eloquente della fiducia del buon popolo livornese, spiega l'avvenimento occorso, il pericolo scampato. La gran moltitudine dei voti che come scriveva efficacemente il P. Moraschi nel Seicento, tutti son bocche e lingue che confessan la gratitudine dei benefizi ricevuti, costrinse via via i custodi della Santa Immagine a distruggere i più vecchi, mancando veramente il modo di metterli a posto. — Se ci possiamo render ragione della cosa, tuttavia non possiamo fare a meno di deplorarla, perchè essendo incominciata la pia consuetudine di offrir queste tavolette votive alla Madonna fino dalle origini del Santuario, è facile immaginare quale e quanta illustrazione avrebbe potuto averne la storia dei costumi, delle foggie del vestire, degli abbigliamenti, dei mezzi di trasporto, della vita privata insomma negli ultimi periodi del medio evo e nel Rinascimento, ed anche nei secoli XVII e XVIII, non tanto lontani da noi, ma diversissimi per ciò che si riferisce al pubblico e privato costume. Adesso invece il voto più antico risale al 1808, e in altro luogo di questo volume [1] ne abbiamo posta un' incisione dalla quale il lettore potrà argomentare quanto giustamente debba deplorarsi la distruzione di queste tavolette votive.

Richiama l'attenzione di chi visita la sagrestia, che nel 1877 fu pavimentata a marmette regalate da Adele

[1] Vedi a pag. 78.

Ferragenta di Serravezza [1], un bell' altare marmoreo addossato al muro che ne prospetta il banco ed è alto due metri e sessanta centimetri, largo due metri e cinque. Il marmo ne è bianco, ed ha nel mezzo una nicchia dal fondo dorato e ornato di arabeschi intrecciati da vari angioletti, nel vano del quale fu custodita l' Immagine della Madonna per oltre duecentocinquanta anni. Adesso vi è stata messa un effigie di Gesù Crocifisso con alcuni rami di corallo sopra e attorno e corone di rosario e voti e sacre reliquie.

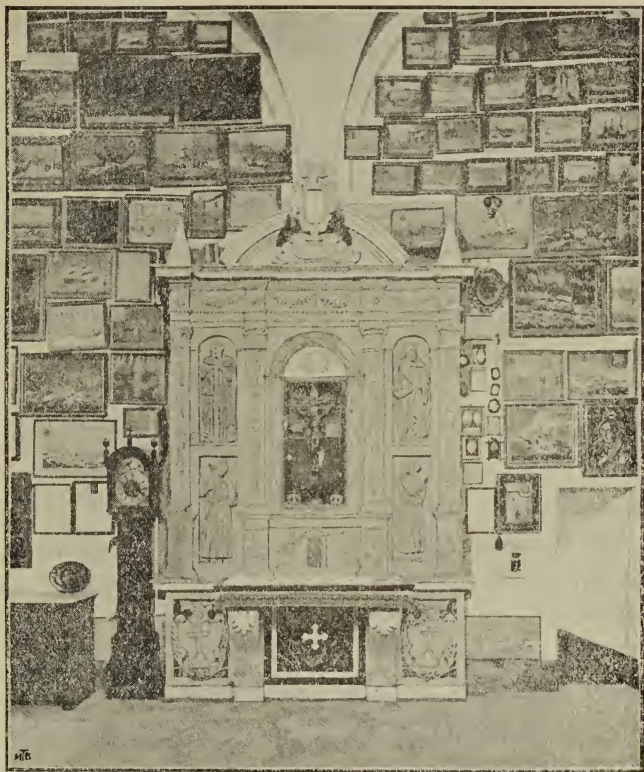
La tavola presenta dai lati quattro bassirilievi che così fiancheggian l' altare e che sono quattro statuette, due per parte ed una sovrapposta all' altra. Esse rappresentano, quelle a destra S. Girolamo dottore, in alto; e il B. Giovanni Colombini, in basso; quello a sinistra S. Ermete nella parte superiore, e il B. Francesco nell' inferiore, personaggi tutti dell' ordine degli Ingesuati, fuorchè san Girolamo, rappresentato tuttavia fra di essi, perchè scelto come patrono dalla pia Congregazione che custodiva il Santuario di Montenero quando fu fatto l' altare.

Sotto la nicchia si vede scolpita una porta chiusa che simboleggia la purezza incontaminata di Maria Vergine, chiamata anche la porta chiusa di Ezechiello [2]; e sopra essa le parole AVE GRATIA PLENA. Il lavoro è veramente egregio per espressione, naturalezza e pietà, e meritò l'encomio di preclari artisti, quali il Ca-

---

(1) Archivio dell' Abbazia di Montenero, D. VI, 11.

(2) Cfr. s. Girolamo, in *Epist. de Assumpt. B. M. V., ad Paul. et Eustachi;* s. Agostino, *De Nativit. Domin. Sermo XIV, qui est XVIII de tempore.*

nova, il Thorwaldsen, il Benvenuti, il Sabatelli [1], e di uomini illustri, che pur essendo volti ad altri studi, sentono ed apprezzano come si merita l'eccellenza dell' arte, quale l'insigne filosofo Augusto Conti.

L'Oberhausen, il Tausch, il Vivoli, il Can. Piombanti che descrissero la tavola e l'altare non poterono dare veruna notizia intorno all'autore di essa. Alcuni, come il Can. Piombanti, si attennero alla generale opi-

[1] Tausch, *op. cit.*, Livorno, 1845, p. 89.

nione che potesse esser della scuola di Mino, detto erroneamente da Fiesole [1], e che quindi si riferisse ad un tempo di poco posteriore a quello nel quale gli Ingesuati furono chiamati a Montenero, ossia alla seconda metà del secolo XV. Altri l'attribuirono proprio a Mina da Fiesole e questa opinione per lungo tempo prevalse.

Come potesse mettersi fra le sue opere l'antico altare di Montenero non saprei dire, mentre il Vasari nella vita che ne scrisse e il Milanesi nelle copiose aggiunte e correzioni che vi appose, enumerano i suoi egregi lavori di scultura a Roma, a Fiesole, a Firenze, a Prato, a Perugia ed a Volterra, ma non accennano minimamente ad un'opera allogata a lui per la chiesa di Montenero; mentre l'Oberhausen, che è il più antico scrittore che ne dia notizia, e la fonte più copiosa di quanti hanno scritto la storia del tempio di Montenero, erra riguardo all'età del lavoro, ma non dice nulla riguardo all'artista [2].

Alcune ricerche fatte con ben altri intendimenti concessero a noi di poter ritrovare con sicurezza l'anno e l'artefice dell'egregio monumento.

I RR. Ospedali Riuniti di Livorno conservano alcune carte, cedute adesso all'Archivio della città, relative ai due Monasteri degli Ingesuati che sorsero nelle colline di Livorno: quello della Sambuca, e quello di Montenero. Ricercando fra quelle carte, mi accadde

---

[1] Veramente Mino fu nativo di Poppi nel Casentino. Cfr. Vasari, *Le opere*, ediz. Sansoni vol. III, nota 3 di Gaetano Milanesi alla p. 116.

[2] *Op. cit.*, Lucca 1745, p. 108-9.

fortunatamente di trovare il documento che risolveva la questione sì lungo tempo dibattuta intorno all'autore dell' altare di Montenero ([1]).

Ricavasi da esso documento, che porta la data del 31 maggio 1530, come maestro Silvio del fu Giovanni di Neri da Cèpparello, scultore dimorante in Pisa, abbia fabbricato quell' altare per fiorini 225 d' oro larghi in oro, secondo si diceva a quel tempo, equivalenti a lire 5292 di nostra moneta ([2]), pagabili da frate Giovanni del fu Matteo da Firenze della Congregazione degli Ingesuati, Priore della chiesa e Monastero di S. Maria delle Grazie in Montenero ([3]).

L' altare dove fu per tanto tempo esposta alla pubblica venerazione l' Immagine della Madonna è adunque del 1530; e a dire il vero, mi sembra che il lavoro di Silvio di Giovanni di Neri da Cepparello non sia indegno di appartenere a quegli anni nei quali la scultura poteva ispirarsi al genio ed all' esempio di Michelangiolo che proprio allora riempiva del suo nome l' Italia tutta. Che sebbene il periodo michelangiolesco volgesse al suo termine e si preparasse a poco a poco

---

([1]) Lo abbiamo pubblicato fra i documenti dell' appendice.

([2]) Si può approssimativamente ritenere che il fiorino d'oro in uso ai primi del secolo XVI valesse sette antiche lire toscane, ossia 5. 88 delle nostre (sebbene secondo il calcolo del De Simoni, la *moneta e il suo rapporto* ecc. in Atti della R. Accademia dei Lincei, 1895, (intorno alla metà del secolo XVI il fiorino d' oro abbia avuto il valore di Lire 11. 22) e che il rapporto del valore nei primi decenni del secolo XVI fosse da 1 a 4. Perciò moltiplicando per quattro 5. 88 si avrebbe il valore odierno del fiorino d' oro equivalente a 23 lire e 52 centesimi di nostra moneta.

([3]) La filza ove fu ritrovato il documento che pubblichiamo in fondo al volume è intitolata « *Indice dei contratti di S. Maria delle Grazie di Montenero.* Il doc. è a c. 56 r. e segg.

la decadenza dell'arte, anche per il danno e la vergogna che il trattato di Barcellona e il congresso di Bologna cagionavano all' Italia, nulla v' ha nei lavori di Silvio scultore che accenni neppur da lontano a quelle stravaganze e bizzarie che pervertirono la scultura pochi decenni più tardi.

Giorgio Vasari (1), parlando delle opere di Silvio Cosini da Fiesole, mentre nel 1528 era in Pisa dove eseguì gli angioletti di marmo che si vedono anche oggi e portano scolpito il suo nome, aggiunge che nella chiesa di Montenero vicino a Livorno fece una tavoletta di marmo con due figure ai frati Ingesuati. Il lavoro non è designato con esattezza, ma molto verosimilmente è l' altare marmoreo del quale abbiamo parlato; considerato che l'esattezza e la sicurezza delle notizie troppo spesso fanno difetto nel Vasari che era del tutto insufficiente per lo studio della storia dell' arte, prima che Gaetano Milanesi ne pubblicasse la sua edizione critica. In questo caso il Silvio di Giovanni di Neri da Cepparello, dato dal documento che noi ritrovammo, sarebbe il Silvio Cosini da Fiesole di Giorgio Vasari; e che sia così siamo indotti a credere quasi con certezza anche dal fatto della dimora in Pisa di maestro Silvio, attestata dal biografo aretino.

Il Santuario di Montenero è con ogni decoro custodito dai RR. PP. Vallombrosani, e giustizia vuole che si tributino parole di encomio al P. D. Arsenio Viscardi, oggi parroco di Montenero ed Abate di Go-

---

(1) *Vita d' Andrea da Fiesole e di altri fiesolani, in Opere*, edizione citata, Firenze, Sansoni, 1880. — Vol. IV. 282.

verno di quella religiosa famiglia, per quanto ha fatto e s' impromette di fare ad incremento dell' insigne Tempio. La ricostruzione dell' organo della quale abbiam fatto cenno, i restauri eseguiti nella facciata, le feste centenarie del 1890, i grandi pellegrinaggi del 1895 per ciò che si riferisce direttamente a Montenero; la Congregazione del Sacro Cuore di Gesù da lui istituita pei bambini e giovanetti, a tenerli sempre più stretti alla Chiesa ed estirpare l' esecrabile vizio della bestemmia; le istruzioni catechistiche per le fanciulle in tutte le domeniche ed altre istituzioni alle quali altrove accenneremo, danno al P. Arsenio Viscardi il diritto alla gratitudine del popolo suo e di quanti amano il lustro e la rinomanza del nostro antico Santuario. La bella chiesa della Madonna che egli ha in custodia è proprio il suo primo pensiero: egli ha conservato e migliorato ciò che vi era, e fatto di nuovo quello che era richiesto dai bisogni e dal decoro del Tempio. Furono rinnovati tutti i parati di damasco che nelle feste solenni rifulgono, tra le faci degli altari, nel loro tessuto d' oro e d' argento; aumentata ed impreziosita la supellettile sacra. Quello che poi mi sembra più specialmente degno di encomio è lo zelo vivissimo perchè anche nei luoghi più lontani sia conosciuta, per mezzo di libri, opuscoli, stampe, preghiere la sacratissima Immagine di Maria col Tempio che la racchiude. Grandemente benemeriti sono stati tutti gli Abati vallombrosani che hanno retto il Santuario, e ne sono pubbliche ed evidenti le testimonianze; ma deve dirsi che il P. Arsenio Viscardi sia stato il primo a bandir veramente, per mezzo della stampa, le glorie della SS. Vergine invocata sotto il

titolo di Montenero. Prima di lui non si avevano fedeli riproduzioni dell' Immagine; e le stampe possedute dalle famiglie, per quanto potessero, almeno alcune, essere egregi lavori come incisioni, erano ben lontane dal rappresentare la Madonna quale veramente si venera nella chiesa di Montenero. Tanto è vero che per la difficoltà di trovare una fedele riproduzione della soave Immagine, il cav. Disperati, Console generale del Re delle due Sicilie in Livorno, richiestone dalla Regina di Napoli, che dopo aver vista l' Effigie ed averne concepita grande venerazione non era rimasta soddisfatta delle stampe che le erano state mandate, domandò all' Abate con lettera del 21 ottobre 1821 il permesso di dipingerla dal vero. Ciò fu concesso al Cav. Disperati che dette al pittore Tito Testi l' incarico di copiar fedelmente l' Immagine della Vergine, che egli poi mandò a Napoli [1].

Per riparare a questa deplorata mancanza e per conservar vera ne' cuori la devozione che ispira quell' Immagine benedetta, il P. Abate Viscardi, dal cominciar dell' estate del 1892, la fece riprodurre in fotografia dall' esimio artista Cav. Ugo Bettini. Da allora in poi le immagini della Madonna di Montenero furono moltiplicate in tutte le grandezze a centinaia di migliaia, e non v' è adesso quasi angolo d' Italia dove non se ne trovino. E la conoscenza del Santuario di Montenero fu diffusa dal Viscardi con novene, tridui, preghiere, delle quali senza guardare a spese e sacrifizi ha moltiplicato innumerevoli copie, ond' è che la bibliografia di

[1] Arch. dell' Abbazia di Montenero, C. X.

Montenero è stata grandemente arricchita per le sue cure. Voglia la sua lodevole modestia perdonare a me livornese questo encomio che pubblicamente faccio a lui tutto inteso all' incremento e glorificazione di un Santuario che è nobil vanto di Livorno, e per chi scrive queste parole, segno di singolare affetto e reverenza.

Molti sono i privilegi e le indulgenze a chi visita il Santuario di Montenero. L' Abate d. Averardo Bruni ottenne già nel 1817 il privilegio che si potesse celebrar la messa votiva della B. Vergine in tutti i sabati dell' anno, eccettuati soltanto quegli delle ottave privilegiate e gli altri nei quali cade ufficio di Feria e vigilia privilegiata (1). Ma nel 1898 per le cure dell' Abate Viscardi il Santuario di Montenero veniva onorato di più insigne privilegio; e coll' appoggio di Mons. Sambucetti si ottenne dalla S. Sede che la messa votiva della Madonna vi si potesse celebrare in ogni giorno dell'anno, eccettuate le domeniche e le feste di prima classe. Nell' ottobre del 1900 Leone XIII, ad incremento della devozione dei fedeli, concesse la messa e l' ufficio proprio della Madonna delle Grazie, comunemente chiamata di Montenero.

Fino da quando, sotto Pio VII, fu innalzato all' onor di Basilica il nostro Santuario venne aggregato a quello di S. Maria in Trastevere di Roma; e per conseguenza, tutte le indulgenze della medesima, concesse e confermate via via da Callisto II, Gregorio IX, Urbano VIII, Clemente XIII, Benedetto XIII ed altri

---

(1) Arch. dell' Abbazia di Montenero. D. 10. 3.

possono lucrarsi da chi visita la chiesa montenerese: onde sono moltissime [1]. Vi è poi, per chi sia confessato e comunicato, l'Indulgenza plenaria quotidiana perpetua applicabile anche alle sante anime del Purgatorio.

---

[1] Arch. dell' Abbazia di Montenero, D. 10. 3.

Capitolo VIII.

Personaggi illustri o ragguardevoli a Montenero.

Re e principi — Scrittori — Artisti — Prelati ed altri visitatori insigni delle colline livornesi.

Chiunque si rechi a Livorno e vi si trattenga qualche poco non lascia di visitar Montenero, o che lo muova la devozione alla Vergine, o che lo stimoli la curiosità di visitare il Santuario rinomatissimo, o che voglia procurarsi il piacere di una gita in campagna e goder lo spettacolo del mare e dell' ampia distesa di paesi che si scorge dalle alture di quelle colline.

Ma sebbene noi possiamo ragionevolmente congetturare che si siano recati a Montenero molti ragguardevoli ed illustri personaggi, pur non ne è rimasto ricordo se non di pochi. Causa di questa relativa scarsezza deve dirsi, io credo, la perdita o dispersione delle memorie degli Ingesuati e dei Teatini. E che siffatta dispersione o perdita di documenti storici monteneresi a tempo dei Teatini non sia una nostra fan-

tasia, ci sembra possa farsi evidente da alcune parole delle memorie di G. Tommasi, dove parlandosi della visita fatta a Montenero da Massimiliano arciduca d'Austria fratello di Pietro Leopoldo I, si accenna a particolari riferiti nel *Libro dei Diari,* e vi si rimanda il lettore (1). Ma quel libro più non si ritrova nell'Archivio di Montenero. Oltre la dispersione di siffatte memorie ha senza dubbio contribuito a questa scarsezza anche la consuetudine degli scrittori di memorie delle chiese e dei monasteri, di non far ricordo se non dei principi o di persone insignite di qualche altissima dignità, specialmente ecclesiastica. Perciò degli illustri letterati, degli scienziati, degli artisti, se hanno fatto una semplice visita alla nostra collina senza esser conosciuti o lasciarne traccia in qualche modo, si è perduta la memoria. Possiamo dire tuttavia con sicurezza che tutti o quasi tutti gli uomini illustri che visitarono nei diversi tempi Livorno ed il suo porto, sentirono il desiderio di salir l'erta di Montenero, e lo appagarono.

Le pendici delle nostre colline più prossime al mare, forse, da tempi assai antichi più gaie ed accessibili delle altre dei monti livornesi, noi le vedemmo già frequentate, come luoghi di villeggiatura sino dal secolo XIV, per la menzione che ne fa messer Giovanni Boccaccio (2). Ma che illustri o dotti o santi personaggi di Pisa e di fuori abbiano visitato Montenero nei primi tempi dopochè fu posta in venerazione l'Immagine di Maria, noi non potremmo dir che per con-

---

(1) *Manoscritto cit.,* p. 126.

(2) Vedi pag. 62 e segg.

gettura, mancandoci del tutto documenti. E per questa oscurità non è vietato spaziare nei campi vastissimi della fantasia; onde mi piace pensare che il B. Giovanni Colombini da Siena che così lungamente dimorò in Pisa, donde scrisse alcune delle sue lettere ferventi, sia venuto su questi poggi dove i suoi seguaci dovevano radunarsi nella aspra ma pacifica vita del chiostro, fra le solitudini della Sambuca. Ed il ricordo di un'altra grande e santa anima, pur essa nativa della gloriosa città ove suona più puro il parlare toscano, vorrei riconnettere alle amene pendici del Monte livornese. S. Caterina da Siena diresse lettere ai Certosini dell' isola di Gorgona vicino a Livorno e l'isola stessa non lasciò di visitare, come a tutti è noto. Or mi è grato pensare che la gran donna, salpata verosimilmente da Porto Pisano a quella solinga dimora tirrena, abbia nel tratto della breve navigazione rivolti gli occhi santi non solo alle torri ed alle case del castello di Livorno, ma alla collina sacra di Montenero la quale si aderge in attitudine ch' io chiamerei imperiosa, dinanzi al mare di Livorno; alla collina di Montenero sulla quale solo da alcuni decenni si era levata ad infiammar l' ardor religioso dei popoli la benedetta Immagine di quella Vergine nel cui dolce nome, dopo quello di Cristo Crocifisso, l' Eroina senese scrisse tutte le sue lettere vivificanti. E non potrebbe certo ridersi in faccia a chi pensasse che Lorenzo dei Medici detto il Magnifico possa aver visitato queste nostre colline. Noi sappiamo con certezza, e il lettore potrà vederne in un ampio documento pubblicato nell'Appendice, che quell' insigne poeta e politico ebbe possessi a Montenero nelle colline che stanno fra il Castellaccio e il mare, e i do-

cumenti ricordano più d' una volta in questi luoghi la *Magona* di Lorenzo dei Medici [1]. Non è cosa strana il credere che egli sia venuto qualche volta a visitare questo suo possesso e quindi a fare ossequio alla Vergine che la pia sua madre Lucrezia Tornabuoni gli aveva insegnato ad amare e venerare.

Ma le congetture, le ipotesi, i sogni della fantasia non possono costituir fondamento di storia e ci sembra perciò di veder sorridere il lettore che ci ha seguito sin quì; nè perciò siamo disposti a continuare per questa via, quasi volessimo riparare alla deficienza dei documenti che nel caso nostro però, e di ciò siamo quasi sicuri, non vuol dir già deficienza di fatti, ma sì effetto di dispersione o distruzione di carte o di altre testimonianze. Alla qual cosa contribuì il succedersi delle diverse congregazioni nel governo del Santuario e più ancora la dominazione francese che passò tra noi come turbine furioso, specialmente per gli Ordini religiosi. Ecco perchè nell' archivio di Montenero non si conservano, possiamo dire, altre memorie, almeno ordinate e compiute, da quelle infuori che si riferiscono al governo della veneranda Congregazione vallombrosana.

Gli arcivescovi di Pisa, della cui diocesi Montenero faceva parte, e i Granduchi e Principi di Toscana visitarono spesso il Santuario a cui li invitava la devozione alla Vergine. E nell' inverno quando, se-

---

(1) *Compromesso fra i Frati Gesuati di Montenero e Mariano e Domenico Ceuli* ecc. nel 1520 *in* Archivio Storico Cittadino di Livorno, *Contratti dell' Economia della Sambuca e Montenero,* Registro F, C. 28 r. e segg. — V. *Appendice.*

condo il solito, la Corte toscana dimorava a Pisa per godere i benefizi del mite clima, un personaggio illustre così nella storia della scienza come in quella della letteratura, Francesco Redi, primo medico della Corte, soleva ogni anno nel mese di febbraio dimorare qualche settimana in Livorno e recarsi sempre a fare omaggio alla Vergine nel suo Santuario di Montenero. Quivi il suo affetto per la Madre del Signore prendeva alimento novello; ond'egli implorò grazia di guarigione da pericolosa malattia, ed ottenutala scrisse una canzone di ringraziamento ([1]), della quale mi piace riportare questa strofe perchè vi si accenna all' Immagine benedetta.

> A te, Vergin pietosa,
> A te del viver mio ch' è pur tuo dono
> Supplichevole e chino i dì consacro:
> Della tua gloria il tuono
> Udrà per me la più remota e ascosa
> Parte del mondo, e il santo nome e sacro;
> Al tuo bel Simulacro
> Sopra cetra d' argento in mille modi
> Devoto intonerò cantici e lodi.

Pochi anni dopo i devoti pellegrinaggi di Francesco Redi che fu a Montenero nella seconda metà del secolo XVII, il nostro Santuario fu visitato da alcuni tra i più importanti personaggi dell' Europa in quel tempo. Alcune carte manoscritte da noi esaminate nel settembre del 1887 nel convento teatino di S. Andrea della Valle in Roma contenenti diverse memorie, ma in fogli sparsi e disordinati e d' indole la più varia, delle Case Teatine, e qua e là alcune note relative al convento

---

([1]) Vedasi in Piombanti, *op. cit.* cap. XXI.

di Montenero, ci dettero una notizia importantissima. Il 26 marzo del 1707 le pendici della nostra collina, allora più solinghe e boscose che adesso non siano, furono visitate da Giuseppe I Imperatore d' Austria, dal vecchio Luigi XIV re di Francia, dal Duca d'Angiò e da Vittorio Amedeo II di Savoia, il celebre principe che pochi anni dopo doveva cambiare la sua corona di duca con quella di re.

Ma che cosa mai aveva indotto quei personaggi tanto preclari a convenire in Livorno, città così piccola allora, in un momento di agitazioni portate dalla guerra per la successione di Spagna? Era stata la fondazione della chiesa di S. Ferdinando o di Crocetta nel popolar quartiere di *Venezia Nuova* in Livorno, chiesa affidata ai PP. Trinitari per la liberazione dei poveri schiavi, l' occasione che aveva richiamato fra noi quei principi e regnanti così illustri [1], sulla visita dei quali a Montenero null' altro posso aggiungere, perchè negli scarni e sconnessi appunti teatini di Roma non trovai che la semplice menzione del fatto.

Nello stesso secolo XVIII e precisamente nel 1745 fu detto e ripetuto che abbia dimorato a Montenero Carlo Goldoni e vi abbia composta la celebre trilogia delle *Smanie,* delle *Avventure* e del *Ritorno dalla Villeggiatura,* dove il nostro villaggio è così spesso ricordato [2]. Oltre questa trilogia il Goldoni, secondo

---

[1] Libro manoscritto degli *Atti Capitolari* del Convento di S. Ferdinando in Livorno, cominciato l' anno 1668, Lettera A, manoscritto cartaceo, c. 165 e segg.

[2] Cfr. G. Targioni Tozzetti, *Carlo Goldoni a Livorno* in *Miscellanea Livornese di Erudizione e di Storia,* Anno I, fasc. III.

Ernesto Rossi, avrebbe atteso in Montenero alla *Pamela nubile,* nella villa detta il *Mulino,* di proprietà adesso (1901) del Cav. F. Dalmazzoni. Ma poichè questa villa non fu fabbricata che un secolo dopo, come notava in una lettera stampata il sig. Giacomo Hamilton Cavalletti, così il Goldoni, se pur dimorò qualche tempo a Montenero, o ha abitato una delle villette sullo *Stringaio,* oppur quella casa detta la *Canova,* quasi a principio della salita, secondochè nota lo stesso Cavalletti ([1]).

Leggendo la trilogia della *Villeggiatura* vi si trovano accenni che hanno dato ragione a molti di negare non solo che il Goldoni abbia scritto o pensato commedie a Montenero, ma che vi sia stato anche per poco. E veramente, pur fatta ragione dei tempi nei quali la città più piccola e le comunicazioni assai meno facili e più dispendiose facevano troppo più seria ed importante di oggi una gita a Montenero, ci fa meraviglia di leggere che per venire a questo villaggio i ricchi livornesi *ordinavano i cavalli alla posta* e facevano calde raccomandazioni ai cocchieri, *perchè pascessero bene le loro bestie,* pagando di tasca per esser più sicuri ([2]). Ci fa meravigliare e sorridere il leggere la risposta che il signor Filippo nelle *Smanie per la villeggiatura* ([3]) dà a Brigida sua cameriera che aveva domandato con chi avrebbe fatto il viaggio da Livorno a Montenero: *Tu andrai, come sei solita andare in mare in una feluca colla mia gente*; dove, come

---

([1]) Targioni-Tozzetti, *op. cit.,* p. 34.
([2]) Targioni-Tozzetti, ibid: p. 35.
([3]) Scena X, cit. ibid.

osserva giustamente il Targioni-Tozzetti, i facoltosi livornesi per questa consuetudine di mandare i famigli in feluca, avrebbero dovuto, per un piccolo tratto di strada imbarcare e sbarcare i bagagli e le supellettili dal navicello per poi caricarli sopra un barroccio che li avrebbe trasportati sul monte. Sicchè sarebbero venuti a sbarcare ad Antignano e di quì saliti a Montenero, la qual cosa, aggiungo io, era quasi impossibile in quei tempi, nei quali mancava la bella e comoda via detta delle *Pianacce*, costruita sotto Leopoldo II, e le comunicazioni fra Montenero ed Antignano non si facevano che per viottoli o per l'aspra via della macchia sotto il Monte Burrone, veramente inaccessibile, pel tratto che più s'accosta a Montenero, al trasporto di carri, bagagli e masserizie. Ai luoghi citati dal chiaro letterato livornese potremmo aggiungere i seguenti che mostrerebbero nel Goldoni un'idea poco esatta della distanza fra Livorno e Montenero.

Nella stessa scena decima dell'atto primo, tra Filippo, vecchio e ricco cittadino di Livorno, Giacinta sua figlia e Brigida cameriera, quest'ultima riferendosi ad una risposta data dal signor Filippo alla figlia sull'età di un uomo che egli avrebbe condotto nella carrozza insieme alla famiglia risponde: *tanto meglio... perchè la gioventù naturalmente è più vivace, più spiritosa. Starete allegri, non dormirete nel viaggio...* Più volte Giacinta dice che pel viaggio (da Livorno a Montenero!) le potevano abbisognar *cento cose;* ed avendo poi il sig. Filippo osservato che non era opportuno che Brigida andasse insieme col cameriere del signor Leonardo, essa esclama: « *In quanto a me vi pro-*

metto, che monto in sedia, mi metto a dormire e non guardo in faccia a nessuno: » e tutte queste cose per un viaggio che in carrozza non dura più di 35 minuti.

Che cosa adunque può conchiudersi? A me pare che abbia ragione chi afferma che il Goldoni non ha dimorato lungamente a Montenero; ma che, d'altra parte, non si appongano al vero quelli che credono non vi sia stato mai. Molto verosimilmente egli si è recato alla nostra collina per far visita alla famiglia Medebach che vi era in villa, e scrivendo poi, alcuni anni più tardi, quelle commedie, non si è ricordato altro che del villaggio e del suo nome, e in nessun modo della distanza esatta e delle strade che da Livorno conducono a Montenero. Questa mi par l'opinione più sensata: non sembrandomi possibile che il gran riformatore del teatro italiano trattenendosi in Livorno per qualche tempo, non abbia trovato modo di visitar Montenero [1].

Nel secolo XVIII dimorò certamente a Montenero lo storico e letterato inglese Tobia Smollett, al quale i medici avevano consigliato un clima più mite e più confacente alla sua malferma salute. Egli prese stanza nella villa oggi dei signori Gamba, che situata in amenissimo luogo fra i poggi ed il mare, riparata dai venti di greco e di levante, e quasi sulla spiaggia, riuniva tutte le migliori condizioni igieniche. In questa villa *a romantic and salutary abode,* come la chiama un biografo dell' illustre scrittore britanno, lo Smollett preparò per la stampa il bello e soave lavoro *The Expe-*

---

[1] Altri argomenti pei quali può credersi non scritta a Montenero la celebre trilogia vedi in TARGIONI-TOZZETTI, p. 35.

*

dition of Humphrey Clinker, che fu poi pubblicato in tre volumi nel 1771 e ricevuto con gran favore [1]. È comune opinione poi che lo Smollett vi sia morto nel settembre del 1772 [2].

Come sopra accennammo, i Principi e le Principesse toscane non lasciarono mai il devoto pellegrinaggio. Così il Granduca, la Granduchessa e i Principi, accompagnati da signori, da lance spezzate a cavallo con la compagnia degli archibugieri che marciavano per vanguardia, andarono il 3 aprile 1622 in giorno di domenica a visitare la Madonna di Montenero, dove fatta scuoprire la sacra Immagine la Granduchessa si comunicò [3]. E nel 1687 troviamo menzionate, come visitatrici del Santuario, il 27 febbraio, la Granduchessa Vittoria e la principessa Anna Maria Luisa [4], le quali mostrarono la loro fiducia e la loro gratitudine alla Vergine invocata dinanzi a quella sua Immagine veneranda, nell' occasione di una malattia che incolse il Granduca Cosimo III in Livorno verso il marzo del 1687. Migliorato il Sovrano e dissipato tosto ogni dubbio pel suo male, che si era presentato con qualche sintomo da ispirare timore, la granduchessa Vittoria e la principessa Anna Maria Luisa andarono a sentir messa al Santuario di Montenero dove la Granduchessa tornò alcuni giorni dopo, e quando

---

(1) *Lives of eminent moralists and dramatists by Sir W. Scott: new edition* with additional notes. London, Frederick Warne and Co. *Life of Tobias Smollett*, p. 457.

(2) Cfr. Pera, *Curiosità livornesi*, Livorno, Giusti, 1888, p. 316.

(3) Pera, *Nuove curiosità livornesi*, Firenze, Tip. Cenniniana, 1899, pag. 151.

(4) Ibid., p. 159.

Cosimo III si trovò del tutto libero dall' infiammazione della febbre, vi si recò per la terza volta [1].

Il 28 decembre del 1731 si era prostrato innanzi alla Immagine della Vergine un personaggio molto importante nella storia del secolo XVIII; voglio dire quel Carlo III di Borbone, figlio di Filippo V re di Spagna, a cui gli avvenimenti della guerra per la Successione di Polonia dovevano dare occasione d' acquistare il regno di Napoli che poi cambiò col trono spagnuolo.

Il coraggioso e fortunato principe salpava alla volta di Toscana sopra un vascello spagnuolo, allorquando nella notte del 24 decembre una furiosa tempesta presso San Remo gli fece correre gran pericolo di naufragio [2]. Rivolto il pensiero al Santuario di Montenero, che i naviganti salutavano allora partendo dal porto e ritornandovi, invocò il soccorso della Vergine benedetta, e la tempesta si calmò. D. Carlo di Borbone volle perciò recarsi di persona a ringraziare la Madonna; onde il popolo del villaggio vide questo principe riserbato a sì alti destini e sì gloriose vittorie, salir l' erta di Montenero accompagnato dai cortigiani, dai comandanti e dagli ufficiali delle navi.

Quando poi dimorando in Livorno vi si ammalò di vaiolo [3] e corse pericolo della vita, si ricordò del valevole patrocinio di Colei che la Chiesa invoca salute degli infermi, e in tutti i giorni della sua malattia

---

[1] Ibid., p. 160-61.

[2] F. Becattini, *Storia del Regno di Carlo III di Borbone,* ecc. Venezia, p. 35.

[3] Becattini, *op. cit.,* p. 37.

volle che ne fosse scoperta l' Immagine a Montenero e che fossero cantate le litanie lauretane dopo la celebrazione della messa, alla qual devozione intervennero tutti i giorni da Livorno molti suoi gentiluomini di camera ed altri ragguardevoli personaggi del suo seguito [1]. Recuperata la salute si portò il devoto principe a ringraziare solennemente Maria ed a venerarla nella santa sua Effigie [2] ai piedi della quale tornò più tardi, dopo aver acquistato il trono di Napoli.

Non soltanto i principi toscani, ma i loro parenti che dimoravano a Vienna vennero a presentare in Montenero gli omaggi alla Madre del Redentore. Così abbiamo memoria che il 20 settembre del 1775 il Santuario di Montenero fu visitato dall' arciduca Massimiliano d' Austria fratello del Granduca Pietro Leopoldo I [3].

Sul finir del 1798 si vide a Montenero Carlo Emanuele IV re di Sardegna che profugo dai suoi stati era venuto colla sua famiglia in Livorno, donde salpò alla volta di Cagliari. Il pio e saggio monarca, alle gravi afflizioni che lo angustiavano e per i suoi diritti conculcati e per il mal governo e le concussioni che gravavano sul Piemonte dopochè i francesi e i loro fautori, veri mercanti di libertà, ne ebbero il predominio, cercò conforto nella Religione e fu lietissimo di raccomandare se e la sua famiglia all' intercessione della Vergine nel Santuario di Montenero.

I sovrani toscani della Casa di Lorena non furono certamente inferiori ai Medici nella reverenza e nel-

---

(1) Oberhausen, op. cit., p. 302.

(2) Oberhausen, op. cit. p. 303.

(3) Tommasi, *Memorie manoscritte* ecc., pag. 126.

l'amore al Santuario di Montenero e da Francesco I. e Pietro Leopoldo I. sino a Leopoldo II. tutti vi si sono recati, e più volte, con i principi e le principesse e il corteggio, com'è stato narrato da quanti ne hanno scritto la storia [1], e confermato da cronache e documenti. Del general Bonaparte in queste colline già abbiam fatto cenno in altro capitolo al quale rimandiamo il lettore. Ed è cosa riferita dal Tausch e ripetuta poi dal Can. Piombanti, che l'infanta di Spagna Maria Luisa, Regina d'Etruria, recatasi a Montenero appese all'Immagine della Madonna il gran tosone di brillanti che il defunto suo consorte Lodovico portava al collo, come insegna dell'ordine cavalleresco della SS. Concezione al quale era ascritto.

Subito dopo il ritorno dei PP. Vallombrosani, e proprio il 14 decembre del 1817 il Santuario di Montenero fu visitato dal Granduca Ferdinando III. colla granduchessa, che assisterono al canto delle litanie lauretane e si recarono dipoi nel quartiere dell'abate [2].

Più di un anno e mezzo dopo, ossia il 15 luglio del 1819 Montenero riceveva la visita di un personaggio ancor più importante: quella di Francesco I. d'Asburgo imperatore di Austria che in compagnia del Granduca Ferdinando III, venne a tributare i suoi omaggi alla Madre del Signore; ricevuto dal P. Abate D. Averardo Bruni e da tutti i monaci colla solennità che si addiceva al suo altissimo grado [3].

---

[1] Vedi Tausch, p. 142-143; e Piombanti, p. 146-147.

[2] Archivio dell'Abbazia di Montenero, *Libro delle Ricordanze,* 1817-1822, segnato B. 10.

[3] Manoscritto cit., *ad ann.*

Di queste due visite, era stato dato avviso al P. Abate. Venne invece inaspettato, il 19 aprile del 1820, l'arciduca Alberto d'Austria colla consorte. Essi giunsero a Montenero alle 6 del pomeriggio e smontati di carrozza si portarono in chiesa nella quale era stato preparato subito l'inginocchiatoio per questi augusti personaggi, i quali devotamente genuflessi pregarono per circa un quarto d'ora. Invitato poi l'arciduca a salir nel Monastero, rispose all'abate che l'arciduchessa desiderava goder qualche bella veduta, specialmente di mare. Quegli allora li condusse a Monte Burrone ove con un cannocchiale grandemente si dilettarono del bel panorama che si offre da quella estrema collina montenerese. I Principi rimasero molto soddisfatti del Santuario e dell'amenità del luogo [1].

Nello stesso anno, la mattina del 20 decembre, fu veduta dalle alture di Montenero nel canale di Piombino un'armata composta di vari legni, e il giorno dopo, alle 7 antimeridiane, si presentavano innanzi alla punta di Montenero, tre grossi bastimenti, dei quali uno inglese a tre ponti con vele inglesi ed in cima all'albero di mezzo la bandiera napoletana, e due fregate con bandiera francese.

La flottiglia, che diede fondo nel porto di Livorno fra le 9 e le 10 del mattino, sparando molte cannonate alla quale rispose la Fortezza Vecchia, conduceva il Re Ferdinando I. di Borbone che erasi partito da Napoli, diretto a quel congresso di Laybach o Lubiana, così importante nella storia contemporanea, e il Vascello Inglese del quale parla il *Libro delle Ricordanze*

---

[1] *Libro delle Ricordanze*, in Arch. cit. — ad. ann.

di Montenero, era proprio il *Vendicatore* sul quale il Borbone si era imbarcato ([1]). Il re Ferdinando I. sbarcatone volle subito recarsi a Montenero a fare atto di ossequio alla Vergine santa, e in compagnia di un suo ciambellano vi si recò in fatto il giorno successivo. Già nella chiesa tutto era stato preparato per ricevere degnamente l'illustre visitatore, essendone stato avvisato l'Abate il giorno innanzi, per mezzo di una staffetta che era stata spedita a Montenero dal Governatore di Livorno. Tutto l'altare fu acceso, si suonarono tutte le campane e si scuoprì la santa Immagine. L'abate, vestito del suo abito prelatizio andò con i monaci a ricevere il re Ferdinando alla porta di chiesa, ed appena che il Re di Napoli pose piede nel Tempio gli presentò l'acqua santa con l'*asperges*, dopo di che il Sovrano mosse con tutto il suo seguito verso il genuflessorio. Fu celebrata la messa colle cerimonie solite farsi ai principi, cioè il bacio del Vangelo, e il dare la pace. Appena compiuta la messa, il P. Priore domandò al Sovrano se si fossero dovute cantar le litanie della Madonna; alla qual cosa egli rispose per due volte: *mi farete gran carità*. Finite le invocazioni lauretane il Re di Napoli si alzò e guardò attentamente la chiesa che gli piacque molto. Il P. Abate gli protestò che sarebbe stato onoratissimo se fosse salito in monastero a riposarsi; ma Ferdinando di Borbone rispose che il solo suo intendimento era stato quello di venire in chiesa a ringraziare Maria SS. di

---

([1]) V. Pietro Vigo, *Tre lettere inedite* di Ferdinando I. di Borbone a un Patrizio Senese Governatore di Livorno, Siena, Tipografia Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1900.

Montenero per voto fatto in mare, ed adempiuta questa promessa eran ben lieti di tornare in città. Furono poi date al Sacrestano quaranta once d'oro; dono che il Sovrano chiamò piccola offerta alla Madonna, aggiungendo che lo raccomandassero alla gran Madre di Dio per il buon esito delle cose sue. Poco dopo si allontanò, dicendo a tutti: raccomandatemi a Dio (1).

Anche nell' anno successivo Montenero non ebbe penuria di ospiti illustri.

Il 23 marzo del 1821 fra le ore 9 e le 10 del mattino si portò a visitare il Santuario il Principe Antonio di Sassonia con due figlie, una delle quali era destinata sposa a Ferdinando III Granduca di Toscana. Anch' essi, dopo le consuete pratiche di religione, grandemente si compiacquero delle stupende vedute che si godono dal Monte Burrone; dal luogo chiamato *terrazzino del Cavaliere,* nonchè dal terrazzo del Monastero (2). E grandemente lodarono la posizione, l' amenità, il vastissimo panorama, il Principe di Danimarca e sua consorte che visitarono Montenero il 12 di maggio del 1821, e che, come leggo nel *Libro delle Ricordanze,* gradirono molto la cioccolata che fu offerta a loro dal P. Abate. I Principi di Danimarca, della cui venuta in Livorno fa ricordo un' iscrizione, dopo aver visitato la chiesa e il Monastero passarono alla capanna del Barone di Schubar, primo ministro della Corte danese. In questa capanna, vagamente adorna e posta in sito poco distante dal monastero, era preparata una lauta colazione. I Principi di Danimarca si

(1) *Libro delle Ricordanze,* manoscritto cit., pag. 27.
(2) Manoscr. cit., ibid.

trattennero a Montenero tutto il giorno e verso le 7 partirono alla volta di Pisa [1].

Già avemmo occasione di dire che i Principi toscani della dinastia lorenese apprezzarono ed amarono non meno dei Medici il Santuario di Montenero, e ne dettero prove con visite frequenti. Il Granduca Ferdinando III, che pochi anni prima aveva colà presentato i suoi omaggi alla Vergine, vi ritornò il 17 settembre del 1821, alle 5 1|2 della sera, in compagnia del Principe Rospigliosi, del suo Segretario di Gabinetto e di altre persone del suo seguito, e dopo aver pregato per qualche tempo dinanzi all' Immagine di Maria, si recò in compagnia di alcuni monaci verso il Monte Burrone, passeggiata che anche prima che la via della Lecceta fosse allargata e ridotta com' è oggi, il che fu nel 1871 [2], era la più comoda ed accessibile per essere piana, ombrosa ed amenissima.

E il giorno successivo l' erta di Montenero fu salita dalla seconda consorte di quel Napoleone I che pochi mesi innanzi, nelle remote solitudini di Sant' Elena, aveva compiuto il corso dei suoi giorni travagliati. Il 18 settembre alle 5 1|2 del pomeriggio Maria Luisa d' Austria duchessa di Parma, in compagnia di due dame di corte, del celebre tenente maresciallo il conte di Neipperg (quel personaggio importante, chiamato dal Lamartine uomo di spirito e di buon senso e che diresse così abilmente il governo di Parma e Piacenza) e del Segretario di Stato e di Gabinetto barone Verglein e dello Spannocchi, Governatore di Livorno, si

(1) *Libro delle Ricordanze*. Ibid.

(2) Archivio dell' Abbazia di Montenero, C. X. 2.

recò a visitare l' Immagine della Madonna di Montenero, e dopo aver fatto la sua preghiera entrò a prender riposo nel quartier dell' Abate [1].

Il 26 marzo del 1822 si recò a Montenero per respirarvi l' aria eccellente e ristorare il corpo infiacchito il barone Francesco Spannocchi Piccolomini Governatore del Porto e della città di Livorno. Dal P. Abate Gorelli, che ne aveva ricevuto avviso, gli fu ceduto il quartiere che gradì moltissimo. Il Governatore assistè, nota il *Libro delle Ricordanze* [2], a tutte le funzioni della Settimana santa nel coro dei monaci, con grande edificazione di tutti gli astanti, e il giovedì santo fece la santa comunione pasquale, senza voler esser distinto dagli altri. Si trattenne a Montenero undici giorni e di là mandò ad un amico suo il seguente sonetto che io ho ritrovato in Siena fra le carte di lui nell' archivio particolare della nobile famiglia Sergardi Biringucci, dove passarono altresì per ragione di parentela tutte le carte di casa Spannocchi, che la cortese amicizia del Barone Fabio Sergardi Biringucci mi permise di consultare a mio agio:

Amico, a contemplar bella natura
Improvviso m' hai colto in questi colli
Dove facil ne sia render satolli
I miei desir che inferma età misura.
Quì d' erbe, piante, fiori io prendo cura;
E oh quanto godo nel mirar rampolli
Già spenti e vecchi, ora vivaci o molli,
Darmi speranza di beltà futura.
Così il resto di mia vita dolente
Fia men grave compire in questo suolo,
Fatto del pianto mio sol confidente.

---

[1] Libro delle Ricordanze, ibid.
[2] Manoscritto cit., p. 42-43.

Deh possa almen de' giorni rei lo stuolo
Sveller, come dal suol, dalla mia mente,
Onde pura al suo Dio s' innalzi a volo [1].

Poco meno che sei mesi dopo, e precisamente il 10 settembre, giorno in cui, come nota il *Libro delle Ricordanze,* erano state consacrate tre delle belle campane che fanno ancor risuonare le colline e le valli della loro festosa e soave armonia, comparve improvvisamente a Montenero Carlo Alberto Principe di Carignano in compagnia del Conte Costa di Beauregard. Il principe religiosissimo era proprio venuto a Montenero per fare omaggio alla Madonna ed implorare la valevole intercessione di lei nelle sue gravi necessità in quegli anni nei quali egli era fatto segno all' odio ingiusto, e al sospetto di molti; era involto, come scrisse il Costa di Beauregard, da una meteora vorticosa di fango. Carlo Alberto assistè colla maggior devozione alle funzioni religiose, ed accompagnatosi poi con un monaco vallombrosano di sua relazione, D. Remigio Juret, passò a vedere il monastero. Dopo una mezz' ora, il Principe di Carignano se ne partì per Livorno, conducendo seco a pranzo il monaco Juret che la sera fu fatto accompagnare per la posta al Monastero [2].

In quegli anni, com' è noto, la rivoluzione aveva cagionato in Ispagna gravi disordini. Per opera principalmente del celebre visconte di Chateaubriand fu risoluto l' intervento delle armi francesi in quella peni-

---

(1) Arch. della Nob. Famiglia Sergardi Biringucci in Siena, N. d'ord. XIII, Filza A. n. 13.

(2) *Libro delle Ricordanze*, p. 49-50.

sola; ed allora Carlo Alberto chiese al re Carlo Felice di andare a combattere in favore del legittimo re di Spagna i cui diritti la rivoluzione conculcava. La risposta del Re di Sardegna fu attesa per qualche tempo del Principe di Carignano che la ricevette solo verso la metà di aprile del 1823 ([1]).

Sul punto di partire per la guerra di Spagna, ove al Trocadero, nell'agosto dell'anno stesso doveva combatter con tanto valore da esser salutato dai commilitoni il primo granatiere di Francia, Carlo Alberto, che era molto devoto della Vergine Maria, non volle trascurar d'implorare l'aiuto della potente intercessione di lei nei pericoli che doveva affrontare, e deliberò presentarle ancora una volta l'omaggio della sua devozione nel caro Tempio di Montenero. Quivi tornò adunque il 29 aprile del 1823, accompagnato dal suo scudiero Costa di Beauregard, dal Cavaliere Isasca, dal Cavaliere di Robilant, oltre i quali lo seguiva nel devoto pellegrinaggio la consorte sua Maria Teresa figlia del Granduca Ferdinando III. e madre del bambino Vittorio Emanuele che nei campi insanguinati di Novara doveva poi raccogliere lo scettro e la corona di Carlo Alberto, padre suo. Il *Libro delle Ricordanze* nota che il Principe di Carignano e gli altri che lo accompagnavano stettero per qualche tempo in chiesa e poi passarono nella stanza del vallombrosano Juret ben conosciuto da Carlo Alberto, e vi si trattennero per mezz'ora; indi passarono a quella del P. Sagrestano, la quale pare che fosse in più elevata e libera posizione,

---

([1]) Cfr. CAPPELLETTI, *Storia di Carlo Alberto*, Voghera Enrico, Roma, 1891, p. 89.

per goder la veduta del piano, dei monti e del mare. Lietissimi dell' accoglienza ricevuta e pieni di devozione pel Santuario di Montenero gli illustri visitatori tornarono a Livorno donde il 2 maggio, a bordo della fregata il *Commercio di Genova,* salparono alla volta di Marsiglia ([1]).

Nel settembre e nell' ottobre del 1823 fu a Montenero quel generale spagnuolo Agostino Iturbide che nel 1821 Ferdinando re di Spagna aveva posto a capo delle milizie spagnuole dirette a domare l' insurrezione dall' America meridionale propagatasi in quella centrale e nel Messico. L' Iturbide invece si era volto alla parte degli insorti ed aveva proclamato l' indipendenza del Messico, di cui era divenuto imperatore sino dal maggio del 1822. Quest' uomo, che l' ambizione del regno doveva portare a ruina, decadde ben presto dal trono, o per debolezza, o per atti dispotici, o per incostanza di chi lo favorì; e dopo appena dieci mesi dovette deporre il potere. Rinunziando al quale egli ottenne vita e libertà e assai cospicua provvisione annua a condizione che vivesse in Italia. Nell'agosto del 1823 egli era venuto a Livorno abitando prima in città, poi ne' dintorni, e vi si trattenne sin verso la fine dell'anno ([2]). In quest'occasione l'Iturbide volle presentare i suoi omaggi alla Vergine SS. sotto il titolo di Montenero, della quale anche nelle lontane regioni del Messico era stata propagata la devozione: in Livorno Agostino Iturbide attese a scrivere le sue memorie ([3]).

([1]) Manoscritto citato, pag. 60.

([2]) V. Pera, *Curiosità Livornesi,* Livorno, Giusti 1888; e *Nuove curiosità livornesi* — Firenze Tip. Cenniniana, 1899, p. 408.

([3]) Fra i documenti dell' Archivio Storico Cittadino di Livorno

Nell'estate dell'anno medesimo, e proprio il 23 di agosto alle 11 del mattino, il Santuario dì Montenero fu visitato da Maria Luisa di Borbone, Duchessa di Lucca, con i figli che furono ricevuti con tutti gli onori; ed ascoltata la messa passarono nel quartiere del P. Abate per riposarsi. Vennero presentate loro alcune Immagini della Madonna che la Duchessa gradì moltissimo; e il P. Sagrestano ne preparò di grandezze diverse insieme a dodici medaglie che il *Libro delle Ricordanze* dice di buon conio e che il Sagrestano stesso spedì prontamente al console di Lucca in Livorno, perchè giungessero con sicurezza. Maria Luisa fece al Santuario l' offerta di trentasette francesconi e trentatrè ne donò la consorte del Principe Carlo Lodovico, figlio suo, come elemosina di messe da celebrarsi, danaro che fu opportunissimo, per l' incominciato restauro del soffitto della Chiesa, come nota con grande letizia il monaco scrittore del *Libro delle Ricordanze* (1).

Le visite dei Principi erano a Montenero, Santuario rinomatissimo, molto frequenti. Il *Libro delle Ricordanze* le menziona, possiamo dire, ad ogni piè sospinto, la qual cosa ci fa sempre più deplorare che non si siano conservati i ricordi scritti dai monaci

---

da me diretto, parlano di Agostino Iturbide le *Lettere Civili* del 1823 (III. quadrimestre) e gli atti dell' *Auditore del Buon Governo*. Si ricava da questi con sicurezza che il 20 ottobre 1823 quella storia, nella quale l' infelice imperatore (che tornando nel Messico vi fece la fine di Giovacchino Murat) rende giustizia del suo operato per scagionarsi dalle accuse per le quali aveva perduto il trono agognato, fosse già composta in spagnuolo, esaminata da Mons. Vescovo di Livorno, ed avesse in margine una traduzione italiana.

(1) Ibid, p. 64.

delle altre Congregazioni che ebbero in custodia il tempio montenerese. Chi sa di quali e quanti illustri visitatori dal secolo XV al secolo XIX si è perduta la memoria!

La Granduchessa di Toscana annunziò al P. Abate Pietro Maccioni che il 3 febbraio del 1824 sarebbe venuta con altri personaggi della famiglia granducale ad ascoltar la messa nella chiesa di Montenero. Quei principi si partirono infatti appositamente da Pisa, ov' erano a passar la stagione invernale, e senza fermarsi a Livorno salirono il Colle Santo ove furono ricevuti dalla Rappresentanza del Comune con tutte le cerimonie d'uso. Anch' essi, come altri principi dei quali abbiamo parlato, si trattennero alquanto nel quartiere del P. Abate (1).

Un esempio di singolar devozione ed un attestato di speciale gratitudine alla Vergine Santa fu dato nella primavera di quell'anno stesso dal Principe di Carignano, che per la terza volta ascendeva l'erta del Monte ove Maria è venerata con particolare devozione ed amore. Carlo Alberto aveva combattuto oltre Pirenei con sì grande valore che Ferdinando III di Borbone re di Spagna lo aveva voluto insignire della decorazione del *Toson d' oro*. Uscito incolume da quel conflitto, l' avo di Umberto I Re d'Italia volle tributare alla Vergine i vivissimi ringraziamenti nel Santuario di Montenero, per essere stato sempre liberato dai pericoli della guerra di Spagna, come si legge nel *Libro delle Ricordanze*, il cui scrittore può credersi con tutta ragione che abbia sentito questo o dal

(1) *Libro delle Ricordanze*, ibid.

Principe di Carignano in persona o da qualcuno del seguito suo. In quel giorno, che era il decimoterzo di aprile del 1824, il P. Abate si trovava in Livorno; ma avuta notizia, per mezzo del governatore di questa città, della visita del Carignano, tornò senza indugio al Monastero e fu a tempo a presentargli gli omaggi suoi e quelli della sua religiosa famiglia [1].

Nè fu Carlo Alberto il solo principe che abbia ripetutamente visitato Montenero e il suo Santuario. Maria Luisa d'Austria, Duchessa di Parma, figlia di Francesco I imperatore e vedova di Napoleone I fulgidissimo astro tramontato poco più di tre anni prima nelle immensità dell'Atlantico, vi ritornò il 25 luglio 1824 in compagnia del maresciallo Neipperg e del ministro d' Inghilterra, del Conte Spannocchi governatore di Livorno e di altri cospicui personaggi. Finite le preghiere passò nel quartiere dell'Abate e vi si trattenne mezz'ora, affabilissima coi Monaci, ai quali, accomiatandosi, pregò che la raccomandassero a Dio e all' Immagine prodigiosa. Il giorno dopo l' Abate di Montenero si recò a Livorno a farle i dovuti ossequi.

Il duca di Lucca Carlo Lodovico Infante di Spagna volle nell' anno medesimo visitar Montenero nel giorno della festa titolare della Basilica: quello del Santo Nome di Maria ricorrente in quell' anno ai 12 di settembre. Per questa ragione la festa fu celebrata con solennità maggiore del consueto e vi intervenne Mons. Gilardoni vescovo di Livorno. Carlo Lodovico volle accostarsi ai Sacramenti per lucrare le indulgenze e ricevette la santa comunione per mano

---

[1] Manoscritto citato, p. 76.

di un altro personaggio ragguardevolissimo che da alcuni giorni si trovava a Montenero, dove era tornato per la seconda volta: il duca di Rohan principe di Leon, e pari di Francia. Questo illustre personaggio, che si era fatto sacerdote, il maggio dell'anno stesso si era trattenuto otto giorni a Montenero in compagnia dei PP. Vallombrosani, dei quali aveva fatto i più grandi elogi scrivendo al Duca di Lucca; ed aveva promesso di parlare, in modo particolare, al papa Leone XII dei componenti quella famiglia religiosa ([1]): il Duca di Rohan era poi tornato improvvisamente a Montenero la vigilia dell' Assunta. Il duca Carlo Lodovico si trattenne in chiesa lungamente dopo aver ricevuto la S. Eucaristia, volle assistere a tutte quante le funzioni di quel giorno solenne, dopo di che passò nel quartiere del P. Generale dei Vallombrosani ([2]) che si trovava a Montenero da qualche giorno.

Il 26 agosto 1827, previo avviso dato all' Abate dal Governatore di Livorno il sabato precedente, si portò al Santuario di Montenero la principessa Maria Ferdinanda, vedova del granduca Ferdinando III, morto tre anni prima, e vi ascoltò due messe consecutive con sì gran devozione, da rimaner continuamente in ginocchio dinanzi all'Immagine venerata; e di tal devozione, dette esempio tutte le altre volte che visitò l'Insigne Santuario ([3]).

Pochi mesi dopo, Montenero e la sua chiesa furono visitati da un principe protestante: Cristiano Federigo

---

([1]) *Libro delle Ricordanze*, pag. 79.

([2]) Manoscritto cit. pag. 85.

([3]) *Libro delle Ricordanze*, Ibid.

Carlo figlio del Principe ereditario della Casa di Danimarca e di Norvegia. Egli, dopo aver passeggiato un poco per il villaggio, entrò in chiesa insieme al console Ulrich che lo accompagnava, ed ammirò, come dice lo scrittore delle *Ricordanze*, la bellezza della Cappella maggiore, la ricchezza dei marmi, l' opera insigne della cupola del Traballesi. Poi passò negli appartamenti dell'Abate e insieme al console ed agli altri vi prese la cioccolata [1].

Nell' estate del 1830 s'era recato in Livorno pei bagni di mare il principe Ottone secondogenito del Re di Baviera, il quale non volle lasciar la città senza veder le amene colline di Montenero e presentare i suoi omaggi alla Madonna. Il giorno 28 d' agosto la popolazione del villaggio si affollò al passaggio di questo principe e del suo seguito che venerata l' Immagine di Maria, visitò il Monastero e fu cortesissimo verso i monaci vallombrosani [2]. Meno di due anni dopo, questo giovane principe, avendo Leopoldo di Sassonia Coburgo rifiutato il trono di Grecia offertogli dalle potenze al congresso di Londra, doveva esser invitato dalle principali nazioni europee raccolte in un nuovo congresso, a prender il suo luogo, ed esser così il primo re degli Elleni, dopo un lungo e tempestoso periodo di guerra e d'interne discordie.

Verso il principiar dell'estate dell' anno successivo nel mese di giugno, si trattenne per qualche tempo a Livorno il principe Joinville, terzogenito di quel Luigi Filippo d' Orléans che poco più di un anno prima, in

---

(1) Manoscritto cit., ibid., pag. 130.

(2) Ibid., p. 160-61.

conseguenza delle celebri giornate di luglio era stato proclamato re dei Francesi. Il Principe era un giovanetto di 13 anni a cui la madre, devotissima della Madonna di Montenero, aveva raccomandato di visitare il tempio rinomatissimo, e dinanzi a quella Immagine benedetta implorare il patrocinio della B. Vergine.

Il giovanetto, docilissimo ai consigli materni, il 4 giugno, verso le 2 pomeridiane, senza che l' Abate ed i Monaci ne ricevessero avviso, inaspettatamente si recò a Montenero, accompagnato dal suo proprio seguito. Il Governatore stesso, mandando al Monastero il suo cacciatore, potè dar notizia all' Abate dell' imminente visita del giovanetto Orléans poco prima che questi giungesse sulla piazza; cosicchè fu possibile all'Abate riceverlo come conveniva e trovarsi con cotta e stola sull' ingresso della Chiesa ed offrirgli l' acqua santa. E perchè il giovanetto non conosceva la lingua italiana, ma voleva che si sapesse per qual ragione era venuto a Montenero, così il Governatore di Livorno prese la parola significando che il principe aveva asceso l'erta del colle e presentato i suoi omaggi alla Madonna, per persuasione della Madre, Regina dei Francesi. Dopo le funzioni il corteggio passò secondo il solito nel quartiere dell' Abate e propriamente nel salotto della Ringhiera o terrazzo, dal quale si scuopre l' ampio panorama del mare e della città di Livorno. Il Principe coi ragguardevoli personaggi che lo accompagnavano vi si trattenne mezz' ora. Dopo avere offerto loro il rosolio, il P. Abate fece a tutti distribuire un' Immagine della Vergine: al Principe ne fu data anche una impressa sulla seta che, per quanto si disse, fu lo stesso giorno spedita alla Re-

gina sua Madre così devota dell' Immagine stessa ([1]). La consorte del re Luigi Filippo volle con questa visita del Principe al Santuario di Montenero tributar alla Vergine Maria gli omaggi e i rendimenti di grazie di tutta la sua famiglia, che poco prima dall'oscurità e dimenticanza era passata agli splendori del trono.

La prima visita fatta da Leopoldo II granduca di Toscana al Santuario di Montenero fu di poco posteriore a quella del figlio di re Luigi Filippo. Il 5 agosto del 1831 il P. Abate ebbe avviso dalla Corte Imperiale, come si diceva allora quella di Firenze, che la mattina seguente si sarebbe portato a venerare la S. Immagine il Sovrano della Toscana. E in fatto verso le 7 antimeridiane del 6 agosto comparvero sulla salita di Montenero il Granduca Leopoldo II, e la principessa vedova di Ferdinando III; ricevuti avanti l'Atrio dal P. Abate e Religiosi ed all'ingresso della chiesa dal P. Curato, il quale esibì loro l'acqua benedetta. Entrati si genuflessero sull' inginocchiatoio preparato ed ascoltarono la messa con gran devozione. Dopo la quale tornarono subito a Livorno, ove si trovavano per i bagni di mare, lasciando quattro zecchini alla chiesa ed uno al Parroco di Montenero da distribuirsi ai poveri ([2]). La pia principessa rinnovò le visite per ben tre volte nell' estate dell' anno successivo; e la terza volta ve la accompagnò il figlio Leopoldo II, che entrato in chiesa non volle genuflettersi sull' inginocchiatoio che era stato preparato per lui e per la granduchessa, ma con atto di pro-

---

([1]) *Libro delle Ricordanze*, p. 162,

([2]) Manoscritto cit., p. 164 r.

fonda umiltà, nota il *Libro delle Ricordanze*, si prostrò alla balaustrata come un privato qualunque. Fu dato principio alla Messa, nella quale la Granduchessa si comunicò; ed entrambi ne ascoltarono un'altra e dopo le pratiche di pietà, partirono percorrendo a piedi tutta la salita ([1]).

Inaspettata venne a Montenero l'arciduchessa Maria Luisa sorella del Granduca Leopoldo II. Vi ascoltò la Messa e fece cantar le litanie lauretane; dopo di che passò nel monastero ove si trattenne col suo seguito circa un'ora ([2]).

Nè volle trascurar di presentare i suoi omaggi alla Vergine il Principe Ferdinando Carlo Maria figlio di Carlo Lodovico duca di Lucca, che il 24 ottobre 1834 vi si recò insieme col suo precettore che era un sacerdote, e che fu dal P. Abate onorato col rinfresco della cioccolata, così dice il *Libro delle Ricordanze* ([3]), e col dono di alcune Immagini della Madonna.

Il Granduca Leopoldo II tornò a Montenero il 18 febbraio 1835 colla sua giovanissima consorte la granduchessa Maria Antonia recentemente sposata e lasciò all'Abate, nel cui quartiere passò poco dopo le funzioni, cinque zecchini fiorentini d'oro, come offerta al Santuario ([4]).

I sovrani e i principi di Toscana vennero molte volte a Montenero ove li invitava non soltanto la loro

---

([1]) Ibid, p. 172.
([2]) Ibid, pag. 168 t.
([3]) Ibid, p. 172.
([4]) *Libro delle Ricordanze*, p. 188.

devozione fervida e sincera, ma anche l' amenità delle colline che loro piacevano moltissimo; e sarebbe certo di tedio al lettore forse già annoiato, se qui volessimo far menzione di tutte queste visite le quali si effettuarono sempre nello stesso modo, senza dar luogo a particolari nuovi e curiosi. Il *Libro delle Ricordanze*, più volte citato, ci mostra che le visite alla Madonna di Montenero i Sovrani le facevano ogni anno nella stagione estiva, mentre si trovavano ad Antignano pei bagni di mare; e qualche volta anche nell'inverno, che passavano nella vicina Pisa. Nel 1839 Leopoldo II. visitò la ridentissima villa Gamba, situata in posizione amenissima dove i poggi di Montenero mandano alcuni sproni verso il mare e si dilargano un poco, ricoperti quà di macchia, là di vegetazione a vigne ed olive, e il mare ampio si distende innanzi all' occhio e il lido pianeggiante stretto fra i colli e il mare apparisce come verde tappeto, allietando per la varietà delle sue tinte [1]. Leopoldo II. venne per l' ultima volta a Montenero il 17 gennaio 1857 a ore 10 1|2 del mattino in compagnia del figlio suo principe ereditario Ferdinando colla consorte di questo Maria Anna di Sassonia [2].

Tra i sovrani stranieri che hanno visitato Montenero ricorderò il Re del Wurtemberg che vi era venuto con altri tre di sua Corte nel luglio del 1839; ma perchè venne sconosciuto si seppe chi era, solo quando fu partito. Visitò la Basilica che gli piacque

---

[1] Della visita sovrana fa ricordo un'iscrizione che si legge fuor della villa.

[2] Manoscritto cit., p. 195.

moltissimo [1]. Nè passeremo sotto silenzio Luigi Buonaparte re di Olanda colla consorte.

Le colline livornesi videro nelle amene solitudini di Limone un altro principe riserbato a grande rinomanza e fortuna, e poi così precipitosamente caduto. Intendo parlare di Luigi Napoleone Bonaparte, figlio dell' ex re d' Olanda, ospitato colà nella ridente villa Bartolommei, ora (1901) dei signori Tassi. Dell' onorevole visita fa ricordo la seguente iscrizione che si trova apposta sulla facciata della villa, accanto all' ingresso della cappella:

IL PRINCIPE LUIGI BONAPARTE
PREDESTINATO
NAPOLEONE III IMPERATORE
ALLA VIGILIA DEI SUOI TRIONFI
FU QUI OSPITE
DI GIAMPAOLO BARTOLOMMEI
E DI ANGELICA PALLI INSIGNE POETESSA.

La serie dei Principi che hanno visitato Montenero si è chiusa con S. A. R. Amedeo di Savoja Duca d' Aosta, poi Re di Spagna, e colla contessa della Cisterna sua consorte, i quali trovandosi ai bagni marini nell' agosto del 1870 non vollero partir da Livorno senza aver tributato alla Vergine l' omaggio della loro pietà.

E dopo i sovrani ed i principi, menzioneremo le persone illustri per l' alta prestanza dell' ingegno e del sapere che hanno visitato Montenero ed i suoi dintorni.

Poco distante dal luogo donde cominciano a sollevarsi dal piano le colline di Montenero si vede, in

---

[1] *Libro delle Ricordanze*, p. 237.

sito molto ridente, l' antica villa che il Vivoli disse edificata dai Medici e che appartenuta alla famiglia Mirman fu poi comperata dal mercante Antonio Buffone dal cognome del quale è anch' oggi denominata.

Veduta della villa del Buffone.

È opinione assai accreditata che in questa villa abbia dimorato Ugo Foscolo e che il maestro Petrella, che tornò a Montenero nell' anno 1871 e dimorò nella villa Meyer, ora Lazzara, v' abbia scritto il *Manfredo*.

Non sapremmo per altro dir con sicurezza in qual mese ed anno il Cantor dei sepolcri abbia dimorato sulle nostre colline, ma dal bellissimo saggio sui poemi narrativi o romanzeschi italiani scritti dal Foscolo in inglese (1) e poi tradotto, attingiamo con certezza che

---

(1) In lingua inglese fu pubblicato nella *Quaterly Review*, aprile 1819: in italiano fu dato in luce da F. S. ORLANDINI, nel X.° volume delle *Opere edite e postume* di UGO FOSCOLO, *Saggi di critica storico-letteraria,* Firenze, F. Le Monnier, 1859, vol. I, p. 135 e segg.

il Foscolo è stato a Livorno e nei suoi dintorni. Si legge infatti sul finire di quello scritto (1) « E non sono molti anni che noi trovammo presso Livorno una brigata di galeotti i quali tornavano sul far della notte dai loro lavori e incatenati due a due, mentre passavano lenti lungo la spiaggia cantavano le litanie con malinconica devozione, ripetendo quei versi dei quali il Tasso vestì la preghiera dei crociati che si preparano alla battaglia :

> Te genitor, Te Figlio uguale al Padre
> E Te che d'ambo uniti amando spiri,
> E Te d'Uomo e di Dio Vergine Madre
> Invocano benigna ai lor desiri.

Ma se queste parole ci sono documento che il Foscolo fu certamente a Livorno e nelle sue campagne, nulla ci dicono quanto al tempo di questa sua dimora. Ugo fu in Toscana per poco tempo verso la fine dell' anno 1800 e i primi del 1801; e poi negli anni 1812 e 13, com'è noto a chi conosce i casi della sua vita, vi dimorò lungamente. Stando alle parole « non sono molti anni » parrebbe che egli fosse stato a Livorno ed a Montenero nel 12 o nel 13; perchè lo scritto sui poemi romanzeschi, dal quale sono tutte quelle parole fu pubblicato, come abbiamo detto, nel 1819; ma considerando che in nessuna delle molte lettere che furono scritte in quegli anni da lui egli accenna di essersi recato a Livorno, sarebbe forse più ragionevole credere che egli vi sia stato per breve tempo nel 1800, quando da Firenze correva spesso in Pisa per visitare l' Isabella Roncioni. Questa è l' opi-

(1) Op. cit., p. 224.

nione del Comm. Domenico Bianchini, diligentissimo ricercatore ed erudito di cose foscoliane, da me consultato nelle mie incertezze sul tempo della dimora del Foscolo a Livorno ed a Montenero. Nulla poi ho potuto ricavare dalle carte del Foscolo custodite nella Biblioteca Labronica; nulla dalla lettura degli scritti di lui.

È noto poi che nel 1822 per lo spazio di sei settimane dimorò a Montenero Lord Giorgio Byron, il più celebre fra i poeti della moderna Inghilterra ([1]). Egli abitò la villa Dupouy ora De Paoli, e secondo

Villa Dupuy.

quello che si dice, la camera in cantonata tra il fronte principale e il lato occidentale della villa medesima. In fondo a questa camera è una piccola alcova dove trovavasi il letto occupato dal Byron. Questa villa,

([1]) V. anche PERA, *Ricordi e biografie livornesi*. In Livorno, Francesco Vigo edit. 1867, p. 68.

che era ed è anch' oggi conosciuta col nome di casa rossa dal colore delle pareti esterne, fu nel 1781 lasciata dal negoziante inglese Francesco Ferny alla Nazione britannica residente in Livorno, dalla quale, un po' più di tre anni dopo, la comperò un negoziante livornese, secondochè vien fatto ricordo da due iscrizioni marmoree che si vedono nel fronte di quella parte di fabbricato a destra della villa principale, oggi ad uso di rimessa ([1]).

Il Byron dimorò a Montenero, avendo dovuto lasciar Pisa pel fatto del Masi maggior di cavalleria, del quale è stato scritto da molti ([2]). Insieme al Byron era venuto a Montenero il conte Ruggero Gamba con suo figlio Pietro e la figlia Teresa maritata al conte Guiccioli, con seguito di domestici delle parti di Romagna ([3]), sui quali tutti, perchè appartenenti, alla società segreta dei Carbonari, teneva una gran vigilanza la polizia toscana, per la quale era ospite poco gradito anche Lord Byron di cui si conoscevano non

---

([1]) Le iscrizioni sono le seguenti: A. D. MDCCLXXI. — *Francesco Ferny negoziante inglese per legato nel suo testamento del IV giugno* MDCCLXXXI; *lasciò questa villa col terreno et ogni altra sua appartenenza alla nazione inglese residente in Livorno, che grata del dono con questo marmo ne rende perpetua la memoria.*

A. D. MDCCLXXXIV. *G. N. Bertelli negoziante livornese per pubblico instrumento del 15 agosto di detto anno, rogato da Giuseppe Boldrini comprò dalla nazione inglese questa villa e sue appartenenze per pezze 4050 in oro di giusto valore e ciò a schiarimento della memoria del lato opposto.*

([2]) V. *Vita di Lord Byron* in prosa di Gius. Niccolini, nuovamente ordinata dal prof. D. Pallaveri, Firenze, Lemonnier, 1861, pagina 114-115, e Felice Tribolati, *Saggi critici e biografici — Lord Byron a Pisa*, Pisa, Spoerri, 1881, p. 149 e segg.

([3]) Tribolati, op. cit., p. 155.

solo le idee ardentemente liberali, ma altresì la vita disordinata e scorretta e l' indole intollerante di ogni freno e d' ogni sottomissione.

Mentre Lord Byron e i Gamba stavano a Montenero accadde un fatto che, ricordato anche dal Niccolini [1] e da altri, noi pure crediamo dover narrare sulla scorta dei documenti del nostro Archivio storico cittadino.

Nella villa Dupouy, il 28 giugno 1822, verso le 5 pomeridiane, nacque una contesa fra le persone che il Byron teneva per compagnia e per servizio. Il cuoco ed il cameriere dell' illustre poeta rimproverarono al cameriere della contessa Teresa Guiccioli di non pagare quel danaro che il Byron aveva loro assegnato. Alla lite presero parte il conte Pietro e la contessa Gamba, furono impugnate pistole e stiletti, e il litigio fu sì fiero che il conte Pietro ne riportò una leggiera contusione sotto l' occhio destro.

Questa contesa dette occasione alla polizia toscana di allontanare dal suo territorio ospiti che le sembravan pericolosi, molto più che la polizia stessa deplorava, come si attinge dai documenti del nostro Archivio, le continue risse e gli interni clamori di questa villa, e l' uso troppo frequente della pistola: tutte cagioni d' inquietudine alla tranquilla popolazione di Montenero.

Si presero subito rigorosi provvedimenti sul conto di Giuseppe Stranz corriere di Lord Byron e dei conti Gamba; a questi ultimi poi fu intimato lo sfratto da Montenero e della Toscana. Appena Lord Byron ebbe notizia dell' intimazione avuta dai conti Gamba scrisse

---

[1] Op. cit., p. 117.

da Montenero la seguente lettera, il cui originale inglese ho invano ricercato ([1]), e che fra le carte del nostro Archivio è in lingua italiana. Essa è diretta al Governatore Francesco Spannocchi:

« Mi sono ardito di dirigermi a V. E. in inglese venendo assicurato che ci fa l'onore di capir questa lingua.

« I miei amici conte Gamba e famiglia hanno ricevuto l'ordine di lasciar la Toscana in termine di quattro giorni, come pure il mio corriere, svizzero di nascita. Non farò alcuna osservazione sopra quest' ordine, almeno per ora. Io lascerò in lor compagnia questo territorio, non essendo luogo di dimora adatto per me quel paese che ricusa un rifugio agli sventurati ed un asilo ai miei amici. Ma siccome io ho quì un capitale considerabile in mobilia ed altri articoli che richiedono qualche tempo per disporre l' allontanamento, sono a pregarla di una dilazione di qualche giorno in favore dei miei amici, come pure del mio corriere, il quale mi accompagnerà se ciò vien permesso, ed io suppongo che un giorno o due di più sarà cosa di piccolissima conseguenza.

« Siccome io accompagnerò i miei amici qualunque volta essi partano, chiedo il permesso di pregarla d'onorarmi d' una sua risposta ([2]).

Lord Byron »

Ma la lettera del Byron non ottenne quanto chiedeva, perchè da tre giorni fu portato solamente ad otto

---

([1]) Speravamo trovarlo in Siena nell' Archivio dei signori Sergardi Biringucci dove passarono, come scrissi, le carte Spannocchi. Ma le nostre ricerche sono state vane.

([2]) Questa lettera è riportata anche dal Tribolati, op. cit., pagina 201-202.

il limite di tempo concesso ai conti Gamba per la loro partenza. Il Byron indignatissimo lasciò Montenero il 2 luglio per fermarsi a Pisa donde a Sarzana, ove dicesi avesse stabilito fissar la sua dimora.

Un altro avvenimento della vita di Lord Byron riguarda Montenero e non sarà inopportuno darne un cenno, riportando il fatto della disputa dal libro del Tribolati.

Nell' aprile del 1822 l' illustre poeta prendeva in affitto con scrittura privata da Francesco Dupouy negoziante e banchiere di Livorno la villa presso la salita di Montenero, con stalle, rimessa e giardino al prezzo di 100 francesconi al mese. (Lit. 560). L' affitto incominciava il 1.° di maggio e scadeva il 31 ottobre. Fra le comodità di questa villa non era certamente l' ultima quella per cui un' acqua pura e copiosa si offriva al conduttore per tutto il corso della stagione estiva in molte cisterne della villa e in diversi pozzi del circondario condotto; si asseriva che la capacità di queste cisterne ed i loro influenti erano tali da assicurare che non sarebbe mancata acqua nel corso dell' estate; e si aggiungeva che a ciascuna delle scuderie ove stavano i cavalli del conduttore esisteva una di queste cisterne ed una se ne trovava nel palazzo di abitazione, opportuna e sufficientissima ai bisogni della casa e delle cucine.

Era questa una comodità essenziale al luogo, ed assolutamente necessaria all' equipaggio ed ai personali bisogni di Lord Byron, sì difficile in proposito di acqua, che il suo stomaco non poteva riceverla se non distillata e dell' ultima perfezione [1].

---

[1] Tribolati, op. cit., p. 214.

Ma queste acque vennero tutto ad un tratto a mancare per causa del caldo e della siccità veramente straordinaria in quell' anno; onde furono ben presto insufficienti ai bisogni; della qual cosa sdegnato il Byron fece causa contro Francesco Dupouy, patrocinata in suo favore contro il ricco possidente e banchiere dal celebre avvocato toscano Federigo Del Rosso. La causa proseguì dinanzi al Tribunale di Livorno; ma non fu risoluta. Da Genova il Byron tentò una transazione più volte consigliata dal suo avvocato con proposte di diversa condizione [1]. Ma la transazione non ebbe effetto e respinte le domande fatte dal poeta inglese venne la sentenza il 4 luglio 1823 che qui riportiamo quale l' abbiamo ritrovata nell' Archivio livornese.

« Atteso che il credito del signor Francesco Dupouy rimaneva pienamente giustificato dalla privata scritta di locazione in data del dì nove aprile 1822: attesochè niuna delle pretensioni dedotte dal signor Giorgio Noel Byron Pari d' Inghilterra trovava il suo appoggio nella predetta scritta di locazione, nè restava in veruna altra guisa giustificata;

per questi motivi deliberò e deliberando previo la rejezione delle domande fatte per parte del nobile Lord Giorgio Noel Byron colla sua scrittura del 31 luglio 1822 ed inerendo alle istanze presentate in atti dal signor Francesco Dupouy colla sua scrittura del dì 14 settembre mille ottocento ventidue, dichiara il medesimo vero e legittimo creditore del summentovato Lord Giorgio Byron della somma e quantità di francesconi trecento

---

[1] Vedile in Tribolati, op. cit. p. 120-21.

per tre mesi di pigione scaduta e perciò condannò e condanna il suddetto Lord Byron al pagamento della somma che sopra e negl' interessi legali sulla medesima decorsi fino dal 14 settembre prossimo passato, giorno della fattane giudiciale domanda e decorrendi fino all' effettivo pagamento e nelle spese sì giudiciali che utili da tassarsi e liquidarsi » (1).

Poco dopo questo processo Lord Byron doveva sull' *Ercole* spiegar le vele dal porto di Livorno alla volta della Grecia dove, mentre più ferveva la generosa riscossa delle genti elleniche contro l' oppressione musulmana, e dopo esser stato testimone e parte dell'eroica difesa di Missolungi, doveva trovare immatura morte per violentissima febbre.

Fu scritto che nella villa di Montenero il Byron componesse parte del suo celebre *Child Harold;* e secondo le notizie che ci dà il Pera (2) egli avrebbe composta a Montenero l'iscrizione per la tomba di Allegra, sua figliuoletta, della cui morte aveva avuto notizia prima di lasciar Pisa (3).

---

(1) Il Processo Civile di *Lord Byron* può vedersi nell' Archivio Storico Cittadino di Livorno, *filza di processi* dal n. 1231 al n. 1250, anno 1822; e la sentenza in *Sentenze* e *decreti emanati dal Magistrato* civile e consolare di Livorno dal giugno al 30 luglio 1823 in Filza n. 3.

(2) Op. cit., p. 68.

(3) Questa bambina, di soli 5 anni, morì nel convento di Bagnacavallo e per volontà di Lord Byron fu sepolta nella chiesa di Harrow. L' iscrizione composta a Montenero, e riportata dal Tribolati, op. cit., p. 185, è la seguente: *in memoria di Allegra, figlia di G. G. Lord Byron, che morì a Bagnacavallo, in Italia, 20 Aprile 1822, in età di cinque anni e tre mesi. « Io me ne vo a lei ma ella non ritornerà a me »*. Samuele, Cap. XII. S. 23.

Mentre Lord Byron soggiornava a Montenero, si legge in un esimio libro del prof. Pera [1], « una squadra americana ancorata presso Livorno lo invitò a bordo e lo accolse quasi con gli onori di un regnante. Il capitano gli mostrò una magnifica edizione americana de' suoi poemi; West pittore ottenne di poterlo ritrarre, e una signora della squadra impetrò una rosa che egli aveva in petto per inviarla in America come ricordo dell' illustre poeta ».

Fu scritto inoltre che Lord Byron negli ultimi giorni della sua dimora a Montenero fosse visitato dal poeta a lui carissimo Shelley Percy Bysshe che dalla primavera del 1822 si era scelta per dimora la Spezia e che doveva così presto presso la spiaggia di Viareggio trovar tomba nel seno del mare [2]. Del soggiorno di Byron a Montenero è tramandata ai posteri la memoria dalla seguente iscrizione dettata dall' avv. Antonio Mangini e posta sul fronte principale della villa;

IN QUESTE MURA
DOV' È FAMA VIVESSE
IL VALOROSO CAPO DEI VILLICI INVITTI
CHE DIFESERO LIVORNO
CONTRO MASSIMILIANO AUSTRIACO
NEL 1496
GIORGIO BYRON
DIMORÒ PER SEI SETTIMANE
NEL 1822.

---

(1) *Ricordi e biografie livornesi,* Livorno, Francesco Vigo editore, 1867, p. 68.

(2) A. B. P., *Cenni su Livorno e i suoi contorni,* Livorno, Tipografia Giulio Sardi, 1856, p. 115. Cfr. anche G. Biagi, *Gli ultimi giorni di P. B. Shelley.* Firenze, Civelli, 1824, p. 34 e segg.

*

La dimora del Byron a Montenero e la visita che l' altro grande poeta inglese gli fece nella villa ridentissima ispirarono a Giovanni Marradi il seguente sonetto (1).

E anch' esso il tuo poeta (2), onde l' audace
Verso emulasti nel periodo alato,
Il tuo pallido Aroldo tormentato
Da un' ansia assidua, vulture seguace,

Pellegrinando come urgenealo il fato
Venne su questi monti a chieder pace,
E l' ebbe in greca terra, ov' esul giace
Dell' uman dritto cavaliere armato.

Addio, villa d' Aroldo, ove a sognare
Con lui fra l' erme ombrie Shelley convenne
Fissando il mar con desiderio intenso,

E ne partia per aver tomba il mare,
Che lo addormì nell' armonia solenne
In cui vive oramai spirito immenso.

Poco più tardi, un altro elettissimo ingegno, un altro personaggio di grandissima importanza visitò Montenero e vi si trattenne un poco: e fu un poeta i cui versi sollevano la mente ad alti pensieri e infondono al lettore una dolce e soave mestizia, richiamandolo alla contemplazione delle bellezze della natura ove rifulge la gloria di Dio e che irraggia nell'animo gli splendori del bello e del buono ed è fonte dell' arte. Intendo parlare di Alfonso De Lamartine. Dai commentari alle sue *Armonie poetiche e religiose* sappiamo

---

(1) È il V. fra quelli che il poeta livornese scrisse su Montenero in op. cit. loc. cit.

(2) Il Marradi si rivolge a F. D. Guerrazzi della cui tomba a Montenero ha cantato nel sonetto precedente; ed al quale, com' è notissimo, fu caro oltre ogni credere il cantore di Aroldo.

aver egli scritto tre di questi bellissimi componimenti poetici presso Montenero.

« L' inno della notte, scrive il Lamartine [1], fu ispirato e scritto in una notte d' estate del 1824. Abitavo presso Livorno nella villa Palmieri sulla strada di Montenero; a sinistra vedevo le cime selvose dei Monti di Limone, a dritta il mare, di faccia Montenero. Sulla sommità di questo capo, addossato allo scoglio ed a verdi quercie s' innalza una chiesa come un tempio greco in vista del mare, ed è un pellegrinaggio pei naufraghi scampati dalle procelle pei voti innalzati alla stella del mare. Mi piaceva tanto questo luogo che vi ascendevo sovente. Sulla strada è la villa, un tempo splendida, allora deserta dove Lord Byron si trattenne una o due estati qualche tempo prima della mia dimora in Livorno.

« Ero solito fermarmi col cavallo dinanzi alla porta del suo giardino, come per cercarvi l' assente figura del gran poeta che in certo modo consacrò quella solitudine. Poco più oltre lasciavo la strada guidando i cavalli verso la locanda di Montenero per inoltrarmi solo nei boschi d'onde scorgesi il mare. Là passavo intere giornate in compagnia dei miei pensieri, con un libro in mano, nel cui margine, andava scrivendo le poesie ispiratemi dal cielo e dal mare. I cespugli a piè delle verdeggianti quercie di Montenero conservarono per qualche tempo le pagine strappate dai libri e dagli *album,* dove mi provai a notare alcuni canti, spesse volte interrotti dal sonno, dal capriccio, e dal

---

(1) Riport. così tradotto in Pera, *Ricordi* ecc., p. 73 e segg.

tramonto del dì, e che lasciava in brani sull'erba o sulla sabbia in ludibrio del vento ».

Fra le stupende armonie di Alfonso De Lamartine che mostrano di quale alta ispirazione poetica siano fonte le bellezze della natura, ve ne ha una ispirata dall'amenità delle nostre colline e dal nostro bel mare e scritta interamente a Montenero, ed è quella intitolata *L'Hymne du matin* che incomincia:

> Pourquoi bondissez vous sur la plage écumante
> Vagues dont aucun vent n'a creusé les sillons;

a proposito della quale il grande scrittore francese narra con vivezza pittorica alcuni particolari curiosissimi. Sotto le verdi quercie, durante il riposo di un'intera giornata scrisse il Lamartine questa poesia lirica sui bianchi fogli d'una bella edizione in quarto del *Canzoniere* del Petrarca che egli era solito portare con se. Mentre sul far della sera il poeta distaccava questi fogli, un forte vento di tramontana glieli portò via. Le carte s'aggirarono un momento sopra il suo capo e poi caddero forse mille piedi sotto la cavità del promontorio. Il Lamartine non pensava più a recuperarle credendole cadute in mare; se non che il giorno dopo, una bella bambina lacera e scalza, figlia di un povero arsellaio dei subborghi di Livorno, gli riportò i fogli imbevuti di acqua salata. Il Poeta seppe da lei che erano stati trovati galleggianti sulla schiuma del mare, presso la spiaggia di Montenero; che il babbo gli aveva fatti leggere ai Cappuccini del convento di Livorno, i quali non intendendo quella lingua, lo avevano consigliato a riportarli al francese della villa Palmieri. Il Lamartine, al quale lo smarrimento delle carte era naturalmente spiaciuto assai, ringraziò la bambina e le dette,

da consegnarsi a suo padre, tanti scudi quante erano le pagine riportate, e poi le regalò un vestito di cotone a righe rosse, una camicia e un paio di scarpe. « La poverina, scrive il Lamartine, se ne andò tutta allegra, credendo certamente d'avermi portato un tesoro. Ahimè! non eran che fogli sottratti al vento del mare e gettati al vento del tempo (1) ». La solitudine delle colline livornesi, che al pari di tutti i solitari silenzi delle amene campagne, sono veramente una conversazione senza testimoni con Dio delizia dell'anima umana, e c'infondono un senso indistinto dell'infinito, ispirò al Lamartine l'armonia intitolata. « *La Lampada del Tempio: l'anima presente a Dio* », che il Pera riporta tradotta nel suo libro (2).

Montenero fu qualche volta la meta delle passeggiate che Giovanni Duprè, a cui i medici avevano consigliato i bagni di mare, faceva quasi ogni giorno nell'estate del 1837 per migliorare le condizioni della sua malferma salute (3).

L'illustre Anton Federigo Ozanam, le cui opere sono insigni per dottrina profonda, arte mirabile di stile e di lingua, e un'eloquente dimostrazione dei progressi che per il Cristianesimo ha fatto l'umano consorzio sulla via dell'incivilimento, dimorò per qualche tempo presso Sant' Jacopo in Acquaviva, e poi in Antignano, dove sarebbe giusto che si apponesse una lapide alla casa abitata da lui. Narra il P. Lacor-

---

(1) Pera, *Ricordi* ecc. p. 77.

(2) Op. cit., p. 78.

(3) G. Duprè, *Pensieri sull' Arte e Ricordi Autobiografici*, seconda edizione, con aggiunte e correzioni, Firenze, Lemonnier, 1880, p. 27.

daire, il quale ne scrisse un bellissimo elogio, che l'Ozanam, il 23 d'ogni mese, giorno di cara memoria come ricordo del suo matrimonio, non mancava mai di presentare alla moglie qualche pianta di fiori; e che non dimenticò quel gentile costume neppure pochi giorni prima della sua morte. Il 23 giugno 1853 trovandosi ancora nel villaggio di Antignano mandò a cogliere un ramo di mirto che aveva veduto in riva al mare per donarlo a colei che gli confortava la travagliata esistenza [1].

L'illustre critico e letterato francese, così virtuoso e pio, non avrà certo tralasciato, dimorando in Antignano, di presentare i suoi omaggi alla Vergine nel prossimo Santuario: e pensava forse a quella amabilissima Immagine, quando, di sullo scoglio di S. Jacopo in Acquaviva, egli scrisse in versi quei pensieri che alludono alla sua partenza, ai suoi viaggi, allo sperato ritorno in patria e che il Pera ha riportato tradotti nel suo libro [2].

Alcuni anni dopo, visitò Montenero uno scrittore assai rinomato per la fecondità della sua penna e la vivezza dell'ingegno rivelatosi in libri i quali, se lasciano non poco a desiderare quanto a critica storica e per la forma, debbono esser tuttavia grandemente lodati per lo spirito religioso che li avviva, e per il nobilissimo intento che si propongono: quello di mostrare come il pensiero cattolico sia altare della vera civiltà. Intendo parlare del conte Tullio Dandolo. Questi fu ai bagni di Livorno l'agosto del 1863 nè dimenticò di

---

(1) V. Pera, op. cit. p. 85.
(2) Ibid., p. 84.

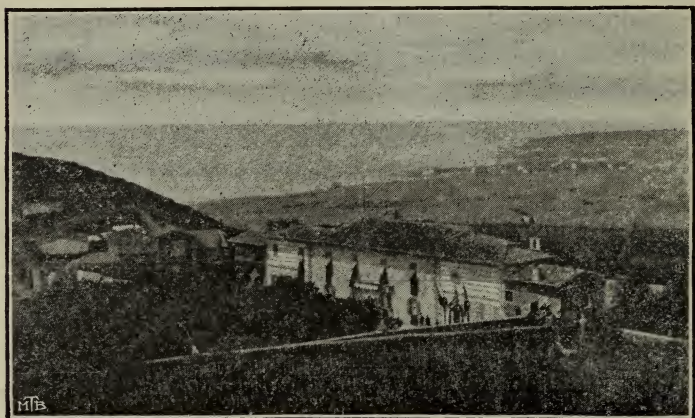
visitare il nostro Santuario che gli piacque molto e che assomigliò a quello della *Madonna del Monte* sopra Varese ([1]). Colla lieta ed aristocratica comitiva che con lui passava in Livorno il più caldo mese dell' anno, il conte Tullio Dandolo non lasciò di fare una passeggiata al *Romito* della quale pure prese ricordo con queste parole « Mentre spendevamo in gradevole modo alcune ore, un messo era stato spedito in città a cercarvi un paio di carrozze che giunsero in tempo opportuno, e nelle quali agiatamente seduti, muovemmo allo scoglio del *Romito* ».

« Oltre il bosco che ci aveva prestate le sue ombre ospitali, la via diventa disuguale, quindi più amena, or ascendendo, or discendendo il molle pendio di dossi vestiti di vigne. Il tempo ci fuggì rapido, sicchè ci trovammo giunti impensatamente allo scoglio che in forma di ampio terrazzo si caccia entro il mare ed al quale si giunge per tortuoso viottolo, fiancheggiato di arbusti fioriti. Laggiù posa ab antico un edifizio che mi sa del chiostro e del castello, ambo espressioni del medio evo: forse fu l' uno e l' altro, essendo bello di lassù, così elevare preghiere a Dio, come esplorare se navigli sospetti scorrano il vasto mare soggiacente. Ne siano stati abitatori monaci o soldati, certo quelle mura, quelle volte, quegli scogli strapiombanti saranno stati testimoni di strane avventure ([2]). »

Altri personaggi importanti vide Montenero e chi

([1]) I *Bagni di Livorno e il Conte di Virtù,* Lettere di Tullio Dandolo a Carlo Belgioioso, Milano, Libr. di G. Schiepatti, 1863, p. 79.

([2]) Op. cit., p. 55.

sa di quanti si è perduto il ricordo! In una delle ville appartenute già ai signori Cavalletti, a mezza salita, fu ospitato Giovanni Silvestri, l'amico della studiosa gioventù, quell'uomo veramente egregio, sul quale l'illustre Cesare Guasti scrisse un libro che saremmo lietissimi di veder letto e riletto dai giovani. La villa Mangani Taddeoli, a tempo dell'avv. Tommaso Man

Villa Mangani Taddeoli.

gani, ospitò Ubaldino Peruzzi, il generale De Laugier, e la poetessa improvvisatrice, così famosa ai tempi suoi, Giannina Milli. Nella villa, ov'era la scuola delle Suore, oggi del maestro signor Boccacci, abitò per qualche tempo il Thorwaldsen, e in quella, già Cavalletti, poi Pastori ed ora (1901) Barsotti, ebbe sede, a tempo del dominio francese in Livorno, così mi assicurava l'egregio avv. Adolfo Mangini, una delle prime loggie massoniche istituite in queste parti.

L'avv. Antonio Mangini ricevette più volte nella sua villa che oggi appartiene al figlio, il dotto e cor-

tesissimo avv. Adolfo, persone molto insigni quali Francesco Domenico Guerrazzi, Francesco Bonaini, fondatore degli Archivi Toscani, il maestro Petrella quando dimorava nella villetta Mayer ora Lazzara alle *Quattro Palle*, Mauro Macchi, Giuseppe Chiarini

Villa Mangini.

ed altri. E nell'occasione della morte di F. D. Guerrazzi e del trasporto della salma di lui a Montenero, molti italiani illustri segnatamente nel campo politico, convennero in questa villa, ove per molti anni si custodirono le ghirlande portate alla tomba del grande Scrittore livornese dal Municipio, dalle diverse associazioni e dalla famiglia.

Chi scrive queste pagine non ha dimenticato di aver visto più volte passeggiar per Montenero, un vecchio dall' aspetto dignitoso e venerando: Enrico

Mayer, insigne pedagogista [1]. E qui a sollevar l'animo del lettore dall'aridità di questo capitolo, mi sia concesso riportare ciò che di Enrico Mayer a Montenero io scrissi in occasione delle onoranze fatte a lui in Livorno nell'agosto del 1894. Il lettore stesso mi concederà venia facilmente se rifletterà quanto volentieri il pensiero nostro si adagi sui cari ricordi dell'adolescenza, specialmente quando a quelli si associa l'immagine cara e veneranda del Padre.

Stavo per entrar nel Liceo e ricordo benissimo che in me giovanetto, innamorato anche allora dei libri e dello studio, la vista di un valentuomo, di una persona che sapessi dotta e capace di scriver bene, m'era di grande eccitamento a far il mio dovere, a procurare che i miei maestri dicessero a mio padre: siamo contenti di lui. Siffatto incoraggiamento a studiare, questo ribrezzo per la fama di scaldapanche e di svogliato, mi furono ispirati allora, non lo dimenticherò più, anche da Enrico Mayer e proprio a Montenero. Quel nome risuonava al mio orecchio come qualche cosa di gentile per l'ode « la Rondinella Messaggera » che fra i bei scritti pubblicati nella *Viola del pensiero,* strenna livornese del 1842, era uno di quelli che io aveva imparato a memoria e declamava spesso in famiglia. Il nobilissimo affetto alla terra natìa ed il pensiero amoroso della madre lontana che dominano in quella

---

(1) Per l'importanza che questo illustre livornese ebbe nei rivolgimenti politici del suo tempo, per il grado eminente che gli spetta come educatore e scrittore, vedi l'opera esimia del prof. ARTURO LINAKER, *La Vita e i tempi di Enrico Mayer* con documenti inediti della storia della educazione e del Risorgimento Italiano (1802-1877), due volumi, Firenze, G. Barbera editore, 1898.

poesia, mi avevano commosso, e fitte nella mente e nel cuore, mi stavano le strofe:

> Ma non ti arresti il soave desio,
> Vola, ancor vola, discendi al Tirren;
> Quello è il mio cielo, il mio suolo natio,
> Là di mia madre ti posa sul sen.
>
> Dille: di Roma son io messaggera,
> Reco d'un figlio il saluto d'amor;
> E a lui domani, coll'alba primiera
> Dirò che i gemiti udii del tuo cuor.

Villeggiando colla famiglia mia a Montenero nell'autunno del 1871 mi ricordo d'aver veduto spesso Enrico Mayer, alto, asciutto, dalla figura veramente *nobile,* passeggiare in compagnia di due signore per la piazza del villaggio o per la via che conduce al popolarissimo Monte Burrone, chiamata *via della Lecceta.* Quivi una domenica, bella di tutte le delizie d'autunno, mio padre che di me faceva nell'affetto suo uno straordinario conto e mi credeva quello che certamente non sono, mi presentò all'illustre uomo il quale gli si era rivolto per una notizia d'indole tipografica o bibliografica attinente alla professione dello stesso padre mio di cara e venerata memoria [1]. Brevissimo fu il colloquio, ma non vi mancarono parole d'elogio e d'incoraggiamento per me che mi fecero tanto bene perchè dette in tono amorevole e paterno. Ond'io, soddisfatto e lietissimo seguii coll'occhio questo vecchio venerando, col quale avrei voluto conversazione più lunga, finchè non mi

---

[1] Il Cav. Uff. Francesco Vigo, tipografo-editore, morto l'8 marzo del 1889. Un'epigrafe dettata dal prof. Franc. Pera ed apposta alla facciata esterna di quella casa di via S. Francesco in Livorno dov'egli aprì nel 1854 la sua prima modesta officina tipografica, tramanda ai posteri la memoria di lui.

scomparve dinanzi nella svoltata della Villa Mangani, ora (1901) Taddeoli. Quando poi, pochi giorni dopo e sempre a Montenero, un altro illustre scrittore, Giuseppe Chiarini, mi parlò lungamente dei meriti grandi del Mayer e mi dette un concetto del suo viaggio pedagogico, che Augusto Conti non dubita di affermare superiore per qualche lato agli scritti educativi del celebre Lambruschini, allora all' ammirazione s' aggiunse in me un certo sentimento di affetto, e quando lo incontrava per le vie di Montenero io lo salutava rispettosamente e lo seguiva coll' occhio, finchè il declive del colle, o la tortuosità delle strade, o il fogliame degli alberi non lo toglievano al mio sguardo; portando meco un certo disgusto della timidità mia e della mia meschinità, per le quali non mi sentivo il coraggio di fermarmi e di trattenermi un po' con lui che se lo avessi fatto m' avrebbe accolto con tutta amorevolezza e cortesia. Quell'uomo insigne passava sei mesi dell' anno, dal maggio al novembre, in Montenero, dove abitava la villa già Senn ed ora del signor Niemack, console germanico. Da Montenero perciò scrisse moltissime lettere alle persone più illustri del tempo suo; e le conserva in Firenze dove abita, l'egregio figlio signor Enrico Mayer.

E l' illustre filosofo Augusto Conti ripetutamente pellegrinò a Montenero che ebbe carissimo fino dai suoi anni più belli, ed alla Vergine Madre invocata in quell'Immagine gloriosa compose un'affettuosa preghiera « tornavo dal visitare la Sardegna, egli scrive, e svegliato dai primi albori che entravano nella mia cuccetta dai pertugi del bastimento, salivo in coperta e vidi non lontano ridere sul Montenero il bel Santuario

della Madonna. Non lasci di recarsi lassù chiunque resti alcun tempo in Livorno: tanta è la bellezza e la vastità di cielo e di mare; tanta la leggiadra semplicità del tempio pur caro a Francesco Domenico Guerrazzi che amò d'esservi sepolto, tante le tradizioni pie di quel popolo, tanto soavemente materna l'immagine verginale ». Ma piuttosto che riportar la bella preghiera che pubblicata per la prima volta nel *Numero unico* su Montenero fatto nel 1890, fu insieme a queste parole ripubblicata dal Canonico Piombanti nel suo libretto ([1]), noi metteremo quì una testimonianza nuova e preziosa dell'affetto e della reverenza di quell'illustre filosofo e letterato per il Santuario di Montenero.

Augusto Conti, appena seppe che noi attendevamo al presente libro, testimonianza e documento dell'affezione che fino dall'infanzia ci lega a Montenero, volle onorarci di questa lettera della quale crediamo bene fregiare il presente volume.

« Firenze 17 dicembre 1900.

« Onorandissimo Signore

« Ogni volta che mi s'offre l'opportunità di parlare della Nostra Signora ed in particolare della Madonna che porta il titolo di Montenero, il mio cuore si allieta di speranze immortali. La Immagine così dolce, così bella e pietosa che si venera nel Santuario di Montenero risplende nell'anima mia come un faro di salvezza e di benedizione.

« La mia famiglia molti anni or sono dimorava in Livorno e poi si trasferì a S. Miniato in una vil-

---

([1]) *Storia della Miracolosa ecc.* terza ediz. 1897, p. 130.

22

letta del suburbio, dove io nacqui. Tutti ricordavano sempre con tenerezza figliale, con entusiasmo livornese, Montenero e la sua Basilica. Specialmente la mia veneranda madre Anna Passetti e la zia Caterina, vissuta e morta in fama di singolare pietà, mi narravano i loro pellegrinaggi devoti al Sacro Monte. Mi dicevano che arrivate alla salita erano usate di togliersi le scarpe per la reverenza del luogo.

« Sicchè, quand' io visitava più volte la bella chiesa e fissava gli occhi nella soave Immagine mi pareva d' incontrarmi negli sguardi supplici di quelle pie. Il mio nonno Niccola, che fece lunghi viaggi per mare, ti avrà guardata in cuor suo, mentre la nave partiva e quando ritornava in porto, Vergine Santa; e nelle fiere tempeste narratemi da lui, o come t' invocò fiducioso !

« E la invocai pur io in un pericolo di morte. Mi gettai a nuoto all' Ardenza e mi spingeva vicino al fanale mentre ingrossava la maretta, che battendo fieramente negli scogli, mi respingeva indietro. A poco a poco mi sentii mancare le forze, il mare spalancava le sue fauci per inghiottirmi. Allora io volsi lo sguardo a Montenero, ed esclamai: Vergine benedetta! Soccorretemi! E il soccorso venne immediato e inaspettato; chè una barchetta dalla parte opposta del fanale remeggiò verso di me e mi salvò.

« Salvasti ancora, o Madre celeste, i miei genitori ai quali la morte mia, e qual morte! avrebbe recato un insanabile cordoglio. Grazie a Dio, non ho mai dimenticato la tua misericordia, o Vergine di Montenero, e nelle mie povere preghiere te ne ringrazio sempre, supplicandoti di scamparmi dalla morte sempiterna.

« Per salute della mia povera moglie Enrichetta Pieragnoli, fui per due anni alle bagnature di Antignano, e ogni mattina prestissimo ascendevo alla basilica diletta. Oh potessi ancora come la vedo col cuore non immemore, rivederla cogli occhi del corpo quasi spenti! Preghi, onorandissimo signor Vigo, che io possa prostrarmi al trono della Vergine in Paradiso.

« Ho portato sempre con me una vecchia immagine della Madonna di Montenero, preziosa eredità dei miei maggiori, nelle traslazioni del mio ufficio a Lucca, a Firenze, a Pisa e di nuovo a Firenze; e quanto io l'abbia cara non so dirle abbastanza.

« *Suo gratissimo*
AUGUSTO CONTI. »

Ma chi sa quanti altri illustri principi, letterati, filosofi, artisti hanno asceso sin dal secolo XV l'erta di Montenero, e se ne è perduta la memoria perchè venuti per poche ore, e perchè nessuno ne ha tenuto conto, cominciando il *Libro delle Ricordanze* dal ritorno dei Vallombrosani nel 1817!

A compimento di questo capitolo aggiungerò qualche parola sulla gran moltitudine dei sacerdoti che la devozione ha condotto ai piedi dell'altare della benedetta Maria per offrire a Dio in onore di Lei l'incruento Sacrifizio. La lettura e lo spoglio che abbiamo fatto delle vacchette delle messe nell'Archivio di Montenero ci fa vedere come non dalla sola Toscana, ma da ogni parte d'Italia, dalle nazioni d'Europa, e dai paesi stessi di Oriente siano venuti sacerdoti, vescovi, arcivescovi e cardinali a dir la messa in Montenero, attirati dalla gran rinomanza del luogo.

Ogni città e terra italiana ha mandato il suo contributo d'ossequio a questa Immagine gloriosissima; e i registri stessi ricordano sacerdoti venuti dal Reggiano, dal Modenese, dalla Garfagnana, dalla Liguria, dall' Umbria, da Roma, da Napoli e fin dalla Sicilia; menzionano molti sacerdoti di rito orientale, molti preti stranieri in particolar modo francesi, specialmente quando per l' empia persecuzione della Convenzione nazionale nel 1793-94 furono costretti ad esulare dalla terra di Francia [1]. E fra le persone insigni che celebrarono nel Santuario nostro debbo ricordare il P. Priore Angiolo Migliorati, cassinese, il P. Pompeo Venturi letterato e dantista, e D. Filippo Schiassi; nè è da tacersi un sacerdote Giovanni Pedresco Espinosa, lettore, predicatore, maggiore, e missionario dell' Arcivescovo di Toledo, primate di Spagna, il qual sacerdote dopo aver con ampollosità spagnuola scritto i titoli della sua dignità nella vacchetta delle messe il dì 20 maggio 1795 prende nota di aver celebrato in *ista famosa ecclesia sancte Marie Virginis in suo sacello.* Tutti gli Ordini religiosi, non escluso quello di Malta, hanno avuto chi ha immolato sull' altar di Montenero l' Ostia santissima di pace e di amore; ed anch' essi venuti da molte e diverse parti. Nel 1828 vi celebrò la messa in rito mozarabico il vescovo del Monte Libano e poi l' Arcivescovo di Smirne e assai frequentemente sono ricordate le visite di prelati stranieri e titolari d'Oriente e di oltre Atlantico. Così faremo parola di un vescovo americano che essendo stato in pellegrinaggio a Roma, volle celebrar la messa nel

---

[1] Arch. dell'Abbazia di Montenero, vacchetta segnata n. 20.

Santuario di Montenero, prima di ripassare l'Oceano (1). Le vacchette e i ricordi dell' Archivio di Montenero menzionano come visitatore e celebrante a Montenero il card. Mezzofanti celebre poliglotto; parlano della visita di un Mons. Abramo Casciur vescovo di Contada e arcivescovo della diocesi di Memfi ordinato da Leone XII colle proprie due mani (2), di un Monsignor Azaria Aristaco arcivescovo di Cesarea, abate generale della congregazione dei Mechitaristi di Vienna (3) del card. Cacciapiatta, del card. Naro (4), e di un altro vescovo americano.

Nè potrei lasciar di menzionar la visita che il 26 marzo del 1835 fece al nostro Santuario Mons. Vescovo Giovanni Fernandez, nativo di Madrid, sul punto di partir per l' America alla volta di Messico, ove dalla S. Sede era stato mandato, coadiutore di quel vescovo, vecchio ed infermo. Egli narrò di aver ascoltato in una chiesa della città di Messico un panegirico della santa Immagine di Montenero che perciò gli era venuta in venerazione, onde non aveva voluto lasciar l' Europa senza visitarla. Il prelato spagnuolo celebrò la messa e devotissimamente pregò nel Santuario di Montenero; e fu ricevuto dal P. Abate con somma reverenza e cortesia. Parlò del culto della SS. Vergine di Montenero nei paesi dell' America centrale e chiese immagini e veli che gli furono dati in gran copia (5).

---

(1) Ibid., pag. 73.

(2) Ibid., A. B. pag. 35.

(3) Ibid., pag. 186.

(4) Manosc. cit. A. B. pag. 49-50.

(5) *Libro delle Ricordanze*, manoscritto dell'Archivio di Montenero, A. e B., pag. 195.

Da un vescovo armeno, che parecchi anni innanzi aveva visitata la chiesa della Madonna, fu lasciato l' ordine di erogare la somma di 50 scudi in un pezzo d' argento a piacimento e secondo i bisogni della chiesa, e il P. Abate pensò di fare con quel danaro una croce d'argento da porsi in mezzo ai candeglieri (1). Le *Ricordanze* (2) poi ci danno notizia che celebrò la messa all' Altar Maggiore di Montenero Mons. Stefano Cavalieri scolopio, vescovo titolare di Zama in Africa che transitando in Livorno in qualità di Legato Apostolico nei regni di Ava e del Pegù nelle Indie Orientali, volle innanzi d' intraprendere il suo lungo viaggio invocare l' aiuto della Stella del Mare.

E sarà sempre glorioso per Montenero il ricordare che il Cardinal Giovacchino Pecci poi papa Leone XIII, quando era arcivescovo di Perugia, ha celebrato per due volte la santa messa nel Tempio del villaggio sull' altare di Maria. L' insigne Porporato che Dio aveva riserbato a tanta gloria, e per consolazione e salute della sua Chiesa a sì ammirabile longevità, si trovava ai bagni di mare a Livorno, ospite della nobil famiglia Michon nella villa della *Banditella* che è adesso in possesso del signor Marchese V. De Ghantuz Cubbe. Il nuovo proprietario faceva apporre nella villa, onorata dalla presenza di un ospite sì illustre, un marmoreo ricordo con la seguente iscrizione:

---

(1) Archivio di Montenero, Registro di Entrata e uscita della Chiesa, A. e B., c. 25-26.

(2) Loc. cit. pag. 159.

A RICORDARE CHE IN QUESTA CASA
L' AGOSTO DEL 1874
IL CARDINALE GIOVACCHINO PECCI
ORA LEONE XIII
SPLENDORE DELLA CHIESA E DEL MONDO
EBBE DIMORA
IL MARCHESE VITTORIO DI G. CUBBE
L' ANNO 1897
QUESTO MARMO PONEVA.

Molti insigni prelati e sacerdoti furono a Montenero nell' ultimo ventennio, e troppo lungo e seccante sarebbe far menzione di tutti. Spigolerò il nome del primo arcivescovo cattolico di Bombay il P. Giorgio Porter della Compagnia di Gesù, e il rinomatissimo abbate De Madaune del clero di Parigi, canonico onorario di Cartagine e di Algeri ed autore di molti egregi lavori, tra i quali importantissima la storia del Rinascimento Cattolico in Inghilterra nel secolo XIX. Il primo di essi visitò la Basilica e vi celebrò gli augustissimi riti il 22 luglio del 1882; l' altro, quattro anni dopo, e proprio il 26 di settembre, offrì sull' altare di Montenero il divin Sacrifizio.

Capitolo IX.

Un gran Teologo Montenerese.

Fra Giovanni da Montenero — Come egli debba dirsi nato a Montenero di Livorno — Cenni biografici di lui — Notizie di alcun altro personaggio ragguardevole delle colline livornesi.

Le storie ecclesiastiche e i documenti dei Concili ecumenici di Firenze e di Basilea ricordano con grande onore un teologo e poliglotta domenicano: fra Giovanni da Montenero, gran difensore dell' ortodossia cattolica e dei diritti della Santa Sede in quei due sinodi così importanti.

I PP. Quétiff ed Eccard che nel secolo XVII raccolsero con grande pazienza e dottrina le memorie domenicane scrissero assai anche di fra Giovanni, parlarono degli studi fatti da esso, delle cariche da lui sostenute nell'Ordine, designandone altresì con molta esattezza il luogo natìo (1). Essendo stato il nostro fra Giovanni confuso con altri, e specialmente con un Gio-

(1) *Script. Ordin. Praed.* Parisiis 1719. Tomo I, pag. 799-801: tomo II, pag. 823.

vanni di Ragusi, i detti Padri rettificarono l' errore, affermando colla grande loro autorità che il luogo nativo di lui fu Montenero di Toscana situato sul Mar tirreno, non lungi da Pisa e Livorno [1]. Ed anche il Tiraboschi scrive che fra Giovanni fu nativo di Montenero in Toscana [2].

Il cav. Senatore Antonio Landi livornese, compendiando la storia del Tiraboschi, affermò per questo che l' insigne teologo poteva chiamarsi livornese, e che se non fu detto *da Livorno* fu perchè nel secolo XV quel villaggio aveva ben poca importanza; ed aggiunge di aver voluto far questa osservazione per amore alla città che lo vide nascere [3]. Ma i religiosi prendevano quasi sempre il nome dal luogo di nascita, o grande o piccolo che fosse; e perciò anche se Livorno verso la fine del secolo XIV, avesse avuto l' ampiezza e l' importanza dei nostri tempi, fra Giovanni sarebbe stato chiamato da Montenero.

Bartolommeo Fazio da Spezia, contemporaneo di fra Giovanni da Montenero, nel libro sugli uomini illustri dei tempi suoi scritto in latino e pubblicato poi dall' abate Mehus nel 1745, ricordando fra Giovanni lo dice genovese *(januensis)*, aggiungendo che la sua eccellenza nell' insegnare fu conosciuta non solo in Genova, ma anche altrove [4].

---

(1) Pera, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno, Francesco Vigo editore. 1868, p. 100.

(2) *Storia della Letteratura Italiana*, in Modena, 1776, Tomo VI, Parto I. p. 212.

(3) Pera, op. cit., p. 101.

(4) Ibid. p. 102.

Ma quella designazione *Januensis* non toglie valore alla opinione che fra Giovanni sia nativo del Montenero nostro. Non esistendo tra i paesi e paeselli ond' è disseminata la pittoresca Liguria un luogo chiamato Montenero, è chiaro ad intendersi che il Fazio, ligure e pieno di affetto pei luoghi natii, ha chiamato genovese fra Giovanni da Montenero non perchè nato in Genova, la qual cosa nessuno si è mai sognato dire; ma verosimilmente perchè lungo tempo vi aveva dimorato, o esercitato lodevolmente per non breve spazio di tempo l' insegnamento suo; come se ne hanno molti esempi nella storia civile e nella letteraria. E a dirlo genovese potrebbe, io credo, essere stato indotto l' umanista ligure dal fatto che Montenero e Livorno quando fra Giovanni da Montenero venne in maggior fama appartenevano alla Repubblica di Genova.

Ed è poco seria poi l'asserzione di Mons. Tausch [1], al quale parve più verosimile che fra Giovanni da Montenero sortisse la cuna in un borgo di questo nome tra l'Abruzzo e Terra di Lavoro, o a Montenero di Valdorcia, o all'altro presso la Nera nell'agro volterrano che erano fin da quei tempi villaggi abitati; salvo che non nascesse, egli dice, da una quercia o da altra pianta, come le ninfe della selva incantata descritte da Torquato Tasso.

Ma, come giustamente osserva il prof. Pera, sebbene il nostro Montenero nel secolo XV fosse luogo ancora selvaggio, pur non può affermarsi, che non fosse abitato da villici e da pastori; perchè quantunque non sappiamo in quale anno sia nato il teologo domenicano,

---

(1) Cit. in PERA, ibid., p. 101.

noi possiamo dire tuttavia con sicurezza che egli ha veduto la luce sullo scorcio, o verso la fine del secolo XIV e perciò qualche decennio dopo la manifestazione dell' Immagine di Maria Santissima. E i lettori di questo libro non avranno dimenticato che fino dai tempi di Giovanni Boccaccio, sulle colline di Montenero sorgevano, sebbene fossero forse assai rare, ville ridenti. Dunque, scrive assennatamente il biografo degli illustri livornesi, « potevasi nascere lassù non dalle piante, ma dalla famiglia di un montanaro, come Sisto V, il geometra Laplace ed altri che hanno dato bella rinomanza ad un oscuro poggio, o ad un fianco di monte, feraci talora di certe gemme invidiate dalle più illustri città (1). »

Per la qual cosa, finchè validi argomenti o documenti irrefragabili non provino il contrario, gli eruditi, fondandosi sulla grandissima autorità dei PP. Quétiff ed Eccard, possono creder con fondamento che fra Giovanni sia nato nel Montenero livornese del quale è certo la gloria più bella.

Entrato giovanissimo nell' Ordine domenicano, fra Giovanni non tardò a rivelarsi acuto filosofo, profondo teologo, predicatore esimio, ed a far conoscere una singolare attitudine allo studio delle lingue e specialmente di quella greca che quasi ignorata fino ad allora incominciava proprio a quei tempi, per la cultura del Rinascimento, a manifestar gli splendori della sua mirabile letteratura. Fra Giovanni da Montenero la parlava speditamente; e la sua erudizione, accompagnata alla conoscenza di questa ed altre lingue, dava nerbo e vi-

(1) Op. cit., p. 101-102.

gore e maggior forza di argomentazione alle prediche sue; perchè l'oratore, come notava Cicerone, afferma e consolida sempre meglio la sua eloquenza colla dottrina. Fra Giovanni da Montenero venne perciò in grande fama come predicatore, e fu chiamato con grande suo onore e con gran frutto in varie parti d'Italia [1].

Divenuto insigne anche per la dottrina e lo zelo onde, commentando le Sacre Scritture combatteva le affermazioni di Wicleff e di Huss, nel 1432 fu eletto provinciale della Lombardia Superiore, e trovasi perciò chiamato fra Giovanni provinciale nei Concili generali di quel periodo agitatissimo della storia ecclesiastica. Fattosi più famoso, fra Giovanni da Montenero fu mandato da Eugenio IV al concilio di Basilea, ove con molta sapienza ed onore propugnò le dottrine di S. Tommaso d'Aquino contro gli errori filosofici degli eretici, e difese, insieme agli articoli della fede cattolica assaliti da quegli, anche i diritti del Pontefice Romano.

Ma quando il Concilio di Basilea, giunto alla ventesima sesta sessione si sforzò affievolire la potestà delle somme chiavi e divenne ribelle al Pontefice, fra Giovanni da Montenero fu tra coloro che si separarono dai prelati dissidenti: e così egli fu di quella degna minoranza la quale, come scrisse Mons. Eugenio Cecconi [2], incominciava a riconoscere nei mali effetti la malignità delle cause e ad argomentare dalle conseguenze funeste la falsità dei principî. Fido costantemente al Pontefice,

---

[1] Touron A. *Histoire des hommes illustres de l'ordre de Saint Dominique,* Paris, 1743-49, Tomo III, p. 287-303.

[2] *Studi storici sul Concilio di Firenze* con documenti inediti o nuovamente dati alla luce, Firenze, S. Antonino, 1869, Parte I, p. 148.

campione anch'esso dei diritti del Supremo Gerarca, lasciò Basilea e venne in Italia. Per questa ragione, allorquando frate Ambrogio Traversari, con sapientissima lettera consigliando ad Eugenio IV di finirla colla ribelle Sinodo di Basilea, lo persuadeva ad intimare un nuovo concilio; tra le persone che gli proponeva di non trascurare venne ricordato fra Giovanni da Montenero, come uomo singolare ed integerrimo. Eugenio IV che ben conosceva i meriti e la dottrina del montenerese accolse ben volentieri i consigli di Ambrogio Traversari e nell'ottobre del 1437 scrisse da Bologna una lettera al doge di Genova Tommaso da Campofregoso. In essa, affermando molto opportuno al Concilio che aveva indetto a Ferrara la presenza del *diletto figlio* fra Giovanni da Montenero, provinciale di Lombardia, lo invitava a procurare che egli si presentasse al Papa al più presto possibile, assegnandogli per il suo mantenimento parte delle rendite della chiesa di Albenga (1). Nello stesso giorno scriveva direttamente a fra Giovanni da Montenero, invitandolo al Concilio di Ferrara, con parole che esprimevano la fiducia della quale lo onorava, notificandogli quello che già aveva scritto al Doge di Genova, quanto al suo mantenimento (2). Intanto fra Giovanni da Montenero aveva scritto fra il 1435 e il 36, un trattato teologico sulla Concezione di Maria Vergine (3).

Il Concilio adunque, per causa dello spirito di opposizione così vivamente manifestatosi, venne traspor-

---

(1) Cecconi, op. cit. Doc. CLXVI, p. CCCCXLIII.
(2) Cecconi, Ibidem.
(3) Touron, op. cit., loc. cit.

tato a Ferrara, dove l' 8 gennaio del 1438, nella stupenda Basilica maggiore, ne furono aperte solennemente le sessioni dal legato apostolico B. Niccolò Albergati, cardinale di S. Croce in Gerusalemme [1].

Nell' ottobre ebber luogo le dispute fra Greci e Latini per la riunione delle due chiese, che fu tra gli oggetti principali del Concilio; e tra i sei oratori che per forza d' argomentazione e splendor di eloquenza parvero atti a difender la verità cattolica contro i sofismi degli Orientali, venne scelto fra Giovanni da Montenero con frate Andrea arcivescovo Colossense [2]. In Ferrara, dove si trattò la questione del *Filioque* da aggiungersi al Simbolo degli apostoli, non ebbe principal parte nella disputa il nostro teologo, ma vi si fece, tuttavia, moltissimo onore, al qual proposito il Tiraboschi [3], cita la testimonianza di Ambrogio Traversari Camaldolense, che scrivendo dello stesso Concilio ad Eugenio IV e parlando di fra Giovanni da Montenero e di Giovanni da Torrecremata li disse invitti propugnacoli posti contro ai conati degli stolti [4].

Ma se in quella disputa non ebbe principal parte, fra Giovanni da Montenero fece poi conoscere la sua profonda dottrina e la sua grande eloquenza a Firenze, dove il concilio fu trasportato nel 1439 per la pestilenza manifestatasi a Ferrara, quando si trattò l' importantissima questione se lo Spirito Santo proceda anche

---

(1) Cfr. Niccolò Marini, *L' azione diplomatica della S. Sede e il Vescovo Niccola Albergati*, Siena, Tip. S. Bernardino, 1887.

(2) Cfr. le parole del Maimburg, nella *Storia dello Scisma di Oriente*, tradotte dal Pera, op. cit., p. 103-104.

(3) *Storia della Lett. Ital.*, ediz. cit., Tomo VI, p. 213.

(4) *Duo invicta propugnacula insipientibus conatibus obiecta.*

dal Figlio, verità negata dai Greci. Nel riepilogo di tutto quello che era stato detto nelle conferenze anteriori, Fra Giovanni da Montenero, mettendo innanzi la sostanza delle obiezioni e il nerbo di tutte le prove, parlò per otto ore continue presentando in iscritto il compendio del suo discorso, perchè i Greci potessero studiarlo e meditarlo con agio (1). E se i Greci riconobbero la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio e da una sola ispirazione, e confessarono che i latini avevano aggiunto al simbolo la voce *Filioque* a schiarimento della verità, obbligati dalle speciali condizioni dei tempi, se consentirono pienamente nel confessare che il Romano Pontefice tiene il primato su tutta la terra, che egli è il successor di San Pietro, principe degli Apostoli, il vero vicario di Cristo, il capo di tutta la chiesa, il padre e il dottore di tutti i cristiani, e che a lui dal beato Pietro è stata data da Gesù Cristo Signor Nostro la piena potestà di pascere, guidare, governare la Chiesa universale (2), ciò fu merito principale di fra Giovanni da Montenero. Il Tiraboschi, sull' autorità anch' egli dei PP. Quétiff ed Eccard, scrive che l' efficacia della sua disputa coi Greci, il plauso che ne ebbe, vennero solennemente affermati e provati colla testimonianza di Giuseppe Greco vescovo di Metona, che scrisse la storia del Concilio Fiorentino; e con quella di Ambrogio Camaldolense il quale scrisse che le benemerenze di fra Giovanni da Montenero verso la Chiesa sono così grandi ed insigni che non potrebbero abbastanza spiegarsi. Di lui ebbe

---

(1) Pera, op. cit., p. 105.

(2) Harduin, *Acta Concil.*, Tomo IX., p. 423.

grandissima stima un uomo di grande dottrina ed acume: Enea Silvio Piccolomini che nel Concilio di Firenze era stato a fianco del teologo domenicano in qualità di segretario.

Il Sommo Pontefice, a ricompensare i meriti e le virtù del teologo monteneresè, gli offrì la dignità episcopale che egli modestissimo rifiutò. Poco più tardi alcune questioni disciplinari lo chiamavano a Piacenza nel convento domenicano di San Giovanni, dove coll' autorità sua di provinciale fra Giovanni da Montenero pronunciò sentenza contro i renitenti (1). Nulla più esiste dell' Archivio dei Padri Predicatori nella chiesa di S. Giovanni in Cernale, come mi assicurava il signor Arciprete G. Tononi, dottissimo cultore di memorie piacentine, ma alla mancanza di questi documenti suppliscono le fonti stampate, dalle quali apparisce che nei pochi anni, che furono gli ultimi per lui, della sua dimora in Piacenza, fra Giovanni da Montenero non smentì la fama che aveva acquistato d' uomo veramente pio e solerte (2).

Non sappiamo quanto tempo egli sia rimasto nell' ufficio di Provinciale; nè possiamo dire con sicurezza l' anno della sua morte, che secondo il Touron dev' esser avvenuta verso il 1446 (3).

Quanto agli scritti di lui, oltre quelli che fanno parte degli atti del Concilio di Firenze, si hanno due

---

(1) Pera, op, cit., p. 105.

(2) Cfr. *Annal. Placent. in* Muratori, *Rer. Ital. Script.,* Tomo XX, col. 879 e segg.; U. Locati de *Placent. urbis origine* etc. in Grevio et Burmanno, *Thes. Antiquit et histor. Italiae,* I, in fine cit.; Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, tomo VII, p. 230 e segg.

(3) *Histoire des hommes illustres etc.*, Tomo III, p. 303.

trattati teologici composti in lingua greca. In uno di essi vien provato che Gesù Cristo, quando istituì il santissimo Sacramento dell' Altare, dette agli Apostoli non il pane lievitato, ma il pane azzimo; e che lo Spirito Santo non procede soltanto dal Padre, ma anche dal Figlio. L' altro è il discorso di lui all' Imperatore greco Giovanni Paleologo, ad Eugenio IV, agli arcivescovi e Padri del Concilio di Basilea (1). Altri trattati teologici si ricordano di fra Giovanni da Montenero e per la maggior parte inediti.

Nella Biblioteca Vaticana, fra 'i codici ottoboniani in un manoscritto cartaceo contenente alcuni atti del Concilio di Basilea, noi abbiamo veduto una relazione (2) del suo operato a questa celebre Sinodo, ed è forse inedita perchè non l' abbiamo ritrovata fra gli atti e i documenti della grande collezione dei Concili e della sua continuazione, opera così rinomata fra gli eruditi, e neppure nella parte sin qui pubblicata dell' insigne opera dell' Haller (3).

La tradizione, assai vaga ed incerta, fece nativo di Montenero il Villano difensore del bastione all' assedio di Livorno del 1496, e ne fa ricordo anche l' epigrafe dell' avvocato Antonio Mangini, da noi altrove ripor-

---

(1) Touron, Ibidem.

(2) *Ex codicibus Iohannis Angeli Ducis ab Altaenps. Acta quaedam in Concilio Basileensi.* Da c. 54 t. a. c. 122 r. di questo codice, si legge: *Relatio Eximij fratris Johannis de Montenigro sacre theologie professoris in prefato concilio determinata.*

(3) Haller, *Studien und Quellen zur Geschichte des Concils von Basel herausgegeben mit Unterstutzung der historischen und antiquarischen Gesellschaft von Basel.* Band I, Studien und Dokumente (1431-37) Band II, Protokolle des Concils - 1431 - Basel, R. Reickvormals Detloff Buchhandlung, 1896-97.

23

tata; ma di tal tradizione non è da tener conto, molto più che la statua, che scolpita da Romolo del Tadda fu posta in Livorno presso il bastione donde il nemico era stato respinto, e che è si celebre fra i ricordi livornesi, non venne innalzata ad una persona in particolare, ma stette a simboleggiare la forte, intrepida difesa che di quel baluardo importantissimo fecero i villici delle nostre campagne.

Non a Montenero vero e proprio, ma nei monti dei quali esso fa parte ed è continuazione, nacquero altri personaggi ragguardevoli ma di essi scarseggiano molto le notizie. In altro capitolo di questo libro noi abbiamo ricordato un Marco da Parrana presente con sue proprie navi alla battaglia della Meloria nel 1284; un Jacopo da Parrana, insignito della dignità cavalleresca, e per la Repubblica di Pisa Vicario di Maremma; ed un Ginesio da Parrana, uomo sperto di cose politiche e diplomatiche, il quale in occasione di una guerra tra Pisa e Firenze, nel secolo XIV, sostenne per parte dei Pisani ufficio di oratore e di ambasciatore. Di quelle amene e solinghe pendici furon nativi anche il valoroso capitano messer Pagolo da Parrana che strenuamente combattè pei fiorentini nella II.ª guerra di Pisa, prese parte al combattimento di S. Vincenzo nel 1505, e sul finire di quella lunga e monotona guerra, verso il 1509, venne ucciso combattendo presso una delle porte di Pisa; e quel Michelangiolo da Parrana che nel 1529, uscito dalla Porta S. Frediano in Firenze, fece un assalto delle milizie imperiali [1].

---

[1] Vedasi il Capitolo II di questo libro.

Monsignor Jacopo Navarretti, in un manoscritto del Regio Archivio di Stato in Pisa [1], fa menzione di un Beato Parrana da Parrana e lo dice morto verso il 1300. Il giovane sacerdote pisano Salvatore Barsotti, che studia criticamente l'agiografia di Pisa e dei luoghi che hanno fatto parte un tempo della diocesi pisana, m'assicurava esser il B. Parrana da Parrana uno di quelli intorno ai quali regna la più grande oscurità. Nulla sappiamo della sua vita; ed incerto è pure il tempo della sua morte, quantunque il Navarretti lo indichi con una certa sicurezza; tanto è vero che altri cronisti pisani lo dicono morto verso il 1200, ossia un secolo prima dell'indicazione cronologica data dal Navarretti. Quel Beato dei monti livornesi è stato poi anche moltiplicato; e in alcuni Cataloghi di Santi e Beati Pisani si legge due ed anche tre volte il suo nome e non manca chi lo fa seguace del B. Pietro da Pisa, come mi assicura il Rev. Barsotti; sicchè potremmo dire più verosimilmente che egli sia morto o poco prima o poco dopo il 1400. Ma osservando la forma e il colore dell'abito, onde si vede dipinto nel celebre Camposanto Pisano si argomenta con certezza che egli fu frate della Penitenza del Terz'Ordine di S. Francesco, essendo vestito come il B. Tommaso da Foligno, notissimo Eremita di quell'Ordine ivi pure rappresentato.

[1] Memorie Pisane, p. 46.

Capitolo X.

Aneddoti e curiosità Monteneresi.

Di un tesoro nascosto a Montenero — Una festa militare nel Santuario — Malumori fra il Comune di Livorno e i Teatini — Perchè fu scritto e stampato il libro di D. Giorgio Oberhausen — Il fatto di Beppe e Rosina — Aspra penitenza di un marinaro — Un pazzo nella Chiesa di Montenero — Ritrovamento di monete. — Di un falso prodigio — Eccessivo zelo di alcuni giovani livornesi pel colera del 1835 — Miracolose guarigioni attestate con sicurezza — Esempi di conversione — Di una giovinetta rapita dai Turchi e prodigiosamente tornata incolume dal serraglio del Sultano — Una strana preghiera alla Madonna di Montenero — Una leggenda di amore dei monti livornesi.

Dal manoscritto delle *Ricordanze*, più volte citate nel corso del nostro lavoro, e da diverse carte dell'Archivio di Montenero abbiamo ricavato le notizie di questo Capitolo. Ci duole che la deplorata dispersione dei documenti di quell'Archivio nella soppressione delle famiglie religiose che una dopo l'altra ne tennero il governo per quasi tre secoli e mezzo, non ci consentano di rintracciare altre notizie aneddotiche e curiose anteriori al secolo XVII.

Trovo memoria prima di tutto, sotto l'anno 1673, d'un furto d'argenteria perpetrato a danno della chiesa di Montenero da finti turchi colla connivenza di una donna, furto scoperto e debitamente punito [1]. Ma assai più importanti e curiose sono le notizie intorno ad un tesoro nascosto nei pressi di Montenero nel 1735; i cui particolari si ricavano da una lettera diretta al Superiore dei Teatini di Montenero, il 24 ottobre di quell'anno, da D. Angelo Spini sacrestano della Galera capitana di Civitavecchia [2].

Un tal Giuseppe Marone Romano era stato condannato a vita sulle galere di Civitavecchia dal governo pontificio per causa di un omicidio commesso nel 1726 e assai più tardi scoperto. Venuto in punto di morte, il reo confessò al sacerdote sopra ricordato, che aveva cura d'anime in quel luogo, quanto stiamo per narrare.

Intorno al 1727, il Marone, che era riuscito a sfuggire alla pena dell'omicidio commesso, rubò, insieme ad altri complici, una notevole quantità di danari e gioie a certi mercanti forestieri che dimoravano a Livorno, città dove allora si conveniva d'ogni parte per ragione di traffico. Questo furto levò un gran rumore per Livorno; ed i colpevoli temendo di essere scoperti, si allontanarono dalla città, e si recarono a Montenero, dove simulando particolar devozione alla Vergine, chiesero ai PP. Teatini ospitalità per qualche tempo, offrendo inoltre al Santuario una buona somma di danaro.

---

(1) Arch. dell' Abbazia di Montenero, Filza X, n. 3.
(2) Arch. cit., loc. cit.

Mentre il Marone erasi rifugiato presso quei monaci, mille miglia lontani dal supporre in lui un delinquente, egli sotterrò nei dintorni della chiesa una valigietta contenente un valore da sei a settemila scudi fra danari e gioielli. Intanto i malfattori, dopo essersi trattenuto per alcuni giorni a Montenero, non credendosi troppo sicuri neppur colà, presero chi un vento, e chi un altro, e Giuseppe Marone s'incamminò alla volta di Roma, sua città natia, ma per passarvi soltanto e di là volgere altrove, perchè lo Stato pontificio non era soggiorno sicuro per lui, già condannato alla galera a vita per l'omicidio commesso il 1726.

Appena ebbe messo il piede in Roma, il Marone fu riconosciuto; fu preso, gli fu inflitta la pena alla quale già era stato condannato in contumacia e venne mandato a Civitavecchia.

Alcuni anni dopo, sul cominciare di ottobre del 1735, il Marone infermò e fu portato all'ospedale dei condannati. Il male si aggravò in modo che l'infermo stesso conobbe esser giunta l'ultima ora del viver suo. Pentitosi dei suoi delitti, fece chiamare il sacerdote che era quello Spini dalla cui lettera, conservata nell'Archivio di Montenero ricaviamo queste notizie; e in confessione gli manifestò quanto aveva fatto a Livorno ed a Montenero, pregando caldamente il Sacerdote che volesse far consapevole di questa cosa il Parroco del Santuario, supplicandolo di erogare la somma, poichè non era agevole rintracciar coloro ai quali era stata involata, in suffragio dell'anima sua e delle altre del Purgatorio, a vantaggio dello stesso Santuario ed in altre opere di cristiana pietà e beneficenza nel modo che gli fosse parso più conveniente.

Inteso ciò, il Sacerdote si fece immediatamente preparare un disegno topografico di Montenero, e presentatolo all' infermo vi fece segnare dalle proprie mani di questo i punti corrispondenti al luogo ove il tesoro era stato nascosto, affinchè la ricerca potesse esser sollecita e sicura, con altre notizie essenziali per riuscir nell' intento.

Lo Spini, dando notizia di questa cosa al Superiore del Monastero di Montenero, gli faceva sapere che gli avrebbe spedito il disegno e le particolari notizie del fatto, appena che da lui gli fossero stati mandati i ventisei scudi e sei paoli romani spesi nel dar sepoltura al Marone, il quale aveva chiesto in carità d' esser seppellito in chiesa, mentre tutti coloro che morivano in galera erano sepolti in un campo, pregandolo altresì della massima segretezza, essendogli stato rivelato questo fatto sotto sigillo di confessione; e di giovar l' anima del Marone con ogni sorta di suffragi, come diceva di far egli stesso col sacrifizio della messa. Intanto della sepoltura e d' ogni altra cosa gli mandava pubblico documento.

Le indicazioni erano esattissime. In un terreno situato a destra di chi percorre la via dietro la *Grotta*, a poca distanza dalla chiesa, era stato sepolto il tesoro, che fu con somma prudenza e segretezza ritrovato e scavato; nè se ne parlò da alcuno. I danari servirono a grandi suffragi per le anime dei trapassati e principalmente per quella del Marone ed in altre opere di pietà a vantaggio del Santuario di Montenero (1).

---

(1) Arch. di Montenero, manoscritto citato.

Parleremo adesso di una solenne cerimonia militare che ebbe luogo nel Tempio di Montenero il 7 maggio 1739.

E noto che nel 1731 Livorno fu occupata dalle milizie spagnuole (1) per conto dell' infante D. Carlo di Borbone designato successore di G. Gastone dei Medici. Nel 1737, allontanatesi le milizie spagnuole, vennere a presidiare la città quelle imperiali in numero di seimila comandate dal conte di Wachtendonck (2).

Le milizie costituenti i due presidî che si successero in Livorno si segnalarono, così ci attesta il contemporaneo Oberhausen, per la loro devozione verso la Vergine; e specialmente gli ufficiali. Di quelle milizie molti si recavano quasi ogni giorno a Montenero a venerare la sacra Immagine, lasciando generose offerte per la gran cappella in costruzione (3).

Le milizie imperiali vollero poi dare prova nobile di venerazione e di affetto al nostro Santuario.

Quando Francesco di Lorena divenne granduca di Toscana un reggimento della Nazione Austriaca passò dal comando di lui a quello del marchese Luca Pallavicino. Per questo cambiamento essendosi fatte le nuove bandiere, secondo la consuetudine del tempo, il colonnello comandante il reggimento scelse, per particolar devozione sua e dei soldati, la chiesa della Madonna di Montenero per la solenne benedizione di esse. Questa scelta fu determinata anche dal desiderio che nel tempio rinomatissimo della Vergine rimanes-

---

(1) Vivoli, *Annali di Livorno*, Epoca XVI, Vol. IV. p. 667 e segg.

(2) Ibid., p. 676.

(3) Oberhausen, *Storia della Miracolosa Immagine*, Livorno 1745, pagina 303.

sero conservate le antiche bandiere, sopra le quali essendo le insegne della Casa di Lorena, quella chiesa veniva ad avere l'onore di riceverle prima fra tutte le altre di Toscana, quando appunto quella nobile casa ne otteneva lo scettro (1).

La sacra funzione militare ebbe luogo con apparato solennissimo il 7 maggio 1739, giorno dell' Ascensione in quell' anno, coll' intervento d' un battaglione e di tutti gli uffiziali del reggimento e alla presenza di numeroso popolo che vi si era recato da Livorno. Il Cappellano del reggimento benedisse le nuove bandiere; e il capo dell' ufficialità presentò quelle vecchie, che tante volte erano state sui campi di battaglia in quei primi decenni agitatissimi del secolo XVIII, alla venerata Immagine di Maria presso cui rimasero ad attestar l' esemplare pietà di quelle milizie per le quali il piegar il ginocchio dinanzi agli Altari non era, come è per la maggior parte degli ufficiali di oggi, indizio di animo imbelle, o cosa disdicevole al valor militare. Quando l' Oberhausen stampò la sua storia vi si vedevano ancora (2) quei vessilli che adesso invano ricercheremmo, e che al pari di quello offerto alla Vergine dalla pia imperatrice Maria Teresa d' Austria, debbono essere andati dispersi o sul finir del secolo XVIII o sul cominciare del successivo.

Alcuni anni più tardi, le relazioni fra la Comunità di Livorno ed i PP. Teatini di Montenero furono turbate per la ragione seguente.

---

(1) Oberhausen, p. 304.
(2) Op.. cit., p. 305.

Il lettore sa già come a cagione dei terremoti del gennaio 1742 la sacra Immagine della Madonna fosse trasportata in Livorno, collocata sotto le loggie di piazza [1] e poi quando gli animi furono più calmi e parve cessato il pericolo di nuove scosse, portata nella Collegiata. Alla veneranda Effigie era stata offerta in quei giorni una grandissima quantità di cera e se ne era appropriata la Comunità di Livorno; la quale, mormorandone il popolo ed essendo fatte contestazioni da parte dei religiosi di Montenero, affermava che non aveva fatto cosa illegale, perchè i PP. Teatini, come gli Ingesuati prima di loro, non erano che i custodi dell' Immagine taumaturga, il possesso della quale spettava alla città di Livorno. I Teatini invece affermavano di esserne essi i veri possessori, perchè la S. Immagine veniva loro richiesta con preghiere dal Gonfaloniere e degli Anziani, assumenti obblighi speciali, tutte le volte che doveva esser rimossa dal suo trono.

La questione, un po' bizantina a chi la guardi superficialmente, aveva poi un' importanza grandissima, perchè era intimamente connessa, non solo col fatto presente della cera, ma con tutte le oblazioni che i fedeli avessero presentato; e poteva tornar quindi dannosa al Santuario. Perciò i Teatini mentre generosamente condonavano alla Comunità di Livorno, che si trovava in quel tempo in grandi strettezze, tutto il valore della cera che si era appropriata [2], affermavano più validamente i loro diritti di proprietà sull' Immagine di

---

[1] Vedi a pag. 175 e 176 di questo libro.

[2] OBERHAUSEN, *Storia della Miracolosa Immagine ecc.* Livorno 1745, p. 344.

Montenero, molto più che qualche cosa che dava ragione a loro era stata deliberata dal Comune alcuni anni prima. La questione fu, estragiudicialmente però, presentata per mezzo di Mons. Alamanni Proposto di Livorno all' Arcivescovo di Pisa Mons. Francesco dei Conti Guidi, che la risolvette a favore dei Teatini, verso la metà di marzo del 1742 (1).

Le ragioni addotte dalla Comunità di Livorno erano state difese fra gli altri dai PP. Gesuiti della città: anzi, secondo quello che racconta il Tommasi, un certo P. Coccini di quella Compagnia, oltre ad andar divulgando per Livorno che la Madonna era della Comunità alla quale l' aveva donata il Pastore quando aveva manifestato il prodigio, e che l' Oratorio nel quale allora fu riposta era stato fabbricato tutto a spese dei livornesi e della Comunità, aggiungeva che i Teatini non solo ne erano semplici custodi, ma che anche potevano esser remossi dal Santuario. Diceva inoltre quel Padre che sebbene l'insigne Tempio di Montenero fosse custodito da essi con decoro, pure avrebbe avuto necessità di una congregazione religiosa più attiva e più zelante, affermando ancora che tutte queste cose sarebbero state comprovate quanto prima da un grosso libro stampato. E poichè vi era chi credeva alle parole del P. Coccini, così, scrive il Tommasi, principalmente per disingannare tutti quelli che avevano accettato come giuste le affermazioni di lui, il P. D. Giorgio Oberhausen, facente parte in quegli anni della famiglia teatina di Montenero, si pose subito a scrivere la sua Istoria della *Miracolosa Immagine di Nostra Signora*

(1) OBERHAUSEN, op. cit., p. 363 e 345 e 46.

di Montenero [1] che vide la luce in Lucca sul cominciare del 1745 e che è, come già dicemmo, la fonte principale delle notizie intorno al Santuario vero e proprio.

Nel 1820 cagionò costernazione alla città il funestissimo avvenimento di *Beppe e Rosina.* Questa donna, che era maritata, fu uccisa per fondata gelosia di altro amante, da un amante col quale trescava e che pur si tolse la vita, dopo averla trucidata. Il fatto avvenne a Montenero in un podere presso la villa detta allora dell' *Inghilese,* corrispondente oggi a quella bellissima dei signori Aman, ed ancor si addita in quei luoghi un casolare abbandonato, chiamato la *Casa di Beppe e Rosina.*

La sciagurata donna si chiamava Maria Rosa Venzi, moglie di Dionisio Cecchi biliardiere e mercante di vino in uno dei subborghi di Livorno, ed aveva 27 anni; l' adultero era Giuseppe Angioli, giovane di banco dei negozianti Pilla e Sibilla, ed aveva un anno meno di lei [2]: entrambi furono trovati morti in una capanna presso Montenero denominata le *Pianacce.* La Rosa presentava una contusione nel ginocchio verosimilmente prodotta dalla caduta, ed otto ferite, così risultò dalla visita giudiciale, cinque delle quali poco penetranti e tre profonde, in una delle quali, situata nella spina dorsale, fu ritrovato ancor infisso lo stiletto. Il cadavere dell' Angioli poi fu trovato con una pistola scarica accanto e mancante della parte superiore del cra-

---

(1) Tommasi, manoscritto cit., p. 88

(2) Registro dei morti della Parrocchia di San Matteo ne' subborghi di Livorno, dell' anno 1813-23, Lettera D.

nio, donde era uscita quasi tutta la massa del cervello. Nel cappello e nelle tasche di Beppe si rinvennero alcune lettere dirette ai suoi principali ed al Cecchi, dalle quali si argomentò con sicurezza che il disgraziato commise il delitto per gelosia e perchè, com' egli scrive, conobbe nell' uccisa una cattiva amica.

La material situazione e direzione delle ferite di Rosina, l' atteggiamento nel quale il cadavere della giovane donna fu ritrovato e la sua veste lacera nella parte di dietro, fecero supporre che tentasse invano sottrarsi colla fuga al feroce sdegno dell' amante tradito (1).

Del luttuoso avvenimento fece un racconto con particolari fantastici e con quelle tinte romanzescamente tetre che prediligeva, Angelica Bartolommei Palli (2). Il nostro Giovanni Marradi accenna poi al fatto di Beppe e Rosina, del quale resta ancor la memoria nel popolo di Montenero e nei più vecchi di Livorno, in questi versi insigni per maschia eleganza (3):

E così spigolando, una gioconda
Montenerese canta allo stellone,
Che le abbronzò l' adusta carnagione
E la voluminosa treccia bionda.
E squilla il canto che la rupe inonda
Tutta bianca di ville al solleone,
Ove già un dì viveano d' orazione
Pochi eremiti in solitudin fonda.

Ecco: — Una donna confidente e sola
Qui con l' amante suo stanca s' assise:

(1) Archivio Stòrico Cittadino di Livorno — *Commissariato dei subborghi,* Filza VII dell' anno 1820, c. 397, atto n. 117.

(2) *Cenni sopra Livorno e i suoi contorni,* Livorno, dalla Tip. di Giulio Sardi, 1856, p. 103-104.

(3) Dai sonetti su Montenero in *Nuovi Canti* di Giov., Marradi Milano, Fratelli Treves editori, 1891.

A lui, geloso e pallido, le fise
Pupille ardeano e non facea parola.
  Poi la baciò convulso. Ella sorrise
Lo guardò, si fè bianca, e un urlo in gola
Le si strozzò. D' un colpo di pistola
Spense ei l' infida e sopra lei si uccise.
  Chi le avea visti per ogni dirupo
Di Montenero correr dall' aurora
Tutto quel dì come due sposi accanto,
  Schiva il Burrone insanguinato e cupo
Ma non li oblìa. Del fiero caso ancora
Così parlano i vecchi e narra il canto.

Ed un altro poeta livornese, Braccio Bracci, vecchia e onorata bandiera della scuola romantica « che a facil vena accoppiò lo studio dei classici latini ed italiani ed alla scena tragica nazionale dette parecchi lavori che ebber virtù di far piangere e fremere [1] » scrisse sugli amori di Beppe e Rosina un bel dramma (sempre inedito) in versi martelliani che sui teatri di Livorno fu rappreseutato da Luigi Monti, dalla Pia Marchi, dal Pietrotti e dalla Morelli e vivamente applaudito. Ma il Bracci ha raggentilito la trista scena d' amore e noi gliene diamo lode: chè egli fa di Rosina una fanciulla fredda verso il fidanzato Beppe che l' ha quasi costretta a giurargli fede perchè senza di lei non potrebbe vivere, ma è innamorata d' un giovine artigliere di nome Guglielmo. La ragione di tal cambiamento è dal Bracci esposta nel prologo con questi versi:

Ma se d' udir bramate la dolorosa istoria
Che di pietà, d' orrore lasciò cruda memoria;
Udite il nostro dramma, e in voi benigna scusa

---

[1] GINO GALLETTI, *I Letterati,* e G. TARGIONI-TOZZETTI *Del teatro di prosa,* in *Livorno nell' Ottocento*, Livorno, Belforte, MCM, p. 64, pagina 229.

Trovi di tante mende la paesana musa.
Rosina, a dire il vero, fu capricciosa e rea;
Era bella, era giovane e di tante splendea
Muliebri lusinghe. Il povero scrittore
Scoraggiato dal tema d'inverecondo amore,
Per salvar la morale e non far che la scena
Sia campo al mal costume, scola di vizi piena,
Pensò dal mesto idillio toglier la tresca impura,
E far bella innocente la giovine spergiura.

Nel dramma del Bracci la scena è pei primi due atti in Livorno e pel terzo a Montenero.

Nè il dramma di lui fu la sola composizione drammatica alla quale il fatto fornisse materia: chè mentre quello veniva rappresentato ed applaudito nei nostri teatri, un altro livornese, Icilio Polese Santarnecchi, pregiato autore di drammi e di commedie, faceva rappresentare dalla compagnia Lollio un dramma in prosa dal titolo *Beppe e Rosina.*

« Ma se il Bracci aveva posto sulle labbra della procace donna e dell'amante suo parole e frasi straordinariamente sentimentali, il Polese Santarnecchi non si era peritato a far parlar gli amanti nel linguaggio colorito ed espressivo del popolo nostro; ed è facile immaginare come fossero divisi i giudizi che sopra i due poeti cittadini emettevano i livornesi. I *Bracceschi* e *Polesiani* discutevano animati, senza tregua... e intanto il Morelli ed il Lollio riempivano la cassetta [1] ».

Gino Galletti poi riporta dalla raccolta dei canti toscani di Silvio Giannini il seguente rispetto che mo-

---

[1] Targioni-Tozzetti, *Il teatro in prosa*, in volume citato, pagina 230-31.

stra ancor durevole nel popolo montenerese la memoria del tragico avvenimento:

E me ne voglio andare alla salita
Dov' è quella casina rovinata;
Beppe e Rosina ci lasciò la vita (1).

Da ben altra ragione di quella che mandò a Montenero il delinquente Marone e i miserabili adulteri, fu spinto al nostro Santuario il 10 Novembre 1822, un uomo, non so di quali parti.

In quel giorno adunque comparve a Montenero un marinaro nudo, salvo la cintura, con buffa che gli cuopriva il volto e con disciplina fatta di pezzi di lastre taglienti. Egli entrò in chiesa percuotendosi così aspramente che le sue spalle si mostravano orride per larghe ferite dalle quali usciva molto sangue, ond'era asperso tutto il corpo. Giunto ad una certa distanza dall' Altar maggiore si mise in ginocchioni, continuando però a percuotersi furiosamente e con strazio immane delle sue carni. Il P. Priore, che era in confessionale, vedendo questo spettacolo gli ingiunse di desistere e di ritirarsi. Il marinaro, che da sentimento di devozione e di penitenza era stato condotto a Montenero, non disobbedì alle parole del Sacerdote, e fu allora condotto fuor di chiesa, dove si rivestì, e come se nulla

(1) *Poesia popolare livornese*, Livorno, coi tipi di Raffaello Giusti, 1896, p. 88. Il Galletti richiama opportunamente il seguente stornello di Lagoscuro:

E mi vurria andar alla salita,
Dov' è quella casetta ruvinata
Duv' al mio ben el gh' ha lassà la vita (2).

(2) Riferito in D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Francesco Vigo editore, 1878.

fosse stato, senza dar segno di abbattimento o prostrazione di forze pei dolori sofferti ritornò subito in chiesa, ove con somma devozione ascoltò diverse messe, e poi a piedi con altri due compagni ritornò a Livorno, facendosi vedere di nuovo a Montenero il sabato seguente, per accostarsi ai SS. Sacramenti.

Interrogato perchè avesse fatto quell' aspra penitenza, il marinaro rispose che essendo stato accusato in Turchia d' un delitto che non aveva commesso, lo avevano condannato alla decapitazione. Invocata Maria SS. a testimonianza dell' innocenza sua, l' aveva caldamente pregata ad ottenergli da Dio la liberazione dalla morte. Essendo stato esaudito, volle ringraziarla in quel Santuario al quale aveva rivolto il pensiero nel momento delle angoscie e dei timori.

Il pio marinaro aveva incominciato la flagellazione delle sue carni dalla cappellina di S. Michele Arcangiolo e l' aveva continuata per tutto il tratto della strada, alternando i colpi con preghiere di penitenza e lodi e benedizioni alla Madonna Santissima, e riposandosi via via che i suoi compagni lo riasciugavano del sangue che sgorgava dalle ferite ([1]).

Singolare, ma più calma e meno spettacolosa devozione fu quella che condusse a Montenero il 20 Gennaio 1823, la cantatrice Marianna Sessi, rinomatissima a tempi suoi. Costei dopo aver pregato con gran fervore ed essersi comunicata all' Altare della Madonna, cercò del P. Sagrestano e gli consegnò una lettera colla soprascritta indirizzata a Maria SS. di

---

([1]) Arch. dell' Abbazia di Montenero, *Ricordanze del Monastero e della Basilica*, manoscritto cartaceo, A. B. p. 51.

Montenero, dicendogli « dopo la mia morte verranno gli eredi miei a portare della roba, ed allora, *non prima*, potrà esser aperta questa lettera [1]. Ci duole di non poter appagar la curiosità del lettore, per mancanza di altre notizie; ma della medesima riporteremo in questo stesso capitolo una devota preghiera alla Vergine che forse era contenuta nella lettera da lei lasciata.

Quasi tre anni più tardi, la chiesa di Montenero riceveva una visita poco gradita.

La mattina del 27 settembre del 1825 il tempio era affollato di popolo sì del villaggio e delle campagne come di Livorno, e la santa Immagine scoperta alla pubblica venerazione, quando comparve inaspettatamente in chiesa un pazzo furibondo, col cappello in capo ed impugnante un coltello, che il libro dei *Ricordi,* dice di foggia genovese. Con faccia truce e sollevando la mano armata egli minacciava chi gli si parava dinanzi. Quando fu poco distante dal balaustro, ov'era un Sacerdote che comunicava, si fermò, rimanendo immobile per qualche tempo nella stessa attitudine minacciosa, e poco dopo brancolando si diresse in Sagrestia.

Appena veduta questa cosa i PP. Vallombrosani sollecitamente provvidero perchè si risparmiassero scene luttuose, molto più che il popolo era spaventato ed aveva incominciato ad uscir dal tempio frettolosamente ed in disordine. I monaci ed altri uomini furono attorno al pazzo e con buone maniere lo indussero ad allontanarsi dalla chiesa, dove tornò il popolo senza

---

[1] Manoscritto cit., p. 53.

aver sofferto altro che un po' di spavento. Il disgraziato fu preso dalla polizia ([1]).

Nè meno curioso ci parve un fatto accaduto il 15 aprile 1829 nelle vicinanze del Santuario.

Sette uomini, tra i quali un lombardo, erano intenti a zappare un poggetto sassoso distante dalla piazza forse un quarto di miglio, dinanzi alla trattoria che era allora di un tal Giorgino Paganucci. Uno di essi, presa la zappa e dato un colpo sopra una zolla di terra, sente come un fragor di monete: scava un poco, e ne trova una gran quantità, e tutte d'oro. Il contadino avrebbe voluto nasconderle, ma accorsi subito gli zappatori suoi compagni non ebbe tempo che d'intascarne quindici delle più grosse. Si venne subito alla divisione, e ne toccarono venticinque a ciascuno dei sette zappatori. Di queste monete molte portavan l'effigie di Filippo II re di Spagna, erano adunque della seconda metà del secolo XVI; molte quella di Alberto Cybo principe di Massa, e non poche se ne avevano di altri stati sì italiani che stranieri ([2]).

Come si trovassero in quel luogo, in quantità assai notevole, essendone toccate venticinque per ciascuno dei sette, senza contare le quindici che il contadino scuopritore si era appropriato prima della divisione, non sarebbe facile dir con sicurezza. Forse furono, come quelle del Marone, rubate a qualcuno e sotterrate da chi, per allontanare i sospetti, credette di poter sfuggire ai castighi meritati e goderne, in tempo più sicuro e tranquillo, quei frutti che la vindice giustizia non gli avrà permesso di cogliere dal suo delitto.

([1]) Ibid., p. 101.

([2]) Manoscritto cit., p. 147-148.

Sotto il dì 3 ottobre 1830, sabato precedente la festa del Rosario [1] il manoscritto citato ricorda i tentativi fatti da due borsaioli d'accordo con un altro che gli attendeva a piè della salita, per derubare i contadini che numerosi erano accorsi al Santuario per quella ricorrenza e vi passavan la notte, secondo la consuetudine; tentativo non riuscito, perchè scoperti, questi borsaioli furono bastonati di santa ragione; e i due che erano entrati in chiesa e quello che era a piè della salita.

Il libro dei Ricordi del Monastero e della Basilica montenerese, con quella schiettezza e semplicità ond'è scritto, ci fa parola di un falso miracolo il cui racconto crediamo di non dover omettere anche perchè la sincerità colla quale il monaco scrittore parla di questo fatto, mi par che indirettamente possa confermare la verità di quei prodigi che vengon narrati in questo stesso capitolo.

« Grandi sono i miracoli di guarigione, così leggo in quel manoscritto, che Dio benedetto concede per l'intercessione di Maria SS., ma la malizia dell'uomo alle volte per fini d'interesse o di ambizione si appropria la maschera del miracolo, per ingannare i semplici ». E una vera impostura fu quel che accadde a Montenero il 1.° d'agosto del 1829.

Una ragazza livornese soggetta a fortissime convulsioni isteriche le quali, per quanto sembri che rechino profonde offese all'organismo e perturbino le funzioni, pur non presentano mai pericolo di vita, fece

(1) Dal *Libro delle Ricordanze,* p. 161 r.

credere, o ingannata o ingannatrice, di esser minacciata da morte imminente: tantochè chiese e ricevette il conforto dei Sacramenti. Senonchè, mentre tutti aspettavano che morisse da un momento all' altro, inaspettatamente apparve del tutto risanata. Furono riferiti diversi aneddoti che si facevano credere profetici. Nel giorno prossimo alla sua guarigione, essendo la chiesa di Montenero più affollata del solito, perchè il Vescovo di Livorno era andato colà ad amministrarvi il Sacramento della Cresima, la giovane donna vi si recò a ringraziar la Vergine; ma chi attentamente avesse osservato, avrebbe riconosciuto in essa, come nota lo scrittore delle Ricordanze, più ostentazione che indizio di vera pietà e gratitudine. Giunta in chiesa presentò una tavoletta votiva da affiggersi in memoria di questo fatto, che la fanciulla e gli altri che erano d' accordo con lei volevano far credere soprannaturale.

Parlandosi molto di questa cosa, il vescovo della città credette suo dovere occuparsene; senonchè esaminati i particolari del fatto e la natura degli incomodi sofferti, conchiuse che tutto ciò era effetto di cause naturali. Volle il Presule che fosse esaminata anche l' inferma e studiata la condotta da lei tenuta; e la conchiusione alla quale venne il prudente e saggio Prelato fu che la giovane o era ingannata, o voleva ingannare gli altri, perchè in questo avvenimento nulla vi era stato di prodigioso. Compiute le necessarie indagini, Mons. Vescovo scrisse al P. Abate ingiungendogli di occultare il quadretto presentato. Il superiore del Monastero di Montenero obbedì immediatamente, nè si parlò più di questo fatto, che noi abbiamo voluto raccontare anche per mostrare con quanta mode-

razione e prudenza proceda la Chiesa nel giudicare e sanzionare i fatti prodigiosi.

Ebbe invece carattere di vero prodigio quanto starò per narrare.

Il 10 giugno 1827 giunse al nob. Carlo Michon una lettera dell' amico suo avv. Cercignani di Firenze colla quale gli dava notizia della guarigione istantanea da una grave malattia che per 18 anni lo aveva tenuto in angustie e in pericolo di vita. Ma dalle parole stesse dell' avvocato Cercignani potrà forse il lettore farsi un' idea più chiara dell' avvenimento che abbiamo ragione di ritenere non fantastico o superstizioso, perchè attestato da persona culta ed assennata. « Dopo la insigne grazia da cotesta Madre Maria SS. di Montenero impetratemi dalla misericordia di Dio, trascorsi solo 19 giorni dal memorabile dì 21 in cui principiai il triduo ed in cui forse alla medesima ora e senza quasi speranza ebbe luogo la crisi; eccomi in grado di scriver levato per annunziarle la mia convalescenza che ben volentieri accetto lunghissima e quanto a Dio piacerà. Gradisco dalla di Lei religione che ne siano intesi anche quei buoni monaci e che se è consuetudine, della grazia ricevuta sia preso ricordo in vantaggio dei miscredenti ed a conforto dei buoni » (1). L' avv. Cercignani aggiunge di riserbarsi a mandare, come offerta di gratitudine alla Madonna, un oggetto; ed esprime il desiderio sia appeso all' Immagine veneranda.

Assai singolare fu quello che accadde nella chiesa di Montenero in occasione della terribile epidemia colerica del 1835.

(1) Arch. di Montenero, manoscritto cit., p. 126.

Nel pomeriggio del 4 Settembre di quell'anno, un par d'ore prima dell' *Ave Maria*, diversi giovani secolari, saliti alla chiesa di Montenero entrarono per forza nel presbiterio e si misero a cantar le litanie della Madonna. Ne fu avvisato il P. Sagrestano il quale mandò a dire a loro che appena finite le invocazioni lauretane uscissero di là, dovendo l'altare rimaner libero per altra funzione. I giovani risposero sgarbatamente. Allora il P. Sagrestano indossò il roccetto, si mise la stola ed insieme ad altri due si portò al balaustro dove fece cenno a quei giovani che si allontanassero. Ma quei devoti indiscreti non dettero retta, se non dopo aver fatto tutto il comodo loro, e finalmente si ritirarono in Sacrestia, dove il P. Sagrestano con buona maniera fece loro osservare che il *Sancta Sanctorum* era proprio solo dei Sacerdoti, nè i secolari potean trattenervisi (1).

A questa giusta osservazione fatta, ripeto, in modo molto urbano, i giovani risposero con tracotanza, aggiungendo che si sarebbero fatti i conti dopo finita la funzione religiosa.

E infatti, appena i celebranti furono tornati in Sacrestia, uno di questi giovani parlando a guisa di capopopolo in nome di tutti gli altri, fece sapere al P. Sagrestano, esser loro ferma e deliberata volontà che si togliesse la Santa Immagine dal suo tabernacolo e si portasse sulla piazza per benedire Livorno; e che si facesse presto, od altrimenti colle stesse loro mani avrebbero calata l'Immagine, l'avrebbero portata sulla piazza e data, essi proprio, la benedizione alla città.

---

(1) Manoscritto cit., p. 197.

Mentre quest' uomo, eccitato da un sentimento di mal regolata devozione, manifestava così imperiosamente questo desiderio suo e dei suoi compagni, molta gente si raccolse in Sagrestia e si unì a lui dandogli ragione.

Vedendo il P. Sagrestano che la cosa stava per farsi seria, gli promise che tra breve i desideri suoi e quegli degli altri sarebbero stati soddisfatti, ma che si richiedeva un po' di tempo per far la cerimonia colla venerazione e la decenza dovute. Ma a queste promesse non si acquietavano i giovani, i quali andavan dicendo che ogni giorno l' epidemia del colera diveniva in Livorno più pericolosa e funesta, che bisognava provvedere e ricorrere all' intercessione della Madonna e far che senza indugio fosse benedetta la città colla prodigiosa Immagine di Lei. Gli astanti, il cui numero cresceva del continuo, approvavano; perchè il giovane parlava proprio in buona fede ed era sincerissima in lui la fiducia nel patrocinio di Maria: gli animi si eccitavano sempre più; onde il P. Sagrestano non sapendo più a qual partito appigliarsi, uscì in queste parole: Voi avete ragione: più presto che si potrà, Livorno sarà benedetta coll' Immagine della Madonna; anzi, se tutto sarà preparato e disposto daremo dimani questa benedizione; altrimenti poco dopo, più presto che ci sarà possibile: abbiate pazienza. Con queste prudenti parole riuscì ad acchetarli e così cessò il sussurro di chiesa e di sagrestia.

Il P. Sagrestano riferì tosto all' Abate quanto era accaduto e lo pregò di mandare un *espresso,* come si diceva allora, al Gonfaloniere di Livorno, perchè provvedesse in tempo, onde non sorgessero inconvenienti. Furono mandati, la mattina dopo, diversi Cacciatori

toscani perchè vi stessero a disposizione del P. Abate finchè questi volesse. E la benedizione, com'è noto, fu data la mattina del 6 settembre. Ma il giovine fu punito del suo zelo un po' impertinente.

Più recente di quella dell'avv. Cercignani e di non minore importanza è un' altra guarigione, attribuita, non senza fondamento, all'intercessione della Madonna.

Un uomo, nativo della località alla Madonna della Quercia, non lungi da Fucecchio, e chiamato Valente Boldrini di Domenico essendo stato colpito da male apoplettico aveva fatto ricorso a tutti i rimedi che prescrive l'arte medica, ma senza vantaggio alcuno. Deliberò per questo d'implorare l'aiuto della Madonna, invocandola nella sua Immagine di Montenero.

Non tenendo conto della via faticosa, doppiamente malagevole per lui che non poteva camminare se non con le gruccie, il Boldrini acceso di viva fede e pieno di fiducia in Maria, risolvette salir l'erta di Montenero, e dinanzi alla sua Immagine benedetta invocare con lacrime la protezione di Lei. Nè tardò a mandare ad effetto il suo proponimento. Gli abitanti delle case poste sulla salita e quei che si erano recati a Montenero il 9 aprile dell'anno anzidetto, giorno di Domenica, videro questo povero storpio avanzarsi con disagio grande e con pena verso la piazza, ed entrare in chiesa chiedendo alla Vergine la sanità desiderata.

Le sue speranze non furono deluse. La santa Madre delle Misericordie implorò per lui dall'Onnipotente la grazia di perfetta guarigione, ond'egli potè camminare libero e spedito nei suoi movimenti senza le gruccie che lasciò a Montenero come *ex voto,* e andar giù

per la salita, come lo storpio di cui narra il capitolo terzo degli Atti degli Apostoli, *ambulans, et exsiliens et laudans Deum.*

Esultante di gratitudine e di letizia il Boldrini fece un' offerta al Santuario e chiese al P. Abate una relazione di questo prodigioso fatto, del quale egli, i monaci, il popolo tutto erano stati testimoni, per metterla in un quadro da offrirsi alla Madonna non più tardi dell' 8 di settembre ([1]). Il lettore avrà piacere, io credo, che sia qui riportata la lettera diretta dall' abate di Montenero D. Vitaliano Corelli al Priore della Madonna della Querce in Comunità e Pretura di Fucecchio.

« Ill.mo e Rev.mo Signore

« Il sottoscritto abate di S. Maria di Montenero attesta che nella Domenica di Passione ([2]) 9 del corrente aprile (1854) si portò a questo Santuario per implorare grazia di guarigione Valentino di Domenico Boldrini di Fucecchio, sostenuto dalle gruccie per esser in istato apoplettico di cui trovavasi affetto a confession del medesimo da circa sei mesi, senza aver ottenuto benefizio di guarigione malgrado gli fossero nell' ospedale di Livorno state prodigate tutte le cure dell' arte medica; e che dopo breve orazione fervorosamente fatta all' Immagine di Maria SS. che in questa basilica si venera con speciale devozione dell' orbe tutto, si trovò istantaneamente confortato da tale inaspettata sensibilità nelle parti già paralizzate, da po-

---

([1]) Arch. di Montenero, manoscr. cit., Filza II.

([2]) Così leggo proprio nel manoscritto certamente per equivoco del P. Abate; perchè nel 1854, il 9 Aprile fu la Domenica delle Palme. V. Carraresi, *Cronografia generale dell' Era Volgare*, in Firenze. Sansoni editore, 1874.

tere lasciar le gruccie con cui a stento si era condotto a questa chiesa. Egli ritiene dovuto tal sorprendente favore ad una singolare grazia impartitagli da Dio ad intercessione di Maria SS., venerata sotto il titolo di Madonna di Montenero, del cui evento, che può giustamente qualificarsi per miracoloso, ne fu subito avvertito il Superiore Governo, cui spetta per decoro e rispetto alla pia credenza cattolica fare tutte quelle indagini presso i medici che lo curarono per verificare questo fatto, onde la miscredenza non abbia a prevalersene con danno della nostra vera Religione.

« Questo è quanto per la verità posso soltanto asserire [3].

Don Vitaliano Corelli.
Abate del Monastero di S. Maria di Montenero.

I medici furono interrogati, ed affermarono che il Boldrini non poteva veramente reggersi in piedi, si lamentava da non breve tempo di una gran debolezza, anzi di una vera prostrazione di forze; non aveva insomma l'uso delle articolazioni. Cosicchè esclusa ogni ragione di delusione o d'inganno in lui o in altri, nè potendo dubitarsi delle affermazioni del P. Corelli, testimone oculare ed uomo di gran senno e santità di vita e quindi incapace di ogni menzogna, non mi sembra vi sia ragione di mettere in dubbio il prodigioso avvenimento che conforta l'animo di chi crede e di chi soffre e gli addita nella santissima Vergine Maria la madre pietosa e benefica.

Una consimile guarigione, la quale però non si è potuta constatare sicurezza, avrebbe avuto luogo nel-

---

(3) Manoscritto cit., ibid.

l' estate del 1895 durante l'indimenticabile periodo del primo pellegrinaggio toscano al Santuario di Montenero. Un vecchio storpio, salita l'erta con gran difficoltà, improvvisamente risanato lasciò le grucce in sagrestia, e discese libero e spedito a piè del colle. Non si è mai saputo chi fosse, nè lasciò il nome, nè vi è stato chi lo abbia rintracciato; e di fronte a questa oscurità non potremmo pronunziare alcun giudizio sicuro.

Ricca di particolari sicuri e ben determinati è invece un'altra guarigione e che ebbe luogo pochi giorni dopo la precedente che fu giudicata un miracolo ottenuto per l'intercessione della Vergine.

Una giovinetta di 13 anni e di condizione civile e benestante, Elvira Alessandrini, nativa di Canari in Corsica, da otto o nove mesi era affetta da sordità si piena e completa che non sentiva neppur i colpi dei fucili scaricati a pochi centimetri da lei. L' Elvira fu visitata dai medici più accreditati di Pisa e di Firenze i quali tutti affermarono esser incurabile quella sordità, come già aveva dichiarato il padre della fanciulla, medico pur esso. La pia giovanetta era rassegnata; ma poichè non poteva prender parte alla conversazione delle sue coetanee, nè ai discorsi della famiglia, ne ai passatempi e dai sollazzi dell' età, si ritirava, nei giorni in cui la sua casa era affollata di gente per feste domestiche od altre ragioni, nelle stanze più riposte ed era sì taciturna e addolorata che faceva compassione a vederla.

I consigli dell' arte salutare erano riusciti infruttuosi, vani, i soccorsi della scienza ed i medici avevano pronunziato il loro giudizio; onde l'Elvira Alessandrini pensò riporre solamente in Dio tutte le sue speranze;

e poichè cristianamente educata sapeva bene che per aver grazia da Dio è necessario che i nostri desideri volino prima a posarsi nel grembo di Maria, così risolvette interporre presso l' Altissimo l' intercessione di questa Madre amorosa. E il suo pensiero si rivolse a quel Santuario che separato da non amplissimo tratto di mare sorge a fianco della sua isola natìa le cui montagne, dal vertice delle colline di Montenero si vedono disegnarsi nel lontano orizzonte. Alle preghiere della buona giovanetta s' unirono quelle della madre che il 16 di settembre, compiuto che ebbero entrambe il devoto periodo di preparazione, non so se triduano o novendiale, al pellegrinaggio di Montenero, si dispose di condurre la figlia, per la mattina del giorno successivo, appiè della Immagine prodigiosa, nella fiducia che la Madonna le avrebbe fatto la sospirata grazia.

E le speranze di quelle anime devote non furono deluse: la mattina del 17 di settembre l'Elvira Alessandrini entrò nel tempio di Montenero; e con indicibile sua contentezza colpirono i suoi orecchi, chiare e distinte le dolci melodie dell' organo. La Madonna si era mostrata madre benefica ancora una volta, e l' Elvira che viveva da tanti mesi in un silenzio di morte sentì di nuovo echeggiar al suo orecchio le armonie onde si abbella il creato. Essa aveva riacquistato l' udito. Verso le dodici di quel memorando dì 17 settembre erano tornate a casa le figlie dell' avv. E. Von Berg, nella cui villa del *Campo al Lupo* abitava insieme alla madre la giovinetta corsa, cugina loro, e commosse, sbigottite, colle lagrime agli occhi, riferirono che l' Elvira non era più sorda, perchè a Montenero, pregando devotamente innanzi alla Immagine della Madonna,

aveva ascoltato chiare e distinte le note dell'organo, e scendendo l'erta del colle, anche gli stessi rumori più piccoli. Il dott. Domenico Padovani zio della gio-

vinetta affermò con accento di uomo profondamente convinto « questo è un miracolo », e così dovettero certo affermar tutti i medici che a Bastia, a Pisa, a a Livorno avevano sentenziato che la sordità della giovinetta era veramente incurabile.

La mirabile guarigione è attestata da una tavoletta votiva che subito dopo l'Alessandrini portò come pegno di riconoscenza: nè bastò alla gratitudine della risanata giovanetta veder rappresentato in quell' *ex-voto,* il prodigioso avvenimento; essa volle altresì, perchè nessuno ne dubitasse, che vi fosse scritta l'indicazione esatta della villa di Montenero nella quale si trovava in quel tempo, per dar modo a chicchessia di accertàrsi del fatto.

Di una guarigione ottenuta recentissimamente e che la fede umana giudica prodigiosa, parla una lettera diretta al P. Abate D. Arsenio Viscardi il 24 settembre 1900, dalle vicinanze di Costantinopoli.

Un signore, gravemente ammalato aveva ricevuto gli ultimi Sacramenti e si aspettava che da un momento all'altro esalasse l'estremo sospiro. La sorella del moribondo, una dama francese che aveva visitato Livorno e il suo Sacro Colle, ebbe il pensiero di ricorrere, in quegli estremi, all'intercessione di Maria SS., invocata sotto il titolo di Montenero e le sue preghiere furono esaudite e l'ammalato guarì. Quella lettera scritta in Candilli presso Costantinopoli da Mad. Louise Martin, amica e compagna della dama il cui fratello era risanato, ne faceva diligente relazione al Superiore dei Vallombrosani di Montenero, e lo pregava di provveder per conto di questa dama stessa, un voto in segno di gratitudine alla Vergine Santa [1].

---

[1] *Le malade avait reçu les derniers sacraments et l'on attendait son dernier soupir. Alors il vint à l'idéé de cette dame de demander la guérison de son frére par l'intercession de Notre Dame de Montenero. Cette guérison eut lieu, le malade recouvrit la santé.*

La cui intercessione si rivela salutare non solo a fugare i morbi del corpo, ma più spesso ancora a ridonar all' anima la vita della grazia.

Il sacerdote livornese D. Egidio Pera, adesso (1901) parroco zelante della vetusta chiesa di Sant' Antonio Abate in Livorno, s' incontrava sul cominciare del 1894 col Rev. P. Marcellino di Valleorsa Missionario Apostolico Cappuccino il quale gli parlò con tanto entusiasmo del nostro Santuario, che il Sac. Pera vollè mandargli in dono una bella fotografia dell' Immagine della Madonna di Montenero. Il Missionario la gradì moltissimo, e per diffondere sempre più la devozione alla Vergine SS. venerata sotto quel titolo, mandò l' Immagine alle Cappuccine di Diabekir ov' egli giunse per il 2 Giugno dell' anno stesso. Le Cappuccine si fecero strenue propagatrici della devozione alla Madonna di Montenero, sicchè le glorie dell' Immagine benedetta furono conosciute e celebrate anche in Africa; ed all' intercessione di Maria fu attribuito un fatto, se non prodigioso, certo straordinario, come lo chiamò il P. Marcellino in una lettera a D. Egidio Pera. Ecco come lo narra egli stesso:

« L' anno scorso, un mese dopo la mia partenza dalla missione, un nostro fratello laico, di nome fra Salvatore di Regalbuto, provincia dell' Albania, di anni 57, apostatò dall'Ordine e si fece ordinare Sacerdote dal Patriarca siro eretico, e coabitò nel Patriarcato con grande scandalo dei cattolici e con grandissimo disonore. Giunto io in missione pregai le nostre Suore di

---

Ce fait est arrivé l'anneé derniére (1899) *vers le mois de décembre.* Da lettera diretta al P. Abate il 24 Settembre 1900.

fare una novena alla SS. Vergine per ottenere la conversione del miserabile traviato, e nello stesso tempo scrissi allo stesso in Mordin, esortandolo a venire in in Diabekir, desideroso di vederlo convertito. Ricevuta la mia si mise tosto in viaggio ed arrivò quà il 2 luglio e dopo cinque giorni che gli tenni compagnia, la mattina del 7, che era sabato, giorno dedicato alla Madonna, fece l'abiura e accettando di buon grado la penitenza partì per Mordin, ove fece otto giorni di spirituali esercizi, dopo i quali si ammalò e la domenica 26 luglio spirò nel bacio del Signore. Non è questo un trionfo della grazia ottenuto per l'intercessione della Madonna? Da tutti qua è ammesso. Stando alle circostanze non si può negare, imperciocchè prima di quest'epoca nè Missionari nè clero secolare poterono alcun che su quel cuore indurato [1] ».

La protezione della Vergine esperimentò certo una giovine donna la quale uscì illesa, nei primi decenni del Secolo XIX, dalle insidie degli Infedeli e illibata fu restituita alla famiglia.

Chi visita la Sacrestia di Montenero ed esamina le tavolette votive, vedrà appeso al muro, a destra del banco della Sagrestia, in una piccola vetrina, un corpetto di foggia turca e fatto di teletta d'oro con molti lavori a rilievo, formati da un cordoncino parimente d'oro, e non a punti, come si ricama oggi. Ai lati sono disegnate come due finte tasche, e nel mezzo si vedono due file di bottoni grossi e fittissimi, pur essi di cordoncino d'oro, allacciati vicendevolmente, quel dell'una fila coll'altro dell'altra, da una piccola cappiola

---

[1] In *Settimana Religiosa* di Livorno, 24 Settembre 1894.

dell' istessa materia. Il corpetto è foderato di seta verde; e di dentro gira intorno al collo una striscia di seta rossa; non è fatto a vita, ma è cadente nella parte inferiore; molto scollato e senza maniche. Nella parte superiore della vetrina o piccola urna, si vedono due babbuccie di velluto rosso, sormontate da un bel ricamo d' oro, o meglio da un arabesco che è fatto con un nastro d' oro e finisce con una punta che se le babbuccie venissero calzate andrebbe a toccare il collo della gamba. In un pezzo di carta si leggono, vergate da una mano poco abile a scrivere, le lettere V. F. G. A.

Ma qual' è il significato di questo voto singolare? Le notizie che sono veramente assai scarse, tantochè v' è un po' di sproporzione tra la descrizione dell' *ex-voto* e l' avvenimento pel quale fu offerto, mi furono fornite dalla cortesia del cav. Michele Tonci che le ebbe dal vecchio padre suo.

Il voto stesso fa ricordo d' una giovinetta che dicono si chiamasse Ponsivinio e che fu rapita, nessuno dei tuttora viventi si ricorda l' anno preciso, sulla costa fra Ardenza e Antignano da certi turchi, e condotta a bordo d' un loro bastimento e quindi a Costantinopoli per l' Harem del Sultano. Di fronte all' ignominia somma che le sovrastava essa invocò l' aiuto della Madonna, la più santa ed immacolata di tutte le creature, e il suo candor virginale, cosa prodigiosissima, non ebbe offesa di sorta. Il Sultano non solamente non le recò oltraggio alcuno, ma le pose affezione grande, pura ed incontaminata come quella di un padre: della qual cosa la giovanetta, secondochè narravano, gli si mostrava molto grata.

Ma la Ponsivinio della quale coll' andar del tempo cresceva la bellezza, non si dissimulava i pericoli che correva fra gli impuri seguaci di Maometto, e ardente era in lei, qualunque trattata con ogni riguardo, il desiderio dei suoi cari e della patria lontana; onde, col pensiero rivolto al Santuario a piè del quale era stata involata, volgeva fervide preghiere a Maria e sotto il presidio di lei poneva il suo candore e la sua virtù. E la Vergine, che è saldo scudo delle afflitte genti, le ottenne grazia di liberazione.

Un fratello suo recatosi a Costantinopoli, e con accortezza e prudenza somma penetrato nei giardini dell' Harem, potè portar via la giovine donna, la quale così inaspettatamente ed in modo mirabile riacquistava la sua libertà. Appena giunta in patria essa dimostrò alla Vergine, nella sua Immagine di Montenero, la viva riconoscenza colla offerta di questo voto, perenne testimonianza del popolo e in certo modo delle costumanze in mezzo a cui la bellissima giovane aveva vissuto, e dei gravissimi pericoli che aveva corsa l' anima sua.

Fu presso a poco dello stesso tempo una singolare preghiera alla Vergine, fatta per iscritto da quella Marianna Sessi che aveva lasciata all' Abate di Montenero la lettera della quale abbiamo parlato. Forse quanto conteneva la lettera ebbe relazione con questa curiosa preghiera che merita d' esser riferita testualmente nella sua disadorna e ingenua semplicità.

« A di 25 gennaio 1823 » Maria Santissima di Montenero, io vi prego in ginocchioni e con le lagrime agli occhi di rendere a Marianna Natorp nata Sessi, tutto quello che in pura e buona fede mi hanno usurpato; perchè tutto quello che mi ero risparmiato era

tutto danaro guadagnato con grandi sudori, ed ora venuta a Livorno invece di avere mi fanno vedere che devo. Maria SS. che siete giusta rendete giustizia a me ed al mio povero marito: se non mi devono niente, non voglio niente, ma se mi devono, fate che venga loro un rimorso di vera coscienza. Se voi, Vergine benedettissima, mi fate questa grazia, il primo danaro che io possederò voi averete per mia gratitudine una lampada d' argento della somma di 50 zecchini. Maria Santissima di Montenero, non mi abbandonate per carità, e pensate che la Santa Religione comanda e dice, cioè di aiutare il prossimo, e chi aiuta il prossimo suo non sarà mai abbandonato nè da Dio nè da Maria SS., e questo io spero. Dio mio, beneditemi voi. Maria Santissima, consolatemi voi. Marianna baronessa Natorp nata Sessi [1] ».

Non sappiamo come sia andata a finire la cosa, nè ci consta che fra le molte lampade di prezzo che ardono dinanzi all' Immagine della Madonna ve ne sia una, offerta dalla Natorp Sessi. Ma possiamo credere che sì grande fiducia e pietà non saranno state deluse e la pia supplicante sarà stata consolata pienamente da Colui che versa la pace nel cuore di che fidando ricorre al suo seno paterno, e s' abbandona alle disposizioni della sua giustizia e della sua provvidenza.

Nè pensiamo dover tacere di una pietosa leggenda di amore che ha relazione con le pittoresche e solinghe pendici del Monte Livornese, nel luogo detto il *Romito*.

Quando il dì 8 novembre del 1494 Carlo VIII en-

---

[1] Manoscritto cit. Ibid.

trò in Pisa, i Pisani lo acclamarono, sperando coll' aiuto di lui, scuotere il giogo fiorentino che da ottantaquattro anni gravava sul loro collo. « Gremito, scrive Felice Tribolati [1], era il Lungarno di cittadini che s' affollavano sotto le finestre di Casa Medici, la porta ne era spalancata e piena di arcieri e di Svizzeri; nella sala principale stava il re e dall' aperto balcone spesso salutava il popolo che lo acclamava gridando: Viva il nostro buon re Carlo; Viva Franza. » Simone Orlandi, gentiluomo pisano si presentava intanto a chieder a Carlo VIII le franchigie repubblicane ed a promettergli l' aiuto di Pisa tornata a libertà, nella conquista del Reame di Napoli. Il Rabot, Consigliere del Parlamento del Delfinato, dal balcone del Palazzo solennemente protestava ai Pisani esser volere del Re che la città riprendesse le sue franchigie. Subito, al grido di viva il liberatore di Pisa, abbasso il Marzocco, fu abbattuto di sulla colonna del ponte di mezzo il Leone dei Fiorentini e gettato nell' Arno.

Carlo VIII conquistava, com' è notissimo, più facilmente che non credesse il regno di Napoli, e tornava in Pisa, il 20 giugno 1495, con mutati propositi.

Nella loggia presso la chiesa di S. Cristina tenevasi intanto una splendida festa di ballo alla quale erano convenute le principali gentildonne di Pisa e la leggiadrissima fanciulla Cammilla di Messer Luca Lante. Sul cominciar delle danze la giovanetta bellissima, piegando il ginocchio dinanzi al Sire di Francia l' aveva pregato di rendere ai Pisani la libertà. Re Carlo, mosso dalle parole e dagli atti generosi e nobili di alcuni

---

[1] *I Crepuscoli Pisani,* Pisa, Nistri, 1871, p. 74.

dei suoi baroni [1], acconsentì e nominò capitano della cittadella e governatore di Pisa il bel Sire d'Entraguez, un dei nobilissimi cavalieri che avevano seguito il Re di Francia nella spedizione.

Se non che tre mesi dopo, uomini, donne e fanciulli erano intenti a difendersi notte e giorno dai fiorentini assedianti la città; perchè Carlo VIII esausto di danari e dopo la battaglia di Fornuovo bisognoso dei Fiorentini, aveva mancato alle promesse fatte ai Pisani e ordinato al D'Entraguez che la fortezza fosse consegnata ai loro nemici.

Il bel Sire intanto, considerato dalla Repubblica qual presidio della rinnovata libertà, aveva ottenuto dagli Anziani l'onore del patriziato pisano, il dono di un palazzo Lungarno e il castello di S. Regolo con tutte le sue appartenenze. Ma egli, senza disobbedire apertamente al suo Re per fuggir vergogna di fellonia, e pur volendo aiutare i Pisani, favoriva tutti i lavori di difesa, e intanto sugli spaldi della fortezza di Stampace presso la Porta a Mare, la giovanetta Cammilla dei Lanti, alla quale il D'Entraguez portava ardentissimo amore e ne era corrisposto, fervida di amor patrio dirigeva le operazioni guerresche [2].

Poco dopo, il 16 di settembre, il Conte d'Entraguez riceveva una lettera di Carlo VIII. Questi lo rampognava perchè non avesse ancora obbedito agli ordini dati, e lo minacciava della indignazione sua, se non avesse consegnato subito la cittadella e cogli altri francesi non si fosse allontanato da Pisa.

---

(1) V. in Tribolati, op. cit., p. 41-43.

(2) Tribolati, op. cit. p. 46.

Qual lotta terribile nell' animo di lui in quel contrasto tra l' amor di Cammilla e il suo dovere di cavaliere e di soldato! Egli, un d'Entraguez, nobilissima prosapia dei Balzac, fellone contro il Re di Francia! Ma alle parole di Cammilla, all' esempio del valore di lei, combattente sugli spaldi a fianco suo, vinse, dopo lunga tenzone, l' affetto. I Fiorentini, guidati da Vitellozzo Vitelli assalirono tosto il borgo della città da porta S. Marco; e il D' Entraguez, anzichè obbedire al suo signore, faceva mandare quanti più balestrieri si poteva su quell' antiporto, e ingiungeva che si ributtassero gli assalitori colle pietre e che gli artiglieri fulminassero il borgo con fuoco incessante; egli stesso accorreva alla porta S. Marco ed insieme a lui la bellissima Cammilla dei Lanti armata di spada. Caduta, la gentile donzella fu per esser calpestata dai cavalli della nuova irrompente schiera di fiorentini condotta da Paolo Vitelli, ma il D' Entraguez la salvò. Gli assalitori non entrarono in città.

L' amore aveva trionfato: ma il D' Entraguez fermava di allontanarsi da Pisa, per non continuar nell' atto di fellonia verso il suo Signore. Si mosse dal Duomo, il primo giorno del gennaio, un onorevole corteggio con la tavola di Nostra Donna di *sotto gli Organi* seguita dalla Signoria e dal popolo, e s' incamminò verso la cittadella. Il D' Entraguez andò incontro alla processione fino a mezzo il Ponte alle Piaggie e donò alla Vergine protettrice dei Pisani le chiavi della Fortezza ([1]). Indi si allontanò e la storia non dice altro di lui.

([1]) Tribolati, p. 48.

Ma il contrasto dell' animo suo, che pur non ribellandosi apertamente alla volontà del suo sovrano, egli non aveva da un altro canto obbedito agli ordini suoi e poteva temerne disdoro e dolorose conseguenze; il dolore del suo cuore per l' abbandono della giovinetta valorosa e bella e l' angoscia di questa, che se poteva sperar la patria salva dal giogo aborrito, pur vedeva allontanarsi il gentil cavalier che per suo amore aveva fatto il più grande de' sacrifizi, quello dei suoi doveri, soffermano il nostro pensiero su questi due personaggi, danno occasione di spaziare nei campi della fantasia e aguzzano la nostra curiosità.

E la fantasia certamente, poichè non abbiamo nessuna sicurezza di documenti, pose la fine di questo racconto gentile fra le pendici dei colli di Montenero, fra i gioghi aspri e solinghi del poetico *Romito*.

Angelica Bartolommei Palli, scrittrice livornese, molti anni prima che il Tribolati coll' aiuto delle cronache pisane, narrasse con quel bel garbo di lingua e di stile che gli era proprio la storia di Cammilla dei Lanti e del Sire d' Entraguez, scrisse su di loro quanto serve a compire il racconto che abbiamo riferito; nè sappiamo se veramente immaginato da lei, donna di fantasia vivissima e piena di sentimento nei suoi scritti; o se veramente, com' essa ci dice [1], il racconto che fa sia tolto da una cronaca inedita scritta in lingua volgare, ed a lei comunicata da persona che ebbe la ventura di vederla.

---

[1] *Cenni sopra Livorno e i suoi contorni*, Livorno, Sardi, 1856, pagina 121.

Secondo quel racconto, D'Entraguez, per aver disobbedito al Sovrano, avrebbe ricevuto una lettera dal maresciallo Tentaville nella quale gli si consigliava di fuggire per non morir della morte dei traditori; ond'egli, allontanatosi da Pisa, avrebbe cercato rifugio in cima a quell'erta ove parecchi decenni dopo fu costruita la torre detta del *Romito,* trascorrendovi i giorni nella più angosciosa solitudine; poichè la vergogna d'aver macchiato il suo onore gli rendeva intollerabile la vista degli uomini. Ma gli abitanti dei dintorni pensavano invece che quest'uomo, il quale aveva l'inferno nel cuore, vivesse in quella capanna immerso nella preghiera e nella meditazione; e la leggenda (1) dice che egli possedesse quel Crocifisso veneratissimo che dalla capanna del Romito infatti fu trasportato nella Chiesa di Montenero ove si venera.

Pisa intanto, abbandonata dai Francesi, lottava disperatamente a difesa della sua libertà. Cammilla (2) dei Lanti infelicissima per le sventure della sua terra nativa e perchè ignorava le sorti del suo D'Entraguez, si era ritirata in un suo castello a Montemassi, nei poggi livornesi, e nella solitudine di questo antico feudo della famiglia passava i giorni nell'angoscia e nel pianto.

Non erano compiuti due anni da che il D'Entreguez aveva consegnato la cittadella ai Pisani, quando al castello di Montemassi comparve, tra i rigori d'una notte di gennaio, un monaco agostiniano che chiese

---

(1) PALLI, op. cit. p. 120.

(2) La PALLI, ha cambiato il nome di *Cammilla* in quello di *Gabriella.*

di parlare al padre di Cammilla. Gli fu concesso: ed egli narrò che un eremita, abitator delle rupi che sovrastano alla Via Maremmana, lo aveva fatto chiamare a se, dal lontano eremo di S. Jacopo in Acquaviva: egli era accorso, ed aveva trovato un morente. Al quale però non aveva potuto apprestare i conforti della Religione, perchè il suo pensiero era lontano da Dio, era fisso in un obietto terreno; e, Padre, gli aveva detto tra i rantoli dell' agonia, io morrò disperato, e senza riconciliarmi con Dio, se non vedrò Cammilla dei Lanti. Andate al Castello di Montemassi e fate che il padre suo qui me la conduca: ditegli che vi manda Ernesto D'Entraguez moribondo. Il vecchio Lante acconsentì; la giovanetta fu menata per balze e per rupi sino alla capanna dell' infelice Eremita che trovarono ancor vivo. Egli potè dirle che privo del suo onore e privo di lei non poteva ormai vivere; e che avendole sacrificato l'onore, aveva ben diritto che essa assistesse al momento estremo della sua vita.

La giovanetta pisana, il lettore se lo è già immaginato, abbandonato il castello di Montemassi si ritrasse a vita claustrale e rese l'anima a Dio nel giorno anniversario della morte di Ernesto D'Entraguez.

Questa aspra rupe del Romito, da pochi anni splendido soggiorno signorile e solitudine deliziosa, la eccitata fantasia popolò talvolta di demoni tentatori di quei solitari che venuti dall'eremo della Sambuca, vi si erano stanziati a vita ascetica e contemplativa (1).

---

(1) V. Morigi. *Historia degli uomini illustri per santità di vita che furono gesuati,* in Venezia MDCIIII, p. 233, 247.

Capitolo XI.

Le Passeggiate.

I monti principali della Catena Livornese — I Panorami — Le Strade — Le Ville — La Casa dei Corsi — Notizie Storiche — Passeggiate ai diversi villaggi della Catena Livornese — Bellezza ed amenità dei luoghi.

Chi ha viaggiato non solamente in Italia ma anche fuori, assicura che Montenero e le altre colline livornesi, offrono a chi ama di camminare ed è ammiratore delle bellezze naturali, escursioni così pittoresche da non esser inferiori a verun' altra di quelle che pur sono tanto vantate nelle *Guide,* cosicchè poco ragionevolmente i livornesi spendono tempo e danaro per andare in traccia di quello che con tutto il comodo potrebbero avere a casa loro.

La posizione stessa di Montenero e delle sue colline è tale da richiamar l' attenzione di quanti apprezzano e gustano il gaudio che versa nell' animo lo spettacolo della bella natura. O si percorrano questi poggi nel luogo ove sovrastano alla cerula marina e dove

ampio digrada il monte sacro

e i colli discendono meravigliosi di fresca ubertà [1], o più verso levante, là dove il semicerchio delle colline si allontana alquanto dal mare ed alla vite ed all'olmo succede la solitudine dei boschi che ne rivestono per lungo tratto le cime, i fianchi e le ime convalli, essi ridono di amenità splendida e serena promettente proprio una dolcezza di lunghi riposi, ed hanno dovizia di scene pittoresche, ampiezza di panorami. Da tutta la catena poi il mare vi si stende innanzi agli occhi grande e maestoso; ora quasi sotto i piedi come dal Monte Burrone, dal Montaccio, dal Poggio del Telegrafo, dal *Romito;* ora più lontano, come dai poggi di Limone, della Valle, del Monte Maggiore, ma sempre signoreggiante la scena pittorica.

Da ogni punto delle colline di Montenero lo sguardo si posa adunque sopra un ampio tratto sì di terra che di mare, ma i due luoghi che per l'ampiezza della veduta e per le naturali bellezze noi consigliamo chi visita Montenero e può trattenervisi a non trascurare, sono la cima del *Castellaccio*:

> . . . il verde fastigio
> Ch' alto frescheggia d' oasi montane [2];

e il Piano dei mulini e il Monte Maggiore sopra la chiesa della Valle Benedetta.

Chi voglia salire al Castellaccio partendosi dalla Piazza della Chiesa di Montenero potrà prendere due strade, una più breve, ma assai più aspra in principio, a tergo della Piazza, dopo la così detta Grotta per la *Via del Poggio*, che dopo pochi minuti di cammino lo condurrà

---

(1) Marradi, *Nuovi Canti*, Milano, Treves, 1891.

(2) Marradi, Montenero, loc. cit.

Villa del P. Giuseppe Scialhub.

a fianco della bella collina; l'altra molto più lunga che muove dalla *Via dei Terrazzini*, presto forse *Via Lord Byron* come noi proponemmo di chiamarla, dove si vede la villa del cav. Pitti Ferrandi, e presso la quale è stata costruita dal P. Giuseppe Scialhub un'elegantissima villetta, con disegno dell'ing. Carlo Frullani, l'una e l'altra in posizione amenissima e dalle quali si discuopre amplissimo orizzonte. Percorsa la via dei Terraz-

Villa Orlando al Castellaccio.

zini e passando sopra le *Case Nuove* il passeggiero entra nella *via del Castellaccio* e proseguendola tutta sino al principio della così detta *Via di Quercianella*, si troverà dinanzi allo storico monte.

Il Monte del Castellaccio, che è il più alto fra i poggi di Montenero (m. 312) nella parte che guarda Livorno ed è più prossima al mare, prende questo nome, come il lettore sa già, dalle rovine di quel castello di vedetta e difesa che la Repubblica Pisana aveva, co-

struito su questo colle nel medio evo, il quale a chi guarda Montenero un po' da lontano sormonta gli altri in forma arcuata e dà, per così dire, la fisonomia alle colline monteneresi. Questo bel poggio si leva fra una selva di pini e si mostra a chi man mano gli si avvicina, nel suo contrasto di colori fra le case biancheggianti dei contadini, il verde chiaro dei vigneti, e il rosseggiar della terra là dove la coltivazione è più negletta.

Dal culmine di questo luogo, poco prima arduo, ma adesso reso accessibile, per le cure del sig. Commendator Rosolino Orlando al quale appartiene, l'occhio abbraccia i due versanti, ed un tratto di mare che è certamente il più esteso di quanti se ne scorgano dalle vette dei colli livornesi. Per questa ragione

> Qui stette Pisa in suo geloso orgoglio
> A specular da lungi sul conteso
> Mediterraneo l'emula fatale,
> Mentre Genova in lei dall'alto scoglio
> L'occhio figgea d'immobil ansia acceso
> In silenzio di odio mortale [1].

E lunghissima è la costa che si presenta all'occhio dalla vetta pianeggiante ove sorse il castello medioevale del quale non si scorgono neppur più le informi rovine. Dalle riviere liguri fino al promontorio e canal di Piombino coll'Elba, alle isole di Capraia, di Gorgona e di Corsica, della quale nei giorni più sereni si vedono biancheggiare le case e nell'inverno le nevi delle montagne; e presso a Livorno la storica torre della Meloria, e poi il Golfo della Spezia coi monti che lo chiudono, le vette dei poggi liguri delle Riviere, e in special modo la punta di Portofino e nei sereni e rosseggianti tra-

[1] Marradi, *Montenero*, ibid.

monti d'autunno la costa dell'estrema Riviera di ponente, ecco il tratto amplissimo sul quale l'occhio si distende dalle vette del Castellaccio, a chi subito lo abbassi sopra la marina, dove il cielo e il mare si confondono, e come cantava l'insigne poeta Giovanni Marradi, ispirato da questo luogo:

> ... ridono in quiete cristallina
> Le due serene immensità profonde,
> Che un divino silenzio occupa e fonde
> In una sola immensità divina.

Dalla parte di terra poi vi si mostra subito il contrasto fra i due versanti della collina: da un lato, quello che è rivolto al piano ed alla città, ride la vita: ville, casolari, borgate, città, e la terra che verdeggia per lieta coltivazione, innanzi all'ampio e solenne orizzonte: dal lato opposto, qualche povera casa sparsa qua e là, il cupo dei boschi, la solitudine, non orrida, ma soavemente melanconica e tranquilla.

Ed anche dalla parte di terra quanto vastamente va spaziando l'occhio dell'osservatore! Sul dinanzi il pittoresco semicerchio dei Monti Livornesi coll'avvicendarsi dei poggi macchiosi e dalle valli cupe, da Limone, uno dei primi, notevoli rialzi donde la catena si svolge, fino al nudo Monte Burrone, là a cavaliere del mare, e poi i villaggi del piano livornese, le case biancheggianti, la città di Livorno adagiata sul mare, e dietro la spiaggia dell'antico Porto Pisano, le macchie di Tombolo, e Pisa e il Monte Pisano che le fa spalliera, e il piano sottostante alla storica e pittoresca catena, coi villaggi e le case quasi ininterrotti del piano stesso, e quelli del Monte sin Ripafratta; di contro torreggian cerule le vette delle Alpi apuane e

dalla parte di settentrione alcune cime dell'Appennino pistoiese. E figgendo lo sguardo sulla spiaggia dietro a Livorno, voi vedreste un gruppo biancheggiante di case: è il paesello nuovo chiamato Marina di Pisa o Boccadarno, alle foci del fiume che nasce in Falterona; proseguendo verso settentrione scorgereste le bocche del Serchio, e Viareggio, oltre il quale e sempre a occhio nudo si distinguono, se l'orizzonte è limpido, i villaggi e le case sparse sulle colline della Versilia, e Pietrasanta, e le biancheggiaati cave del marmo nel Monte Apuano e

Lo Carrarese che di sotto alberga [1],

e Sarzana, e le vette della Lunigiana, e il bel golfo di Spezia, e Palmaria e Portovenere, e la ligure marina.

Dal versante opposto l'occhio si abbassa subito su quella verde e boscosa valle che digrada verso il mare e che veduta da quell'altezza sembra pittorescamente nera e profonda. Ed all'osservatore che dalle macchiose profondità dell'impluvio lo solleva e guarda la parte opposta a Livorno, si presenta l'avvicendarsi di poggi e di valli e la distesa meridionale del Monte Livornese, e il poggio di S. Quirico e i Monti di S. Luce e qualche breve tratto delle Colline Inferiori Pisane le quàli non possono per la maggior parte scorgersi dal Castellaccio perchè coperte dai Monti della Valle Benedetta; e se a chi guarda non fosse la veduta tronca dai Monti di Castellina Marittima e di Montecatini e di Val di Cecina, egli potrebbe posare l'occhio sulla vetusta Volterra, assai vicina per spazio interposto.

---

(1) DANTE, *Inferno,* XX, 48.

Volgendosi poi più direttamente a mezzogiorno, lo sguardo si posa sulla pianura maremmana, e vede biancheggiare Vada coi suoi casolari sparsi; e le foci della Cecina e il tratto di Costa bassa ed uniforme fino oltre S. Vincenzo, di cui bene si distingue la torre, e Campiglia marittima, poi più lontano i Monti della Maremma che dal gruppo volterrano vanno avanzandosi via via al mare e dai quali è formato il promontorio di Piombino; e dietro di essi una vetta, quella delle Cornate di Gerfalco visibile solo nei giorni più limpidi e sereni.

Chi poi volesse un orizzonte ancora più ampio non avrebbe a far altro che recarsi alla Valle Benedetta, salire al cosidetto Pian dei Mulini che s' innalza a 462 m. sopra il livello del mare; oppure prendendo la strada che passa accosto alla villa Pellettier, ascendere il poggio che resta dietro la chiesa un po' verso grecale, aprirsi la via tra le boscaglie (poichè a un certo punto manca pure il sentiero tracciato) e giungere sulla vetta di questo Poggio chiamato Monte Maggiore alto 500 metri e perciò il più eccelso fra i culmini del Monte Livornese. Da questa vetta la visuale sarà naturalmente molto più estesa che non dal Castellaccio, ed una delle più belle che possano godersi in Toscana, se le nebbie non ne invidieranno all'occhio scrutatore tutte le delizie. Dal culmine del Monte Maggiore, specialmente se i visitatori saliranno su quel pilastrello quadrato che sino a poche settimane or sono io vi ho veduto, e donde la vista, non impedita dalle piante delle alte boscaglie, spazierà più libera ed estesa, si scuopre la Val di Nievole, il tratto da Pontedera finoltre S. Miniato al Tedesco e tutta la catena delle colline infe-

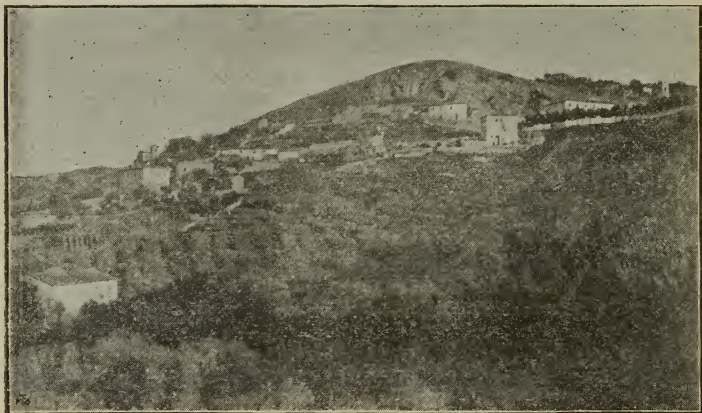
riori pisane coi loro villaggi e i monti della Maremma nella parte più lontana dal mare.

Per fare una passeggiata assai comoda e ricca di belle vedute, si può percorrere la *Via della Lecceta* e andare al *Monte Burrone,* il poggio che più di tutti gli altri di Montenero, dalla parte che guarda Livorno si spinge sul mare al quale sovrasta, colla sua cima, 221 metri; oppure verso il termine di Via della Lecceta, oltrepassata di poco la ridente e signorile villa

Val di Goboli.

Mangani-Taddeoli, si può prender la più breve strada che passa di fianco alla villetta Pierotti e giunti all'angolo che questa via fa colla Via delle Vignacce, dove si ha una bella veduta del *Castellaccio,* del *Paradiso,* dei *Pinarelli,* del *Montaccio* e del *Telegrafo,* coll'ampio mare sottostante, mentre all'estremità meridionale dell' orizzonte appare maestosa l' Isola d' Elba, si può scender nella pittoresca e solitaria *Val di Goboli* o di *Boboli.*

Dalla Piazza di Montenero con poca fatica si può,

per la Via dei Terrazzini, salir sul Poggio di Montenero vero e proprio che è quello sovrastante alla Chiesa, alto metri 259, e veramente mette il conto di farlo. Su questo monte può andarsi per strada ancora più amena prendendo la *Via del Poggio* dietro la chiesa e percorrendola per breve tratto, fin dove si vede un cancello rozzo di legno che mette in un podere. Entrando in questo, un sentiero non faticoso condurrà sul culmine di Montenero.

Veduta del poggio di Montenero.

Altri bei luoghi si trovano attorno a Montenero e nelle sue colline, e più specialmente nei dintorni del Castellaccio. La valle sulla quale si adima l' occhio dalle vette di quel poggio e che rimane a mezzogiorno di esso, presenta ombre fresche e gradite e può esser piacevolmente percorsa; e per via di sentieri e viottoli, attraverso le macchie, facendosi però un po' più aspra, conduce al mare sulla via littoranea. Il fondo di essa è solcato dal torrente Marroccone che mette foce presso la torre del Boccale, oggi cambiata in deliziosa

villetta. Dal Poggio dei Pinarelli, alto 280 metri sul livello del mare, e che è uno dei fianchi di questa valle posto innanzi, un po' obliquamente al Castellaccio, il passeggero avrà una veduta amenissima, più specialmente littoranea, e il suo occhio si poserà prima sul villaggio di Quercianella, su Castiglioncello con l'antica torre e le nuove e linde case e ville or ora costruite, e sull'ampio tratto di costa che sinuosa si stende dinanzi sino al promontorio di Piombino. Si può andar comodamente fino ai Pinarelli percorrendo la strada dietro il Castellaccio, chiamata *Via di Quercianella*, e prendendo la prima strada a destra. Passato il podere denominato così, la via diventa un po' più malagevole, ed è un vero e proprio sentiero fra le macchie ma assai pittoresco, continuando il quale il passeggiero potrà salire sul poggio detto il *Montaccio* alto 253 metri, o più oltre, ma per sentieri scabri in alcuni punti sul poggio del *Telegrafo* che s'innalza a 191: dai quali, e specialmente da questo, potrà aver una stupenda indimenticabile veduta di mare. E se chi villeggia a Montenero volesse far passeggiate su queste colline, e amasse varietà di panorami e la solitudine e i sereni silenzi della campagna, noi lo consiglieremmo a salir sulle vette di *Monte Carvoli* a 352 metri sul livello del mare; sul poggio *San Quirico*, che al mare sovrasta di metri 216; e più ancora sul *Monte Pelato* quasi a mezzogiorno di Castelnuovo della Misericordia ed una delle vette più elevate, la terza nella serie dei Monti Livornesi (metri 378). D'un po' di fatica che avesse durata egli sarebbe, non dubiti, compensato largamente.

Chi sceso dal Castellaccio percorre l'anzidetta via di Quercianella non trascuri di girare attorno al po-

dere chiamato il *Paradiso* per osservare la solitaria valle di Quarata e i poggi che la sormontano. A Quarata potrebbe andare anche dalla *via del Castellaccio* prendendo quella strada che col nome di *via del Poggio* rimane a destra di chi procede verso la *via di Quercianella,* e presso il principio di questa: dopo breve tratto e passato di pochi passi il punto d'incontro colla *via della Porcigliana* egli troverebbe la così detta *via del Paradiso* dalla quale potrà scendere in questa valle. Se continuerà il cammino per la via di Quercianella, attraverso i poggi, la strada più agevole prima, diventa, come s'inoltra nella macchia, un poco più scabra, ma è sempre buona e ricca di belle vedute di monti e di mare. Il passeggero troverebbe di che ristorarsi nella cosidetta casa di *Federigo,* buona osteria del Filippi di Montenero posta su quella strada poco più d'un chilometro dietro il Castellaccio; giungerebbe ai *Cinque Lecci,* meta della passeggiata per le persone alle quali non piace affaticarsi troppo nelle gite campestri; e proseguendo e inoltrandosi nella macchia, potrebbe giungere, deviando un po' a man sinistra, ad un punto ove i poggi declinano a formare una valle nascosta e silenziosa; e qui vedrebbe la così detta *Casa dei Corsi,* meta, anch' essa, delle passeggiate dei villeggianti.

Un vecchissimo contadino che dimora in un abituro della macchia, non lontano dal luogo chiamato « *I Cinque Lecci,* mi riferiva d'aver sentito raccontare da suo padre che in quella casa, perduta fra la solitudine del bosco, si erano ricoverati alcuni corsi, i quali abbandonato l'esercito di Napoleone I, non so in qual campagna, avevano fuggito, stando in quelle macchie,

la pena dovuta alla loro diserzione, ed avevano malamente vissuto per qualche tempo, infestando quei luoghi. Il buon vecchio mi aggiungeva che prima di quei disertori, vi avevano trovato asilo altri Corsi, onde il nome della casa, fuggiti dalla loro isola nativa per odio della nuova dominazione francese, pochi anni dopo la celebre battaglia di Pontenuovo. Il Re di Francia, consapevole di queste evasioni dall'isola di Corsica e temendo che se ne avvantaggiasse la parte, ancor viva, di Pasquale Paoli, aveva chiesto al Granduca Pietro Leopoldo I, che non permettesse loro dimorare nelle terre toscane. I Corsi, in tal modo perseguitati, cercarono nascondersi in luogo appartato e di accesso difficile, non molto lungi dal mare, per poter così più agevolmente tentare uno sbarco nell' isola, ed erano perciò venuti tra le balze di Montenero, in una valle che si nasconde tra i boschi in luogo pauroso.

Le notizie datemi con semplicità contadinesca, quanto ai profughi Corsi, nei primi tempi della dominazione francese in quell'isola, sono in qualche modo confermate dalla testimonianza dei documenti.

Sappiamo infatti che il Conte di Vergennes, regio Ministro, scriveva all' abate Niccoli Segretario delle Legazioni in Parigi, in data 30 settembre 1774, che si erano fatte nuove scoperte a carico dei Corsi rifugiati in Toscana, e che il nuovo Re di Francia Luigi XVI, confidando nei sentimenti di giustizia del Granduca ed anche nella parentela, era sicuro che egli avrebbe da allora in poi, rifiutato ad essi, che egli chiama scellerati, asilo e protezione, poichè se fosse stato loro permesso di trattenersi in Toscana, avrebbero potuto facil-

mente effettuare quanto delittuosamente tramavano a danno della Corsica (1).

I banditi Corsi infatto, fra i quali si trovavano un Giovan Carlo Guiducci e Clemente Paoli, raccoglievano armi ed uomini e tentavano qualche insidia o improvviso assalto, contro i nuovi dominatori della Corsica (2).

Il Gabinetto granducale perciò si rivolgeva principalmente al Governatore di Livorno per mezzo di Innocenzo degli Alberti e ingiungeva lo sfratto di Giovan Carlo Guiducci che dubitavasi di esser uno dei principali capi delle congiure che si credevano tramate in Toscana, e segnatamente in queste parti marittime, e dei Corsi sospetti (3).

Così quanto per tradizione mi veniva riferito sulla *Casa dei Corsi* a Montenero, mi pare che possa trovar conferma nei documenti dell' Archivio livornese. Nulla di più facile che i profughi dell' antica Cirno, perseguitati in Toscana, non tollerati in questo suolo, si occultassero in luoghi meno accessibili; e fossero costretti a viver di rapine. Forse la fantasia impaurita creò paurosi fatti, e colorì il racconto di grandi eccessi commessi da costoro, che non potevano esser malfattori volgari, perchè desiderosi di ridonar libertà alla loro isola nativa, caduta sotto la dominazione straniera. E così abbiamo risposto, come alle nostre ricerche è stato possibile, alla ragionevole curiosità di chi, passeggiando per i dintorni di Montenero e spingendosi fino

(1) Arch. Storico Cittadino di Livorno, Lettere Civili, tomo 1774, pagina 57 e seg.

(2) V. *Note sur les excés commis par les bandits corses refugiés en Tuscane*, Filza cit., p. 576.

(3) Ibid. Filza cit. p. 589.

alla *Casa dei Corsi*, volesse saper la ragione del nome di questo casolare abbandonato tra le folte boscaglie.

A chi poi non facesse fatica il camminare, consiglieremmo anche di prendere i viottoli, i mal tracciati sentieri, o la strada mulattiera della macchia stessa e scender per quelli sulla via littoranea presso Quercianella. Ancor più ricca di luoghi pittoreschi e di gradevoli impressioni sarebbe la sua gita.

Chi visita Montenero e vi si trattiene non potrebbe trascurare di visitar Quercianella dove può recarsi per due strade; o per quella del littorale, scendendo ad Antignano e passando dinanzi alle torri del Boccale e di Calafuria, che gli presenterebbe luoghi veramente deliziosi per vedute di monti e di mare, come quella del *Sassoscritto* e quella del Romito; o per la via anzidetta, prosecuzione della via del Castellaccio e chiamata via di Quercianella. Da Montenero è preferibile prendere questa seconda che può esser percorsa anche in barroccino, salvo qualche breve tratto ov'è necessario andare a piedi.

E a Quercianella il passeggiero potrà ristorarsi largamente della fatica che avesse durato nel cammino; sia perchè troverà subito buone trattorie [1], sia per la bellezza ed amenità del sito.

Quercianella, per la posizione sua, sarebbe stazione da inverno. Riparata perfettamente dai venti gelidi del settentrione, ed esposta al sole, sotto il diretto e benefico influsso dell'aria marina, essa non ha invidia ai luoghi più temperati della riviera ligure, perchè la temperatura media giornaliera nella stagione invernale è

---

[1] Fra esse rinomatissima quella di Vittorio Barontini.

di alcuni gradi più alta di quella di Livorno, ed il clima, perchè meno umido, ne è preferibile a quello stesso di Pisa, il cui soggiorno è pur così gradevole nella stagione d' inverno. Se sarà conosciuta ed apprezzata questa speciale condizione di quel villaggio dei monti livornesi, quando la ferrovia Livorno-Cecina renderà più agevole l'accedervi, noi non dubitiamo che Quercianella non debba acquistar la più grande importanza. Questo ridente villaggio della parrocchia di Montenero ne è meritevole anche per altre ragioni. È stazione balneare eccellente, perchè l' acqua del mare sbattuta colà fra massi calcarei e senza mistura alcuna di alghe o di acque fluviali, si presenta purissima: diverse vie poi vi metton capo: quella littoranea che viene da Antignano; quella che scende da Montenero attraverso i poggi, e quella comunale di Castelnuovo-Gabbro e del paese di Nibbiaia.

Quercianella, dove si vedono alcune case raccolte presso il mare, la bella villa del signor Gower, ed una chiesa in costruzione da molto tempo interrotta, è cresciuta d' importanza anche per una elegante chiesetta ed un ospizio di PP. Francescani, in una delle più amene posizioni che possano immaginarsi.

Il P. Andrea da Quarata e il P. Ermenegildo da Chitignano, celebri missionari dell' *Incontro*, venuti a dare le missioni in Livorno, colsero grandi frutti dalle loro fatiche apostoliche, e risvegliarono tanta affettuosa reverenza nel popolo livornese, che questo si mostrò desideroso di avere, se non nella città, almeno nella diocesi, un convento o almeno un ospizio di *Frati Minori Riformati*, come allora si chiamavano. Avuta promessa che quei devoti figli di S. Francesco d' Assisi sareb-

bero venuti ed avrebbero scelto per sede il sito amenissimo e pacifico di Quercianella, molti buoni livornesi posero mano senz' altro a fabbricare la chiesa; ma questa rimase incompiuta, perchè ai Padri Francescani non parve sito adatto per nessuna ragione; onde fu interrotta come ora si vede, sebbene la costruzione ne fosse assai avanzata. Volendo però quei buoni frati soddisfare il desiderio dei livornesi e più che altro provvedere ai bisogni spirituali degli abitanti di Quercianella, dalla quale la chiesa parrocchiale di Montenero, a cui appartiene, dista oltre tre miglia per aspra via tutta fra macchie, ed ancor più distante è quella di Antignano, scelsero, poco dopo, il sito presente, dove fu già una villetta appartenente ai signori Lami e da questi venduta ai Frati Riformati. Il terreno che è oggi di proprietà dell' ospizio, dalla vetta del poggio boscoso che gli sta dappresso sino al lido, forma un triangolo inclinato verso il mare; e su di esso furono costruiti l' ospizio e l' elegante chiesetta; questo e quello, sebbene piccoli e modesti, degnissimi tuttavia di esser visitati per la pace e la dolcezza che nell' amena solitudine in cui sorgono, versano nel cuore. Dinanzi all' ospizio un orto e la bella strada che conduce a Castiglioncello; poi la spiaggia che s' incurva dolcemente, ed il mare; di dietro il bosco, e dintorno, le colline e le valli coperte da folte boscaglie e qua è la qualche luogo coltivato.

La chiesetta, di stile gotico, non presenta di notevole all' amatore delle arti belle che un' Immagine della Vergine sull' altar laterale in *cornu evangelii*, di scuola fiorentina del Quattrocento. In sacrestia si vede un quadro, lavoro di scarso pregio, rappresentante Gesù Naz-

zareno e santa Caterina da Siena, circondati da angeli, uno dei quali toglie dalla fronte del Salvatore la corona di spine, per metterla sul capo della serafica vergine senese.

Sopra la porta della chiesa internamente si legge la seguente iscrizione:

APERTO IL 14 LUGLIO 1884 DAI MM. RR. PP. DELLE SS. STIMATE
L' OSPIZIO MARINO DI QUERCIANELLA
IL P. BERNARDINO DA GAIOLE
SUL DISEGNO DELL' ING. DARIO GIACOMELLI POSE MANO
IL 2 FEBBRAIO 1888 E IL 2 AGOSTO 1889
DIÈ COMPIMENTO A QUESTA CHIESA
DEDICATA ALLA SACRA FAMIGLIA
SORRETTO UNICAMENTE DALLÀ BENEDIZIONE
DEL MIN. GEN. BERNARDINO DA PORTOGRUARO
DAL CONFORTO DI POCHI FRATELLI
DALLA CARITÀ DI MOLTI BENEFATTORI
E DALLA SPERANZA CHE I POSTERI
DAREBBERO PIÙ AMPIO E FELICE SVOLGIMENTO
A TUTTA L' OPERA IMPRESA TRA INDICIBILI ANGUSTIE.

Non si lasci poi, o andandovi per la via delle *Pianaccie* o scendendo pel viottolo che costeggia il Monte Burrone, di visitare la superba villa del cav. Tommaso Lloyd, chiamata le *Pianaccie,* che comprende, possiamo dire, quasi tutto il tratto fra Montenero ed Antignano. E un vero luogo di delizia, sorto poco più di un mezzo secolo fa, tra siepi e boscaglie, per le cure del cavalier Tommaso Lloyd, padre del munifico signore che porta lo stesso nome di battesimo.

Indimenticabile, da tutti i poggi di Montenero più sovrastanti al mare, la veduta dell' amplissimo piano

ceruleo, terribilmente maestoso nei giorni in cui infuria il libeccio:

> ... quando il mar come pugnante esercito
> fiero al lido s'avventa,
> e sui flutti con roco urlo minaccia
> la tempesta violenta (1);

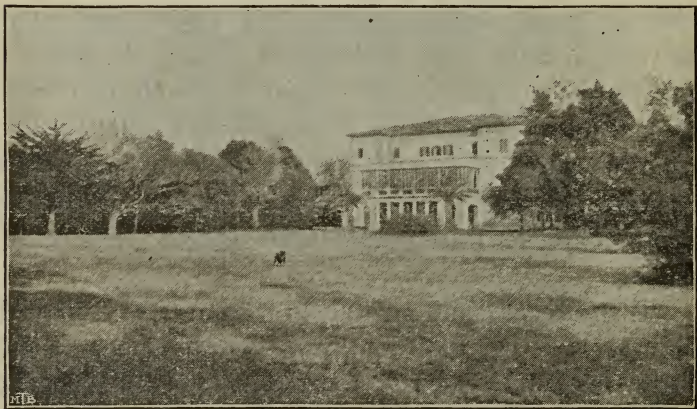
quando i marosi si avanzano dopo aperte profonde voragini che ben si scorgono da queste alture, e si rompono nei fianchi ispidi del monte, sollevando al cielo le spume biancheggianti. Se il passeggiero prova sì vivo il culto delle bellezze di natura da sfidar il contrasto che camminando oppone l'urto di quel vento violento, egli godrà di una scena delle più belle che possano immaginarsi. E bello e soave spettacolo gli offrirà il mare nei giorni calmi e sereni, quando il limpido cielo confonde il suo arco nella quiete delle acque marine.

E gradevolissimo spettacolo daranno le colline di Montenero a chi dall'imbrunire guardi la marina dall'alto delle loro cime, o scendendo giù dal colle alla pianura. Il sottostante terreno gli parrà proprio che arda sotto l'iridiscenza delle tinte opaline del grande astro cadente, mentre dal balzo opposto, i monti pur ora indorati dagli ultimi riflessi del sole, si vestono di cupe ombre. Tu vedrai allora accendersi la marina e la pianura di mille fuochi, mentre

> scende fra la secreta ombra silvana
> del litorale il fresco della sera;
> e già la torre del fanale emana
> fasci di luce in mobile raggiera (2).

---

(1) Pio Ciuti - *Montenero,* Ode in loc. cit.
(2) Marradi, *Nuovi Canti* ecc.

Da lontano guizza incessante, con brevissime periodiche interruzioni, i suoi triplici bagliori il faro della Spezia e fra l'oscurità della notte si perde quello di Viareggio; e fuor della Darsena medicea, ove fra l'ombre torreggia il Mastio di Matilde, si accende il gran fanale livornese. S'inoltra la notte: Livorno sfavilla per cento e cento lumi, ed un chiarore, quasi come d'un incendio che si mostra da lontano, ricuopre la città.

Veduta della Villa Rodocanacchi

Fra i dintorni di Montenero bella è, dalla parte meno vicina al mare e comoda per buona strada, la gita a Monterotondo, dalla cui cima, alla quale si accede comodamente dopo i lavori che vi ha fatti il signor Delfino Dupouy che sul culmine ha edificato una bellissima villa, si ha una stupenda veduta della campagna, sebbene quella collina sia fra le più basse, non oltrepassando i 157 metri sul livello del mare. E nei pressi di Monterotondo, il villeggiante potrà trovar luoghi bellissimi e ville splendide come quella dei Conti

Rodocanacchi, la quale noi consigliamo di visitare sia per l'amenità, sia per la ricchezza.

Per le cure del Conte Emanuele Rodocanacchi, splendido e benefico signore immaturamente rapito da morte, questa villa assai antica fu cambiata in sontuosa e principesca.

Villa Rodocanacchi. Il bosco.

Di essa abbiamo memoria sin dalla prima metà del secolo XVII e precisamente dal 1635 in cui fu fabbricata dal Conte David Sheriman. Passò, centoventi anni dopo, alla famiglia Salucci e nel 1843 fu acquistata dai signori Rodocanacchi dopo aver appartenuto alla famiglia Oraboni dal 1765 al 1802 e da quest' anno al 1843 alla nobil casa dei signori Grant.

Nella villa dei Conti Rodocanacchi si ammirano pregevoli e ricche opere d'arte: soffitti dipinti dal Terreni, o lavorati ad ago, bellissimi arazzi, mobili antichi con preziosi lavori d' intarsio, molti quadri d' insigni pittori moderni, maioliche, bronzi antichi di gran va-

lore. Degna di menzione è la terrazza giapponese, prospiciente l'ingresso della villa, dove si ammirano due leoni di bronzo dedicati nel 1530 da Sanada Jukunara celebre generale del famoso Togotomi Hidegoski, al tempio di Negouro: bellissimo il Velarium medioevale.

I dintorni della villa, sono specialmente dalla parte dei monti, fra i più ameni e ridenti delle campagne livornesi, e le serre, i rosai, il lago sono cose bellissime e tali che vedute lasciano gradevole ricordo.

Villa Rodocanacchi sul Lago.

Presso la villa trovasi Scafurno, cappella sotto l'invocazione di S. Antonio da Padova edificata nel 1807 sulle rovine di un'altra più antica dalla nobil famiglia Calamai di Livorno, la quale in questi dintorni ebbe una villa, e da sassosa e sterile ridusse fertile e ridente questa tenuta (1). La cappella, con tre altari,

(1) La chiesina di Scafurno è uffiziata le domeniche e gli altri giorni festivi dai monaci di Montenero. Sulla porta si legge la se-

non ha di notevole che una piccola statua collocata in una nicchia sull' altare a sinistra di chi entra e rappresentante Gesù della Pietà, volgarmente chiamato della *Canna*. Il Simulacro è di marmo chiazzato di rosso e nero; ed è lavoro assai singolare perchè l' artista ha saputo trarre partito dalle macchie stesse del marmo per raffigurare le ferite e lividure di Gesù: la qual cosa contribuisce a render più devota e veneranda quell' Immagine. Anche le pitture dell' altar maggiore non sono lavoro spregevole. La cappella di Scafurno è contigua alla villa Maurogordato del principe Carlo Poniatowschi, la quale a tempo di questo fu convegno di personaggi importanti negli avvenimenti della Rivoluzione polacca del 1831. Nè passeremo sotto silenzio la villa chiamata un tempo del *Pino,* vasta e bellissima già appartenente ai signori Palli. Adesso appartiene ai signori Orlando.

La purezza dell' aria, la gaiezza delle tinte marine contemperate coll' azzurro del cielo e il verde dell' ampia campagna circostante invitano i livornesi a non lasciar trascorrere i mesi della buona stagione, senza fare una o più gite a Montenero. Ai devoti pellegrinaggi è riserbata, come dicemmo, la stagione primaverile; le gite di spasso si fanno di preferenza, specialmente del popolo livornese, nella stagione autunnale. Delle *ottobrate* livornesi credo opportuno riportare la

---

guente iscrizione: *A Dio onnipotente — in onore di S. Antonio da Padova — il cav. Giovanni per S. M. l' Imperatore delle Russie — Console generale in Toscana — e Pietro e Gaetano del fu Console generale — Giuseppe Calamai di Livorno in questa tenuta di Scafurno — che da sassosa e sterile — ridussero fertile ed ubertosa — questa cappella a pubblico comodo — sulle rovine dell' antica — eressero e dedicarono — l' anno del N. S. G. C. MDCCCVII.*

descrizione che con quel garbo e quella splendida vivezza di colorito che son suoi pregi ne fece già l'esimio scrittore concittadino Gino Galletti [1], nel quale la semplicità, la modestia sincera e non affettata s'accoppiano all'ingegno eletto ed al più squisito sentimento dell'arte. Riporto testualmente le parole di lui, anche perchè sarebbe vana affettazione d'originalità se pretendessi descrivere le *ottobrate* con parole mie.

« Lo scarrozzìo per tutto l'ottobre è continuo. I bambini del popolo hanno gli occhi imbambolati dalla letizia, credono alla felicità e ne sentono la blanda carezza: è un sogno nella veglia; un miraggio fugace nella notte del loro intelletto: una tregua di Dio in mezzo alle fatiche della loro esistenza. Una gita ai monti, nell'aria libera e pura, nella purezza del sole, dinanzi ad una vasta veduta, è il desiderio di chi vive nei luoghi bassi ed oscuri, in mezzo ai grandi edifizi, nei lavoratorî, nelle officine, nelle città dove la vita umana è un miscuglio d'interessi ibridi eterogenei, un urto, un cozzo, un intreccio d'opinioni, d'idee, di sentimenti e di vicende.

» Le carrozze in lunga fila percorrono la via littoranea e quella fra i campi dirette alle colline; in quelle carrozze i volti infantili e verginali spiccano come fiori: alcuni esuberanti di giovanile freschezza nel rigoglio della salute e nel taglio netto del profilo; altri un po' sfatti nella macilenza e nella incertezza delle linee. Le mamme e le nonne, oramai, non sfoggiano più in collane, in *brelocchi* e in braccialetti

---

[1] Gino Galletti, *La poesia popolare livornese*, Livorno, Tipografia Raffaello Giusti, 1896, p. 56-58.

d' oro. Ahimè! l'oro non possono portarlo più a Montenero (il luogo preferito delle ottobrate) dove la luce è intensa, l' aria spirabile e odorosa, la veduta gioconda, perchè è sepolto nelle viscere di un altro Monte pietoso sì, ma negro, insalubre, inaccessibile, composto dei più squallidi frammenti della miseria umana. Non importa. Anche senza che l' oro adorni la loro persona, quelle mamme e quelle nonne possono, una volta all'anno dimenticare le cure e gli stenti di tutti i giorni. Così ridono, schiamazzano, fanno un baccano del diavolo, che urta i nervi di molte persone assennate e composte. Santo cielo! Come se non ci fossero altre seccature, altre noie, altri tormenti nel mondo!.... Il pianoforte, il canto, la declamazione, il ballo, la lotta, la scherma! Tutte cose che giornalmente si odono gemere, sbraitare, con molta disperazione di chi vorrebbe studiare o dormire o starsene, con filosofica beatitudine, in panciolle! E non finiscono mai; mentre invece il putiferio delle ottobrate dura un sol mese.

« La via incomincia a salire, serpeggiando. Già il vento del monte si fa sentire fresco nel sole; e il sole è smagliante, l' aria un po' odorosa e primaverile, la terra sempre verde, ma di un verde sfatto, morente. Ville, giardini, orti, campi, vigne, olivi, piccoli gruppi di pini o di cipressi appariscono lungo il cammino; a destra il mare, prossimo, scintillante. Su, su, le carrozze salgono lente la via. E i bambini, le ragazze, le madri e le nonne del popolo guardano intorno, fiutano l'aria balsamica, dicono: come si respira bene! pensano: potessimo restar sempre quì! Sognano, e ammirano, senza penetrarne i misteri, la bellezza e la gran-

dezza della natura. Se cantano, il loro canto è languido, la loro voce è debole, poichè l'anima nostra e la nostra carne, quando sono colpite dalle magnificenze dell' universo, si sentono soggiogate e annientate.

« Gli uomini nelle comitive delle *ottobrate* sono in piccol numero. Le donne, si sa, prevalgono sempre in tutto ciò che significa sollazzo, brio, spensieratezza, follia. Quei pochi uomini hanno chi la chitarra e chi l' organino. Ma ora non è il tempo della musìca. Più tardi al ritorno!

« Dove incomincia la salita del monte le comitive scendono dalle carrozze, e vanno su piano, piano. Alcune recano fiaschi di vino e involti enormi, i quali contengono cibi gustosissimi: carni salate o arrostite, agrumi, dolci, seccumi, comprati in città o all'Ardenza; altre, poi, non recano proprio nulla: preferiscono spendere qualche soldo di più, cioè, farsi prendere delicatamente per il collo dagli osti del villaggio, pur di giungere in cima al monte libere e leggiere.

« Su per la salita di mezzo che è la principale, il formicolio della gente è compatto, vario, multicolore. Una turba di poveri assale la gente allegra che va in alto per respirare a pieni pólmoni e per divertirsi. Sciancati, storpi, ciechi, paralitici, monchi, chiedono *la limosina* per l' amore di Dio e biascicano fra i denti il Dies illa. — *Dies illa, Dies illa.* — È una minaccia apocalittica? Niente affatto. Sanno assai quei poveri che cosa siano l' Apocalisse e altre spaventose profezie. Il loro *Dies illa* è di rado una preghiera comune e sincera, spesso una furfanteria somma. Perchè è noto che gli sciancati, gli storpi, i ciechi, i paralitici e i monchi, i quali chiedono l' elemosina laddove

è prossimo un Santuario, sono il più delle volte volponi matricolati, che potrebbero correre cento miglia, adoperare il martello o la vanga e vedere il pelo nell'uovo; così che meriterebbero di esser conciati e pettinati senza pietà come quel Martello fiorentino, che in Trivigi (racconta il Boccaccio nella prima novella della seconda giornata del *Decameron*) per vedere il corpo di Santo Arrigo tedesco si contraffece « in guisa di uno attratto ». Ad ogni modo, la buona gente del popolo dà loro a piene mani *la limosina — A voialtri.* — E non pensa se essa, domani, sarà più povera di loro. Oggi è festa, è giorno di scialo, e bisogna far la carità a chi la chiede.

« La piazza del Santuario è la prima sosta delle comitive. Ivi esse si riposano trafelate per l'ascensione, che, in verità, è faticosa soltanto per chi è avvezzo a camminare in luoghi piani. La piazza è fiancheggiata da un portico pieno di tombe. Ma è uno spettacolo di morte che non rattrista: è sereno, poetico, quasi sorridente. Al piè della scalinata, che mette su la piazza, stanno disposti in due file i banchi delle cuoraie, cioè delle venditrici dei cuori di pasta zuccherati e ricamati; su la piazza poi brillano, scintillano al sole, si muovono nel vento con note tinnule, argentine, i banchi delle coronaie, che vendono brevi, medaglie, corone, rosarini, quadretti religiosi, bandieruole di carta, triangolari, attaccate ad una cannuzza e portanti la immagine a colori della Madonna di Montenero col Bambino in collo sopra un trono di nubi. Le comitive siedono su le panchine, comprano qualche oggetto, osservano la tomba del Guerrazzi; alcune entrano nella Chiesa del Santuario (una delle più care

e artistiche e fulgide chiesuole sacre a Maria), altre la sfuggono con orrore.

« E già suona l' ora del mezzo giorno, l' ora del *magnificat.* Le comitive lasciano la piazza, bevono qualche liquore stomatico per acuir l' appetito, e si sparpagliano per il villaggio. Alcune prendono d' assalto i Ristoratori; altre, quelle che hanno più giudizio, cercano su per il monte un luogo erboso ed ombroso, che però non impedisce di scorgere l'ampia pianura sottostante, e vi depongono i fiaschi colmi di vino e i cibi, con gran sollievo delle loro braccia indolenzite. Intanto, i fanciulli saltano, battono le mani, si rincorrono, ruzzolano, s'insudiciano gli abiti nuovi; le mamme si disperano; le nonne e le zie vecchie levano l' olio ai fiaschi, sfanno gl' involti, spartiscono i cibi e si svociavano a chiamare ora l'uno ora l'altro dei compagni o delle compagne. E un vero patassìo, e gl' innamorati ne approfittano per iscambiarsi qualche bacio furtivo. Ma poi la gustosità del cibo ammalia ciascuno: fanciulli, mamme, nonne, zie e innamorati, siedono su l' erba e sgretolano il pan fresco e croccante, attaccano morsi da lupi alle carni, tracannano bicchieri di vino, divorano agrumi, dolci e seccumi. Il chiacchiericcio è rapido e insistente: chi vuol raccontare un fatto, chi un altro; chi si scalmana a chiamare una persona, mentre che questa è occupata a cicalare con altri; chi si sbraccia per attaccare qualche pizzicotto il quale fa dire un: *oh!* acutissimo o un terribile: *accidenti!* a chi lo riceve; chi ride, chi canta, chi sbraita. E giù, a garganella, fiaschi di vino, giù agrumi, dolci e seccumi. Il chiacchericcio doventa urlìo; si fa della maldicenza, si dice qualche porcheriola, che suscita

scoppi di generale ilarità. La confusione è eccessiva, il vino fa salire i fumi alla testa; non vi è chi non sbuffi. I fanciulli si alzano e di nuovo saltano, si rincorrono, o corrono dietro alle farfalle e alle lucertole per acchiapparle, e ruzzolano con maggior facilità; le mamme non si disperano troppo; gl' innamorati si baciucchiano senza ritegno; le ben pasciute nonne vorrebbero alzarsi, ma non possono, tanto hanno piena la pancia: bisogna che le tirino su a forza i giovani, mentre che esse si abbandonano come masse inerti, sbellicandosi dalle risa.

« Il sole, frattanto, declina verso l' orizzonte, ma è sempre intenso di luce e di calore. La pianura sottostante svaria in tinte pittoriche e vaporose: Antignano è lì a piè del monte e a fior del mare: i vetri delle sue ville e delle sue basse casette luccicano, riverberando i raggi del sole; più in là è l' Ardenza, fra gli oleandri; più in là ancora è Livorno, biancheggiante. Nella grande acqua, sparsa di isolette e di vele erranti, il Fanale e il Molo Nuovo ricurvo fanno quasi sorridere per la loro minuscola apparenza; e sono opere monumentali, colossi! Ma l' opera dell' uomo sparisce veduta dall' alto, veduta in mezzo all' infinito. Laggiù, nella pianura sempre più lontana, si scorgono macchie, casolari, striscie di torrenti che lustreggiano, Pisa come una sfumatura, i suoi monti un po' azzurri, e in fondo le Alpi Apuane, diafane. Lo spettacolo è seducente. Ma le comitive che pomeriggiano su per il monte non hanno l' animo troppo disposto al sentimento, nè l' occhio troppo sereno per poterlo ammirare: esilarate dal vino, si abbandonano ad allegrie pazze. Non vi sono più, ora, nè mariti, nè mogli, nè sposi, nè zie, nè fan-

ciulli: è tutto un bailamme, è tutta una baldoria; è, sto per dire, tutto un abbraccio. Gli organini e le chitarre incominciano a strimpellare e a stuzzicare la vena poetica e musicale dei *cori;* e i *cori,* ecco, scattano, prorompono sonori: voci rauche, stridule, scampanellanti, stonate, melodiche, li compongono: ora, in essi predomina il corno, ora il trombone, ora la tromba, ora il timpano, ora il flauto umano. È un disaccordo aspro e assordante. Così le comitive, vagando e barcollando per le vie del monte, s' incontrano, si riconoscono, si salutano con urli e strepiti, si uniscono, e improvvisano a gara stornelli sopra stornelli. È uno scoppiettìo di moschetteria vocale e strumentale, un ferire e un esser ferito. Terribile gara! nella quale l' ironia, la canzonatura, il sarcasmo plebeo, la malizia e il sospetto s' intrecciano e si accapigliano, finchè le gole non si sono seccate. Che fare allora? Bisogna bere. Le fiaschetterie e i caffè sono presi d' assalto; l' effervescenza è al colmo, ed è un miracolo se per una parola od un gesto qualcuno non viene alle mani.

« Ad un tratto la campana del monastero suona l' *Angelus* della sera. Il sole è tramontato, e alla vivacità dei colori che scintillavano per la marina e per la campagna è succeduta un' aria languida e smorta. L' ora del ritorno è venuta: ricomincia il formicolio per la salita, che adesso è divenuta una scesa. Giù, giù a rotta di collo. La faccenda è un po' seria, specialmente per le donne gravi: c' è quel benedetto vino che canta nelle loro viscere e che annebbia loro la vista e la mente; e poi hanno le tasche piene di ciondoli, tengono in mano cuori di pasta zuccherati e ricamati, bandierine di foglio triangolari, che il vento

agita e rompe, rosarini, e altri oggetti che ricordano il Santuario. Sudano, ansano come mantici, con gli occhi gonfi e la lingua fuor delle labbra. I giovinotti e le ragazze le sorreggono. Ma che! ci vorrebbero altri puntelli per tenere in bilico quelle navi pericolanti; tanto più che ancora le ragazze e i giovanotti, un po' per il trabellìo della scesa e un po' per la quantità del liquor dionisiaco che hanno in corpo, camminano sbilenchi e inciampano ad ogni piè sospinto. Onde avviene che le cadute involontarie siano frequenti. I fanciulli battono i tamburini comprati poc' anzi dalle coronaie, soffiano in certe trombette di latta, che mandano un suono sguaiato e nello stesso tempo monotono come il gracidar delle rane. Alla fine, come Dio vuole! le comitive giungono al termine della scesa. Qui, però, incomincia un' altra confusione: le carrozze aspettano nella piazzetta, i vetturini schioccano la frusta e gridano: ehi! ehi! per farsi riconoscere; i cavalli, impazienti e affamati, scalpitano, nitriscono, calciano. — Ehi! ehi! — Ma il passo è angusto, la gente ha paura delle bestie, le bestie adombrano per la gente; una mamma chiama il bimbo suo che è rimasto indietro; un bimbo, frignando, chiama la mamma sua che egli non vede più. Spintoni di qui, urtonate di là, piagnistei da una parte, improperie dall' altra: è un vero diavoleto. Ci vuole del tempo prima che ogni comitiva trovi la sua carrozza, vi salga e vi si componga seduta. Allora poi la battaglia è vinta: non più smanie, nè tentennii, nè giramenti di capo. I giovinotti ricominciano a pizzicar le chitarre e a dar fiato agli organini; le donne, che sentono così ristuzzicata la vena del canto, riprendono gli stornelli interrotti sul monte; e le car-

rozze sfilano, si allontanano verso la città, mentre la brezza delle sere autunnali si leva pungente, e in cielo sfavillano le prime stelle, e il mare si fa scuro, la campagna muta ».

Che se poi al villeggiante o al visitatore di Montenero piacesse di allontanarsi ancor più dal villaggio vero e proprio [1], le colline livornesi da Nugola a Rosignano gli offrirebbero copia di bellissime passeggiate. Egli potrebbe andare a Nibbiaia, paese di molto gradevole dimora nella stagione calda, perchè esposto ad una continua e fresca ventilazione. Può recarvisi passando da Montenero dietro il Castellaccio, percorrendo la via di Quercianella fin dove si scende al poder di Quarata e di là risalendo finchè non si giunge a Nibbiaia; oppure percorrendo la strada carrozzabile fino al ponte della Chioma e poi ascendendo su i poggi per via non malagevole.

Seguitando da Nibbiaia e passando per Castel Nuovo della Misericordia giungerebbe poi a Rosignano, il villaggio medioevale che amenissimo si adagia sull' ultimo sprone dei Monti Livornesi a cavalier della pianura maremmana, con visuale variatissima di monti e di mare.

Volendo tenere pel ritorno, com' è da consigliarsi, una via diversa da quella dell' andata, il passeggiere percorra la strada che da Rosignano in mezzo agli ulivi scende al ridentissimo villaggio di Castiglioncello. In quelle vicinanze potrebbe visitare il castello Patrone edificato non è molto, in stile del secolo XIII e che be-

---

[1] Quanto segue fu scritto per le informazioni avute dall' egregio Professor Giovanni Degani, che con esse fu guida a me stesso nella visita di queste bellissime località.

nissimo imita l'architettura di quel periodo del Medio Evo.

Dal villaggio di Castiglioncello, che di anno in anno si va facendo più ridente e signoril stazione balnearia, e vi si moltiplicano villette e case elegantissime, potrà percorrere la via del littorale sino a Quercianella donde, se gli piacerà far così, tornerà a Montenero per la strada che lo ricondurrà dietro il Castellaccio; o giungendo sino ad Antignano potrà tornarvi per la comoda e ridente via delle Pianaccie che lo porterà a piè della salita.

La pittoresca valle della Sambuca, nella quale fra il Montemassi o Montemassimo e il Monte Corbulone si asconde l'antico Convento degli Ingesuati, ora abbandonato e cambiato in casa colonica e dove la fantasia creò tanta apparizione di demoni tentatori dei buoni cenobiti che in quell'amena solitudine cercavan la pace dell'anima [1]; lo storico Castell'Anselmo; e il villaggio di Colognole, sito proprio indimenticabile coll'opera veramente ammirabile delle sorgenti, principio degli acquedotti di Livorno, son degnissimi ancora di esser visitati. Chi dimorando a Montenero voglia recarsi a Colognole, potrà se vorrà non faticar troppo e non andare a piedi, prender la via che passa sotto il Monterotondo, giungere a Collinaia, e di quì per Po-

---

[1] Cfr. Morigi, *Historia degli huomini illustri per santità di vita, per nobiltà di sangue che furono Gesuati etc.* In Venezia, MDCIII, appresso Sebastiano Cambi, p. 232 233; e *Paradiso dei Gesuati.* In Venezia, 1582, p. 117, 120, 183-87 p. 246-47, 286. — Alla Sambuca morì il B. Nanni Salvucci, non Ardinghelli, come scrissero altri, nativo di Sangimignano in Valdelsa dov'é rappresentato nella Chiesa della Madonna detta dei *Lumi* e nel Santuario di Pancole presso la medesima nobilissima terra.

pogna alla così detta Fonte al Cerro; dalla quale, volgendo a levante, giungerà a Colognole dopo aver camminato tre ore per luoghi amenissimi.

Se poi i villeggianti fossero buoni e forti camminatori, e un po' esercitati nel percorrer gli aspri sentieri dei monti, potrebbero con grande loro soddisfazione per la bellezza romantica dei luoghi percorrer la stessa strada fino a Popogna; e di quì, per un poetico sentiero salire alla Focerella, e scendendo nell' alpestre e stretta valle della Camorra ove hanno principio gli acquedotti livornesi, avanzarsi per la via delle sorgenti sino a Colognole, dove giungerebbe dopo una camminata di tre ore buone.

Per andare a quest' ameno villaggio, più breve di tutte è la strada che vi conduce per *Salviano, Valle benedetta — Vallore — Via delle Sorgenti*, che si percorre in quasi tre ore. Dalla Valle, si può prendere, specialmente se è provato, la stradetta del Cimitero, far capo alla via carrozzabile al Botro Rosso e di quì per la Focerella sul fianco orientale del Montemaggiore. Dai tre Mulini della Valle il passeggiero potrà anche incamminarsi per detto sentiero del Calvario, scendere al ponticello di ferro della Morra e di là risalire fino a Colognole. A quel ponticello fa capo anche la strada più lunga di tutte, a percorrer la quale si richiedono quasi cinque ore, e che sempre seguendo i Condotti fra San Giusto e S. Martino a Parrana e Piersanti, fa capo al Cisternino e presenta, specie nella stagione primaverile, tratti proprio stupendi.

Da Montenero per Collinaia, Popogna, Fonte al Cerro, per una strada che è adesso, mercè le cure delle provincie di Pisa e di Livorno, una delle più

belle, potrebbesi visitare anche il Gabbro, villaggio piacevolissimo, principalmente quando l'autunno inoltrato ci mette il desiderio d'una temperatura più mite; perchè il Gabbro è posto in modo da esser riparato dai freddi venti del settentrione.

I villeggianti che nel periodo della loro dimora a Montenero volessero far tutte queste passeggiate, non solo ne sarebbero grandemente soddisfatti per le ammirabili bellezze dei luoghi; ma da per tutto, fuorchè alla Sambuca, dove consigliamo di portarsi mangiare e bere, troverebbe di che ristorarsi, perchè in tutti i villaggi del Monte Livornese sono buone trattorie (1).

---

(1) L'argomento trattato in questo libro e la sua mole non ci permetterebbe d'intrattenerci a discorrere delle memorie sacre e profane dei villaggi, che abbiamo additato come meta di passeggiate. Il lettore potrà intanto trovare le più necessarie notizie nella *Guida di Livorno* del can. Piombanti, della quale si sta preparando la seconda edizione interamente rinnovata. Ma intorno a questi villaggi e località, e specialmente intorno a quello della Sambuca, noi siamo vicini a compiere un'opera storico-descrittiva, anch'essa con illustrazioni e scritta dietro la scorta dei documenti con notizie nuove del tutto.

Capitolo XII.

Il Villaggio e la Popolazione.

Le comunicazioni fra Livorno e Montenero — Le Salite — Il teatro — Il popolo e le sue abitudini — Dati topografici e statistici.

Il villaggio di Montenero vero e proprio, quello che per la fama acquistata dal Santuario della Madonna e per la sua posizione amenissima presso il mare ed a cavaliere di esso, è il più importante e frequentato, e quasi direi il solo frequentato fra i colli livornesi, è distante cinque chilometri e mezzo dalla nuova *Barriera Roma* sino al piè della salita, che per esser anche il luogo dove si fermano le vetture è chiamata *Piazza delle carrozze*. Ma la chiesa della Madonna dista ancora un altro chilometro e mezzo; perchè tanto, presso a poco, son lunghe le due salite laterali: la nuova e quella chiamata del *Governatore*; un buon chilometro coll' altra e più antica salita di mezzo.

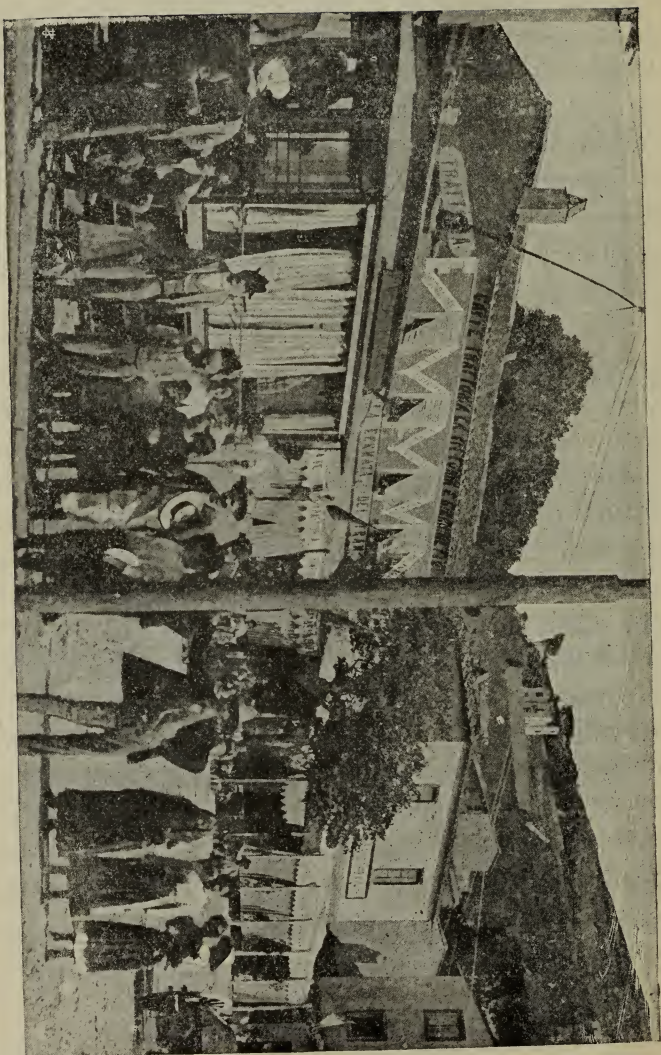
La strada da Livorno a Montenero è buona, ma conducendo ad un Santuario e ad un villaggio così importante sarebbe necessario che offrisse ai pellegrini ed alle Confraternite maggior riparo dalla inclemenza delle

stagioni che la rendono o fangosa o abbruciata e piena di polvere.

Nel secolo xviij e propriamente nel 1713 si pensò a costruire un loggiato coperto da Livorno fino alla Chiesa di Montenero, ad imitazione di quello che va da Bologna alla Madonna chiamata di San Luca; e vi fu chi fece un diligente calcolo delle spese occorrenti per questo loggiato che doveva essere costituito da 100 arcate di braccia dodici ciascuna [1]: ma la proposta morì proprio sul nascere, nè ci consta che si siano neppure raccolte oblazioni.

Le comunicazioni fra Livorno e Montenero, a proposito delle quali ricorderò un *Progetto d'una strada ferrata a pressione atmosferica* fra questi due luoghi, fatto nel 1845 e conservato nell'Archivio di Montenero, si facevano sin quì colle sole vetture e per mezzo di *Omnibus,* con servizio più o meno frequente secondo le stagioni. Adesso però queste comunicazioni si sono agevolate per mezzo del *tram* elettrico inaugurato il 3 Luglio 1901, la qual cosa renderà ancor più ridente e popolata, in un tempo non lontano, la nostra collina. Sappiamo poi che adesso, e se ne occupa attivamente il comm. Rosolino Orlando, è quasi pronto l'abbozzo di una ferrovia funicolare o come anche dicono *a gramogliera,* che funzionerà per mezzo di motori elettrici e che, in coincidenza col *tram* che vien da Livorno, porterà i visitatori fin sulla piazza della chiesa. Alle spese occorrenti provvederebbe una società anonima costituita, per la maggior parte, dai signori che hanno

---

(1) *Memorie di Livorno* del Cav. Beniamino Sproni, Filza Miscellanea, manoscritto dell' Archivio Storico Cittadino.

Fermata del Tram a Montenero

ville o possessi a Montenero. Quali vantaggi dovessero venirne, se la proposta si traducesse in fatto, non è chi non veda. Si è parlato in questi giorni anche di un gran *chalêt* da costruirsi, secondo la foggia svizzera, sul poggio a tergo della chiesa, nel punto ove più ampia è la visuale.

Dalla Piazza delle Carrozze la via s' incammina pel

A piè della salita.

Monte verso la chiesa. Tre sono le salite; ma le più frequentate veramente son due, perchè quella di mezzo chiamata *Via della Vecchia Salita* per esser più aspra, non è battuta se non da chi ha molta fretta ed ha buona gamba. La *Via di Montenero,* che si parte dal piè della salita, presenta, non molto dopo il punto dal quale s' innalza, una triforcazione che forma le tre salite: quella più recente e battuta chiamata adunque *Via di Montenero;* quella di mezzo, la più vetusta, detta *Via della Vecchia Salita,* e quella a destra, più ombrosa, amena e in generale meno faticosa, detta *Via del Governa-*

tore. Nella salita nuova il passeggiero vedrà a sinistra, presso il punto ove si diramano le salite, la villa Panerai, e assai più oltre a destra troverà le due ville già appartenute alla famiglia dei signori Cavalletti. In una di queste abitò quell' egregio letterato ed educa-

Villa Panerai.

tore Giovanni Silvestri, che abbiamo altrove ricordato. Per vincere un' ostinata tosse l' illustre uomo si era recato a Pietrasanta, per parte del maggio e del giugno 1843; ma poichè la tosse non cedeva parve bene ai medici di consigliarlo a passare il luglio sul mare. Il Silvestri scelse la collina di Montenero.

Giuntovi, dopo una breve fermata a Pisa, scriveva ad un amico che se la tosse avesse cessato di tartassarlo, avrebbe applicato alla nostra collina l' oraziano:

ille terrarum mihi praeter omnes
angulus ridet.

Montenero si fece onore. La tosse passò; e sul cader di agosto di quell'anno, il Silvestri scriveva ad un amico « La lieta solitudine di Montenero m'invitò ai dolci studi delle lettere e mi fece riaffiatare con Dante » (1).

Poco dopo la metà della stessa salita presso la villa Filippi si trova una Cappellina sorta nel luogo ove fu già sin da tempi antichissimi, la chiesetta di S. Fele. È una vetusta memoria di Montenero che sarebbe stolta profanazione distruggere, come credo se ne abbia intenzione. Presso S. Fele, nel maggio del 1901 furono scoperte molte ossa umane che attestano essere stato annesso all'antica chiesetta anche un piccolo cimitero. Seguitando la via che conduce al Santuario si trova, dopo un'altra voltata, il botteghino del R. Lotto e poco dopo l'Uffizio postale.

Chi percorra la salita del *Governatore* troverà per via l'amenissima e signorile villa del Comm. Giovanni Castelli, poco oltre la quale passerà innanzi al Teatro.

Prima del 1868 venivano date alcune rappresentazioni drammatiche da dilettanti nel salone terreno della bella villa del cavalier Averardo Pizzotti, denominata adesso *Villa Zemira* (2) per ricordo della pia e gentile figlia del Pizzotti stesso e consorte del signor Carlo Stoduti, mortavi immaturamente e con generale rimpianto

(1) Cesare Guasti, *Giuseppe Silvestri, l'amico della studiosa Gioventù.* In Prato. per Ranieri Guasti, 1875, pag. 142-144.

(2) La Villa del Signor Cav. Averardo Pizzotti, grande, spaziosa ridente e di bellissima visuale, con ampio giardino e bosco intorno e sormontata da piccola torre, fu in origine una casa dei Teatini che ufficiavano il Santuario di Montenero. Ne fa ricordo in certo modo, nella stessa villa, la cappella di famiglia, dedicata a S. Gaetano Tiene fondatore di quella Congregazione.

nel giugno del 1899. Crescendo nei villeggianti il desiderio di aver maggior comodo e svolgimento di rappresentazioni drammatiche, nacque verso quell'anno l'idea di fondare un teatro a Montenero e con questo scopo si pensò ad una sottoscrizione di azioni, ciascuna di 100 lire italiane. Poco dopo si costituì la società

Villa Castelli.

detta degli *Operosi* per raccoglier queste azioni, molte delle quali furono prese dal cavalier Tommaso Lloyd, splendidissimo e munifico signore, sempre pronto a sollevar le miserie degli indigenti, ed a contribuire generosamente a qualunque impresa utile e decorosa. In tal modo potè darsi principio alla edificazione del teatro.

Il quale, costruito adunque sulla *Via del Governatore*, venne inaugurato la sera della domenica 18 settembre 1870 dalla Società Filodrammatica dei *Concordi*,

di Livorno che insieme all' artista livornese Gustavo Bianchi vi rappresentò il dramma *la Signora di Saint Tropez.* Il teatro prese il nome degli *Operosi* e per motto, scelto dall'Avv. Carlo Fabio Borgi il virgiliano *Improbus labor omnia vincit.* Ne assunse la direzione l' Accademia degli Operosi della quale fu il primo

Villa Aman.

presidente l' Avv. Antonio Mangini e segretario l' avvocato Ugo Ughi. Successivamente vi furono dati due spettacoli di prosa da dilettanti ed alcuni a scopo di beneficenza. È degno di esser ricordato il corso di rappresentazioni che dell'Opera del Maestro Donizzetti *l'Elisir d'amore* ebbe luogo nel teatro di Montenero l'autunno del 1872 con orchestra diretta dal Maestro Giannelli e con artisti e cori di dilettanti tutti livornesi, fra i quali Eleonora Mecocci, poi divenuta celebre attrice cantante e Manfredi Diara (1).

(1) Debbo queste notizie alla cortesia del Signor Avv. Adolfo Mangini, collettore diligente ed erudito delle memorie giornalistiche e drammatiche di Livorno.

Oltrepassato di poco il teatro, la strada si va facendo più amena ed ombrosa, e presso il punto ove fa angolo e comincia a divenire piú ripida, si presenta la ridentissima villa dei Signori Aman, costruita sullo scorcio del Secolo XVIII sul luogo ove già da molti decenni innanzi si aveva una vasta casa colonica. Da una terrazza di questo elegante soggiorno di villeg-

Veduta di Montenero dalla Villa Aman.

giatura, si ha una bellissima veduta di tutto il villaggio di Montenero.

Continuando a salire si giunge di fronte alla bella ed ombrosa villa abitata dal sig. Cav. Carlo Niemack, ove per lungo tempo visse l' illustre Enrico Meyer, che come abbiamo detto vi ospitò uomini illustri, vi scrisse alcune delle sue opere importanti e vi tenne corrispondenza cogli uomini più insigni del tempo suo. Lì presso, laddove la strada fa angolo, si ha una delle più belle e pittoresche vedute che siano a Montenero e noi consigliamo chi vi si reca di non dimenticarlo. Vien subito

la villetta della scuola parrocchiale di cui parleremo, finchè dopo un lungo tratto si giunge sulla piazza della Chiesa. Dinanzi a questa, nel luogo a cui fa capo un diverticolo della salita del *Governatore*, si trova una Stazione di RR. Carabinieri.

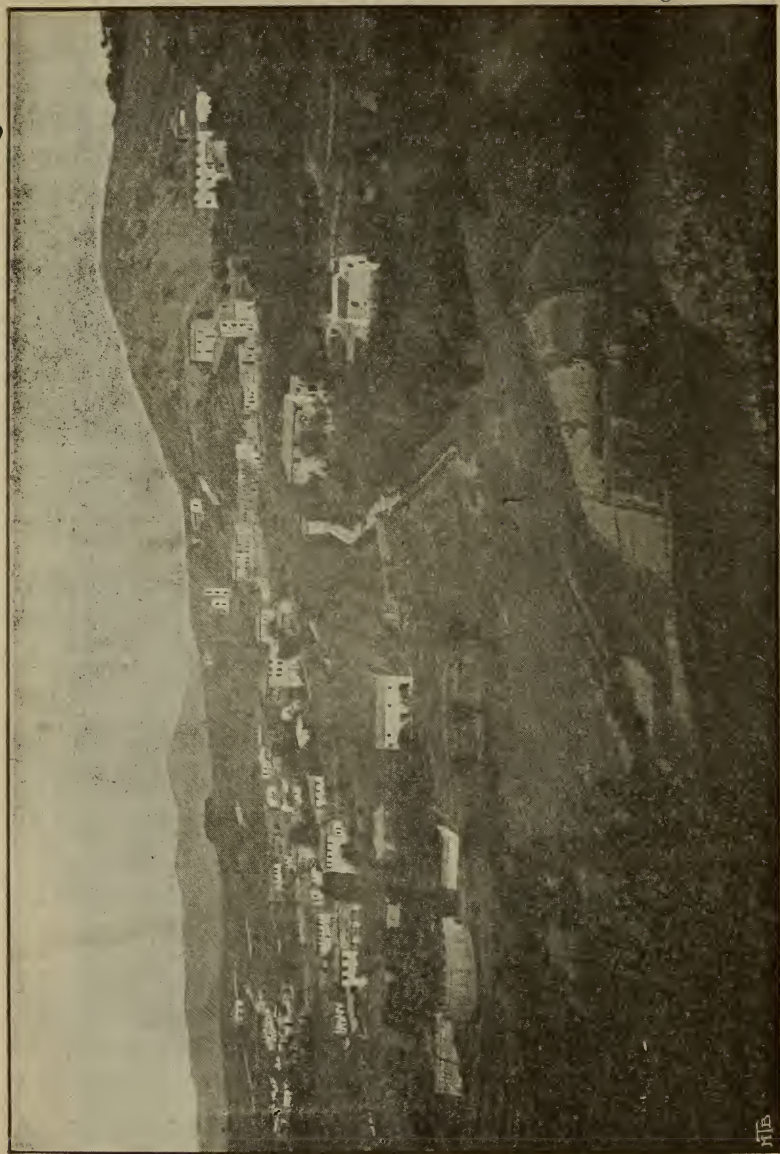
Villa già abitata da Enrico Meyer.

Il villaggio di Montenero è costituito da case agglomerate nelle vie che conducono alla Chiesa e più specialmente lungo la salita, nei luoghi chiamati *casine*, denominazione molto antica, *case nuove* e *savolano*, un po' più distanti dal mare; da ville e da case sparse e molto distanti le une dalle altre e inchiudenti una superfice assai vasta, e molto più estesa del territorio

Veduta della Chiesa

dei villaggi di Ardenza e di Antignano. Così per esempio le case della Via del Pino, assai più prossime all' Ardenza che a Montenero, e tutte quelle che sono nella località chiamata *Monterotondo* e dietro il Castellaccio, quelle poste quà e là fino a non breve distanza sin dove incomincia la frazione di Quercianella, fanno parte delle case sparse di Montenero. Sui poggi che si distaccano da questa collina dalla parte di mezzogiorno e che appartengono al gruppo montenerese si distende la frazione detta di Quercianella che incomincia appena passato il Castellaccio, attraversa tutti i monti e passando per i luoghi solitari e boscosi, chiamati *Quarata,* il *Gorgi* sotto il comune di Rosignano, si distende lungo il mare dalla torre del Boccale fino al ponte sulla Chioma che è il confine della provincia pisana. La frazione di Quercianella, costituita per la maggior parte da case sparse è resultata col censimento del 1901, di 643 abitanti con aumento notevole sui due censimenti del 71 e dell' 81 ([1]) che attesta un accrescimento costante e progressivo ed una maggior floridezza determinata dall' esser stati ridotti a cultura molti terreni dove prima non erano che macchie e dai lavori per l' escavazione delle pietre ([2](.

([1]) Pozzolini *Il censimento del Comune di Livorno*, Gazzetta Livornese, Anno XXIX, n. 77 e 78.

([2]) Poichè trattiamo della frazione di Quercianella correggeremo un' inesattezza nella quale siamo incorsi parlando della sua chiesa non compiuta. Essa fu costruita per le cure del vallombrosano D. Camillo Orsini, parroco di Montenero, d' accordo col Vescovo Monsignor Raffaele Mezzetti e quattro parrocchiani, quali deputati a raccoglier offerte. Nel novembre del 1876, cioè alcuni anni prima che i RR. PP. Francescani venissero a Quercianella si gettò, benedetta dallo zelantissimo Presule Mons. Raffaele Mezzetti, la prima pietra della

Il villaggio di Montenero dal Monte Burrone.

Quanto alla frazione di Montenero vera e propria, la popolazione di essa, secondo che resulta dall'anzidetto censimento, è di 2432 con quasi nessuna variazione, per le case agglomerate costituenti il villaggio, sui due censimenti precedenti [1]. Molte donne che abitano al Gabbro o in altri villaggi delle colline livor-

Le Gabbrigiane.

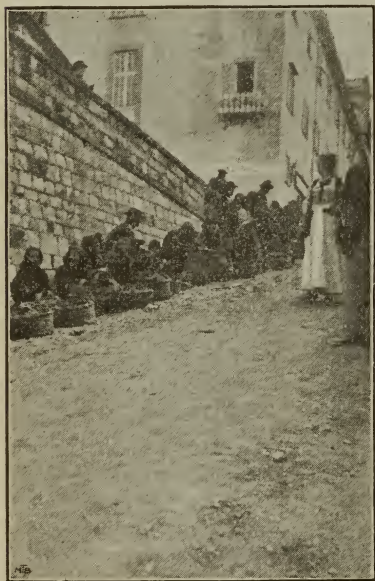
nesi, vengono tutti i giorni e con tutti i tempi a vender le uova, la cacciagione, i polli, le patate ed altro a Livorno, dove son chiamate col nome generico

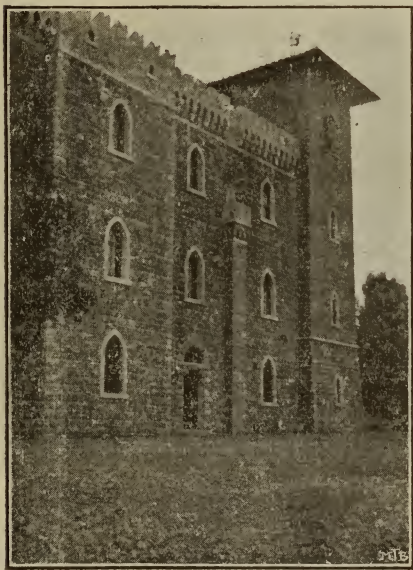
---

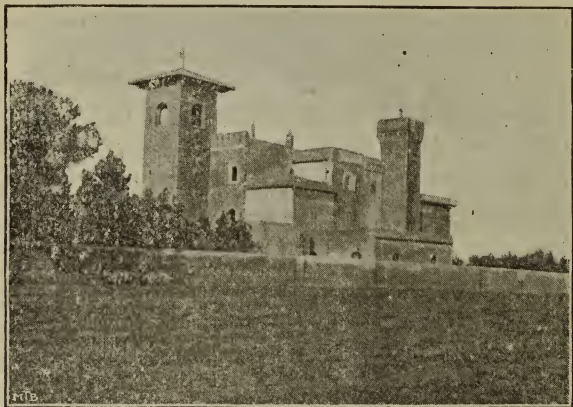
nuova chiesa che s' intitolò a S. Anna e che non tardò a giungere al punto di esser coperta. Ma la fondazione dell' Ospizio dei RR. Padri Riformati in Quercianella impedì indirettamente il compimento del nuovo tempio. Ci consta però che il presente Parroco P. Abate Don Arsenio Viscardi della cui parrocchia Quercianella quasi totalmente fa parte, si occupa con grandissimo zelo di proseguire e di ultimare la chiesa, che sarà succursale della parrocchia di Montenero, se verrà coadiuvato dalla carità dei benefattori.

(1) Pozzolini, Ibid. Questo quanto al censimento civile la cifra dei parrocchiani, secondo resulta dai registri dello Stato d' Anime quell' Archivio era di anime 2820 nella Pasqua del 1901.

di *gabbrigiane*. Nelle buone stagioni, quando la devozione o il desiderio della scampagnata e di un po' di riposo spingono i livornesi a Montenero in gran numero, le *gabbrigiane* si fermano presso la piazza, fra l'estremità della Via Terrazzini e la chiesa, e accovacciate presso le loro grandi ceste invitano a comprare.

Quanto agli abitanti di Montenero, alcuni sono operai che vengono tutte le mattine a Livorno perchè lavoranti o del Cantiere Orlando, o della Metallurgica, o della Vetraria o di altri stabilimenti industriali della città, e la sera tornano a Montenero. Molti sono muratori e vengono a lavorare in Livorno; alcuni del luogo attendono alle cave del sasso alberese che si trova di ottima qualità nel poggio a tergo del Santuario e che cotto nelle fornaci produce buonissima calce idraulica; o alle cave della pietra da sarti della quale vi è grande abbondanza nei poggi di Montenero; altri, nella stagione invernale sono addetti al taglio delle grandi boscaglie che rivestono le colline a fianco e dietro il villaggio propriamente detto, e che forniscono ogni giorno la fascina alla città. Pochi sono quelli che attendono all' agricoltura la quale

Le Gabbrigiane a Montenero nei giorni di affluenza.

anzi è trascurata; onde ameno per natura e di una delle più belle posizioni della Toscana, Montenero sarebbe certo più ridente e ricercato, se gli abitanti potessero o volessero attender con maggior cura alla coltura del suolo, se maggiore fosse il numero degli alberi; se, insomma, com'è stato altrove, l'opera dell'uomo avesse assecondato quella della natura. Migliore è la cultura agricola nel tratto fra il *Buffone* e Montenero, dove la campagna apparisce ridentissima nella stagione buona; e dove si hanno ville splendide ed amenissime, di artistica architettura, quali quella della nobile famiglia Von-Berger, nel luogo detto ab antico il Campo al Lupo. Ma invece molte parti di Montenero vero e proprio sono incolte, molte scoperte e non atte a passeggiate campestri quando fa caldo; e ciò anche per causa dei diboscamenti avvenuti una cinquantina d'anni or sono; tanto che adesso non rimane che una sola e folta foresta, a fornire ombre fresche e cupe, dilettevolissime nella stagione estiva: quella attorno alla Villa Kotzian sopra la via della Lecceta, che è appunto uno dei luoghi più ricercati da chi passeggia a Montenero, perchè più ricco di alberi.

Villa Von Berger al Campo al Lupo.

In fondo a questa amenissima via e dalla villa signorile Mangani-Taddeoli stupenda è la veduta della campagna e del mare.

Villa Von Berger al Campo al Lupo.

Dalla Villa Mangani-Taddeoli.

Il terreno di Montenero è in generale calcareo, e si presta alla cultura delle vite e molte sono le vigne che producono buona uva. Ma il vino non è così buono

come potrebbe essere, perchè i Monteneresi hanno l'abitudine di vendemmiar l'uva sul cominciare di settembre, quand'essa non è ancor matura. Le frutta sono abbondanti a Montenero, ma fanno invece difetto gli erbaggi che sono esportati dagli orti vicini. Se l'attività degli uomini di Montenero fosse rivolta alla cultura dei campi, quel villaggio non solo se ne avvantaggerebbe per la bellezza, ma assai più largamente vi si troverebbero le comodità della vita.

Quanto alle donne del paese, alcune attendono a lavorare il corallo, altre vendono oggetti religiosi, come corone, immagini, *rosarini,* sulla piazza del Santuario; altre con pasta di farina e miele fanno dolci in forma di cuori di grandezze diverse, simboleggianti certo i voti e l'affetto alla Vergine; *cuori* che i livornesi che vanno a Montenero o per devozione o per divertimento, non lasciano mai di comperare ai bambini ed alle persone di loro conoscenza che hanno lasciato in Livorno. Ed oltre i *cuori,* si hanno altre specialità di pasta diversa. Moltissime donne di Montenero poi fanno le lavandare e tutti i lunedì vengono a prender la biancheria delle famiglie della città per lavarla e riportarla il lunedì successivo.

Le strade, salvo quelle sulla salita, non può dirsi in generale che siano buone e ben tenute a Montenero; ed anche da questo lato sarebbe necessaria un po' più di cura e credo che grandemente se ne avvantaggerebbe il paese.

Il villaggio di Montenero ha una scuola elementare maschile e femminile. La prima fu aperta nel 1865 quando, dopo lunga discussione nel Comune di Livorno, prevalse l'idea di toglier l'istruzione elemen-

tare alle Suore della Carità della Pia Scuola Noolt ([1]), per far laica del tutto l'istruzione dei fanciulli. Venne da principio istituita una scuola maschile, con tre classi e due insegnanti. Parecchi anni dopo, verso il 1879, fu aggiunta quella femminile, che ha pure tre classi, ma un solo insegnante. Le scuole sono rurali.

A cominciare dall'anno scolastico 1901-1902 le scuole maschile e femminile sono state riunite nel nuovo edifizio scolastico (via del Poggetto — via della Lecceta) rispondente a tutti i bisogni dell'igiene didattica; con aule spaziose e ben esposte e in posizione ridentissima. Alla palazzina delle scuole, nella quale si trovano le stanze per la collezione oggettiva e per la *Biblioteca d'educazione* già istituita per la scuola maschile, è annesso un cortile per la ricreazione e per gli esercizi ginnastici ed anche il *campicello scolastico*, per l'insegnamento pratico delle prime nozioni di agricoltura; che fu prima nella amena villetta dell'egregio maestro sig. O. Boccacci. Nella scuola maschile è stata da circa tre anni iniziata l'istituzione di una cassa di risparmio fra gli alunni ([2]).

Oltre le scuole comunali, maschile e femminile, che sono frequentatissime, dev'esser ricordato l'Istituto-Convitto per le femmine, denominato *Opera Pia Noolt*. Il P. Abate Arsenio Viscardi ha, colla sua attività e col suo zelo, infuso vita novella a questa che è la vera scuola parrocchiale di Montenero. Essa fu istituita sulla

---

([1]) V. *Opera Pia Noolt, in Montenero. — Pubblicazione dei documenti relativi alla detta Opera Pia*, Livorno — Tip. di Francesco Meucci 1874, di pag. 174.

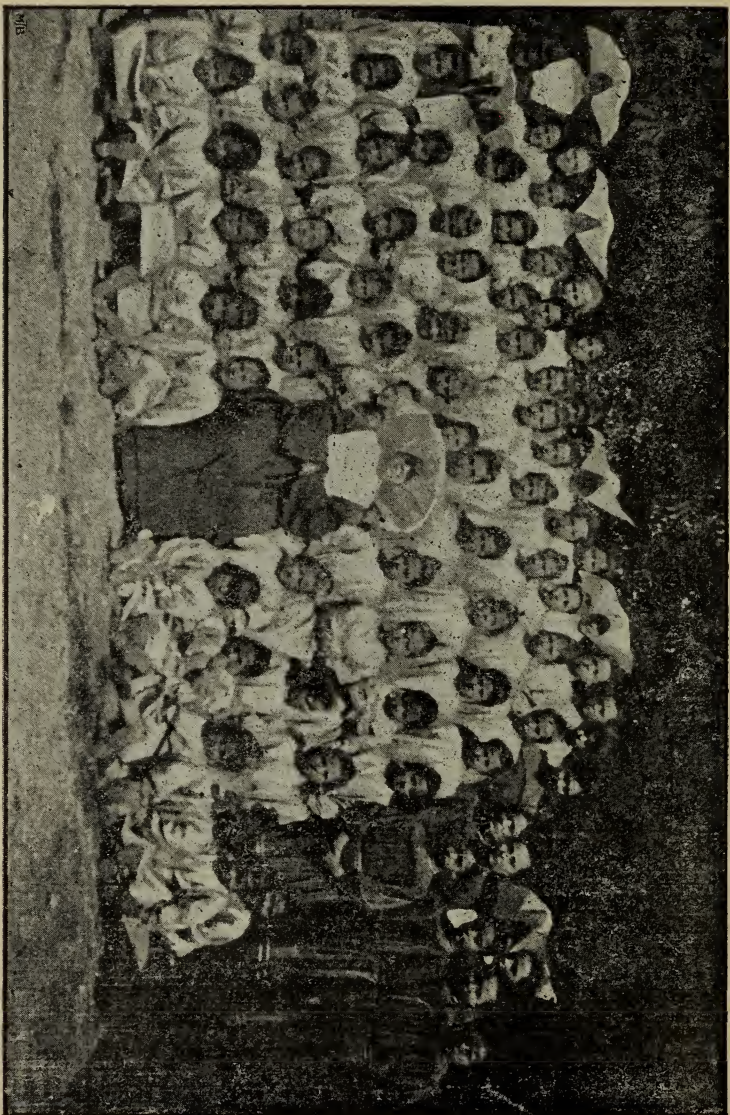
([2]) Debbo le notizie sulla scuola e sulla banda paesana alle cortesi informazioni del sig. maestro O. Boccacci.

fine del secolo XVIII da Giovanni Nolte o Noolt, console d'Amburgo in Livorno e ricchissimo negoziante che predilegeva la villeggiatura di Montenero. Per questa ragione la scuola, eretta con pubblico istrumento del dì 19 decembre 1797 prese il nome di *Opera Pia Noolt.* Il benemerito fondatore e la consorte sua, sebbene luterani, ne vollero affidata del tutto la suprema devozione al Parroco *pro tempore*; perchè secondo le intenzioni di quei caritatevoli signori, il principale scopo della scuola doveva esser quello di dare alle fanciulle della Parrocchia di Montenero l'istruzione religiosa, addestrarle nei lavori donneschi e fregiarle di una modesta cultura. L'istituzione della Scuola Noolt è uno dei tanti esempi della tolleranza e generosità dei nostri fratelli separati, che nel favorir colle loro sostanze le istituzioni di religione e di carità, potrebbero esser di ammaestramento e di esempi a molti ricchi cattolici. Le vicende della Scuola Noolt parvero all' insigne letterato ed educatore Giovanni Silvestri meritevoli di esser conosciute, e le descrisse con lettera datata da Montenero il 20 luglio 1843, a Luigi Muzzi il quale ne procurò la stampa in un giornale di Pisa [1].

Il numero delle alunne che si devono ricevere nella scuola Noolt non è veramente stabilito in modo fisso, perchè se ne ricevono generalmente quante i locali permettono; ma tutti gli anni le iscritte raggiungono e superano il centinaio.

Nella fondazione fu stabilito che dovesse esservi una sola maestra, adesso però, per le cure e lo zelo

---

[1] Cesare Guasti, *Giuseppe Salvestri, l'amico della studiosa gioventù.* In Prato, per Ranieri Guasti, 1875, p. 143-44.

Scuola Parrocchiale Noolt.

del P. Abate Arsenio Viscardi, sono parecchie le maestre che attendono all' istruzione delle bambine, e tutte Suore della Carità.

Le alunne povere ricevono, nei mesi invernali, una refezione alla quale provvede la carità del Parroco aiutato dall'elemosina di persone pie. La sede delle scuole è in una villa fra i luoghi più deliziosi di Montenero: le sale sono vaste e convenientemente corredate del mobilio e degli arredi scolastici, conforme è adesso richiesto dai progressi dell' igiene e della didattica. Nel corso dell' anno le alunne danno saggio del loro profitto nella cultura intellettuale con esperimenti di recitazione; e nei lavori muliebri con esposizione di lavori.

Alla scuola Noolt è annesso l'*Istituto di S. Maria,* diretto ugualmente dalle Suore della Carità, per l' educazione delle signorine le quali vi ricevono un eletta cultura. Molte giovanette uscite da questo Istituto, hanno conseguito con lode il diploma di grado superiore.

Il P. Abate D. Arsenio Viscardi ha voluto arricchir Montenero d' un' utilissima istituzione. Il 22 Ottobre del 1899 vi fu solennemente inaugurato, a cura di lui, un Asilo di Soccorso, per le prime cure da prestarsi ai colpiti d' improvviso malore e da disgrazie, e per eseguire con maggiore sollecitudine il trasporto degli ammalati allo spedale di Livorno [1]. Di quest' opera, altamente caritatevole e cristiana, istituita col plauso anche della Ven. Arciconfraternita della Misericordia in Livorno, sta a capo l' Abate parroco di Montenero, e fanno parte gli zelanti fratelli della Confraternita di

---

[1] La sede dell' Asilo è in fondo la salita, via di Montenero, n. 113.

Montenero pronti sempre a prestar l' opera loro con zelo e cristiana sollecitudine.

Nel villaggio di Montenero esiste da parecchi anni una banda musicale.

Per la difficoltà di aver la banda volontaria di Livorno in occasione di feste, alcuni monteneresi fecero proposito, nel 1854, di istituirne una consimile anche nel loro luogo nativo. Il maestro Vincenzo Mazzoni, allora organista della chiesa, dette subito principio alle lezioni gratuite di musica a circa cinquanta giovani che si presentarono. Venne costituito un Comitato, furono fatte sottoscrizioni per la somma occorrente all' acquisto degli strumenti necessari. La sede di essa, ampliatasi poco dopo la sua istituzione occupa già un comodo quartiere.

La *Banda volontaria* di Montenero, che ha adesso per maestro direttore fino dal 1859 l' egregio signor Prof. Giuseppe Bini e per Presidente onorario il signor cav. Tommaso Lloyd, ebbe come primo presidente effettivo l' esimio Avv. Tommaso Mangani. Adesso ha questa carica il signor Carlo Stoduti, affezionatissimo alla Istituzione. La Banda volontaria di Montenero è costituita presso a poco da circa 40 giovani monteneresi, vestiti con divisa propria e quasi militarmente. Essa suona sulla piazza della Chiesa verso sera nei giorni festivi di primavera e di autunno, dopo finite le fuzioni religiose. Anche i PP. Vallombrosani hanno sempre favorita la nobile istituzione e da loro fu concessa alla Banda di Montenero la sala di residenza per lo studio, nel luogo ove si trova oggidì, allora appartenente al Monastero, adesso di proprietà municipale.

FINE.

APPENDICE DI DOCUMENTI
INEDITI.

Appendice di documenti

inediti [1].

I.

Nomina di un Rettore per la Chiesa di S. Salvatore a Montenero (10 Giugno 1337).

In Dei Nomine. Amen. Dominus Cambius plebanus plebis Sancti Andree de Doccia fiorentinae diocesis, Vicarius in Spiritualibus generalis reverendi in Christo Patris, et domini domini fratris Simonis divina gratia Sancte Pisane Ecclesie Archiepiscopi, actendens bone vite merita presbiteri Pieri de Gaiatanis rectoris ecclesie sanctorum Quirici et Georgij de Lugnano plebatus plebis de Cascina pisane diocesis, ac volens eodem presbitero Piero, suis meritis exigentibus, gratiam facere specialem, auctoritate sui Vicariatus, et omni jure et modo quibus melius potuit, cum ipso presbitero Piero, causa cognita dispensauit ut una cum dicta Ecclesia quam ex collatione dicti domini pisani Archiepiscopi extitit consecutus, Ecclesiam sancti Salvatoris de Monte Nero pisane diocesis, cui cura non imminet animarum; et quodcumque aliud officium vel beneficium ecclesiasticum sine cura, ad quod ipsum presbiterum Pierum canonice promoueri contingerit, habere et licite tenere possit non obstante constitutione aliqua sinodali dicti domini Archiepiscopi, uel Archiepiscopatus pisani in contrarium edita, uel aliquo iure super quo idem Vicarius valeat dispensare, mandans mihi Henrico dicto Ligo Notario infrascripto ut de predictis publicum conficerem instrumentum.

Actum Pisis in archiepiscopali palatio ad banchum Juris, presentibus presbitero Jacobo Johannis cappellano maioris Ecclesie pisane ciuitatis et presbitero Johanne de Ilba sacrista maioris Ecclesie pisane ciuitatis, testibus ad hoc uocatis et

---

[1] Riproduciamo fedelissimamente la grafia dei documenti: ciò dico perchè il lettore non giudichi errore di stampa alcune parole che sembrerebbero tali.

rogatis, dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo trigesimo octauo. Indictione quinta, die decimo iunij.

(Archivio della Curia Arcivescovile pisana - Diplomatico, n.° 1592. 10 Giugno 1338 stile, pisano).

II.

Atto Testamentario del 1347 dove vien ricordata la Chiesa di S. Maria e quella di S. Salvatore in Montenero.

In Eterni Dei Nomine, Amen. Ex hoc publicho Instrumento sit omnibus manifestum, quoniam testamentum est testatio mentis de eo quod quis de bonis suis post mortem suam fieri vult, Ego Bonaccursus vocatus Costius tabernarius condam puccij villani de liburna sanus corpore mente verbo et intellectu, si me aliquo tempore sine alia legiptima dispositione me mori contigerit meam ultimam voluntatem condens sic testor. In primis quidem corpus meum iudico sepelliendum apud cimiterium ecclesie sancte Marie de liburna. In die mei obitus pro expendis necessariis Judico libras decem denariorum pisanorum et si non expenderentur volo dari pauperibus pro anima mea illud quod minus ipsis libris decem expenderentur. In die septimo mee mortis Judico starios tres panis pauperibus personis et soldos Triginta denariorum pisanorum pro missis dicendis. In die Trigesimi mee mortis iudico starios duos panis pauperibus personis et soldos Triginta denariorum pisanorum pro missis dicendis. In die anni mee mortis iudico quarras sex panis pauperibus personis et soldos Triginta denariorum pisanorum pro missis dicendis.

Infrascriptis Ecclesiis et locis Judico Infrascriptas quantitates denariorum pro anima mea, videlicet opere ecclesie sancte Marie de liburna libras decem denariorum pisanorum; fraternitati sancte Julie de liburna libras decem denariorum pisanorum; hospitali novo misericordie de pisis libras decem denariorum pisanorum; hospitali sancti Anthonij de liburna libras duodecim denariorum pisanorum; ecclesie sancti Jacobi de aquaviva ordinis heremitarum libras duas denariorum pisanorum pro missis dicendis; ecclesie sancti Nicholi de pisis libras duas denariorum pisanorum pro missis dicendis; ecclesie sancti francisci de pisis libras duas denariorum pisanorum pro missis dicendis; ecclesie sancte Chaterine de pisis libras duas denariorum pisanorum pro missis dicendis; ecclesie sancte Marie de Monte Carmeli de pisis libras duas denariorum pisanorum, pro missis dicendis; ecclesie sancte Marie de Sambucha libras duas denariorum pisanorum; ecclesie sancti Salvatoris de monte nigro libram unam denariorum pisanorum; ecclesie sancte Marie plene gratia soldos decem denariorum pisanorum;

ecclesie sancte Marie de liburna cereum unum valentie librarum duarum denariorum pisanorum; ecclesie sancti Nicholi de portu pisano cereum unum valentie libre unius et soldorum decem denariorum pisanorum. Item iudico libras Triginta denariorum pisanorum quas expendi volo in tunicis viginti dicte valentie et ipsas tunichas dari volo per Infrascriptos meos fideicomissariorum pro anima mea pauperibus de liburna et plani portus. Et ipsis pauperibus iudico libras Quinguaginta denariorum pisanorum pro animabus illorum de quorum bonis aliquid illicite habuissem et si non abui pro salute anime mee. Et dico et confiteor me habuisse et recepisse libras Ottuaginta denariorum pisanorum de pentione unius petij terre cum domo solariata positi liburne palafernalis Minghe uxoris mee quod petii terre tenet unum capud in via publicha, aliud capud in terra et claustro Vantis Ciuccij de liburna; latus unum in terra et domo heredum boccionis lamberti de liburna, latus aliud in terra et domo Ugolini ghelis malsevionis de sismundis de capella sancti salvatoris porte auree de pisis vel si qui alii sunt ad confines et propterea obligo me et meos heredes et bona.

Et ipsas libras Ottuaginta denariorum pisanorum dari volo ipsi Minghe quandocumque ad eius inquisitione et voluntate. Et dico et volo quod ipsi Minghe solvatur de suis iuribus dotis et antefatto et alios que in bonis meis habet vel haberet recipere et sine iudicij strepitu, et Insuper iudico ei libras Quindecim denariorum pisanorum. Et dico et volo quod toto tempore quo ipsa Mingha lettum meum et filium meum custodire voluit et innupta steterit, ipsam Mingham esse volo dominam et usufruttuariam omnium meorum bonorum et habere habitationem in domo, in qua nunc habito liburne. In omnibus aliis meis bonis iuribus et nominibus Bartholomeum filium meum heredem Instituo meos fideicomissarios et meos iudiciorum distributores relinquo et eos volo Mingham suprascriptam, Guidinam ursellini de liburna et dominum Lapum falconis plebanum plebis sancte Julie de liburna et quoslibet duos ex eis in solidum fidei et legalitati quorum et quorumque duorum in solidum omnia et singula suprascripta conmitto et super eorum et cuiusque ipsorum omnia et singula suprascripta conmitto et super eorum animabus impono. Omne aliud testamentum codicillos et quamlibet aliam ultimam voluntatem a me usque hodie conditum vel conditos seu factos, casso et irrito et hoc presens meum testamentum confirmo. Et dico et volo quod si hoc presens meum testamentum iure testamento non valuerit, vi saltem codicillos et constituti pisani valeat et firmitate ottineat quia sic michi placet et sic est hec mea ultima voluntas. Attum liburne in apotheca domus domini bindi beningni iudicis de vico que condam fuit lippi panevino de liburna presentibus Goro condam ciuti de capella

sancti Sebastiani de fabricis maioribus de pisis et Como condam bonaventure de capella sancte Eufraxie de pisis et leonardo condam schiatte de pistorio conmorante liburne et benedicto Calafato condam naldi de liburna et bandino condam ser Simonis de liburna testibus ad hec rogatis dominice Incarnationis anno Millesimo Trecentesimo Quadragesimo ottavo Inditione quintadecima ipso die Kalendarum Junij.

Ego Barone filius condam Marinj notarij de liburna Imperiali autoritate Judex ordinarius atque notarius predictis omnibus interfuj et ea rogatus scripsi et publichavj.

(Ibidem, Diplomatico, n.° 1815 - 1 Giugno 1348 stile pisano).

III.

Testamento di Andrea di Marco di Livorno (1416).

In Nomine Domini Amen, Ex hoc publico Instrumento sit omnibus manifestum. Quoniam Testamentum est testatio mentis de eo quod quis de bonis et rebus suis post mortem suam fieri uelit, aut uult, Ideo Ego Andreas quondam Masseij de Comuni Liburne sanus corpore mente uero, et intellectu existens, timens occultum Dey Judicium, et humane nature statum et fragilitatem precogitans, et sanctissima Eloquia Saluatoris premeditans dicensia nobis in Evangeliis suis, et alijs, et alia sacratissima scrittura vigilate utique vigilate, quia nescitis qua hora Dominus noster Jhesus Christus uenturus sit. Et quia nil solitum permanet in humanis, uolens michi, et mee anime prouidere, si me morï contingerit, sine alia legiptima dispositione, cassans, irritans uocans omnia alia testamenta mea, codicillos, et ultimas uoluntates et donactiones propter mortem usque hodie a me conditas et factas, rogatos et rogatas a quibuscumque Notariis sub quibuscumque temporibus, uel dotalibus, sed istud meum ultimum testamentum potius confirmando sic testor, et meam condo ultimam voluntatem, et res meas, et bona mea ordino, et dispono. In primis quidem judico corpus meum sepelliendum in Cimiterio Sancte Marie de Liburna, et ibi meam eligo sepulturam. Item judico, et relinquo diebus mei obitus settimo de bonis mei id, et tantum, et quantum uidebitur Domine Perine Vxori mee, et in eius uoluntate permaneat, et sic et sic assero, et esse uolo. Item judico relinquo etc. Dominam Perinam Vxorem meam, at filiam quondam Vliui de Calui Insule Corsice vsufructuariam, et dominam et dominam (*sic*) omnium bonorum meorum mobilium et immobilium toto tempore vite sue, quo uidua steterit, et Lectum suum, et meum custodire uoluerit. Item judico, relinquo et esse uolo pro anima mea, et nostrorum defunctorum post mortem dicte Domine Perine Vxoris

mee Fratribus de Gorgona Domum meam quam nunc habito, et facio residentiam positam in burgo Liburne, et tenet unum caput in via publica, dicta Borgo, aliud caput in via secus prope murum Castri Liburne, Latus unum in terra cum domo Antonij Jacobi tabernarij de Liburna, uel si aliter sunt confines etc. Item judico post mortem meam, et Domine Perine Vxoris mee Hospitali Sancti Antonij de Liburna Petium unum terre uineatum positum in confinibus Comunis Liburne in Loco dicto alla Casa di Micotto quomodocumque sit confinatum, et est per mensuram Stariora duodecim, aut plus uel minus esset per mensuram pro anima mea, nostrorum mortuorum. Item judico et relinquo pro anima mea et meorum mortuorum post mortem dicte Perine Vxori mee Oratorio Sante Marie Gratiarum de Monte Nero petium unum terre campie positum in confinibus Comunis Liburne in loco dicto al Valoneto quomodocumque sit confinatum, et est per mensuram Stariora, quinque aut plus, nel minus sit per mensuram, et quomodocumque sit confinatum. Item judico et relinquo et esse uolo pro anima mea et meorum mortuorum, et post mortem Domine Perine Vxoris mee Ecclesie Sancti Jacobi de Acquaviva de Liburna Petium unum terre campie positum in supradicto loco, et tenet unum caput in terra Sancte Marie de Liburna, aliud caput in terra heredum ser Guccij de Liburna, et est per mensuram Stariora quînque, aut plus uel minus sit per mensuram, uel si aliter essent eius confines. Item judico relinquo, et esse uolo, et mando quod de bonis meis, post mortem meam singulo Anno faciat, et fieri faciat ad honorem, et reverentiam Sancti Andree in die sue festivitatis ad Altare Sancti Antonij siti in Ecclesia Sancte Marie de Liburna, et meorum defunctorum unum Officium cum torquibus duobus Ceree ponderis Libre quinque pro quolibet ipsorum. Et hoc officium fiat, et fieri debeat per Dominam Perinam uxorem meam, et Michaelem Gaddi Infrascriptos meos fidei commissarios. In omnibus autem meis bonis presentibus, et futuris, michi meos heredes instituo, et esse uolo port mortem meam et post mortem Domine Perine uxoris mee pauperes Christi, et puellas pauperes Christi maritandas, Eligendos et nominandos pro anima mea, et meorum mortuorum a Domina Perina Vxore mea, et filia quondam Oliui de Calui Jnsule Corsice, prout ipsi Domine Perine uidebitur, et placebit, et in eius conscientia, et uoluntate permaneat, et horum meorum Judiciorum, et Legatorum relinquo, et esse uolo fidei commissarios, datores, distributores et erogatores generales dicti meij ultimi testamenti, et mee ultime uoluntatis Michaelem quondam Gaddi de Comuni Liburne, et Dominam Perinam uxorem meam supradictam. Quibus fideij, et legalitati predicta omnia, et singula, et quolibet supradictorum committo, cedo et concedo, et mando ple-

nam bailiam et liberam potestatem, petendi, exigendi, recipiendi in judicio et extra totum; et quicquid meis heredibus debentur, Cartas cassandi, fines et pacta et transactiones faciendum, jura cedendum, et dandum, agendum et defendendum, etiam de bonis meis uendendum, alienandum, et pingnorandum, et pretia recipiendum pro dictis meis Judicijs et legatis soluendis. Et omnia et singula faciendum, gerendum, et administrandum, et sicut facere possunt fidei commissarij generales. Et dico et uolo quod si hoc meum testamentum non ualeret ex vi testamenti ualeat ex vi constituti pisani, et ex vi codicillorum et omni alio modo et jure quo melius ualere potest, quia hoec est mea ultima voluntas, et ultimum meum testamentum, et sic jubeo ualere. Actum in Comuni Liburne in domo habitationis supradicti Andree Massei testatoris posita in dicto Comuni, presentibus Stephano quondam Lippi, Colo Gaddi de supradicto Comuni Liburne, Jacobo quondam Bettuccij de Pisis, commorante Liburne, Jacobo quondam Antonij de Comuni Liburne. Johanne quondam Arbarotti de Janua, et Pessino Baciocchi de Liburna, testibus ad hoc rogatis Dominic e Incarnationis Anno 1416, Indictione 9, Die Septimo decimo Decembris secundum cursum notariorum pisane Civitatis.

Ego Petrus quondam Feij de Appiano Pisanus Civis, Imperiali Auctoritate notarius predictis omnibus et singulis interfui, et hanc inde cartam a me rogatam rogatus scribere scripsi et publicaui, et ad majorem cautelam signum meum apposui consuetum.

(Arch. della Curia Arciv. Pisana, Diplomatico, Pergamena n.° 2516 - 17 Dec. 1416, stile pisano).

IV.

Testamento ov' è ricordato un lascito a favore della Chiesa di S. Maria di Montenero (23 Decembre 1420).

In Eterni Dey nomine Amen. Quoniam testamentum est testatio mentis de eo quod quis de bonis et rebus suis post mortem fierj ult (*sic*), ideo domina Druda filia condam Iohannis Vantis de Liburna et uxor Pauli Ambrogij de Capodistria habitator ad presens in terra Liburne, infirma corpore, mente vero et intellectu existens, timens occultum dey judicium et humane nature statum et fragilitatem, precogitans sacratissima eloquia Christi salvatoris, premeditans discortia nobis in Evangelijs suis, et alia Sacratissima Scrittura vigilate utique vigitate quia nescitis qua hora dominus noster yhesus christus venturus sit: et quia nil solitum permanet in humanis, volens michi et anime providere si me mori contin-

gerit sine alia prossima dispositione, cassa et irrita uocans omnia alia testamenta mea codicillos et ultimas uoluntates et donationem propter mortem usque hodie a me conditis et factis sed istud potius confirmando, sic testor et meam condo vltimam uoluntatem et bona mea sic judico, condo et dispono. In primis quidem judico corpus meum sepelliendum in cimitero sancte Marie de Liburna et ibi meam eligo sepulturam... Item judico et relinquo de bonis meis pro anima mea et meorum mortuorum Ecclesie Sancte Marie *piena di grazia* di Monte Nero, jurisdictionis liburne medietatem integram pro indiuiso petij vnius terre boscate positi in confinibus liburne in loco dicto Montenero quomodo cunque sit confinatum et quantumcunque sit aut retineatur esse per mensuram. Et aliam medietatem pro indiuiso dicti petij terre supranominati, judico et relinquo Ecclesie Sancti Saluatoris de Montenero quomodocumque confinatum et quantucumque est per mensuram etc. etc. (1).

Actum in comuni Liburne presentibus Antonio condam fancisci de mondeui, Antonio Iacobj de plagensa, laurensio Iohannis de Luca habitantibus liburne, Gerardo Antonio de Liburna, Antonio Filippi Alliata pisano ciue, Barone Zenobi de Florentia et Facchino de Bergamo habitantibus liburne, testes ad hec rogatis et uocatis dominice Incarnationis anno Millesimo quadragentesimo vigesimo, Indictione duo decima, die Vigesimo tertio decenbris, secundum cursum notariorum pisane ciuitatis.

(Arch. Storico cittadino di Livorno, Diplomatico, R. Subeconomato dei Benefizi Vacanti, 23 Decembre 1420).

V.

Conferma della fondazione di un Oratorio a Montenero. (23 Ottobre 1421).

Martinus episcopus servus seruorum dei. Dilectis filijs, Ministro et fratribus domus Oratorium noncupate beate Marie plene gratie sito in territorio Liburne Planiportus tertij ordinis sancti Francisci de Penitentia noncupatis Pisane diocesis, salutem et apostolicam benedictionem. Iustis petentium desiderijs dignum est nos facile prebere assensum et uota que a rationis tramite non discordant effectu prosequente complere. Cum itaque, sicut accepimus, quondam Sabbatinus

(1) Del testamento assai lungo non riportiamo che la parte riguardante Montenero riserbandoci a pubblicarlo per intero, se a Dio piacerà, nel *Codice Diplomatico di Livorno,* che stiamo preparando.

frater domus beate Marie predicte domum seu Oratorium predicta canonice fundari costrui et edificari pia largitione fidelium fecerit pro Ministro et fratribus in eadem domo seu Oratorio perpetuo domino seruituris, eamque uobis prouida deliberatione duxerit concedendam Nos uestris justis postulationibus grato concurrentes assensu fundationem constructionem et concessionem predictas nec non quascumque concessiones et donationes ei domui seu Oratorio canonice factas cum pertinentijs sius, sicut iuste et rationabiliter facte sunt, nobis et per nos ac successoribus nostris in dicto Oratorio siue domo auctoritate apostolica tenore presentium confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis et communitionis infringere uel ei auso temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se nouerit incursurum. Datum Rome apud Sanctam Mariam maiorem, X kalendas Novembris, Pontificatus nostri anno quinto.

(Archivio del Rev.mo Capitolo dei Canonici della Primaziale di Pisa. Diplomatico, Pergamena del 23 Ottobre 1421).

VI.

Bolla di Eugenio IV relativa alla custodia della chiesa di S. Maria a Montenero (1438).

Eugenius episcopus seruus seruorum dei Dilecto Filio Priori sancti Pauli ad Ortum pisane ciuitatis, Salutem et apostolicam benedictionem. Sub experientia paupertatis extreme dilecti filij, Minister et fratres Tertij ordinis sancti Francisci de penitentia noncupati ad hoc uigilant et intendunt ut celestis gratia ipsis et proximis ex divine proueniat indulgentia pietatis; hinc enim uite sanctitas eos apud sedem apostolicam dignos facit ut in omnibus que a nobis digne postulant prompti fauoris gratia prosequantur. Cum itaque sicut exhibita nobis nuper pro parte dilectorum filiorum Ministro et fratrum domus Oratorij beate Marie plene gratia noncupati ad locum ipsum quod in territorio terre liburnj Pisane diocesis situm est, quodque Ministro et fratribus dicti ordinis pia fuit dudum fidelium largitione concessum, et quod fratres eiusdem ordinis inhabitant de presenti magna populi utriusque sexus confluat multitudo, nonnullique extranei, sicut ipsi Minister et fratres asserunt, etiam per inexquisitas uias potius affectionis quam deuotionis causa etiam cum temporali fauore Oratorium huiusmodi anhelent gubernare, pro parte Ministri et fratrum predictorum ac vniuersitatis et hominum dicte terre nobis

fuit humiliter supplicatum ut ipsius Oratorij gubernationem et regimen pro illius conseruatione et augumento deuotionis huiusmodi Ministro et fratribus dicti Oratorij de ciuitate Pisana uel dicta diocesi tantummodo oriundis perpetuis futuris temporibus concedere de benignitate apostolica dignaremur. Nos itaque huiusmodi supplicationibus inclinati, discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatinus si est ita regimen et gubernationem Oratorij huiusmodi predictis de ciuitate uel diocesi oriundis fratribus absque tamen preiuditio aliorum dicti ordinis fratrum perpetuo auctoritate nostra concedas; non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac statutis et consuetudinibus dicti ordinis et alijs contrarijs quibuscunque.

Datum ferrarie anno Incarnationis Dominice Millesimo quadringentesimo tricesimoctauo, kalendas Iulij, Pontificatus nostri anno octauo.

(Archivio Storico cittadino di Livorno. Diplomatico — RR. Ospedali Riuniti, 14 Giugno 1438 ab. Incarnatione).

VII.

Bolla arcivescovile pisana relativa alla stessa custodia (17 Novembre 1442).

Iulianus dei et apostolice sedis gratia sancte pisane ecclesie Archiepiscopus Sardinie et Corsice primas et dicte sedis in eis legatus. Dilecto nobis in Christo fratre Paulo Tomasi de Dalmatia gubernatorj Oratorij Sancte Marie de Sambuca pauper inyhesuato ac toti congregationj pauperum Jhesu Christi Inyhesuatorum ubilibet constitutorum, salutem et sinceram in domino caritatem. Extimantes pium esse rationi congruum et affectionj nostre conforme humilibus supplicum uotis annuere, illaque prosequi fauoribus oportunis, et aduertentes ad oraculum siue ecclesiam Sancte Marie plene gratiarum de Montenigro pisane diocesis de prope Liburnum, que retrohactis temporibus tum per fratres heremitas pauperes, tum per fratres sub habitu tertij ordinis, tum per seculares clericos quandoque per monacos, quandoque per fratres heremitanos sancti Augustinj prout tunc necessitas et honestatis qualitas ingruerat recta et gubernata fuerit, ex deputatione de dictis fratribus et personis facta tam per olim Reuerendos in Christo patres et dominos, dominos Archiepiscopos pisane Ecclesie predecessores nostros quam etiam per nos, cognoscentes oraculum predictum Sancte Marie plene gratiarum largitionibus et fidelium helemosinis in deuotionem creuisse, et a decem annis citra malitijs temporum obstantibus, et patria malorum hominum plena, per malos et inquietos homines sub habitu

tertij ordinis male et pessime fore tractatum et gubernatum, oblationes et obuentiones in usos malos conuertendo, in tantum quod paulatim deuotio fere deminuta est et frigescit, Nos uolentes diuinum cultum quantūm cum deo possumus augere, et obuiare scandalis et periculis dicti loci et oratorij, et de gubernatoribus ydoneis salubriter prouidere maxime per personas honestas uirtuose et sancte uite et fame laudabilis Ad dictos ynhesuatos et ipsorum congregationi dreximus oculos nostre mentis, sperantes dictum oraculum Sancte Marie plene gratiarum per eosdem bene regi et honeste gubernarj dicti oraculj. Cum autem hodie nobis constet dictum oraculum Sancte Marie uacare seu uacauisse per mortem honesti Virj dopnj Dominicj quondam Petrj monaci Vallisumbrose rectoris ultimj et gubernatoris dicte ecclesie, omnis reformatio preuisio et deputatio ad nos spectat siquando uacare contingit, et pertinet pleno jure; Vobis frater Paulo predicto gubernatorj Ecclesie sancte Marie de Sambuca, ac toti congregationj pauperum inyhesuatorum, necnon fratribus inyhesuatis presentibus et futuris in perpetuum Ecclesiam Sancte Marie siue Oraculum predictum plene gratiarum pisane diocesis uacantem conferimus, cum omnibus iuribus et pertinentijs suis tibi recipienti uice et nomine omnium predictorum de illo prouidentes, necnon fratres predictos inyhesuatos in dicta ecclesia seu oraculo perpetuos vicarios facimus constituimus, et solenniter ordinamus et deputamus ac prefigimus, ac eamdem curam et administrationem bonorum tam spiritualium quam temporalium et quaruncunque oblationum et obuentionum ad dictam Ecclesiam siue oraculum prouenientium plenarie committendo. Committentes insuper cuique sacerdotj quem duxeretis eligendum qualiter corporaliter accedat ad dictam Ecclesiam siue oraculum dictum fratrem Paulum pro se et uice omnium predictorum recipientem in corporalem possessionem et tenutam dicti Oraculi siue ecclesie iuriumque et pertinentiarum predictorum et bonorum ipsius inducat et immittat in forma Ecclesie consueta. Tu uero, frater Paule, pro te tuisque successoribus ac fratribus presentibus et futuris inyhesuatis promittis quod eris et erunt fideles et obedientes domino Archiepiscopo et suis successoribus canonice intrantibus, bona ecclesie manutenebitis et conseruabitis et augebitis pro posse. Et alia omnia et singula facietis, que facere teneminj et debetis. In quorum omnium testimonium presentes litteras fieri fecimus per ser Guillielmum ser Iacobi notarium nostrum, et sigilli nostri pontificalis iuximus appensionis munimine roborarj. Datum Pisis in Archiepiscopalj palatio presentibus ser Tomaso Tomasi de Campilia notario, Iacobo olim Saluestrj falconis, Antonio Nerij uocato quaglieri et Piero Iohannis Ancarella pisanis ciuibus, testibus ad hec uocatis et rogatis Dominice Incarnationis anno Mil-

lesimo quadringentesimo quadragesimo secundo. Indictione quinta, die Decimaseptima Novembris Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et dominj dominj Eugenij diuina prouedentia pape quartj, Anno Vndecimo.

Ego Guillielmus olim ser Iacobi dominj Chelli ciuis pisanus, imperiali auctoritate Iudex ordinarius atque notarius et tunc notarius et scriba publicus prefati domini Archiepiscopi eiusque Archiepiscopalis curie, predictis omnibus et singulis dum agerentur interfuj, eaque rogatus in actis dicte curie et hic scripsi et publicani et in hanc publicam formam redegi, ideoque de mandato prefati dominj Archiepiscopi subscripsi, et signum meum consuetum apposui in testimonium atque fidem.

(Archivio Storico cittadino di Livorno, Diplomatico, RR. Spedali Riuniti, 17 Novembre 1442).

VIII.

Atto di donazione a vantaggio della Chiesa di S. Maria della Sambuca e di S. Maria di Montenero (28 Aprile 1444).

In dey nomine Amen. Anno dominij milleximo quadrigetexímo quadragesimo quarto, Indictione vij, die uero uigeximo octauo mensis Aprilis Actum in castro liburny in plebe sancte marie de liburno habito et rogato de petro cey de luciana notaro et ciue pisano.

Conuocato et congregato et in numero sufficenti coadunato pubblico et generalij consilio comunis et castri liburnj cum eorum adjunctis in ecclesia sancte marie de liburno ad sonum campane de mandato presentis domini Capitaney liburni, ut mos est pro infrascriptis eorum et dicti comunis negotiis etc., habito primo inter eos colloquio et matura deliberatione omnes a concordia, vnanimi voluntate, nullo penitus discrepante, omnj meliori modo via jure et forma quibus magis ac melius potuerunt, pure mere libere simpliciter et irrereuocabiliter inter viuos adeo quod presens donatio non possit aliqua ingratitudinis causa reuocari tollj et anullarj dederunt et donauereunt conuentui Sancte Marie della Sambuca et Sancte Marie plene gratie: Vnum petium terre ortalj positum in castro liburnj loco dicto leone cuj a j° et ij bona vianori, iij° bona vianorj et dicte sancte marie plene gratie pro indiuiso, iiij° bona sancti Antonj de liburno et via et duobus, cum hoc quod nullo modo possint occupare viam publicam supra murum castellanum quin per eam possit transri cum carru cruce et aliis rebus opportunis et necessariis etc..

Ego Batista olim Andree de castro sancti leonini habitanss in castro pupij publicus imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius nec non notarius publicus florentinus, predictis omnibus et singulis dum *(sic)* agerentur interfui et presens fui et ea omnia et singula rogatus scribere scripsi et publcaui et ad fidem predictorum me subscripsj signumque meum apposui consuetum.

(Archivio storico cittadino di Livorno - Diplomatico. R. Ospedali riuniti di Livorno - 28 Aprile 1444).

IX.

Jacopa del fu Antonio di Lapo da Pugnano dona, per voto fatto, un pezzo di terra alla Chiesa di S. Maria piena di grazie in Montenero. (A dj 2 ferraio 1462).

Sia noto e manifesto a qualunche persona legera o udira legere la presente scripta chome Monna Jacopa donna fu dantonio di Lapo da Pugnano per uno voto facto per lonardo su figliolo a sancta maria piena di gratia da monte nero, lascia decta monna Jacopa chon uolonta e chon licentia di lonardo su figliolo uno pezo di terra posta nelle confine di Pugnano in loco dicto a le fogne. capo e lato a uia laltro capo e lato a terre di leredi di colo di manno. ed e staiora xviij la qual terra lascia a decta sancta maria per gratia receuta da liej per lonardo su figliolo la quale terra gli lascio nel 1460 con omnj ragione che sapartenesse a decta terra e metta decta sancta maria in quella terra in su logo agode e auso fructare come uera signora di detta terra, e questa lassita fa per gratia receuta da liei quando lonardo su figliolo stetti in prigione e uole che uaglia e tenga e quando alchuna persona gli molestassi detta terra uolj che sancta maria possa ricurrere in su la dota sua e questo fece per miglior modo uia e forma e a questa lasita fece presente gli infrascripti testimoni chiamati a quanto e dicto di sopra cio, e,

pasquino dandrea da lorenzana. Giouannj di bartolo da lorenzana. lorenzo di pasquino da tremuleto e Giouanpiero di di simone di filatera [1] habitante a Lorenzana.

Ego prete lazaro di francesco rectore di sancta maria a monte alto [2] a prieghe di monna Jacopa scripta di sopra scripxi quanto e dicto di sopra, presente i soprascriptj testimonj anno mese e di sopra scripti.

(Archivio Storico Cittadino di Livorno, Testamenti e Donazioni alla Sambuca e Montenero, Reg. Q, c. 1.).

---

[1] Forse il Castello di Filattera in Val di Magra detto *Filateriae castrum* nel medio evo.

[2] Montalto di Fauglia in Val di Tora.

X.

Testamento di Michele d'Antonio di Piemonte
(25 Decembre 1474).

Al nome di dio amen. Anno del nostro Singniore iesu xpo della sua salutifera incarnatione mille quatro cento settanta quattro, secondo il corso pisano, addj venti cinque del mese di decembre presente pulidoro di giouannj Luigi di pauolo, Potente di damuccjo da rosignano, maestro Andrea dantonjo lombardo Testimonj a questo pregatj e chiamatj.

Concessecosa che michele di maestro antonio di piemonte al presente [1] abitante a rasignano fu contado di pisa e ora contado di fiorençe sano della mente e dello intelletto ma il corpo languente d'infermità. E uolente de suoj benj disporre e testamento fare de suoi benj in questo modo procurò e fece presente i soprascritti testimonj e di me prete bartolomeio di gabrjello da Siena al presente capellano del comune di rosignano decto pregato dal decto michele di maestro antonio facia questo testamento e sua vltima volontà in questo modo iscritto qui da pie in questo foglio. E prima Racomanda vmilmente l'anima sua alonjpotente idio e ala gloriosa madre Vergine marja et a tutta la celestiale corte del paradiso; Lassa a madonna ismiralda sua diletta donna e figluola fu di betto dj ghuasparre ognj e ciascheduna ispesa auesse ispeso il decto testatore nella chasa di decta madonna ismiralda sua donna con questo che decta madonna ismiralda dia e paghi andrea calzolaio da rosignano paio vno di scarpette.

Item lassa decto michele a madonna biagia donna fu di betto di ghuasparre saccha quattro di grano il quale aueua auto da decta madonna biaga (*sic*) in prestanza.

Item lassa sia dato a michele di piemonte suo fratello cugino lire due e soldi dieci gli aueua a dare.

Item il decto testatore lassa a madonna ismiralda sua diletta donna una fiorinata di lino di quello che è a pisa.

Item lasso e dette a pulidoro di giouannj fiorinj quattro larghj i quali desse a frate giorgio frate di sancta maria di montenero suo fratello carnale.

Item lassa che madonna biagia e pantasilea figliuola di decta madonna biagia dia e paghj al eredi di decto testatore lire vndicj.

Item lassa il decto testatore che si dia e paghj a pantasilea figluola figluola [2] fu di betto di guasparre lire ventj quattro per saccha dodici di grano aueua auto da lei a lire due il saccho in tutto dette lire ventj quattro.

---

(1) Segue cancellata la parola *rasignano*.
(2) Ripetizione del manoscritto.

Item lassa che Baldo di laçaro abita al presente a rasignano dia e paghj a frate giorgio suo fratello e sue redi lire vndjcj li quali gli aueua prestati.

Item ognaltro suo bene mobile et immobile Ragioni et ationj presentj e futurj eredj vniversale constituì et fece ed esser uolle il soprascritto frate giorgio suo fratello carnale. Ego prete bartalomeio di gabriello da Siena a presente capellano a rasignano chome di sopra o fatto e scritto questo soprascritto testamento e stima proprietà di mia propria mano, questo anno, mese e dj soprascritto.

(Archivio Storico cittadino di Livorno — Registro della Sambuca e Montenero, testamenti e donazione — *Q*, c. r. e t.).

XI.

Livello di un pezzo di terra in Montenero in luogo detto Tegghiato *concesso ai PP. Ingesuati dall'Arcivescovo di Pisa coll'annuo canone dt una libbra di cera* (1). *(15 Giugno 1475, stile pisano)*.

Dominus Antonius de Bonis Canonicus Pisanus Sindacus, et Procurator et Camerarius generalis Reu. Domni Archiepiscopi et Archiepiscopatus Pisani, ut supra constat, uice et nomine dicti Archiepiscopatus et pro ipsius utilitate etiam de speciali commissione et mandato oretenus, sibi facto a supra dicto domino Archiepiscopo, locauit et concessit ad Liuellum, et censum annuum persoluendum ut infra;

Venerabili Viro Fratri Martino Paoli de Dalmatia Priori Fratrum Oratorî et Ecclesie Sancte Marie Montis Nigri vulgariter appellate *Santa Maria piena di gratia* religionis Pauperum Hiesuatorum, presenti et recipienti pro se, et dictis Fratribus et Ecclesia in perpetuum et eorum successoribus:

Petium unum terre partim Boscate et partim campie positum in confinibus Montis Nigri in loco dicto *Tegghiato,* et tenet ambo capita cum ambobus lateribus ad bona, et in bonis boscatis Pisani Archiepiscopatus, et est per mensura (*sic*) Stariora quindecim ad quarram Marittimam uel dicta, aut plus uel minus infra, uel si qui etc, ad habendum tenendum etc, cum omni jure etc., saluo semper supradicto Archiepiscopatus jure proprietatis et quamquemdam concessionem, omnia singula supradicta Instrumenta supradictus Dominus Antonius dicto nomine per solennem stipulationem conuenit et promisit supradicto frater Martino Priori supradicto, stipulanti et recipienti pro dictis patribus ut supra, semper et omni tempore

(1) Il documento è apografo.

habere firmam et contra non facere ad penam dupli extimationis et valentie dicti rei et damnum et dispendium totum etc, se dicto nomine; et renuntiavit omni Iuri, etc; qua propter supradictus Frater Martinus Prior prefactus, dicto nomine, ut supra, per solemnem stipulationem conuenit et promisit supradicto domino Antonio Canonico de nomine, recipienti dictam rem sibi ut supra concessam, tenere, et eam meliorare etc., nec eam uendere, et dare, et soluere singulo anno in festo Sancte Marie Medij mensis Augusti per Censum et Liuellum supradicte rei sibi ad Liuellum concesse supradicto Domino Antonio de Nomine et dicto Archiepiscopatu candelum unum cero laborate libre unius, ad pondus a (*sic*) predictum Archiepiscopatum omnibus suis expensis sine briga et ad penam dupli.

Et est actum statutum et ordinatum inter supradictos contrahentes dictis nominibus et pacto, ex promissione habito inter eos quo (*sic*) si dictus census steterit per triennium contiguum insolutus, supra dictus Prior et Fratres cadat a jure presentis concessionis etc., remissa supradicto Priori et Fratribus Intratura de gratia speciali, de mandato prefati Reu. Domini Archiepiscopi amore Dei. Actum Pisis in Palatio Archiepiscopali in Cancellaria, presentibus Presbitero Thoma Magistri Bonomi, et Presbitero Petro Gherardi Scapori Cappellanis Pisane maioris Ecclesie, testibus etc. etc. D. I. A. MCCCCLXXV, Indictione septima, die xv mensis Junij, stilo pisano.

(Archivio Storico cittadino di Livorno, Contratto della Sambuca a Montenero, Registro *C*, c. 1 r. e t.)

XII.

Donna Faroppa, vedova di Giuliano d'Antonio Cenni, lascia alla Santissima Vergine di Montenero la metà della propria dote (6 Febbraio 1480, stile fiorentino).

In Dei Nomine Amen. Anno Domini Nostri Jhesv Christi ab eius salutifera incarnatione M. cccc. lxxx. Indictione xiiij die uero sexta mensis februarij. Actum ad bancum uicarij presentis Domini Capitanei Liburnj, presentibus Zenobio de Borgognonis ciue florentino et honorabile Capitaneo Liburnj et Francisco Papi bonino de florentia, infrascriptis testibus videlicet.

Fit fides per me notarium infrascriptum qualiter cum hoc sit ut constare uidi ego notarius infrascriptus per publicum instrumentum rogatum manu ser Johannis Pieri notarij et ciuis florentini, suprascriptis annis Domini ab eius incarnatione MCCCCLXXVIIII Indictione xj, die uero Vij mensis

Ianuarij; quod domina Faropa filia olim Iohannis Sanctis de Liburno et olim uxor Juliani Antonij Cennis de Liburno . . . . (1) per ipsam facto et rogato . . . die suprascripta dicta domina Faropa reliquerit Ecclesie Sante Marie de monte nero medietatem dotis dicte domine Farope casu quo Antonius moriretur ante eius legittimam etatem, que dos asseritur esse supa montem comunis florentie videlicet florenos cc° largos auri (2) uel plus aut minus ut uerius constat in libris et codicibus officialium montis suprascriptorum ad quos habeatur relatio etc..

Ego Antonius Julianj Ferruccij de Pescia notarius publicus florentinus de predictis rogatus in idem me subscrpsi.

(Archivio Storico cittadino di Livorno - Contratto dell'Economia della Sambuca e Montenero, F. c. 3 r. et).

XIII.

Compromesso di una vigna a Montenero nel piano di Livorno (24 Ottobre 1481, stile pisano).

In eternj dei nomine Amen. Nos Bartholomeus . . . . (3) nuj Zozini desenis Juris vtrius doctor . . . . tamen electus assumptus et nominatus a Juliano . . . . nrj . . . domine Jacobe filie olim Johannis sanctis de . . . . et uxoris olim sue mediante persona Antonij eius filij et dicte domine Jacobe ex vna parte, et a fratre Luca desenis . . . . . nec non sindico et procuratore fratrum et conuentus sancte Marie plene gratiarum de monte nero ordini sancti Ieronimj pisane diocesis ex altera. Ad decidendum et terminandum omnes et singulas eorum lites etc. quas dicte partes inter se habent occasione et causa eiusdem petij terre cum vineas *(sic)* positis in confinibus liburnj cum suis vocabulis et confinibus, et occasione et causa dotium ejusdem domine Jacobe et dependentis et prout patet per compromissum in nos factum per dictas partes, scriptum et rogatum manu publici notarij anno Indictione et die in eo appositis; viso igitur a nobis dicto compromisso et contentis in eo de auctoritate nobis attributa, et viso quodam a suprascripto facto et condito per dictam dominam Iacobam, et visis Juribus et instrumentis coram nobis per dictas partes productis et viso quod per formam statutorum ciuitatis pisarum mulier non potest disponere nisi de quarta parte bonorum suorum exi-

(1) Corrosione del manoscritto. Forse vi si leggevano le parole *scripto publico Instrumento.*

(2) Questa parola è stata da noi congetturata, seguendo una lacuna per corrosione del manoscritto.

(3) Il carattere nel tratto punteggiato è interamente scomparso.

stentibus filijs, et omnibus visis et consideratis que super et circa predicta videnda et consinderanda fuerunt et sunt; Christi eiusque gloriose matris virginis marie nominibus et suffragijs invocatis, talem inter dictas partes sententiam proferimus atque damus, quia de consensu dictarum partium Judicamus quod dictus Julianus dicto nomine debat *(sic)* extimare dictam vineam et ponere extimationem in dicta vinea, qua extimatione posita, dicti fratres habeant electionem uel emendi duas partas dicte extimationis, quo casu adjudicamus dictam vineam dictis fratribus, uel petendi tertiam partem extimationis a dicto Juliano, quo casu dictam vineam dicto Juliano ad judicamus . . . . emus et sententiamus quod casu quo dictus Julianus . . . . . . ur dotes dicte domine Jacobe olim ejus uxoris . . . . . uel in partem ab officialibus montis ciuitatis . . . . florentie . . . . quacunque alia persona contra quam jus habere . . . . tis et eo casu deductis expensis factis per . . . . Julianum, teneatur dictus Julianus solvere quartam partem dotis relicte dictis fratribus. Ab omnibus autem alijs que dicti fratres virute dicti instrumenti petere possint ab eo Juliano absoluimus et liberamus. Et hec omni meliorj modo et lata et data et fuit et est suprascripta sententia pisis In domo suprascripti dominj bartholomei posita in carraria et cappella sancti egidij presentibus infrascriptis testibus etc., Dominice Incarnationis anno MCCCCLXXXJ; Indict. xiij, die xxvj ottobre, more pisano.

Ego Jacobus olim Marianj de uia, ciuis et notarius pisanus de predictis rogatus ad fidem me subscripsi.

(Arch. Storico cittadino di Livorno; Contratti dell'Economie della Sambuca e Montenero, F, c. 1.).

XIV.

Mandato di procura col quale F. Martino Paoli di Dalmazia, in nome di Frate Pietro Agostini di Pontremoli, costituisce suo procuratore per la chiesa di S. Salvatore di Montenero fra Agostino Donati di Firenze, Gesuato, Priore della chiesa di Santa Maria di Montenero (21 Aprile 1484).

In Dei Nomine Amen. Anno Incarnationis Millesimo quadringentesimo optuagesimo quarto Indictione secunda die uero xx^{ma} prima mensis Aprilis. Actum in conuentu Sancte Marie gratiarum montis neri diocesis pisarum capitaneatus liburnj. Presentibus Jacobo antonij de ghabro uicariatus laris et petro barttolomej mathei de caruolo comitatus roggi habitatore rasignano testibus.

Pateat omnibus. Qualiter venerabilis et religiosss uir frater Martinus pauli de Dalmatia ordinis ingesuatorum procurator et procuratorio nomine venerabilis viri petri augustini de pontremulo heremite heremitorij ecclesie sancti saluatoris montis nerj diocesis pisarum, prout de eius mandato constat manu mei notarii infrascripti die dicta mensis aprilis 1484, habentem Mandatum ad sostituendum et multa alia facendum que in dicto eius mandato latius continerj uigore dicti eius mandato et omni meliori modo uia jure causa forma quo qua quibus magis et melius potuit et ei licuit et licet, substituit et loco eius posuit, Venerabilem virum fratrem augustinum donati de florentia priorem conuentus sancte marie montis neri diocesis pisarum et capìtaneatus liburnj et presentem et suscipientem ad ea omnia et singula faciendum procurandum rexerandum et maxime ad' renumptiandum et repudiandum dictum heremitorium sancti salvatoris montis neri diocesis pisarum predicti in dicto capitaneatu liburnj cui uel quibus dicto fratri Augustino constitutione predicta uidebitur et placebit. Que ipse substituens uigore dicti eius mandati facere possit in se ipso nihilominus reservando retinendo . . . . (1)

Ego Jacobus olim Mathie de rampollinis de castro florentino uallis else comitatus florentinus imperiali auctoritate notarius nec non notarius publicus florentinus de predictis rogatus scripsi et ad fidem me subscripsi.

(Archivio Storico Cittadino di Livorno, contratti della Sambuca e Montenero, F. c. 5. r.).

XV.

Prete e Lorenzo del fu Guglielmo Pisano, Rettore della Chiesa di S. Felice ora S. Fele, costituisce in procuratore di tutti i beni della sua Chiesa Fra Niccolo di Matteo Berti Priore del Convento di Montenero (27 Agosto 1492, stile fiorentino).

In Dei nomine Amen. Fit fides qualiter venerabilis vir presbiter Laurentius olim Guillelmi magistri nouellini de pisis . . . . . . (2) Rector ecclesie sanctj felicis de ultregula plebatus lardense et pisane diocesis, cuj cura non imminet animarum dicto Rectori atque nomine. Et omnj Iure etc. Reuocando primo et ante omnia omnes et singulos alios suos dicto nomine procuratores fattores et negotiorum gestores per eum dicto nomine hactenus factos et constitutos etc

(1) Non può leggersi il resto del rigo perchè la carta è stata rosicchiata.

(2) Lacuna per raschiatura del manoscritto.

fecit constituit etc suum dicto nomine et dicte ecclesie sancti felicis verum et legitimum procuratorem etc Reuerendum patrem fratrem Nicholo Berti Matthej de Florentia ad presens priorem monasterij et ecclesie Sancte Marie vulgariter nuncupate piena di gratia pisanj portus ibidem presentem et et acceptantem adlocandum et dislocandum inempphiteosim et Adlivellum dandum et concedendum lignamina et alias res quas seruando . . . . . . (1) non possunt et alia mobilia et Immobilia in casibus . . . . . . permissis vendendi etc..

Item ad petendum exigendum et recipiendum confitendum etc. omne id totum et quemquid prefati constituctj *(sic)* dicto nomine debetur et in antea debebitur a quibuscumque personis et locis etc., quibuscumque occasionibus et casis etc., tam cum cartis libris et scripturis computandis et omnes (2) videndum et calculandum etc., et transigendum paciscendum etc., item ad petendnm insolutum etc., item ad substituendum etc. Et generaliter ad omnia et singula quecunque alia facendum etc., que facere posset prefatus constituens dicto nomine si presens esset etc. dans tribuens et releuans etc. permittens etc. Rogans me etc..

Actum pisis etc. presentibus etc., testibus etc., Anno dominice Incarnationis MCCCCLXXXXIJ Stile florentino, MCCCCLXXXIIJ more et secundum ritum pisarum Indictione X die uero xxvij mensis Augustj pontificatus sanctissimi in Christo patris et dominj nostrj dominj Alessandri Sextj diuina prouidentia pape Anno primo.

Ego Petrus filius ser Iohannis nouellini olim ser Bartoli de Santo Kassiano Ciuis pisanus, Imperiali auctoritate Judex ordinarius atque notarius publicus de predictis rogatus hic breuiter per alium michi fidum firmarj et scribi feci alijs meis occupatus Negotijs et in fidem me subscripsi.

(Arch. Storico cittadino di Livorno, Reg. cit. c. 16 v. e t.).

XVI.

Compromesso fra i PP. Gesuati di Montenero e Mariano e Domenico Ceuli con esame di testimoni, relativamente ad alcune terre dette del Salvatore *in favore dei primi, e vi si enunciano i confini delle terre stesse (24 Marzo 1520, stile fiorentino).*

In Dei nomine amen. Anno Domini nostri Jhesu Christi ab eius salutifera incarnatione 1520, indictione 8ª, die vero 24 maij stilo florentino.

---

(1) Rosa la carta, scomparsa del tutto la parola.
(2) Segue cancellata la parola *ad*.

Marianus Dominicus de Cieuoli et fratres conuentus sancte Marie de Montenigro, constitutis coram Eximjis Illustrissimo Doctore Domino Matheo de sancto Geminiano et Domino Francisco . . . . [1] de pisis arbitris electis a dictis partibus in chapitaneatu liburnj in monte nigro Justa bona ubi est lis inter dictas partes ochasione supradictis eorum arbitris eorum Jura dicere probare et alegare, testes nominare et omnia alia facere in predictis necessaria et pro supradictis.

Marianus induxit produxit et allegauit:

Vnum instrumentum publicum et auctenticum; item aliud instrumentum publicum; item librum continentem plures petias terrarum; item introduxit et nominauit infrascriptos testes quos Jurari fecij et examinarij potui, nomina quorum sunt ista videlicet:

1. Genarius Armelij del Gabro.
2. Saluator Armelij de dicto loco.
3. Marianus Chompagnonis de dicto loco.
4. Michael Jacob del Matto de dicto loco.
5. Marcus Gori de dicto loco.

Supra dicti fratres Sancte Marie de Montenigro induxerunt produxerunt et alegauerunt.

Vnum instrumentum ut dictum quarte Partis dictorum bonorum et item testamentum in quo est legatus, et insuper allegauerunt et nominauerunt infrascriptos testes videlicet:

1. Saluator armelij.
2. Pierinus Ghabriellis.
3. Antonius Corbinj.
4. Jheronimus armelij.
5. Lucha Jheronimj.
6. Marcho Gori,
7. Michael del matto.
8. Petrus Iohannis de luciana omnes de comune Ghabri qui Jurare petierunt et qui omnes supradicti ad delationem mei Philippi notarii infrascripti de mandato dictorum arbitrorum scripturis corporaliter manu tactis ad sancta dei euangelia iurauerunt se dicere veritatem quidquid... in dicta causa de quibus interrogabitur super ipsis capitulis et petitionibus remotis ab eis odio amore timore pretio aut aliqua alia humana gratia, prefatis dictis Partibus audientibus et intelligentibus.

Et insuper dicte Partes uoluerunt supradictos testes examinare in dicta causa supra infrascriptis capitulis videlicet.

Si quis scit cuius sit dicta possessio contenta in dictis instrumentis predictorum.

Item quis possedit dicta bona.

Item si sciunt quanta sint confinia.

---

[1] Lacuna del manoscritto.

Item quis uel qualis sit botro dicto el botro di mezzo.

Et insuper supradicte partes reseruauerunt et . . . . (1) posse iterum alias et denuo dicere opponere alegare justificare et producere omnia eorum Juria si et quotiens expedierit et necesse fuerit.

Die dicta Genarius Armelij primus testis introductus et productus in dicta causa per dictum marianum .... monitus et diligentem examinatus qui suo Juramento testificando examinatus super primo capitulo dixit se nihil scire.

Item examinatus supra secundo capitulo dixit Mangonam olim laurentij de medicis usufructasse pascua dictorum bonorum; de terris autem laboratijs dixit Iacobus alias el matto del ghabro laborasse eas et coluisse et respondebat de fructibus dicte magone.

Item in causa scientia (*sic*) dixit predicta scire quia uidit bestias laurentij de medicis pascere et dictos fructus reddidisse dicte magone.

Interrogatus de tempore dicit decem annis ante bellum pisanum videlicet decem annis proximis ante illud bellum. Item de loco dixit il poggio magretj et in calignaia ubi hodie faciunt (2) laborare dicti fratres sancte Marie de Montenigro (3). Interrogatus de presentibus dixit de dicto del matto et de alijs ad presens se non recte recordarj.

Item dixit se audiuisse dicere quod alie terre que post bellum fuerunt cultiuate coluntur pro dictis fratribus sancte Marie.

Item dixit se uidisse petrum barinci testatorem de quo in testamento predicto, coluisse et usufructasse terras laboratias infra dictos confines citia botrum Calignarie, a tempore belli citra hoc uidisse dixit.

Item examinatus supra tertio capitulo confines autem bonorum esse eos de quibus instrumentum uenditionis facte Nerio olim uanuccj de liburno, et specialiter dixit de nulla alia viam publicam scire in dictis bonis uel justa dicta bona nisi viam publicam qua itur ad liburnum versus mare et ad rasignanum versus maremmam.

Item examinatus super quarto capitulo quis uel ubi si(t) botrus dicto el *botro di mezzo* dixit se nescire.

Interrogatus in causa Scientie, dixit quia habitauit justa dicta bona et in ea conuersatus est jam annis trigintis.

Interrogatus si habet aliquod interesse in dicta causa dixit quod non.

Interrogatus quas obtinere uellet in dicta lite, dixit: Jus habentem.

---

(1) Lacuna del manoscritto.

(2) Questa parola l'abbiamo supposta non vedendosi che le *finali*.

(3) Sottolineate nel manoscritto.

Item si hec dixit odio, amore, timore, prece, pretio aut aliqua alia humana gratia, dixit quod non, sed pro ueritate tantum.

Interrogatus de etate ipsius testis, dixit esse etatis annorum 50 uel circha.

Interrogatus si confessus et comunicatus est hoc anno, dixit quod sic.

Interrogatus super alijs generalibus, recte respondit.

Saluator armelij secundus testis, introductus et productus per dictum Marianum iuratus monitus et diligenter examinatus super primo capitulo, dixit se nihil scire nisi ea que inferius testificabitur.

Item examinatus super secundo capitulo dixit se circha septem annos aut amplius coluisse dictas terras que hodie sunt seminate citra botrum Calignarie nomine dictorum fratrum sancte Marie de monte nigro et eis de terraticho respondisse, alias vero terras que hodie sunt nouales, fuisse cultiuate a dictis fratribus hoc anno suis operis et sumptibus et hoc se uidisse.

Item dixit quod ante bellum pisanum dicte terre nouales et quodam petium terre quod est hodie seminatum iuxta dictum nouale, fuit cultiuata a Iacobo alias el matto del ghabro. Interrogatus cuius nomine coluit et cui respondebat de fructibus ante dictum bellum pisanum dixit se audiuisse ab eodem Iacobo, magone laurentii de medicis.

Item examinatus supra secundo capitulo, dixit ueros confines esse eos de quibus in instrumentis productis a dictis fratribus sancte Marie de montenigro et se nescire aliam publicam viam justa dicta bona nisi eam publicam qua itur ad liburnum et rasignianum. Interrogatus in causa Scientie dixit se a natiuitate sua justa predicta bona in uilla ghabrj habitasse et conuersatus fuisse in dictis locis.

Item dixit se uidisse tempore belli pisani dictum nerium barinci possedisse et usufructasse dicta bona cultiuata citra botrum calignarie infra dictos confines et post bellum finitum.

Similiter dictos fratres sancte Mariae de montenigro legatarios dicti Nerij eadem bona possedisse et usufructasse usque ad presens.

Interrogatus in causa scientiae dixit se uidisse Ghabriellam Constantinij cultiuasse dicta bona nomine dicti rainerij. Et postea se ipsum eadem bona laborasse nomine dicti Nerij et post mortem ipsius nomine dictorum fratrum sancte Marie de montenigro et de fructibus siue de terraticho eisdem respondisse.

Interrogatus et examinatus super super (*sic*) capitulo quis uel qualis sit botrus dicto *elbotro di mezzo*, dixit judicio suo esse quendam botrum qui est intra botrum dicto *Pietralta* et botrum ditto el *uergato;* Interrogatus de tempore, dixit

ut supra testificatus est; Interrogatus de loco, dixit ut supra; Interrogatus si habet aliquos Interexes in dictu causa, dixit quod non; Interrogatus quas obtinere uelle dictarum partium dixit Jus habitationis; Interrogatus de etate ipsius testis dixit esse etate annorum 53 uel circha.

Interrogatus si hec dixit odio, amore, timore, prece, pretio aut aliqua alia humana gratia, dixit quid non; Interrogatus si est confessus et comunicatus hoc anno, dixit quod sic; Interrogatus super alijs quibuslibet, recte respondit.

Marianus compagnionis tertius testis in dictis et predictis per dictum Andreinum juratus monitus et diligenter examinatus, dixit se tantum scire quantum inferius testificabitur.

Item examinatus super super (*sic*) secundo capitulo dixit se uidisse Iacobum alias el Matto coluisse quedam petia terrarum infra dictos confines et de terraticho respondisse magone videlicet durans bellum pisanum per annos 10 uel plus.

Item eodem tempore ante bellum pisanum uidit ac etiam dixit uidisse dictum Nerium vanuccj testatorem usufrutisse (*sic*) terras super quibus sunt mirtha, sjue mortella, locando dictam mortellam quibusdam longobardis eam facientibus.

Interrogatus in causa scientie dixit se audiuisse a Petro Patrj dicti dicti (*sic*) Nerij testatoris dictam mortellam locasse post bellum vero inchoatum, videlicet toto tempore belli dixit se non uidisse terras aliquas ibi cultiuari, preterquam uno petio terre que colebat Ghabriel constantinj del ghabro nomine dicti Nerij, et eidem respondebat de terraticho, et ita dixit se uidisse uno anno responderj; post uero bellum finitum dixit se uidisse quedam Petia Terrarum que sunt ante butrum Calignarie et sanctam bruchaiam fuisse cultivata nomine ipsorum fratrum sancte Marie de Montenigro et eis fuisse responsum a laboratoribus de terraticho videlicet bernardino del ponte ad era et a Iohanne della sassa habitantibus in castro novo et a Petro del ghabro et a Paschuino del ponte ad era habitantibus terre (1) ghabrj et saluatore armelij del ghabro et hoc per tempus quinque annorum uel circha; et ita dicit se audiuisse et uidisse.

Item examinatus super tertio capitulo dixit quod via publica de qua fit mentio in instrumentis uenditionis a dictis fratribus productis Judicio suo esse uiam qua itur ad liburnum et rasignianum, quia nunquam vidit justa dicta bona esse aliam viam publicam toto tempore vite sue.

Item examinatus super quarto capitulo in loco ipsius controversie, quia res ita exigebat, quis uel ubi sit botrus qui dicitur el *botro di mezzo,* dixit se nescire. Interrogatus de tem-

---

(1) Segue cancellata la voce *liburni.*

pore, dixit ut supra testificatus est. Interrogatus de loco dixit ut supra. Interrogatus de testibus, dixit de se et alijs in dictis locis conversaterijs. Interrogatus si habet aliquod interexe in dicta causa, dixit quod non. Interrogatus si est affinis alicuius dictarum partium, dixit quod non. Interrogatus quas dictarum partium obtinere uellet dixit Jus habentem. Interrogatus si hec dixit odio amore timore prece pretio aut alia aliqua humana gratia, dixit quod non, sed pro ueritate. Interrogatus de etate ipsius testis dixit esse etatis annorum 60 uel amplius. Interrogatus si est confessus et chomunicatus hoc anno, dixit quod sic.

Item interrogatus de et super alijs generalibus, recte respondit.

Michael Iacobi alias el matto alter et ultimus testis in dictis et predictis per dictum Marianum juratus, monitus et diligenter examinatus super predicto capitulo, qui testis suo juramento super dicto capitulo se nihil scire dixit.

Item examinatus super secundo capitulo dixit quod ante bellum pisanum pater ipsius testis coluit quedam petia terrarum infra dictos confines contentos in dicto instrumento producto per dictos fratres Sancte Marie de Montenigro et que hodie colunt dicti fratres aut laboratores eorum per triginta annos et de fructibus respondit magone laurentij de medicis.

Interrogatus in causa scientie, dixit se hoc audiuisse a dicto patre suo; post uero bellum inchoatum durante tempore ipsius belli dixit infra dictos confines non fuisse aliqua petia terrarum cultivata. Post bellum vero finitum, dixit quedam petia terrarum citra botrum Caligniaie fuisse cultiuata nomine dictorum fratrum; Et ita se audiuisse.

Item examinatus super tertio capitulo dixit se nescire aliam uiam publicam presenti tempore iusta dictos confines nisi uiam qua itur ad liburnum et ad rasignianum sed alia fuisse ex parte inferiorj justa mare fuisse (*sic*) uiam aliam publicam que dicitur la carraja de qua tamen non recordatur toto tempore uite sue, videlicet 33 annis circha.

Item examinatus super quarto capitulo quis uel ubi sit botrus qui dicitur *el botro di mezzo,* dixit nescire.

Interrogatus de tempore dixit ut supra testificatus est. Interrogatus de loco dixit ut supra. Interrogatus de testibus de testibus (*sic*) dixit de se et fere omnibus uicinijs dicti loci. Interrogatus si est affinis alicuius dictarum partium dixit quod non. Interrogatus si hec que testificatus est dixit odio, amore, timore, prece pretio aut aliqua alia humana gratia dixit quod non, sed pro veritate tantum. Interrogatus quas dictarum partium obtinere vellet dixit Jus habentem. Interrogatus de etate ipsius testis dixit etate annos 40 uel circha.

Interrogatus super alijs generalibus recte respondit.

Marcho Gori del gabro quintus testis introductus et productus per dictum marianum, qui testis [1] juratus monitus et diligenter examinatus super primo capitulo suo juramento se tantum scire dixit, quantum inferius testificabitur.

Item examinatus super secundo capitulo, dixit se audiuisse infra dictos confines contentos in dictis instrumentis productis per dictos fratres S. Marie de Montenigro quedam petia terrarum fuisse cultiuata a Jacopo alias el matto, sed nescire cui responderet de terraticho, nisi quod audiuit dici eum respondisse magone laurentii de medicis. Item durante tempore belli dixit quedam petia terrarum fuisse laborata a Ghabriello costantini delgabro et ita se uidisse. Interrogatus in causa scientie, dixit quod dictus Ghabriel fuit conductus a dicto Rainerio coram capitaneo liburnj quare nolebat soluere terratichum et quare conbusserat aliquantulum trici siue granj collecti in dictis petijs terrarum. Item dicit quod post mortem dicti Rainerij dicta petia terrarum fuisse cultiuata a dictis fratribus uel ab eorum laboratoribus.

Interrogatus iu causa scientie dixit predicta scire, quare predictus presens fuit et in dictis locis conuersatus est et audiuisse ab eis. Item examinatus super tertio capitulo dixit Judicio suo uiam publicam de qua fit mentio in instrumentis uenditionis productis a dictis fratribus Sancte Marie de Montenigro esse uiam que ducit ad liburnum et rassignanum quia nulla est alia uia publica justa dicta bona. Ideo dixit se scire et habitare toto tempore uite sue in uilla gabrj et conuersatus fuit in dictis locis.

Interrogatus de tempore dixit ut supra testificatus est. Interrogatus de loco, dixit ut supra. Interrogatus de testibus, dixit de se et fere omnibus conuicineis dicti locj. Interrogatus si habet aliquod interexe in dicta causa, dixit quod non.

Interrogatus quas dictarum Partium obtinere uellet, dixjt Jus habentem. Interrogatus si hec dixit odio amore, timore, prece, pretio, aut aliqua alia humana gratia, dixit quod non, sed pro ueritate tantum. Interrogatus de etate ipsius testis, dixit esse etate annorum 40 uel circha. Interrogatus super alijs generalibus, recte respondit.

Petrus Ghabrini alter testis introductus et productus per dictos fratres Sancte Marie de Montenigro juratus monitus et diligenter examinatus super primo capitulo, qui testis suo Juramento dixit se tantum scire quantum inferius testificabitur.

Item examinatus super secundo capitulo, dixit quod ante bellum pisanum inchoatum, Jacobus alias el matto et Domimicus alias el bruscho habitatores ghabri coluerunt quedam petia terrarum infra dictos confines contentos in dictis instrumentis productis a dictis fratribus que hodie cultiuantur et

---

[1] Seguono scancellate le parole *suo Juram.*

laborantur a dictis fratribus Sante Marie de Montenigro, nomine magone laurentij de medicis, et de terraticho respondebat dicte magone.

Interrogatus in causa scientie dixit se hoc audiuisse a Jacobo predicto et gabrino eius Patre qui laborabat in societate cum dicto bruscho. Interrogatus de tempore dixit se nescire quanto tempore, sed solum se audiuisse ut supra. Post bellum uero inchoatum durante tempore dicti belli, dixit se audiuisse, quedam petia terrarum infra dictos confines fuisse cultivata a Ghabrielle del ghabro et eum respondisse de terraticho Nerio barinci testatori predicto. Interrogatus in causa scientie, dixit se uidisse dictum Ghabriellem fuisse conductus a dicto Nerio coram capitaneo liburnj quare non soluebat terraticum, et eum soluisse.

Interrogatus de tempore, dixit eum coluisse circha sex annos sed conductum fuisse pro uno anno tantum. Post uero bellum finitum dixit se ipsum testem quam alios videlicet saluatorem armelij et Petrum Ghabrinj et Paschuinum de Ponte ad era coluisse dicta Petia terrarum nomine dictorum fratrum sancte Marie de Montenigro et illud petium quod ipse testis coluit, videlicet sachatorum decem se coluisse dixit partim pro nomine fratrum predictorum, videlicet per septem octauis et eis soluisse de octo sachis septem, vnum vero sachum soluisse heremite saluatoris.

Item examinatus super tertio capitulo, dixit Judicio suo uiam publicam de qua dicitur in instrumento uenditionis producto a dictis fratribus, esse uiam qua itur ad liburnum et rasignanum, quia tempore uite sue quo habitauit in uilla ghabri et conuersatus [1] est in dictis locis nunquam uidit aliam uiam publicam esse justa dicta bona.

Item examinatus super quarto capitulo, quis uel ubi sit dictus botrus dicto *el botro di mexo,* dixit se nescire.

Interrogatus de loco, dixit ut supra. Interrogatus de tempore dixit ut supra testificatus est. Interrogatus de testibus, dixit de se et fere omnibus dictis locis habitantibus. Interrogatur si habet aliquod interexe in dicta causa, dixit quod non. Interrogatus si est affinis alicuius dictarum partium, dixit quod non. Interrogatus si hec dixit amore, timore, prece, pretio, aut aliqua alia humana gratia, dixit quod non, sed pro ueritate tantum. Interrogatus de etate ipsius testis, dixit esse etatis annorum 36 uel circha. Item interrogatus si est confessus et chomunicatus hoc anno, dixit quod sic. Interrogatus super alijs generalibus, recte respondit.

---

(1) Il manoscritto ha una lacuna per corrosione, ma forse vi stava scritto così.

Jheronimus armelij alter testis, introductus et productus, juratus, monitus et diligenter examinatus, qui testis suo Juramento testificando super primo capitulo se tantum scire dixit quantum inferius testificabitur.

Item examinatus super secundo capitulo, dixit se uidisse ante bellum pisanum inchoatum Iacobum alias el matto et Dominicum ditto el bruscho coluisse quedam petia terrarum infra dictos confines contentos in dicto instrumento venditionis producto a dictis fratribus sancte Marie de Montenigro, sed se nescire cui responderet de terraticho, nisi quod ipse audiuit dici quod respondebat magone Laurentij de Medicis. Item durante belli pisani tempore dixit se uidisse ghabriellum Constantinj del ghabro coluisse quedam petia terrarum infra dictos confines in dicto instrumentis tempore predictorum fratrum producto contento, et respondisse de terraticho dictis fratribus sancte Marie de Montenigro et Rainerio barinci testatori predicto. Post bellum vero finitum, dixit se uidisse Saluatorem del melio et Petrum Gerbini et ser nardinum del ponte adera coluisse dicta petia terrarum, et heremitam Saluatoris exigisse terraticum partim pro se et partim pro dictis fratribus sancte Marie de Montenigro.

Item examinatus super tertio capitulo dixit Judicio suo uiam publicam de qua loquitur in instrumento vendictionis (*sic*) producto a dictis fratribus, esse uiam qua itur ad liburnum et Rasignanum; quare toto tempore vite sue nunquam uidit aliquam viam publicam justa dicta bona cum sit habitator ville Ghabrj et originalis eiusdem locj et conuersatus fuerit in dictis bonis et locis.

Item examinatus super quarto capitulo quis uel ubi sit botrus qui dicitur *botro di mezo*, dixit se nescire.

Interrogatus in causa scientie, dixit quare uidit et presens fuit et in dictis locis conuersatus est ut supra. Interrogatus de tempore, dixit ut supra testificatus est. Item de loco, dixit ut supra. Interrogatus de testibus, dixit de se et fere omnes ibi habitantibus. Interrogatus si habet aliquod interexe in dicta causa, dixit quod non. Interrogatus quas dictarum partium obtinere uellet, dixit Jus habentem. Interrogatus si attinet in cognatione alicuj dictarum partium, dixit quod non.

Interrogatus si hec dixit odio, amore, timore, prece, pretio, aut aliqua humana gratia, dixit quod non, sed pro ueritate tantum. Interrogatus de etate ipsius testis, dixit esse annorum 42 uel circha. Interrogatus si est confessus et chomunicatus hoc anno, dixit quod sic. Interrogatus super alijs generalibus, recte respondit.

Luchas Iheronimj del Ghabro, alter testis, introductus et productus per dictos fratres S.e Marie de Montenigro, Juratus, monitus et diligenter examinatus supra primo capitulo, qui

suo Juramento dixit se tantum scire, quantum inferius testificabitur.

Item examinatus super secundo capitulo, dixit ante bellum pisanum inchoatum se uidisse Jacobum alias el matto et Dominicum ditto el bruscho coluisse quedam petia terrarum contenta infra predictos confines in instrumento uenditionis producto a dictis fratribus s. Marie de Montenigro, sed se nescire cui responderet de terraticho. Post vero bellum inchoatum, durante tempore dicti belli, dixit se nescire utrum aliquis coluerit dicta bona uel partem aliquam, quia non habitauit in uilla Ghabri, sed in loco remoto videlicet in curia Campilie et Castagnietj. Post bellum uero dicit se uidisse Gabriellem Constantinj coluisse quedam petia terrarum supra dictos confines. Interrogatus cuius nomine et cui responderet de terraticho, dixit se hoc tantum scire, quod cum ignis combussisset unam bicham granj, Filius nerij barinci testatoris predicto fecit sequestrare siue intensire terratichum quod dictus testis debebat Ghabriellj, quare declarat causam dicti danni et ita dictus testis soluit extimationem dicti danni dicto filio nerij barinci.

Item examinatus super tertio capitulo dixit Judicio suo uiam publicam, de que fit mentio in instrumento producto a dictis fratribus Sancte Marie de Montenigro, esse uiam qua itur ad liburnum et rasignanum.

Item examinatus super quarto capitulo quis uel ubi sit botrus qui dicitur *el botro di mezo*, dixit se credere esse illum qui est botrum ditto *el vergato*.

Interrogatus in causa scientie, dixit quare est originarius in uilla ghabri et fere toto tempore uite sue conuersatus est in predictis locis et bonis, et nunquam uidit justa ea aliam viam publicam.

Interrogatus de temporc, dixit fere toto tempore eius uitae ut supra. Interrogatus de loco, dixit infra dictos confines ut supra. Interrogatus si est affinis alicuius dictarum partium, dixit quod non. Interrogatus quas dictarum partium obtinere uellet dixit: Jus habentem.

Interrogatus si hec dixit amore, timore, prece, odio pretio, ant aliqua alia humana gratia, dixit quod non, sed pro ueritate tantum. Interrogatus si est confessus et chomunicatus hoc anno, dixit quod sic. Interrogatus de etate ipsius testis, dixit esse etatis 45 uel circha. Interrogatus super alijs generalibus, recte respondit.

Antonius Gerbinj del ghabro, alter testis introductus et productus per dictos fratres sancte Marie de Montenigro, juratus, monitus, et diligenter examinatus, qui suo juramento dixit se hoc tantum scire, dixit quantum inferius testificabitur.

Item examinatus super secundo capitulo dixit se uidisse ante bellum pisanum inchoatum Jacobum alias el matto et Dominicum alias el bruscho coluisse quedam petia terrarum infra dictos confines contentos in dicto instrumento uenditionis producto per dictos fratres sancte Marie de Montenigro, et de terraticho respondisse magone Laurentii de medicis, et seu ipsius factorj. Post vero bellum pisanum incoatum, durante tempore ipsius belli, ipse testis coluit quendam (*sic*) petium terre infra dictos confines Sachatorum octo uel circha, et de terraticho respondebat partim heremite Saluatorj (*sic*) partim dictis fratribus sancte Marie de montenigro; quare Johanpierus corsini factor hilarionis de martellis jusserat dicto testi, ut responderet dictis fratribus. Post vero bellum finitum, dixit se indisse ipsum testem coluisse, jam sunt octo anni uel circha, et hodie colere vnum petium terre infra dictos confines, nomine dictorum fratrum, et de terraticho respondisse et respondere dictos fratribus. Item dicit se uidisse Johannem della Sassa et saluatorem armelij et Petrum Ghabrini coluisse et quisdam (*sic*) eorum hodie quedam alia petia terrarum infra dictos confines, nomine dictorum fratrum et eisdem de fructibus respondisse.

Item examinatus super tertio capitulo, dixit judicio suo, uiam publicam de qua loquitur in instrumento uenditionis producto a dictis fratribus, esse viam que ducit ad liburnum et rasignanum.

Interrogatus in causa scientie dixit esse originarius uille ghabri, et fere toto tempore vite sue fuisse conuersatus in dictis locis et bonis, et nunquam uidisse iusta ea uiam aliquam publicam nisi ea que ducit ad liburnum et rasignianum. Interrogatus de tempore, dixit jam sunt anni 70 uel circha, videlicet a natiuitate sua. Interrogatus de loco, dixit ut supra. Interrogatus de testibus, dixit de se et fere omnibus ibidem habitantibus. Interrogatus si habet aliquod interexe in dicta causa, dixit quod non. Interrogatus si est affinis aliicui dictarum partium, dixit quod non. Interrogatus si hec dixit amore, timore, odio, prece, pretio aut aliqua humana gratia, dixit quod non, sed pro ueritate tantum. Interrogatus de etate ipsius testis, dixit esse etatis annorum 70 uel circha.

Interrogatus si est confessus et chomunicatus hoc anno, dixit quod sic. Interrogatus super alijs generalibus, recte respondit.

Supra dictus Antonius super articulo quis uel ubj sit botrus qui dicitur *botro di mezo,* dixit judicio suo esse botrum qui est ante botrum de pietralta et botrum dicto el *uergato.* Interrogatus super alijs generalibus recte respondit.

Petrus Iohannis de Lucana (*sic*), alter testis, introductus et productus a dictis fratribus, juratus, monitus et diligenter

examinatus super primo capitulo, qui testis suo juramento dixit se scire nihil.

Item examinatus super secundo capitulo, dixit se audiuisse dici, quod circa bellum pisanum quedam petia terrarum intra dictos confines fuisse cultiuata a Iacobo ditto el matto et respondisse de terraticho magone laurentii de medicis, post vero bellum inchoatum, durante tempore dicti belli, dixit se uidisse dictum Iacobum ditto el matto laborasse intra dictos confines, sed nescire cui respondisse. Post vero bellum finitum dixit se nescire utrum aliquis in bonis coluerit aliqua petia terrarum, quare fuit absens in locis remotis.

Item examinatus super tertio capitulo, dixit se nescire qui uel ubi sit uia publica.

Item examinatus super quarto capitulo, dicit se nescire. Et est etate annorum 40 et non est confessus et chomunicatus. Interrogatus super alijs generalibus recte respondit.

Item examinatus super quarto capitulo dixit se nescire. Et est aetate annorum 40, et non est confessus et comunicatus. Super aliis generalibus recte respondit.

Die 25 Maij 1520.

Qui Dominus Matheus et Dominus Franciscus auditis uisis dictis testibus et ipsis diligenter lectis et consideratis . . . (1).

Ego Philippus quondam Iohannis Philippi de castro sancti Iohannis uallis arni superioris comitatus florentie, notarius publicus florentinus et notarius ad dictam causam electus a dictis arbitris ad hoc et alia faciendum dum hoc agebatur jnterfui eaque rogatus scribere scripsi et publicaui et in hanc formam publicam redegij et ad fidem me subscripsi signiumque meum apposui consuetum.

(Archivio Storico Cittadino di Livorno, contratti dell'Economia della Sambuca e Montenero, Registro F. c. 28 v. 35 r.).

XVII.

Atto relativo all' antico altare marmoreo. Si attinge da questo importante documento il nome dell' autore, fin qui sconosciuto, e il prezzo di detto altare marmoreo.

MDXXX Indictione III, die uero 31 mensis maij actum in castro liburnj . . . . . (2). Fit fides per me notarium infra-

---

(1) Il resto non può leggersi per corrosione del manoscritto; mancano poi le prime righe della carta 35 r., perchè essa apparisce come stracciata, piuttostochè corrosa, nella parte superiore. È proprio deplorevole la condizione di parecchi dei documenti di queste filze, del tutto trascurate prima che fossero raccolte nell'Archivio Storico della città.

(2) Dove abbiamo punteggiato non è stato possibile leggere per essere le parole interamente scomparse, o per esser lacera la carta.

scriptum et cunctis euidenterquod magister siluius olim Johannis nereij de Cepparello ..... Sculptor commorans ad presens in ciuitate pisarum et per se et suos heredes et non in dolo uel metu sed ex certa scientia et omni meliori Modo etc fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a Reverendo religioso fratre Johanne francisco olim mattej de florentia ad presens prior Sancte marie de montenero menesterium (*sic*) inghesuatj dante et soluente nomine dicti monasterij et fratrum ipsius florenos dugentum vigintiquinque auri largos de auro in auro. Videlicet florenos 225 et hi fuerunt pro fattura et sculptura unius altaris fattj et sculpti et sculpti [1] per dittum magistrum Siluium et conducti ad eius expensas in castro liburnj et finiti nunc in ditto monesterio siue ecclesia sancte marie de monte nero justa conventionem in dittas partes existentem et scriptam et rogatam manu egregij uiri ser nicholaj Julianj notarij publici pisani sub suo tempore et datali, ad que et contentis in eo relatio habeatur et de quibus florenis 225 auri largi sibi magistro Silvio sculptori solutio et numeratis modis, nominibus et temporibus prout et sicut in detto instrumento conventionis continetur et scriptum est; de quibus nominauit se bene pagatum tacitum et contentum, exceptioni non numerate pecunie omnino renuntians etc; quapropter cum fuerit et sit qui in dicto eorum instrumento . . . . . . Quoddam capitulum inter alios prout clarius et aperte constat quod quandocumque dittus magister silvius finiuerat dictum altare et ipsum in dicta ecclesia Sancte marie de Monte nero conduxit quod tunc et eo casu dittus pater prior et dictus magister Silvius et quilibet ipsorum pro parte sua teneantur et debeant vocare duos amicos comunes sculptores qui ambo in concordia teneant et debeant uidere et diligenti . . . . altare finitum et ipsum secundum eorum conscientiam . . . . in detto istrumento contenta inserta apposita et . . . . dittum altare per dittos sculptores existimatus fuerit plus aut magis de dittis florenis 225 auri sibi ut supra solutis, quod dittus pater prior suprascriptus siue fratres ditte ecclesie Sancte marie non teneantur et debeant eidem magistro Silvio soluere nisi florenos 225 qui soluerunt ut supra: et si minus existimatus fuerit quod tunc et eo casu dictus pater prior non teneatur soluere neque numerare suprascripto magistro Silvio nisi omne id et totum quod per dittos sculptores inter eos uocatos existimatum fuerit et non magis; et si ipse pater prior soluerit magis, quod dictus magister Silvius in mediate teneatur retro soluere, reddere et restituere ditto patri priorj siue monesterio ditte sancte marie de montenero omne id et totum quod minus existimatum fuisset de dictis florenis 225 ad rationem predittam vnde hodie hac

(1) Segue nel manoscritto la parola ripetuta.

presentj et infrascritta die dittae partes non possunt propter arma et bella et metum expaneorum [1] uocare dictos sculptores ad existimandum dictum altare, dittus Reverendus pater Prior nomine ipsius conuentus solui ut supra, suprascripto magistro Silvio dittos florenos 225 auri largos de auro in auro et ob idem dictus magister Silvius sculptor prefatus promisit Reverendo patri priori, ut supra presenti et per se et vice et nomine dittj monesterij recipienti et stipulanti quod quandocunque in tempus et terminus duorum annorum proxime futurorum dittj fratris francisci prioris pro suis siue eius in officio successoris licuerit et placuerit uocare dictos duos sculptores amicos unicunque quod sculptores existiment dictum Altare, et ad eorum extimationem quilibet ipse teneatur et debeat stare . . . . et si existimauerint dittum altare minorem summe florenorum 225 quod tunc et eo casu dictus magister Silvius sculptor prefatus teneatur et debeat suprascripto patri priori siue eius in officio successoribus, reddere et restituere et, ut supra, retrosoluere omne id et totum quod minus existimatus (*sic*) fuerit sub pena in detto instrumento conuentionis contenta sine aliqua exceptione et casu quo dittus magister Silvius recusaret existimationem dittj altaris quod ipse reverendus pater prior possit ipsum cogere realiter et personaliter ad uocandum suum sculptorem ex parte sua absque aliqua protestatione sub pena florenorum 25 et que omnia provviserunt ditte partes . . . . . attendere et sub pena dupli de qua pena . . . . et pro quibus se obligaverunt . . . . . . rogantes.

Ego Johannes filius [2] ser francisci ser Johannis de nutis de bibbjena partibus casentinj notarius Judex ordinarius notariusque publicus florentinus, necnon ad presens scriba et cancellarius publicus magnifici domini generalis commissarij castrj liburnj de predictis omnibus rogatus fuj et ad fidem premissorum me subscripsi solitoque meo signo solui.

(Archivio Storico Cittadino di Livorno, Contratti di santa Maria delle Grazie di Montenero, Registro F, c. 56 v. e segg.).

XVIII.

Inventario d'una casa livornese.

Cardinale del fu Oliviero da Livorno lasciava nel 1560 tutte le sue case ai Gesuati di Montenero per testamento. Il

(1) Il lettore ha facilmente capito che qui si allude alla guerra che si combatteva per l'assedio di Firenze.

(2) Segue cancellata la parola *olim*.

Gesuato fra Pietro del fu Marco Antonio Frediani da Pistoja, Priore e procuratore di detto Convento le accettò con benefizio di legge: e l'atto che per brevità omettiamo si trova nei Contratti dell'Economia della Sambuca a Montenero, *F. c. 80 v. e segg. Fra i beni è ricordata una casa posta nella* Via Maestra *o Via S. Giovanni del Castello di Livorno. Di essa a titolo di curiosità diamo l'inventario sicuri che non sarà sgradito agli amatori di cose livornesi. (Anno 1560 stile fior.).*

Inventarium omnium et singulorum bonorum mobilium et immobilium de cardinalis oliuerij de liburnio mortui sub die *6* mensis martij *1650* stilo florentino, siue remansorum de hereditate dicti oliuerij cardinalis mortui ut supra, factum et rogatum per et manu mej notarij infrascriptj ad petitionem et instantiam Reuerendi Patris fratris petri Marci Antonij Fredianj de pistoria hodiernj prioris et procuratoris conuentus, et fratrum Sancte Marie de Montenigro in capitanatu Liburni et eo nomine uigore Donationis eisdem conuentui et fratribus facte ab eo cardinale, ut patet per instrumentum per et manu ser marianj oliuerij marci bonatj de miglioratis de pisis notarij publici pisani sub die 16 mensis ottobris 1560 more pisano, et de commissione magnifici Domini commissarij Liburnij Antonij de Corbinellis, prout in eius actis ciuilibus, ad quod instrumentum donationis causa mortis ut supra rogatum et ad quos actus se dictus pater refert sub hoc presenti die *10* martij dicti anj (sic) de domo in qua habitabat dictus Cardinalis sita in terra Liburnij, prope conuentum sancti Johannis de Liburnio infra suos nouissimos confines, ibidem presentibus Domino Baptista olim gregorij de Sella ciue januense habitatore lîburnij [1] et Andrea Mariotti de Marrata romandiole florentine habitatore liburnij testibus.

Imprima nella Sala una tauola di tre braccia, dua panche, un lucerneri, 4 seggiole di aliga, una seggiola di legname, una conca da bucato, uno scandoletto [2], una tegghia di rame, una padella, due arali, dua palecte, un paio mollj, uno stidione, un treppie piccolo, dua lucerne con manico. dua dischi, uno saccone, dua stacci, una madia, un letto, cioè legname semplice, una coltrice di libbre cinquanta in circa di penna buona, un piumaccio lungo, dua panni da letto bianchi, otto lenzuola fra buoni et cattiuj, un letto con banche, cioè sachone, materassa, un guanciale, una gabbana, due forzieri, una cassa da forni, un mortaio di marmo, due pestelli, una padella, una catena da fuoco grande, un paiolino piccolo, un tondo di stagnio, una asse da pane, 175 pezzi di raso fine, grandi et

[1] Parole facilmente congetturate, essendo logoro il manoscritto.
[2] Così proprio nel manoscritto per scaldaletto.

piccoli, sette pezzi di vetro, 4 camicie, dua sai, un paio di calzoni, una cappa buona monachina, due touaglie buone di braccia cinque in circa, 4 touagliolinj buonj sottili, 3 sacchi vecchi, tre taglieri, un pettino da lino, una grattugia, un camiciotto da donna, un paiolo grande, dua cortine da letto; nella cella un tino grande, sette botti grandi, 4 botticini, dua bauli, un roncone, uno puntone, una tinella, uno staio, un quarto, un vaglio, una sbottatoia, un forcone d'alitame, una ascia, una graticola di ferro, dua bauli, una tauolaccia, una cassa uecchia, più legnami in detta cella.

Vna vigna d'opere otto in circa, posta nel piano di livorno infra sua confini; dodici barili di vino bianco bono.

Certo grano seminato, asserens et affirmans dominus pater se nulla alia bona vel iura ad presens inuenire in dicta hereditate dicti cardinalis et si alia inueniet huic inuentario addet uel aliud de novo conficiet.

Ego petrus olim Dominici Mariottij de Deis de Castro Cauri vallis arnj superioris notarius publicus florentinus, nec non notarius socius dicti Domini Capitanei, de predictis rogatus in fidem me subscripsi.

(Archivio Storico cittadino di Livorno, Contratti dell'Economia della Sambuca e Montenero, Registro *F*, c. 81 r. e t.)

IV.

Bolla colla quale Urbano VIII concede le indulgenze al Santuario di Montenero (19 Gennaio 1630).

URBANUS PP. VIII

Ad futuram rei memoriam. Omnium saluti paterna charirate intenti sacra interdum loca spiritualibus Indulgentiarum muneribus decoramus, ut inde fidelium defunctorum animae Domini nostri Jesu Christi, eiusque Sanctorum suffragia meritorum consequi, et illis adiutae ex Purgatorij poenis ad aeternam salutem per Dei misericordiam perduci valeant. Volentes igitur Ecclesiam Beatae Mariae de Montenigro fratrum Iesuatorum ordinis sancti Hieronymi loci de Montenigro supra liburnum, Pisanae diocesis, simili ad presens priuilegio, ut accepimus, minime decoratam, dummodo in ea septem missae quotidie celebrentur, et in ea sit altare Beatae Mariae Virginis hoc speciali dono illustrare, auctoritate nobis a Domino tradita, et de omnipotentis Dei misericordia, ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate conflsi, Vt quandocumque sacerdos aliquis eiusdem Ecclesiae dumtaxat missam defunctorum in die Commemorationis defunctorum ac singulis diebus

infra illius Octavam, ac secunda feria cuiuslibet hebdomadae proanima cuiuscunque fidelis, quae deo in charitate coniuncta ab hac luce migrauerit, ad praedictum Altare celebrabit, anima ipsa de thesauro Ecclesiae per modum suffragii Indulgentiam consequatur, Ita ut eiusdem Domini nostri Jesu Christi, ac Beatissime Virginis Marie sanctorumque omnium meritis sibi suffragantibus a Purgatorii penis liberetur, concedimus, et indulgemus, In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Presentibus ad septennium tantum valituris. Datum Romae apud sanctam Mariam majorem, sub annulo Piscatoris die XIX Januarij MDCXXX. Pontificatus nostri anno septimo.

(Archivio Storico cittadino di Livorno, Diplomatico, RR. Spedali Riuniti, 19 Gennaio 1630).

XX.

Testamento di Giov. di Matt.° de Rossi con alcuni legati e pesi perpetui per i PP. di Montenero [1] *(23 Febbraio 1636)*.

In testamento condito per Dominicum Hieronymum quondam Mattei de Rossis de Pistorio et rogato a Ser Hieronymo de Arfantis notario Pistorii die 23 februarij 1636: in quo instituit suos heredes DD. equitem Laurentium, equitem franciscum et Josephum suos heredes inter alia infrascripta videlicet.

Item ordinò e uolse che subito, quando l'anima sua sarà separata dal corpo, il corpo suo sia messo nella chiesa della Santissima Madonna dell' Humiltà di Pistoja, uestito con l'abito laicale de frati di S. Girolamo, e quiui li si faccino l'esequie, e funerale con quella spesa che parrà e piacerà all'infrascritto P. economo et esequtore, e di quiui poi sia portato nella Chiesa de Reuerendi Padri della Santissima Madonna di Montenero sopra liuorno, et in decta Chiesa si faccia fare da detto P. esequtore quanto prima che lui potrà un sepolcro o, uero deposito da parte, e quiui sia seppellito con quella spesa che parrà ad P. esequtore in ogni miglior maniera.

Item per remedio e salute dell' anima sua lasciò che gl' infrascritti duo signori heredi dienno (*deano*) e paghino ogn' anno in perpetuo ai Reverendi Padri della Santissima Madonna di Montenero sopra liuorno lire uenti una di denari il giorno

[1] Questo titolo si legge nel margine sinistro della pagina.

della festa di S. Girolamo, da cominciarsi il dì di detta festa di S. Girolamo, seguita la morte di detto Testatore, e mancando detti heredi, di pagare dette lire 21 a detti Padri per un mese da detto giorno di S. Girolamo; in tal caso, e non altrimenti, l'istessi Padri possino domandare e conseguire da detti heredi scudi cento per una uolta solamente, con carico e grauezza alli medesimi Padri della Santissima Madonna di Monte nero chc celebrino con le messe di casa in detta loro Chiesa ogn' anno in perpetuo, et in secolo de secoli in una o più mattine uu trentesimo: cioè messe 29 piane, et una cantata de morti per l'anima di detto Testatore da cominciarsi a celebrare detto trentesimo subito dopo seguita la morte di detto testatore, cioè il primo giorno doppo la sua morte se non sarà impedito, et essendo impedito il primo giorno susseguente non impedito in ogni miglior modo, aggrauando in questo la conscientia di detti Padri, et così uolse et ordinò in ogni miglior modo.

Item per l'amor di Dio et per remedio dell'anima sua lassò, e lega a detti Red.[di] Padri della Santissima Madonna di Monte Nero sopra liuorno scudi trecento per una uolta solamente da pagarglisi dagl'infrascritti heredi ogni uolta, e quando si fabbricherà il coro per di dietro di detta loro Chiesa di detta Santissima Madonna, e di detto coro se ne vedrà murato per scudi quattrocento almeno, da giudicarsi per persone perite, e non altrimenti, et in caso si uedesse che detta muraglia si cominciasse auanti, e si uedesse murato per detti scudi quattrocento, auanti che gl'infrascritti due signori heredi hauessero in mano ricolte o danari di detta heredità, gl'istessi signori heredi infrascritti habbino autorità di uendere tanti beni di detta heredità ascendenti a detta somma di scudi trecento di moneta fiorentina; siccome anco detto signor testatore uuole che mentre detti suoi signori heredi haueranno in mano detti scudi trecento, gli depositino sopra qualche banca sicura a vantaggio di detti signori heredi, e quiui stienno fino a che detti Padri haranno speso detti scudi quattrocento in detta muraglia; da spendersi detti scudi trecento con la partecipatione et interuento dell'infrascritto signor esequtore, e detti scudi 300 stieno sopra detta banca a utile di detti signori heredi infrascritti, con carico che detti padri faccino quel bene e sufragio per l'anima di detto Testatore che a loro parrà e piacerà, rimettendosi nella loro buona conscienza, e così uolse et ordinò in ogni meglio maniera.

Item per remedio dell'anima sua, come sopra, lassò e lassa al Conuento, e Padri di S. Girolamo di Pisa detti i Gesuati scudi dugento da darseli quando l'infrascritto signor economo et esequtore harà in mani frutti, o danari di detta heredità, per gli infrascritti signori heredi, con patto che detti Padri deuino spendere scudi cento simili con la partecipatione

dell'infrascritto signor esequtore in questo modo cioè: Scudi cinquanta in accomodare la loro chiesa antica e cercare del corpo del beato Paolino di Pistoja di detta religione, e se si trouasse spendino interamente detti scudi cento in fabbricare in detta Chiesa, e non si trouando uuole et ordina che gl' altri scudi cinquanta si spendino con la sudetta participatione in tanti paramenti della Sagrestia di detti Padri di S. Girolamo, a beneplacito del molto Rev.[do] Padre Priore di detto Conuento e dell'infrascritto signor esequtore; e gl' altri scudi cento l'istesso Conuento e suoi padri siano tenuti mettere a frutto per detto Conuento acciò ogn'anno in perpetuo in una o due mattine detti Padri celebrino per l'anima di detto signor testatore in detta loro chiesa messe trenta piane, cioe dodici nel giorno della morte di detto sig. testatore, non essendo impedito, et essendo impedito, il primo giorno susseguente non impedito, quali sienno da morto, e messe diciotto piane con la cantata il giorno della traslatione di S. Girolamo con applicare il sacrifitio per detto sig. testatore, aggrauando la coscienza del Padre Priore soprascripto pro tempore esistenti, da cominciarsi a celebrare dette messe in detti giorni subito che haranno risceuto (*sic*) detti scudi Dugento in ogni miglior maniera.

Economo et esequtore del presente testamento lassò detto sig. Cav.[re] Lorenzo suo fratello dandoli facultà che come economo . . . . . (¹) possa risquotere e risceuere i frutti de beni di detto signor testatore quali si stimano essere annualmente scudi cento, et ancora i crediti di detta heredità, e possa pagare come esequtore del presente testamento, et eseguire detti legati fino a tanto che saranno finiti di pagare detti legati con i frutti di detti beni; e non pagando, e non esequendo detto signor Cav.[re] Lorenzo detti legati al tempo soprascripto, uenga priuo di detta economia et esequteria; et in suo luogho pose e messe il sig. Giuseppe altro suo fratello, e così ancora se detto sig. Giuseppe mancasse d'esequire quanto, e come sopra lassò in suo luogo per economo et esequtore predetto il detto signor Cav.[re] Francesco altro suo fratello, e chi di loro si uolesse diuidere tra loro, quello uenga priuo di detta economia, et esequtoria, e succeda l'altro, pregandoli che per carità voglino accettare tale carica in ogni miglior maniera.

(Archivio Storico Cittadino di Livorno, Contratti dell'Economia della Sambuca e Montenero, F. c. 169 r. — 171 t.)

(¹) Raschiata la parola nel tratto punteggiato.

XX.

Possessio Conuentus et Ecclesie beatissime Marie Virginis Montis Nigri. (27 Decembre 1668).

In Dei Nomine Amen. Anno ab eius salutifera Incarnatione Millesimo sexcentesimo sexagesimo octauo, Indictione sexta, die uero uigesima septima mensis decembris dicti anni 1668. Clemente 9° Summo Pontifice residente et serenissimo Domino Ferdinando secundo Magno Etruriae Duce quinto feliciter dominante. Actum in conuentu et Ecclesia olim Patrum Jesuatorum Beatissimae Virginis Montis Nigri presentibus ibidem Caporale Antonio quondam Dominici Conti e Barga, et Caporale Sebastiano Silvestri Boccione florentino ambobus testibus.

Apparisca, e sia noto per lo presente publico Istrumento qualmente ecc.

Il Reu.mo Signore Canonico Jacopo Nauarrete Vicario generale dell' Ill.mo Reu.mo Arcivescovo di Pisa Francesco de Conti Delci quale in uista della Bolla di Nostro Signore Papa Clemente nono sopra la soppressione delle congregazioni e tra l'altre di quella de Padri Gesuati, fra i quali è il conuento della Madonna Santissima di Montenero, data sotto di sei decembre stante, et in nota di lettera di Monsignor Nuntio Arcivescovo di Efeso Residente in Toscana, data sotto di 22 xbre stante in nome di Monsignor Ill.mo Arcivescovo di Pisa, prese il possesso del Conuento e Chiesa già de Padri di Montenero Gesuati, quale da me Infrascritto li fu dato con passeggiare per tutto il conuento, aprire serrare finestre e porte del medesimo e far fare a detto Reu.mo Signor Vicario ne nomi altri atti che in simili possessi si ricercano, e quanto alla Chiesa, *quoad Manuum impositionem super Altaria deambulando per ipsam sedendo et stando,* et altri atti che parimente in simili atti possessorij si ricercano.

Ego Carolus quondam Oratij de Casalis Pisanus, Iuris Vtriusque Doctor et Notarius publicus florentinus citra Doctoris preiudicium de suprascripto Instrumento rogatus, ideo in fidem manu propria subscripsi.

(Archivio Storico cittadino di Livorno; Contratti dell'Economia della Sambuca e Montenero, Registro C, c. 241 r. e t.).

XXII.

Notificatio Bulle Clementis IX.

In Dei Nomine Amen. Anno ab ejus salutifera Incarnatione Millesimo sexcentesimo sexagesimo octauo, Indictione sexta, die uero uigesima quarta decembris dicti anni 1668, Clemente 9° Summo Pontifice Residente et serenissimo Domino Ferdinando Secundo, Magno Etruriae Duce quincto feliciter dominante. Actum in Conuento Patrum Jesuatorum Virginis Mariae Montis Nigri, presentibus Ibidem Reu.° D. Petro Pauolo Piccardi e Ponte Coruo et D. Niccolao quondam Sanctis Vespini Pisano, ambobus testibus.

Apparisca e sia noto per questo presente publico Instrumento qualmente d'ordine del Reu.mo sig. Canonico Iacopo Nauarette Vicario Generale di Monsignor Ill.mo Arciuescouo di Pisa quale si era trasferito al suddetto Conuento, furono conuocati capitolarmente sono campanule tutti i Padri Capitolari che hanno uoce in Capitolo, e che sono l'appresso: Padre fra Bartolomeo Piccolomini diffinitore, Padre fra Buonauentura da Lucca Priore, Padre fra Angelo Benedetto Mazzoleni da Lucca Vicario, Padre fra Benedetto Gherardi da Firenze Procuratore, Padre fra Agostino da Bologna, Padre fra Girolamo da Ferrara, Padre fra Pietro da Pistoia; ai quali da me Infrascritto fu letta la Bolla di nostro signore Papa Clemente 9° sopra la soppressione delle Congregationi, e tra l'altre di quella de Gesuati, fra i quali è il Conuento della Madonna Santissima di Montenero, data sotto di 6 dicembre, e la lettera di Monsignor Nuntio, Arciuescouo di Efeso Residente in Toscana data sotto dì ventidue Dicembre, tutto ad effetto che da detti Padri e Conuento per tempo alcuno non ne possa esser pretesa o allegata ignoranza. E perchè tale intimatione e notificatione della sopra detta Bolla di Nostro Signore, siccome della suddetta lettera di Mons. Nuntio, sempre apparisca, pregorno me Infrascripto ne facessi publico atto, sì come feci.

Ego Carolus quondam Oratij de Casalis Pisanus Iuris Vtriusque Doctor et Notarius publicus Florentinus citra Doctoris preiudicium de suprascripto Instrumento rogatus ideo in fidem manu propria subscripsi.

(Archivio Storico cittadino di Livorno — Contratti della Economia della Sambuca e Montenero, Registro C, c. 243, r. e t.).

XXIII.

Lettera del Gonfaloniere e degli Anziani di Livorno ai PP. Teatini di Montenero e risposta di questi.

Molto Revd. PP. Sig.ri Sig.ri Col.mi

Con sommo contento dalla gentilissima del R. P. Preposito del 22 del caduto habiamo sentito il compimento della Sacra Funzione dalle PP. VV. MM. RR. a nostra instanza fatta, ed il decoro con cui fù dal Loro zelo in tal Funzione La Santa Immagine seruita, siccome la gran deuozione con cui dal numeroso popolo concorsoui si riceuè la Benedizione di Maria Vergine. E siccome dalla gran Madre di Misericordia è subito stata concessa a questa Città la Grazia desiderata: così noj che per la medesima Città l'auiamo implorata ci trouiamo in una precisa obligazione non tanto di ringraziar come uiuamente facciamo le PP. VV. MM. RR. che sono seruite di mezzo per farcela ottenere, quanto di rimostrare in ogni tempo i più distinti ed umili segni di Gratitudine alla pietosa nostra Protettrice Maria Santissima. Desiderosi pertanto di potere esercitare gl'atti di questa nostra Gratitudine, bramerebbamo che qualunque uolta si debba cotesta Santa Immagine esporre alla pubblica adorazione fuori del suo solito posto si potesse da noi decorarne colla maggior pompa possibile la deuota funzione, ed a tale effetto preghiamo le PP. VV. MM. RR. che cooperan al nostro pio desiderio uoglino concedercelo, e assicurarci con capitolar deliberaz.e d'auere effetto in perpetuo, che da ora in futuro qualunque uolta che occorra per qualsisia causa removere la detta Santa Immagine dal suo posto per qualsiuoglia spazzio di tempo o sia per tenerla esposta o sia per translatarla ò sia per portarla in processione in qualunque modo habbi il Magistrato nostro e che per i tempi auuenire lo comporrà, la priuatiua ingerenza di seruire o far seruire da chi da lui sarà deputato in qualunque di dd.c Funzioni la medesima santa Immagine tanto di Baldacchino, che di Torce ed altro e dirigerne e farne dirigere l'accompagnamento e solennità: poichè in tal caso ci esibischiamo e positiuamente ci oblighiamo di prouedere a spese di questo nostro Publico tutta la Cera d'ogni sorte che per tali Funzioni farà di bisogno, e tutte le messe che a renderle più decorose occorreranno senza che deuino circa di ciò le PP. VV. MM. RR. e Loro Collegio pensare a cosa veruna saluo che a darci quando venga il caso di sì fatte Funzioni

un preuentivo auuiso delle medesime acciò possiamo a tempo proprio approntare l'occorrente per sodisfare alla nostra incumbenza. Confidiamo dunque di restare dalla loro Bontà fauoriti, ed ottenendo l'onore dell'accennata capitolar Deliberazione per ratificar subito la pred.[a] nostra magistrale obligazione, e renderla in perpetuo osseruabile dai nostri successori, che si faranno sempre gloria di mantenere una determinazione così Bella, facciamo alle P. P. V. V. M. M. R. R. deu.[ma] reverenza.

Delle P. P. V. V. M. M. R. R.

Livorno, 6 Marzo 1729/30.

Ai RR. PP. Teatini di M.[te] Nero
Soscrissero tutti li Sig.[ri] Rappresentanti.

A di 18 Marzo 1729/30.

Per le cause di che nella Deliberazione de 17 febraio stante; e de 4 à 18 Marzo corrente fu ordinato facti qui registro della seguente lettera dei Padri Teatini di Montenero contenente la privatiua facoltà et ingerenza dei Sig.[ri] Rappresentanti di servire la santa immagine della Vergine Maria di quel Santuario in occasione di sacre funzioni nelle quali occorre rimuovere detta santa Immagine dal suo luogo.

ILL.[mi] SIG.[ri] SIG.[ri] PRO.[ni] COL.[mi]

Alle deuote non meno che generose brame delle Sig.[rie] loro Ill.[me] con cui il loro Ill.[mo] riguardevole Magistrato pensato hanno tenere in perpetuo agli ossequi dovuti a questa gran Vergine Madre obligato.

Noi capitolarmente congregati nel luogo solito alli 12 del corrente mese di Marzo ed anno 1730 dal nostro R. P. Proposto d. Carlo Mancini alla dovuta stima anche delle Sig.[rie] loro Ill.[me] specialmente referendo rispondiamo che letta essendosi la compitissima loro in data degli 6 stante, in cui per fissare perpetuamente nel loro Publico il debito di Gratitudine a questa sant.[mo] Vergine per le tante si segnalate Grazie da Lei ricevute vorrebbero per l'avvenire e per ogni futuro tempo all'Ill.[mo] loro Magistrato pro tempore addossar l'obligo di servire o far servire di Baldacchino, Torce ed altro con magnifica Pompa la miracolosa Immagine di questa Sant.[ma] Vergine qualora e quando per ciascheduna delle volte si haurà dal presentaneo suo sito o per Processioni o per Benedizione o per traslazione o per altro a remuovere esibendosi stabilire con Decreto che per ciascuna delle dette funzioni l'Ill.[mo] Magistrato pro tempore debba a questa nostra Chiesa

provvedere la Cera e Messe che respettivamente vi bisogneranno, per il che effettuare bramerebbero che da noi con determinazione capitolare, stabilito restasse che ogni volta quando ciascheduna delle funzioni sudd.e far si havesse al d.o Ill.mo Magistrato pro tempore preventivo avviso del Superiore e Padri di questo nostro Collegio di Montenero auanzare si debba. Da noi tal' esposizione consideratasi e molto laudatasi il Zelo e la Pietà delle S.rie loro Ill.me con cui nei loro Posteri col volerlo ai medesimi tramandare santamente intendono sopravvivere: con voti segreti determinato, stabilito e conchiuso abbiamo di accettare come accettiamo per noi e per il nostro Collegio e Capitolo rappresentante il med.mo perpetuamente sempre che havverrà durazzione l'obligazione sapraespressa dell'Ill.mo Magistrato pro tempore della Città di Livorno con cui s'obliga di servire o far servire in suo nome in ciascheduna dell'accennate funzioni la miracolosa Immagine di questa sant.ma Vergine e di provvedere per la medesima respettivamente tutta la Cera e messe che vi occorreranno. Al qual effetto al sud.o Ill.mo Magistrato pro tempore della Città di Livorno et in di Lui nome alle S.rie loro Ill.me che degnamente il rappresentano ora habbiamo conceduto e concediamo capitolarmente e nelle forme come sopra una pienissima ed ampla autorità di disporre e determinare quanto sarà dal medesimo circa le dette funzioni stimato proprio e decorato tanto per l'accompagnamento della d.a S. Immagine quanto per la delazzione del Baldacchino e Torce da farsi o per se medesimi o per altri che sempre in loro nome saranno delegati: sì come pure capitolarmente e nelle forme come sopra determinato e stabilito abbiamo che in avvenire, in perpetuo e in ogni futuro tempo dal R. P. Proposto o Superiore pro tempore di questo nostro Collegio per occasione di ciascheduna e singola delle sopra espresse funzioni anticipatamente ed in tempo opportuno l'Ill.mo Magistrato pro tempore della Città di Livorno avvisare e rendere consapevole sia tenuto. Quali nostre capitolari et autentiche determinazioni nel solito Libro capitolare o de Capitoli di questo Collegio registrati habbiamo, ed alle med.me secondo le disposizioni delle nostre regole colle nostre respettive soscrizzioni tutta la dovuta forza e vigore dato abbiamo.

Tanto per servire il pio e devoto genio delle sig.rie loro Ill.me si è da noi fatto e colle presenti alla med.ma si notifica, alle quali anche in considerazione del distinto devoto Amore che dimostrato hanno e dimostrano per la maggior venerazzione di questa Sant.ma Vergine, la fabbrica della di Lei nuova Cappella raccomandiamo, sperando che con affetti generosi accompagnati anche da tutto il publico di cotesta loro città faranno al di fuori comparire quell' ardente ossequio e quella giusta gratitudine che alla med.ma di dentro professano. E

qui sempre pronti ai loro veneratissimi comandi esibendoci con distinto et ossequioso rispetto ci protestiamo
Delle Sig.rie loro Ill.me

Montenero lì 13 Marzo 1730.

Devotissimi et obligat.i servi
Don Carlo Mancini Preposto dei C. R.
Don Tommaso Gisolfi Vicario dei C. R.
Don Antonio Maria Bianconi dei C. R.
Don Giorgio Oberhausen dei C. R.
Don Francesco Antonio Diolaiti dei C. R.
Segretario del Capitolo.

Alli Ill.mi Sig.ri Gonf.e e Rappr.ti della Città di Livorno.

La qual Lettera si ottenne per opra dell'Ill.mo Sig.r Canc.re Iacopo Pigliù al presente Gonfaloniere presid.e in tempo che risedevano seco di seggio li seguenti Ill.mo Sig.re Rappr.e cioè:

L'Ill.mo Sig. dott. Bartolommeo Franc.o Simonelli Auditore Gonf.

L'Ill.mo Sig. Tommaso Balbiani Auditore Gonf.

L'Ill.mo Sig. Canc.re Alessandro Farinola ottimate.

L'Eccel.mo Sig. Dott. Luigi Montauti Auditore del detto Comune.

L'Eccel.o Sig. Dott. Gio. I.o del Bello Auditore del detto Comune.

(Archivio Storico cittadino di Livorno — Statuti, Leggi e Ordini di Livorno 1545-1779 a c. 336 T.).

XXIII.

Lettera sul luogo d'onde fu tolta la venerata Immagine della Madonna di Montenero, scritta da Calcide nel 1845 al Console generale d'Austria in Atene da G.Papa Manoli. (1)

Calcide 17-29 Settembre 1845.

Ill.mo Signore

Come venni di rispondere a V. S. Illma con la mia 5-17 Giugno passato, che avrei di procedere con tutta diligenza per arrivare alla conoscenza delle circostanze domandate dall'Illmo Sig. Tausch Console Generale d'Austria a Livorno per mezzo del Sig. Terenzio Gerente il Consolato Generale d'Austria in Sira, sull'oggetto di riscoprire il luogo d'onde fu tolta altra volta l'Immagine della Madonna di Montenegro (su) vengo render Le conto esatto del mio operato.

---

(1) Già nel testo del lavoro parlando di questo documento noi accennammo alla pessima forma in cui è scritto. È inutile dire che, avuto riguardo anche all'importanza di esso, lo abbiamo lasciato cogli errori di ortografia, e di sintassi, tal quale fu scritto dal Papamanoli, poco sperto della lingua italiana.

Il nome della città di Saitone, come è scritto nella lettera, è un nome incognito nel Paese. La distanza però disegnata nella lettera, cioè di 20 miglia dalla città di Calcide e 12 dal Mare, e l'avere esistito nel 1668 ancora la Chiesa, e d'essersi veduto vuoto sempre il luogo dove stava l'Immagine, mi furono di scorta alle mie ricerche. Fissai dunque la mia attenzione su quei luoghi che cascano sotto questa distanza dalla parte del Nord, ma nessuno dei vecchi aveva mai sentito esistere altre volte una Città chiamata Saitone; neppur Chiese esistono di tale considerazione che potessesi con ragioni congetturare che appartenesse ad una di esse un'Immagine di così eccellente bellezza: Et i Conventi che esistono in quelle parti non corrispondono nè alla distanza, nè alle circostanze disegnate.

Indagando dunque per potere rilevare il nome della Città, si pensò corrispondere il nome di Saitone ad un Villaggio a mezzogiorno di Calcide chiamato Seta da 23 miglia distante di essa, e da dieci miglia dal mare del Golfo.

Cercai se questo villaggio fosse altra volta una Città conconsiderabile; se vi avesse chiese etc. ma non corrispondeva niente alle mie ricerche. Conventi e Cappelle esistono nel Circondario, ma niente di ragguardevole. Mi si disse però esistere in quella parte de' Conventi o Cappelle, dirupate o in piedi etc., dedicate alla Madonna. Cercai d'informarmi quale di questi avesse indizj di antica magnificenza. In queste ricerche mi aiutava molto la mia professione di avvocato, perchè venendo da me molte persone dalli Villaggi, ne prendeva esatta informazione.

Un oggetto anche delle mie ricerche si era di rilevare in che luogo della Chiesa potesse stare quella Immagine, che non è per quanto mi sembra di ricordarmi che di tre palmi presso a poco di altezza; e questo, perchè non essendo mai stato in quei luoghi a vedere le Chiese esistenti, non aveva cognizione della loro grandezza.

Così dirigendo le mie indagini verso la parte del mezzogiorno della Città di Calcide, una di quelle combinazioni che si possono indubitatamente riguardare come precedute per volontà divina mi fece arrivare alla conoscenza di un tempio nei boschi pressochè inaccessibili sull'estremità della Catena della Montagna chiamata Olimpo, che da tutte le circostanze pare certo essere questa la Chiesa ricercata.

Un certo Anastasio di Papà Athalassio, nativo ed abitante del Villaggio detto Basilicò, due ore distante da Calcide, mi raccontò che nel 1622 circa quando per isfuggire il ferro dei Musulmani si ricoverarono sulle montagne al di Sopra di Vathia, scoprissero un Convento delle Madonna chiamato Ajà (Ἁγιὰ), detto così da un'acqua Santificata (Ἁγίασμα) che sorge accanto alla Chiesa, e che in questo Santuario esistessero delle

belle Immagini e degli Indizi, che dimostrano essere stato un convento magnifico etc., e che il suo fratello Papà Dionisio mi saperebbe dare migliori informazioni. Venne questi a mia ricerca, e me ne convinse. Si decise di andare a visitare il luogo, come pure un altro Convento esistente (però deserto) da due ore e mezzo distante al Nord del primo.

Il 1-13 Luglio giorno di Domenica m'andiedi a Basilicò, presi il prete dopo la messa e con altra compagnia partimmo, e la sera arrivammo al luogo, a tanto stento però che credevo non poter sortire dal bosco e divenire coi cavalli pasto dei lupi. Vi feci le mie osservazioni: ma siccome l'ora premeva cercare alloggio, partimmo, e poco distante di là in un luogo aperto trovammo la mandra di un certo Demetrio Rubì, di cui parlerò più sotto, e là pernottammo. Nell'arrivare per ripararmi dai cani, che mi si avventarono, storsi la palma del piede e zoppicai da quindici a venti giorni. Il pastore colla moglie non vi era. Gli avevamo incontrati per le vie portarsi in Città. C'era però una sua figliuola nubile che ci accolse. La mattina seguente ritornai insieme col prete per fare a più bell'agio le mie osservazioni, che sono le seguenti.

Il Convento trovasi sul lato orientale di una stretta Valle in luogo talmente boscoso, che solo all'avvicinarsi si vede. La lunghezza della Chiesa è di circa 29 Piedi francesi, la larghezza 11 $^1/_2$ circa, e l'altezza si è analoga. La sua volta o cielo è divisa in quattro arcate. La terza, che è presso il Santuario, è cascata insieme col muro dal lato destro su cui poggiava. Nel fondo del Santuario vi sono due cavità. In quella nella parte sinistra al di dentro dell'Altare Maggiore esiste dal mezzo in su l'Immagine della Madonna in forma grande come si usava anticamente, ma bensì logora dal tempo, quantunque la pioggia non la possa battere. Dal mezzo in giù della cavità ci si vedono le figure de' tre Gerarchi, Crisostomo, Basilio e Gregorio, e d'un altro alla sinistra di cui il nome come non ben legibile, e per la fretta, non ho preso. Queste quattro pitture e specialmente le tre prime, dal mezzo in su, sono così sane, così conservate, e così vivaci nel naturale, che sembrano fatte ieri, e senza avere a quanto potei osservare una piccolissima macchia di guasto. Dal mezzo in giù sono affatto consumate insieme colla Calcina fino al muro, e suppongo dalla pioggia che sembra batterle dalle parte del Nord quando sia forte, a cagion dell'arcata cascata. Vi esiste in mezzo l'Altare di Marmo sopra una colonnetta di marmo pure.

Nella cavità sinistra dal mezzo in sù, le pitture sono in qualche modo logore: ma dal mezzo in giù vi esiste una magnifica croce in pittura che si conserva così bene, quasi come le pitture nella cavità diritta, avente da tutte due le parti delle lettere così sane e chiare che sorprende. Qui pure vi è

un Altare preparatorio più piccolo ma elegante appoggiato sopra una colonnetta conoidale di marmo.

Vi si trovano due capitelli di marmo, piccoli a proporzione della chiesa e delle colonne che vi si vedono avanzi, ma l'uno più piccolo dell'altro. Il più piccolo è di marmo fine e lavorato a perfezione. Il più grande è di marmo grosso, lavorato pure, ma non a lustro come il primo. Suppongo che il primo di questi capitelli appartenesse alle colonne dell'entratura del Santuario dove trovasi, giacente con un mucchio di sassi: e ciò suppongo perchè l'altra parte della Chiesa come a volta non pare avesse bisogno di colonne. Quelle però che vi si vedono, non intiere, non sono di tale qualità di marmo, che potessero a mio parere avere capitello così perfettamente lavorato, che non diferisce dal bel lavoro che vedesi nella Cittadella di Atene.

Dentro la Chiesa dalla parte d'avanti vedesi un sotterraneo, ove dicesi si deponessero le ossa dei morti, non se ne sa quanto sia profondo.

Accanto al marmo della Chiesa dalla parte diritta, dal mezzo in avanti vi è un andito stretto parallelo al muro della Chiesa da circa un metro francese di larghezza col volto precipitato, che arriva uno all'estremità della Chiesa, in fondo di cui vi è una piccola Cavità come nel Santuario, pitturata ma logore dal tempo le pitture, appiè della quale è la fonte dove sorge l'acqua santificata soprariferita. Ma siccome vi sono avanti le rovine, e stante la grande sicità non vi si vedeva acque; Ed essendo il muro della Chiesa da quel lato insieme colla volta precipetato, come dissi, non si conosce se avesse l'entratura di fuori o di dentro della Chiesa.

Dalla parte sinistra della Chiesa, nella stessa linea dell'altra, vi è un'altra fonte ma bensì grande di acqua, scavata a terra e benissimo fatta. Ma questa pure pareva secca a cagione della sicità.

Essendo il tempio in pendìo vi è un muro al di sotto che ne rende piano il suolo.

Vi si vedono delle rovine di celle semplicemente fabbricate. Ma dovendo ritornare in Città la sera, che aveva premura per aver lasciato mia moglie mal disposta e volendo prendere un altro cammino più lungo e molto faticoso per visitare l'altro piccolo Convento di sopra menzionato, per ciò non ho esteso le mie ricerche al d'intorno.

Dopo aver esposto questi dettagli, che ho creduto necessarj, trattandosi di un oggetto di tanta importanza, vengo alle dimostrazioni e alle congetture dalle quali credo può risultare con certezza che questa sia la Chiesa alla quale apparteneva altra volta l'insigne Immagine di cui si tratta.

1) Il nome di Saitone corrisponde indubbitatamente al nome di Seta, che era un antico villaggio al Nord del Con-

vento, da due miglia circa distante, che oggi porta il nome Acladocampo (Ἀχλαδόκαμπος), e che forse anticamente scrivevasi coll'*ai* dittongo cioè Saita (Σαίτα), e nel tradurre il nome analizzando il dittongo *ai*, e allungando il termine coll'aggiunta della Sillaba *ne* da Saita divenne Saitone. Dunque il nome di Saitone è lo stesso che Seta villaggio oggi esistente più a Levante da tre a quattro miglia, e anticamente al Nord del Convento come sopra.

2) Ne è pure un indizio indubitabile la distanza disegnata di venti miglia; che tanto è appunto in linea retta da Calcide, come si può osservare nella Carta Geografica della Grecia, trovandosi il Convento da quattro miglia circa a mezzogiorno dall'ultima lettera del villaggio Geronda, la dove la catena dei monti che costeggia il muro del Golfo (*sic*) voltandosi al Nord va a finire in due rametti che formano un'apertura della parte del Nord. E propriamente trovasi, se non m'inganno per non avere molto esteso le mie osservazioni locali, nella valle stessa formata da questi due rami sul lato occidentale del ramo orientale al Nord del cominciamento del torrente che gettasi in mare presso Vathia. Dal mare più vicino però in linea retta non pare essere che sei o sette miglia ma di tre ore circa di cammino, che corrisponderebbe a nove miglia. Se poi si piglia la distanza non in linea retta, ma dallo scalo più prossimo da sbarco ch'era anticamente l' Eretria, vi sarebbero da 12 miglia. Se poi si consideri l'antica Seta, in linea retta dal mare sarebbe da otto a nove miglia; ma questo però non lo posso determinare di preciso non essendovi stato, avendo dopo la visita saputo che esisteva altra volta al Nord del Convento l'antica Seta.

3) Così pure è un indizio indubitabile gli avanzi sopra designati, che vi si trovano, i quali dimostrano che la pittura in quel tempio si era mostrata in tutta la sua forza e perfezione; e in tale grado, che il tempo distruttore spietato di ogni opera umana non ha potuto distruggere. E considerando che le pitture esposte alle intemperie dell'aria, in luogo ombroso ed umido, perchè il Sole poco si vede anche l' Estate, e pur conservano a tutta la loro originaria bellezza, è cosa da destare la meraviglia del mondo sensato. Non parlo del Capitello che come marmo è di natura indistruggibile; ma le figure degli Patriarchi della Chiesa sono tali, che se mai la loro vera fisonomia sia perduta a cagion delle mani poco maestre dei ricopianti, là se ne vede la naturale. Ed i colori a quanto mi sembra di ricordarmi non paiono dissimiglianti a quelli della Madonna di Montenegro.

4) Dall'antichità le pitture erano divenute fosche. Dunque si vede in alcuni posti il muro essere stato grattato ripassato colla calcina e ripitturato. In alcune altre parti le pitture non furono grattate, ma passata al di sopra la calcina si rin-

novarono di fuori le pitture. Onde si vede là ove il muro fu grattato la calcina formare come una camicia o scorza, staccata dal muro, e dove fu pitturato sulle antiche pitture, levando la scorza di fuori colla nuova pittura si vedono le pitture di dentro così conservate come quelle di fuori. Questo è dunque un indizio indubitabile che il tempio sia antichissimo. Ma la cosa sorprendente si è che le quattro surriferite imagini esistenti nella cavità diritta del Santuario, non furono rifatte ma sono originali o archetipi; e ciò è ancora una dimostrazione della meraviglia dell'arte pittoresca di quel tempo; E si conoscono archetipi perchè essendo dal mezzo in giù consumate dalla pioggia fino al muro, le restanti dal mezzo in su, si vedono essere pitturate a fresco sulla calcina da un dito di grossezza; e si conoscono tali, perchè la nuova crosta di calcina passata sul resto del muro viene a terminare sulla cantonata della cavità assottigliandosi in modo che sparisce senza passare al di dentro.

Queste sono le cose che io ho creduto degne di rimarco circa il tempio, alle quali devo aggiungere che l'Immagine della Madonna per la sua mediocre grandezza è analoga ad un tempio come questo, ed il suo posto era certamente alla sinistra dell'entrare nel Santuario.

Or vengo ad esporre tutto ciò che di fuori ne' potei raccogliere.

Tutte le persone di quelle parti convengono che questo Convento di Ajà fu altre volte superbo; che aveva quattordici Metochi (Μετόχια) ossieno possessioni, dove c'era una cappella o un piccolo Convento, e stavano dei Monachi che lavoravano le terre del Convento, oppure soprastavano per raccogliere le entrate. Ma or non esistono che pochi o indipendenti o divenuti possessioni turche. Degli esistenti è il Convento di S. Nicolò presso Vathia da trecento anni fabbricato, di altri non si vedono che le rovine: però conoscesi a tradizione che appartenessero al Convento di Ajà. Uno pure degli esistenti, ma deserto, è il Convento della Madonna a Lutò da 6 miglia al Nord di Ajà, che visitai pure. La chiesa si è conservata ma piccola, ed il suo Tempio di legno (non antico, ma rifatto) vuoto d'immagini, mi diede una idea della grandezza del Templo di Ajà, e formai la mia congettura che gl'Immagine del Montenegro doveva avere il suo posto alla sinistra dell'entratura del Santuario.

Un certo Gio. Lolio abitante di Vathia (villaggio due ore circa Sud-Ovest del Convento di Ajà) mi raccontò che il Priore del Convento di S. Nicolò, chiamato Sofonio, morto da tre anni in età di 110 anni, gli aveva raccontato che nel Convento di Ajà, eravi un monaco che vi dimorava; e questi nel tempo degli Iconomachi che perseguitavansi le immagini, per non essere preso se ne fuggì prendendo con sè l'Imma-

gine della Madonna, che aveva in molta devozione: nè seppesi nulla più di lui.

Causa del loro discorso mi disse fu, che essendo egli si portato in detto Convento di Ajà, e veduto le belle pitture gliene fece discorso, ed il religioso gli fè un simile racconto. Esso Giovanni Lolio mi disse pure che il Convento di S. Nicolò di Vathia era Metochi ossia possessione del Convento di Ajà.

Un certo Panagiotto Cardagianni di età da 60 a 70 anni da Basilicò, uomo pratico, e di forte memoria, mi disse che al di sopra del Convento di Ajà da mezzo ora distante al Nord esisteva altra volta l'antica Seta; e che se ne vedono le rovine. Domandai perchè trovarsi sulla montagna, e come rimase deserta? Mi raccontò che prima era di là la via che portava a Cinni, e che frequentando perciò molto viandanti turchi opprimevano molto gli abitanti, i quali non potendo sopportare si dispersero od il luogo restò deserto.

Un certo Anagnosti Manzari nativo del nuovo Villaggio di Seta di età di 100-110 anni, mi raccontò che il Convento di Ajà aveva molti Metochi, due dei quali sono pure il Convento di S. Nicolò di Vathia, e quello della Madonna di Lutò soprariferito, e che se lo ricorda sempre guastato come oggi, ma le pitture erano più conservate.

Che il suo padre, che morì in età di 64 anni quando egli non ne aveva che 15, gli disse che il Convento di Ajà fu disfatto dai ladri; Che egli suo padre, si ricordava esistere il Templo della Chiesa che era bellissimo; Che vi è un marmo nella Chiesa sotto cui dicesi trovarsi l'Immagine della Madonna. Ch'egli una volta voleva sollevare questo marmo, ma che altri lo dissuasero. Che l'antica Seta trovasi da mezza ora distante al Nord.

Demetrio Rubì, pastore sopranominato, è il solo avanzo degli abitanti di un grande villaggio chiamato Bodino, che esisteva altra volta alla falda della Montagna al di sotto del Convento, ove egli sempre ha la sua abitazione. La sua mandra nell'estate la tiene sopra la Montagna non lungi dal Convento. Egli alli 15 d'Agosto fa venire da Vathia, che è da due ore distante, un prete che vi dice la Messa; ed in questa circostanza vi va qualche altra persona per devozione. E se non fosse questo Rubì che festeggiasse in quel giorno, quel convento seppellito in un folto bosco sarebbe stato affatto ignoto.

Esso Rubì mi disse di aver sentito da un vecchio Panagiotto Carà chiamato, morto 35 anni fa in età di 90 anni, che il Convento fu abbandonato dalli Religiosi a causa della persecuzione che ebbero dai turchi. Che una Immagine della Madonna, ci si trovava, la quale presa da un religioso fu portata al Convento di Clissova (Convento tuttavia esistente però lontano verso Cenni). Che la sorella dello stesso Pana-

giotto Carà chiamata Gareffo, gli diceva che il di lei padre le raccontava che aveva arrivato esistere una vigna da una schioppettata distante dal Convento. Ed un'altra donna chiamata Rolida, da 27 anni morta, in età di 110 anni, gli raccontava avere sentito da più atempati che vi esistevano delle Campane, le quali si sentivano fino a Colonia, sulla terra ferma; Che aveva dodici Metochi o possessioni. Che da un quarto d'ora al Nord del Convento trovansi delle rovine di antichi edifici, e che chiamati Acladocampo ('Αχλαδόχαμπος. Che il terreno tutto è dolce e coltivabile, ma divenuto boscoso dal tempo. Egli stesso si ricorda trovarsi giacente non lungi dal Convento un albero grande di Noce, e dei fusti di Viti si vedevano esistere avanti di lui. Che ora pur si vi vedono nella vicinanza entro la valle delle viti intralciate coi rami del Bosco. Che tutto ciò che ha detto Anognosti Manzari sia vero, perchè questi quand'era giovinetto andava insieme col prete ad assistere alla messa. Che il suo villaggio Bodino chiamavasi altre volte S. Giorgio è divenuto deserto a cagion dei ladri etc.

Gli indizi circa l'Immagine portata via da un Monaco &c, o di essere stata seppellita dentro la Chiesa stessa, gli avrei considerati come vaghi se fossero tutti d'accordo, e gli avrei pure considerati tali se non vi esistessero le altre prove reali che accertano essere questo il Convento da dove fu portata via l'Immagine della Madonna di Montenegro.

Gli indizj poi circa il bel Templo che vi esisteva avanti un secolo, le Campane, le pitture conservate più di quel che è oggi, l'albero di Noce, i fusti di Vigne ec. ec. convincono che nel 1668 esistesse la Chiesa ed il suo Templo, dove vedeasi vuoto il posto dell'Immagine. Scrittura di sorta non ne esiste che ne parli; tutto sparì seppellito sotto le tenebre del barbarismo che da secoli coperse l'Eubea più che tutta la Grecia. Dal Clero non si rileva niente. Un vecchio religioso di 80 anni che trovasi da 60 anni nel Convento di S. Nicolò di Vathia, è quasi imbecillito, non ha saputo nulla dirmi. Egli benchè due ore distante il Convento di Ajà dal suo Convento, non ci andiede mai a visitarlo. D'altronde, come un uomo avaro ed ignorante, mi pare non sentir contento farsi ricerche per tal proposito, temendo non abbia il suo convento di ritornare alle soggezioni di quello di Ajà, e perciò sembrami che se sapesse anche qualche cosa da dir lo tace.

Dopo la visita del luogo e le ricerche fatte, il mondo saputo di che si tratta, mostrò una premura religiosa di farmi credere che questa sia la Chiesa ricercata, ed io almeno mi convinsi. Però dopo tutto questo non fu una persona che potesse darmi indizj più precisi di quelli che venni di esporre.

Ho creduto necessario prendendo con me il Pittore della Metropolitana di visitare una seconda volta il luogo per estendere di più le mie osservazioni e fare delle altre ricerche; ma diverse circostanze non avendolo permesso al Pittore ho diferito di andarvi. Però ho intenzione di fare in appresso questo viaggio e poi comunicare a V. S. Ill.ª tutto quello di più che avrò potuto rilevare ed osservare.

Ho l'onore di protestarmi
Di V. S. Ill.ª

Umiliss.mo ed Obbl.mo servo
G. Papa Manoli

Aggiunta.

In quanto dissi nel principio, che per una combinazione succeduta come per la volontà divina venni alla conoscenza di un tempio &c — Devo aggiungere.

1) Che il Governo aveva domandato alle autorità locali nota delle Chiese e Conventi esistenti o dirupati. Il Convento di Ajà cascato in dimenticanza, non fu compreso nella nota, e venne ad essere scoperto mediante indizj venuti da mille miglia lontano, e per la memoria di persone che dure circostanze obbligarono di cercare asilo in quelli folti e pressochè inaccessibili boschi; e

2) Che Demetrio Rubì tiene in massima divozione quel tempio e festeggia il 15 Agosto, perchè allorchè i Turchi nel principio della sollevazione sloggiarono di là i turchi Greci; due turchi davano la caccia all'armento di Rubì; e passando da presso la Chiesa, ed essendo la moglie di Rubì soppiattata insieme coi suoi figliuoli dietro dei sassi al di là della valle, un figliuolo gettò un grido, che poi non secondò avendogli la madre chiusa la bocca colla mano. L'un dei turchi sentitolo disse all'altro: Un figliuolo ha gridato. L'altro rispose: non è figliuolo ma un capretto ha belato. Così non se ne fece ricerca. L'armento da 700 capi di bestiame minuto fu tutto portato via.

G. P.

(Archivio della Basilica di S. Maria delle Grazie in Montenero, Filza *D*, 10, n. 1).

Bibliografia di Montenero.

Al Dott. Diomede Bonamici, chiarissimo cultore della scienza bibliografica, venne, primo fra tutti, l'idea di raccogliere una bibliografia montenerese, della quale con somma cortesia fece dono alla Miscellanea Livornese di Erudizione e di Storia *da me diretta, dove fu pubblicata.*

Facendo studi e ricerche per questo libro, io ritrovai altre indicazioni bibliografiche, le quali detti alla luce nei fascicoli dello stesso mio Periodico.

La bibliografia del Dott. Bonamici, con alcune delle mie aggiunte, fu in massima parte, ripubblicata dal Rev.mo Can. G. Piombanti come appendice alla terza edizione della sua Storia della Miracolosa Immagine di Maria SS. di Montenero *(Livorno, Tip. Fabbreschi, 1877, p. 165-171).*

Più compiuta che altrove la bibliografia di Montenero vede la luce in questa Appendice, dove il lettore troverà notate con asterisco, per distinguerle da quelle dell'esimio bibliofilo livornese, le indicazioni già da me pubblicate nei fascicoli della Miscellanea e le altre che sono venuto aggiungendo.

PIETRO VIGO.

Bibliografia di Montenero.

* Album di Montenero. In Livorno, G. Fabbreschi, 1901.
Sono 30 vedute del Santuario; due della scuola parrocchiale e panorama del villaggio, ricavate tutte quante dal « *Montenero* » del prof. Pietro Vigo, che vi ha premessa un' avvertenza.

* Alla gran Madre di Dio le fanciulle della cura della Cattedrale di Livorno preservate per di Lei intercessione dal morbo micidiale dell' anno 1835 in rendimento di grazie offrono il seguente Cantico.

Tip. Pozzolini 1836. È in due fogli in 8°. Il primo contiene il frontespizio come sta scritto sopra. Il secondo riporta il Cantico diviso in due parti: Voce di S. Invito — Coro di Vergini. La poesia è di Enrichetta Testi. La prima parte è in sestine decasillabe; la seconda in sestine di ottonari.

* A Maria Vergine di Montenero per impetrare la grazia della cessazione del morbo corrente nella città di Livorno — Sonetto.

Tip. di Pietro Meucci; senza data ma del 1835. È un sonetto di Enrico Stefanini.

* Antili (D') Sac. Dott. Augusto Pievano di Vico Pisano. Ricordo del primo pellegrinaggio pisano al Santuario di Montenero presso Livorno. Con Appendice. In Pisa, dalla Tipografia Orsolini e Prosperi Borgo Largo 12, 1895. Con oleografia rappresentante la Madonna di Montenero.

Al frontespizio segue la dedica a Mons. Ferdinando Capponi Arcivescovo di Pisa. Il libretto contiene in forma elettissima il racconto dei particolari del Pellegrinaggio della Diocesi Pisana al Santuario

nostro di cui l'autore fa una breve descrizione. L'appendice contiene l'elenco delle Parrocchie della città e diocesi stessa che intervennero e contribuirono con oblazioni volontarie al Pellegrinaggio e si chiude con una laude in quartine di settenari alla Vergine SS.

Aubert L. Aud. Breve istoria della miracolosa Immagine di Maria SS. detta di Montenero scritta d'appresso la dettagliata istoria del P. Oberhausen. S'aggiunge una descrizione degli apparati e funzioni fattesi in Livorno in occasione d'esservi stata traslata la detta imagine il dì 8 Settembre 1774 prima di collocarla nella nuova Cappella eretta in Montenero ed alla medesima immagine consacrata. — In Livorno per Tommaso Masi 1774, in 4.° pag. 10 con immagine. Leggesi ancora nel Tomo II. p. 151 delle sue poesie.

Barbi F. Nicolò. Vedi: Relazione ecc.

Biadi Luigi. Memorie storiche relative alla Madonna di Montenero ed all'origine e stato progressivo della città di Livorno - Firenze, presso Francesco Spiombi, 1842 in 8.° di pag. 45.

* Boccacci Can. Pietro. Discorso detto dal Can. Pietro Boccacci nella Basilica di Montenero il dì 11 Maggio 1890, Secondo Centenario dell' Incoronazione dell'Immagine Taumaturga che si venera in detta sua Chiesa. - Con licenza dell'Autorità Ecclesiastica. Livorno, Tip. Gius. Fabbreschi, 1892 in 16.°, pagine 15. Sulla foderina stanno scritte le parole: Omaggio dei Soci Vincenziani all' illustre autore e confratello Rev.mo Can. Pietro Boccacci nel suo Giubileo Sacerdotale, 25 Settembre 1892, che spiegano chiaramente perchè questo discorso sia stato pubblicato fuor d' occasione.

Breve relazione della famosa immagine di Montenero col nome della Madonna delle Grazie in Toscana presso Livorno, data in luce da un suo devoto della Religione dei Chierici regolari. In Genova per Ant. Giorgio Franchelli 1688 in 8.° Di questa relazione

diede ampio cenno nel Numero unico « Montenero » il chiarissimo Canonico Prof. Polese, il quale domandava chi ne fosse l'autore. A questa domanda soddisfece l'eruditissimo bibliografo dott. Diomede Bonamici, il quale fece sapere all'anzidetto Professore che autore ne fu il P. D. Pier Luigi Malaspina dei Marchesi di Mulazzo fiorentino e non senese, come afferma il Moreni chierico regolare. Del rimanente, il Moreni stesso cita due volte questo opuscolo, ponendolo una volta come anonimo e questo nel volume 2.° pag. 238 della sua Bibliografia toscana; e l'altra attribuendolo al Malaspina (e questo nello stesso volume a pag. 13). L'opuscolo è assai raro.

* Breve Storia della venerabile immagine di Maria Santissima di Montenero compilata ad uso del popolo. Livorno, Tipo-Litografia Ecclesiastica, 1894 di pag. 15 in 16.° piccolo.

Bruni Can. Prof. Michele V. Delle quattro Stelle.

Canzonetta in lode di Maria Santissima di Montenero per la traslazione fatta in Livorno il dì 8 Settembre l'anno 1774 - In Lucca s. t. s. in 32.° pag. 7.

Canzonetta nuova o sia ragguaglio delle feste fatte nella città e porto di Lviorno per la trasmutazione del nuovo altare della SS. Vergine di Montenero, protettrice di detta città l'anno 1774. Dato in luce da Lorenzo Masoni fiorentino. In Lucca s. t. s. a 32.° pagina 8.

* Cap. (Pizzotti Cav. Averardo), Montenero. Note ed appunti, in Gazzetta Livornese, Anno XXIII, N. 8397.

Catelani Gio. Alessandro. Ragguaglio delle feste fatte in Livorno per l'incoronazione della miracolosa Immagine della SS. Vergine di Montenero descritte al Ser.mo Ferdinando Principe di Toscana etc. In Livorno per Gian Vincenzo Buonfigli, 1690, 4.° raro.

Caturelli L. Omaggio a Maria SS. di Montenero nella dugentenaria ricorrenza della sua incoronazione, 4-19 maggio 1890. Livorno, Tip. Giuseppe Meucci, 1890 16.° di pag. 15 (Poesia).

Cenni Storici sulla prodigiosa Immagine di Maria SS. di Montenero presso Livorno. Livorno, Tip. Giuseppe Fabbreschi, 1898, 32.°, pag. 19. Ne fu autore il Canonico Gius. Piombanti.

* Colonnella (La) Festante per l'ingresso della gloriosissima Vergine di Montenero nella coronazione fatta in questa insigne Collegiata di Livorno il dì 4 maggio 1690, all' Illustriss. e Rev. Generale Marco Alessandro Dal Borro Governatore dell' Armi e di Giustizia della medesima Città, Porto e Presidio etc., Sonetti, e Madrigali, Operette in Cartelloni di Vincenzo Nesti, Accademico Rozzo, nell' apparato in Arco Trionfale fatto a detta Porta Colonnella dal Capor. Pier Francesco Giamberti. In Livorno. Appr. Gio. Vinc. Bonfigli con lic. de' Superiori, di pag. 12 in 8.°

Compendioso Ragguaglio della Origine, e Progressi della Devozione alla Santissima Imagine di Maria Piena di Grazie che si adora in Montenero della Toscana presso la città di Livorno cavato dalla storia della medesima composta da un religioso Teatino l' anno MDCCXIX. In Livorno appresso Ferdinando Delfinetti libraro sotto le loggie di piazza all' insegna di San Francesco di Paola con licenza dei Superiori. In 16.° di pagine 24 e con Immagine della Madonna. È del padre Innocenzo Raffaello Savonarola Teatino.

Congiuntura (in) della devota traslazione della miracolosa Immagine di Maria SS. di Montenero a Livorno. Firenze per G. B. Stecchi e Anton Giuseppe Pagani, 1774 in 4.° pag. 4.

Convenzioni stabilite tra gl' Ill.mi signori rappresentanti la Comunità e Pubblico di Livorno e i Molto RR. PP. Teatini di Montenero intorno al Cirimoniale da praticarsi in futuro e in occasione che i signori deputati da detta Comunità si porteranno alla Chiesa dei detti RR. PP. nel dì 27 Gennaio di ciaschedun anno per fare alla *Vergine Santissima* l' offerta della cera per detta Comunità e pubblico

adempimento al voto di detto ricorrente giorno, s. n. t. e s. a.

Corona (Del) M. Pio A. Discorsi tenuti nel Duomo di Livorno nel maggio 1890 nel II centenario dell' incoronazione dell' Imagine di Maria SS. di Montenero con prefazione del Sac. D. Francesco Polese. Livorno, Tip. Giuseppe Fabbreschi 1891, 16, pagina XXIII-74.

* Corona (Del) Mons. Pio Alberto. Triduo-Novena alla Vergine SS. delle grazie detta di Montenero dedicato a S. E. Rev.ma Mons. Leopoldo Franchi Vescovo di Livorno. Livorno Tip. Fabbreschi 1895 di pag. 51 in 16.° piccolo. È scritta con quel soave profumo di eleganza che rende preziose tutte le pubblicazioni dell' illustre e venerato teologo e caro nostro concittadino il quale ha trovato modo di compendiare nel Triduo-Novena molti cenni storici di cose livornesi e qua e là qualche descrizione del Santuario. Con una silografia rappresentante l' Immagine della Madonna di Montenero.

* Corona di dodici stelle in dodici candidi anagrammi spiegati in Idilio Anagrammatico offerte in umilissimo tributo di riverenza e venerazione alla Sovrana Regina del Cielo Maria Vergine Immacolata nella solenne incoronazione della sua miracolosissima Imagine di Monte nero celebrata in Livorno il dì 4 di maggio 1690. In Livorno MDCXC, appresso Giovanni Vincenzo Buonfigli con lic. de' Superiori in 8.° di pag. 40.

Cosci Can. Stefano. Per l' incoronazione della famosissima Immagine di Montenero con nome della Madonna delle grazie, celebrata dal Capitolo della Sacra Basilica di Roma nell' insigne Collegiata nella città di Livorno a dì 4 maggio 1690. Canzone. In Bologna per il Recaldini 1690 in 4.° di pag. 24, *raro assai* e non citato dal Moreni.

Cosimi Can. Stefano. Storia delle grazie e miracoli di Maria Santissima di Montenero presso la città di Livorno. Firenze Tip. Salani 1897, foglio volante

con l'immagine della Madonna. Sono 24 ottave di pessima composizione.

DADIECE O DA DIECE G. B. Istoria della Madonna Santissima di Montenero offerta a chiunque desidera salvarsi. In Livorno per G. B. Bonfigli 1679 in 8.º In Livorno per Gerolamo Suardo, 1680, in 8.º.

DA DIECE GIOV. BATTISTA. V. *Devotione* la.

D' ANTILIO Dott. A. V. Antilio (D') A.

DEL CORONA Mons. PIO. V. Corona (Del)

DELLE QUATTRO STELLE che si mostrano più rilucenti nel Diadema della Regina dei Cieli. Parole di un livornese suo servo in occasione del II centenario dell' incoronazione della Imagine di Montenero. Livorno, Tip. Giuseppe Fabbreschi 1890, 12º pag. 11. Ne fu autore il Prof. Can. Michele Bruni.

DEVOTIONE (LA) DELLA MADONNA DI MONTENERO spiegata da Mons. Illustrissimo Vescovo di Brugnato et offerta a chiunque desidera salvarsi. In Livorno, per Gerolamo Suardi, 1680, con licenza dei Superiori, in 32.º piccolo, di Giov. Battista da Diece, di pag 46.

DICOMANI Dott. Sac. DANTE. V. Montenero a Pisa.

FAINI GAETANO. Il Montenero. Poemetto Sacro. In Livorno per Carlo Giorgi 1774 8.º di pag. 17 con imagine.

* FILIPPI P. C. Guida storica della Miracolosa Immagine di Maria SS. delle Grazie che si venera nel Santuario di Montenero presso Livorno. Livorno Tipografia Vannini. Pia casa del Refugio, 1875, in 16.º di pag. 32 con una breve introduzione. È divisa in due parti. La prima contiene la storia della Immagine e della Chiesa e comprende 16 capitoli; la seconda è interamente descrittiva ed è divisa in nove.

FIRENZE A MONTENERO. Numero Unico, edito dal Comitato del Pellegrinaggio fiorentino a cura della *Settimana Religiosa* e della *Stella Cattolica,* 25 Agosto 1895. Firenze Tip. Baroni e Castrucci, in 4.º

FRANCHI Mons. LEOPOLDO. I Livornesi e la Madonna di Montenero. Lettera pastorale nel 2.º centenario

della incoronazione di Lei. Livorno, Tip. G. Fabbreschi, 1890, 8.° p. 16. Ripubblicata in *Scritti pastorali di Mons. Leopoldo Franchi*, Vescovo di Livorno. Prato, Tipografia Giachetti, Figlio e C. 1896, da pag. 118 a pag. 127.

* Franchi Mons. Leopoldo. Dopo le feste centenarie della Madonna di Montenero. - Lettera Pastorale. 5 Giugno 1890. Livorno, Tipografia Giuseppe Fabbreschi 1890 in 8° pag. 4. Ripubblicata in *Scritti pastorali di Mons. Leopoldo Franchi* Vescovo di Livorno. Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. 1896, da pag. 128 a pag. 132.

* Franchi Mons. Leopoldo. Primo pellegrinaggio regionale toscano al Santuario di Montenero e primo Congresso mariano nazionale. Ai fedeli della Diocesi di Livorno. Livorno, Tip. Giuseppe Fabbreschi 1895, in 8.° di pag. 3. Ripubblicato nell'opera cit. da pag. 218 a pag. 220.

Ganucci Filippo. La Glorificatrice glorificata. Discorso in onore di Maria SS. di Montenero, recitato nella cattedrale di Livorno la mattina del 27 gennaio 1809. In Livorno per Vincenzo Falorni s. a. in 4.°, di pagine 17.

Gargani Giov. Sebastiano. Canti due alla Vergine Santissima di Montenero li 7 Gennaio 1805 per la cessata malattia che ha afflitto la città di Livorno, Livorno, Giuseppe Dionisio Giorgi s. a. ma (1805) in 8°. La malattia fu la febbre gialla.

Giorgi Carlo. Breve relazione delle feste fatte per la traslazione della SS. Immagine di Maria Vergine di Montenero in Livorno il dì 8 Settembre 1774. In Livorno all' insegna di Pallade 1774 in 8.° di pagine 25 con Immagine. Il dott. Bonamici, giudice competentissimo, crede il Giorgi non l' autore, ma l' editore. È poi da notarsi che della Stamperia all' insegna di Pallade era proprietario lo stesso Giorgi.

Glorie Immortali di Maria SS. di Montenero o sia compendiosa istorica raccolta dei suoi più portentosi miracoli a favor nostro interceduti. Livorno,

presso Pietro Meucci 1809 in 16.° pag. VII. 136. Seconda edizione corretta ed ampliata fino al terremoto del 1846. Livorno Tipografia di Luigi Angeloni 1851, in 18.° pag. 107 con immagine. Terza Edizione corretta ed ampliata. Livorno, Tip. Luigi Angeloni 1857, in 16.° pag. 112 con immagine.

Gorini Ranieri. In congiuntura della devota traslazione della miracolosa Immagine di Maria SS. di Montenero. Firenze per G. B. Stecchi e Ant. Pagani 1774 in 4.° di pag. 12. È un ode con note. Con Immagine.

Historico racconto dell' origine e miracolosa apparitione in Toscana presso Livorno dell' Imagine Santissima di Maria di Negroponte, conservata e riverita sul Montenero nella Chiesa de' RR. PP. Gesuati di detto luogo del Padre Carlo Moraschi Gesuato, diffinitore di Lombardia. Dedicato al Reverendissimo Padre, il Padre Antonio Novelli Generale de' PP. Gesuati di S. Girolamo. In Livorno nella Stamperia di Gio. Vincenzo Bonfigli, per gl' Eredi di Domenico Mineschi. Con licenza de' Superiori, 1660 di pagine 24, compreso il frontespizio; e con un insegna della Madonna.

Il 18 Settembre 1836, ossia le 400 giovinette Livornesi al santuario di Montenero. Livorno, Tip. di Pallade s. a. (ma 1836) - 16° di pag. 4 n. n. - Contiene un Idillio e un Inno diretto alla Madonna SS. di Montenero.

Il Quattordici Agosto a Maria SS. di Montenero. - Inno del Dott. V. C. di Firenze - Livorno Tip. di Giacomo Antonelli, 1846, 8.° pag. 8.

In occasione della divota traslazione in Livorno della miracolosa Immagine di Maria SS. di Montenero - Livorno, Falorni, 1774.

* In occasione della grazia ricevuta da Maria SS. di Montenero, avendo liberato la Città e Porto di Livorno dal terribile flagello dei terremoti del 14 Agosto 1846 un amatore offre il seguente sonetto. Livorno Tip. di Luigi Angeloni, presso del Muro

di S. Giulia. - È un foglio volante che porta in alto inquadrata da fregi l'Immagine venerata dei Livornesi; il sonetto, in cui la metrica e la grammatica e la sintassi sono state interamente neglette, porta questa firma in segno di devozione: L. C.

* Lucca a Montenero, Numero unico edito del Comitato del Pellegrinaggio lucchese 13-14 Luglio 1895 pag. 4 in 4.° Nella prima facciata porta l'Immagine della Madonna di Montenero, sotto la quale stanno scritte le seguenti parole: Potentissima Virgo, Lucensium vota qui te veneraturi ad Sacrum Montem peregrinantur, clementer accipe, et fac ut superatis hostium insidiis, Christi filii tui fidem, quam a S. Paulino Ep. et M. acceperunt, constanter et perpetuo servent. Nicolaus Archiepiscopus. — Contiene un riepilogo brevissimo della nota leggenda del Pastore, e molti scritti in prosa e poesia.

Madonna (La) di Montenero. Accademia pastorale che si darà dagli scolari delle pubbliche scuole de' Chierici Regolari di S. Paolo nel Collegio di S. Sebastiano. Presso Paolo Meucci in 12.° pag. 24. Forse del 1804 o 1805.

Malaspina Pier Luigi. *Vedi:* Breve relazione.

* Marcacci Can. Prof. Dott. P. - I pellegrinaggi e il culto della Madonna - Dialogo - Pisa, Prosperi, Tip. Arciv. 1898 - in 16.° di pag. 59. È dedicata a S. E. Mons. Ferdinando dei Conti Capponi, Arcivescovo di Pisa. Fu data occasione a questo libretto dal pellegrinaggio dei Pisani a Montenero l'11 Giugno 1895, e di detto pellegrinaggio si ha una soave descrizione nelle prime pagine del dialogo.

Marchetti Filippo. Discorso Sacro recitato nella chiesa di San Benedetto di Livorno il dì 23 novembre 1835 in rendimento di grazie a Dio e a Maria SS. di Montenero per la prodigiosa cessazione del cholera. Livorno, Tip. Sardi, 1836 in 8.° pag. 18.

* Maria (A) SS. di Montenero (†) che per la di Lei intercessione restò salva la città di Livorno dal ter-

remoto del 14 Agosto 1846 un suo devoto O. D. C. la presente Ode. (Senza indicazione di anno e tipografia) foglio volante. È una mediocrissima composizione in 6 strofe di 8 settenari alternati, quattro sdruccioli e quattro piani ciascuno, non senza affetto e sentimento vivo. Fu scritta da Salvadore Carrara firmato in calce.

* Maria SS. (A) sotto il titolo di Montenero che proteggeva e salvava dal terremoto del 14 Agosto 1846 la Venerabile Congregazione dei Timonellanti detta di S. Antonio Abate riconoscente e devota in memoria di tanto prodigio il giorno 26 Settembre dello stesso anno offre una lampada d'argento e il presente sonetto. Manca l'indicazione della Tipografia e dell'anno. Il sonetto è firmato: G. Bracci.

Menicucci Sac. Sebastiano. Il mese di Settembre consacrato a Maria SS. di Montenero. - Orazioni. Livorno Tip. Vannini 1837, in 16.°

Mentre il popolo livornese liberato novellamente dal cholera per intercessione di Maria SS. recavasi al tempio per cantare l'inno Ambrosiano un umile devoto, dedicava alla misericordiosa Deipara. Livorno Tip. Pardini 1854 in 16.° di pag. 7. (È una poesia).

Meotti Carlo Emanuele Sac. Livorno e la Madonna di Montenero. Ricordo del primo pellegrinaggio bolognese a Montenero 8 Giugno 1897 a cura del Comitato Promotore del pellegrinaggio. Proprietà letteraria dell'editore Giov. Tonelli. Vergato-Bologna, Tip. Lit. Luigi Pongetti in 16.° di pag. 24. Con una silografia rappresentante l'Immagine di Maria SS. di Montenero.

Michelangiolo da Reggio. Panegirico delle lodi di Maria Vergine di Montenero detto nel Duomo di Livorno l'anno 1732. Lucca per Domenico Ciuffetti 1732 in 8.° pag. 31. Il Padre Michelangiolo (cappuccino) al secolo si chiamava Michele Franceschi ed era di Reggio. Il Moreni ne fa due distinte persone di cui l'una sarebbe il P. Michelangiolo (Vol. 2.°

pag. 236) l'altra Francesco Michelangiolo, Vol. 1.° pag. 395. Ne parla anche il Tiraboschi Biblioteca Modenese, T. 2.° pag. 359.

Michelangiolo da Rossiglione. Elogio storico morale di N. S. di Montenero detto nella Cattedrale di Livorno il 10 marzo 1838. Livorno Tip. di Pallade s. a. (1838) in 8.° pag. 92.

* Miracoli di Maria SS. di Montenero, Firenze 1895 Tip. Salani, Viale Militare N. 24. È un foglio grande con un Immagine di Maria SS. di Montenero e due sonetti, uno a destra l'altro a sinistra della medesima, ai quali segue un cenno storico fugacissimo e poco esatto della leggenda e delle grazie attribuite alla protezione della Vergine venerata in quell'Immagine. Sta in ultimo una breve orazione.

* Missorta Teol. D. L. P. Novena con Tridui e preghiere a Maria SS. delle Grazie detta di Montenero dedicata al Rev.mo Abate D. Arsenio Viscardi Parroco di Montenero. Livorno Tip. Gius. Fabbreschi 1896 in 16.° di pag. 47. L'autore ha brevemente riepilogato in questa devota operetta molte notizie storiche di Livorno, relative alle Grazie che i Livornesi attribuiscono all'intercessione della SS. Vergine. L'opuscolo finisce con una *preghiera alla SS. Vergine delle Grazie* del Sac. D. Dicomani, che fu anche stampata a parte in formato più piccolo dalla Tip. Fabbreschi.

Montenero a Pisa 31 Luglio 1897. Descrizione e ricordo del pellegrinaggio alla Madonna di sotto gli Organi. — Livorno, Tip. Fabbreschi 1899, di pagine 11 compreso il frontespizio e la lettera dedicatoria dell'autore D. Dante Dicomani al Padre D. Arsenio Viscardi Vallombrosano, Abate di Montenero. È scritta con quella garbata semplicità onde l'egregio Sacerdote livornese sa rivestire i suoi concetti.

Montenero - Livorno - XVIII Maggio MDCCCXC. Ricordo del secondo centenario dell'Incoronazione della Madonna, Livorno, Tip. Francesco Vigo 1890

in 4.° p. 16. Fu direttore di questo Numero Unico il Can. Dott. Franc. Polese e redattore A. G. Petri. Contiene scritti di Augusto Conti, P. Mauro Ricci, Pietro Vigo, D. Francesco Polese, Francesco Pera, Anastasio Bocci, F. C. Pellegrini ecc.

* Monti Leónardo Maria Pievano. Breve discorso in lode della Sacra Immagine della SS. Vergine di Montenero. Dato in luce per consolazione dei suoi devoti con la notiżia della di Lei venuta, e del modo, che fu condotta e posata in detto loco, con altre memorie simili, con il ragguaglio istorico del suo operato fino al giorno presente, non mai stampato. Raccolte da Leonardo Maria Monti Pievano nel Castello e Presidio d'Antignano e Protonotario Apostolico. Dedicato alla Pietà e Devoto zelo di S. A. R. Cosimo III. Granduca di Toscana. In Lucca per i Ciuffetti con licenza de' Superiori. Si vendono sotto le loggie di Livorno da Ferd. Dolfinetti Librajo.

Moraschi P. Carlo. Storico racconto dell' Immagine SS. di Maria di Negroponte conservata e riverita sul Montenero nella Chiesa dei RR. PP. Gesuati. In Livorno 1660 in 4.° di pag. 24 raro. Il Moraschi era Gesuato e si ritrovò alla soppressione del suo Ordine fatta da Clemente IX. È rammentato dal Piccinelli e dall' Argelati come Milanese ed è di questo racconto da loro indicata un' edizione di Milano per il Malatesta 1658 in 4.° che sarebbe come vedesi, anteriore alla livornese.

* Nell' occasione che uno stuolo di Verginelle della Vice cura di S. Benedetto si portava processionalmente al Santuario di N. S. di Montenero in ringraziamento della ottenuta liberazione del morbo che affliggeva Livorno l'anno M.DCCC.XXXV. Dalla Tipografia Sardi in Livorno. Un foglio. Elegia dedicata al merito del sig. Andrea Bruni. Sono otto terzine.

* Nomi Venerosi Pesciolini Proposto Dott. Ugo. Salmo dei Pellegrini Sangimignanesi al Santuario di Mon-

tenero (Livorno) XXIII Agosto MDCCCXCV. Dedicato all'insigne merito del P. Aniello Arsenio Viscardi Vallombrosano Abate e Parroco di Montenero dal Dott. Ugo Nomi Pesciolini Proposto dell'insigne Collegiata di S. Gimignano, Livorno Tipogr. Belforte (1895), pagine quattro, frontespizio, salmo e note.

* Noolt Opera Pia in Montenero V. Opera Pia Noolt

Oberhausen G. Istoria della miracolosa Immagine di N. S. di Montenero. Lucca, Sebastiano e Angiolo Cappuri 1745, in 4.° pag. 19 n. n., 373. Fu ristampata in Livorno, Fabbreschi 1865 8.° pag. 456 con Immagine. L'Istoria fu dedicata dall'Oberhausen al Conte Don Gioseffo De Faulon.

* Opera Pia Noolt in Montenero. Pubblicazione dei documenti relativi alla detta Pia Opera. Adunanza del Consiglio Comunale del 23 Gennaio 1874. Livorno Tip. di Franc. Meucci 1874. Libro in 16.° di pag. 174.

Origine della Madonna di Montenero. Firenze 1589. Citiamo questo libro sulla fede di Giorgio Oberhausen. Vedi la sua storia della Madonna a pag. 9.

* Origine dell'Imagine Santiss. di Maria Vergine di Monte Nero ottave date in luce da una persona devota nella solennissima Incoronazione della Medesima, fatta in Livorno il dì 4 Maggio 1690. In Livorno et in Lucca per i Marescandoli. Con licenza dei Superiori. Di pag. 7 con un'Immagine della Madonna, non però di Montenero, sul frontespizio. Ne diè la prima notizia, nella mia Miscellanea Livornese il sig. Filiberto Palagi.

Orsini D. Cammillo Vallomb. IV Maggio MDCCCXC. Discorso nel secondo centenario dell'incoronazione della Vergine di Montenero. Firenze Tip. Bonducciana 1890 in 12.° pag. 27.

Ottave sopra la gloriosa apparizione di Maria SS. di Montenero. Sono 4 pag. in 16.° senza alcuna indicazione tipografica, dei primi del secolo XIX o della fine del precedente. Nella prima pagina si vede una

piccola immagine della Madonna in una rozza xilografia. È opuscolo rarissimo.

Pellegrinaggio della Madonna di Montenero a Livorno, *Fanfulla*. Anno XVII n. 217, Roma, 10-11 Settembre 1886.

Pellegrini Salv. Giuseppe. Storia della Venerata prodigiosa Immagine di Maria SS. di Montenero. Ricordo del 2.° Centenario dell' incoronazione della predetta Immagine. Livorno Tip. Ecclesiastica 1890 in 16.° pag. 99.

Piombanti Sac. Gius. Storia della miracolosa Immagine di Maria SS. di Montenero presso Livorno dei Religiosi che l' hanno avuta in custodia e del suo Santuario. Livorno Tip. G. Fabbreschi 1892 in 16.° Questa edizione ha anche di più il capitolo 2.° che parla delle feste centenarie della incoronazione della Madonna fatte nel Maggio 1890. La 1.ª edizione fu fatta in Livorno Vannini 1868 in 16.° pag. 96. La 2.ª Livorno Tip. Fabbreschi 1878 in 16.° pag. 112. Una terza edizione della medesima colla relazione storica del 1.° pellegrinaggio toscano del 1895 e con altre aggiunte fu stampata nella stessa tipografia il 1897.

* Piombanti Can. Giuseppe. Novena con tridui e preghiere a Maria SS. delle Grazie detta di Montenero pubbl. dal Rev.mo P. Abate Arsenio Viscardi. Livorno Tip. Vescovile Fabbreschi 1899 in 12.° di pag. 64.

Pizzotti Cav. Averardo V. Cap.

Polese Sac. Dott. Francesco. V. Corona (del)

Polese Sac. Dott. Francesco. Poemetto della Madonna. In Livorno, dalla Tip. Francesco Vigo 1890 in 8.° pag. 8 n. n. Sono quattro garbati sonetti che l' autore inserì nel Numero unico *Montenero* e che furono poi tirati a parte in edizione fuori commercio di 100 esemplari.

Pratica breve per visitare la sacra miracolosa Immagine di Maria SS. di Montenero nella sua solenne traslazione e permanenza nell' insigne Collegiata

della Città di Livorno dalla sera del dì 8 al dì 11 Settembre 1774. In Livorno Carlo Giorgi (1774) in 24.° pag. 12.

Pratica devota per visitare la sacra miracolosa Immagine di Maria SS. che si venera nella Toscana presso la Città e Porto di Livorno nella gita solita farsi da ciascun fedele devoto della medesima al di Lei Santuario. Indulgenze etc. Livorno presso Giuseppe Dionisio Giorgi senz' altra indicazione.

* Preghiera a Maria SS. di Montenero per esser liberati dal morbo che attualmente affligge la nostra Livorno - Con approvazione ecclesiastica - Livorno Tip. Ecclesiastica 1893 in 16° pag. 4.

Prinelli Luciano. Maria SS. di Montenero. Poemetto. Firenze Tip. Salani s. a. in 24° di pag. 23. Contiene oltre il poemetto due sonetti ed un' orazione. (L' anno dell' edizione fu il 1890).

Prospetto. È un manifesto diretto ai Livornesi per invitarli a concorrere per fare eseguire quattro statue che riempissero le 4 nicchie, che ornano la Cappella della Madonna di Montenero. Il manifesto è firmato da una commissione della quale era segretario F. D. Guerrazzi.

Leggendo questo manifesto nel quale si fa l' apologia della Madonna SS. di Montenero, è ben facile scorgere che estensore ne fu lo stesso Guerrazzi. Il Prospetto è datato da Livorno 30 Aprile 1833; una pag. in 8° con una tavola incisa, e ne dette notizia per il primo il Can. Piombanti.

Relazione della miracolosa immagine di Maria Santissima piena di grazie, di Montenero nella Toscana, con la breve pratica di sette visite da farsi in sette feste o in sette sabati a detto Santuario. In Livorno appresso Iacopo Valsisi 1729 12° pag. 24 con l'immagine della Madonna in rozza xilografia.

* Relazione dell' analisi chimica dell' acqua del Sasso rosso presso il Santuario di Montenero (Livorno Toscana) eseguito nel Laboratorio di Chimica generale della R. Università di Pisa. Livorno Tipo-

Litografia di Gius. Meucci 1894 di pag. 24. Comprende i saggi qualificativi, l' analisi sistematica, le ricerche allo spettroscopio per sali silici, le determinazioni quantitative, le ricerche su i gas che si svolgono da quell' acqua per prolungata ebollizione ed altro relativo ad una diligentissima analisi di quell' acqua posta fra le cloro-solfate-sodo-magnesiache-ferrugginose.

Relazione della solenne incoronazione della miracolosa Immagine di Maria SS. di Montenero fatta nell' insigne Collegiata del Duomo della Città di Livorno. In Pistoia per Stef. Gatti, 1694, in 8° di pag. 42. È dedicata agl' Ill.mi signori Ottavio Frugoni Gonfaloniere, D. Giuseppe Lapini, Antonio Tacca, Antonio Armano, Girolamo Candiotti, Santi Emeré. È rarissima.

La relazione è diversa dal ragguaglio fattone in detta occasione dall'Avv. Giov. Catelani e impresso nell'anno stesso in Livorno (Morini). Il Gatti stampatore ed editore se ne annunzia nel lavoro stesso come autore, mentre il Melzi ne fa autore il P. Niccolò Barbi Chier. Regolare di Cortona.

* Ricordo del primo pellegrinaggio toscano al Santuario di Montenero nell'anno del Signore MDCCCXCV. Pubblicato per cura del Circolo Universatario Cattolico in Pisa. Stampato in Pisa dal Cav. F. Mariotti MDCCCXCV.

È un fascicolo in 4° di 4 pagine con un' incisione nel mezzo rappresentante l' Immagine di Maria SS. venerata in Montenero e a destra di chi guarda, le parole: W. Maria - Maggio: e a sinistra: W. Maria - Settembre, e sotto l'Immagine in caratteri gotici: *Virginum Virgo, benedicta Iesu † Mater haec auge bona; fac, precamur † Ut gregem Pastor Pius ad salutis † Pascua ducat.* †

Ricordo delle splendide feste religiose in onore di Maria SS. di Montenero celebrate nel Suo Santuario e nella Cattedrale di Livorno in occasione del II. Centenario dall' Incoronazione di quella prodi-

giosa Immagine dal 4 al 19 di Maggio del 1890. Livorno Tip. Gius. Fabbreschi 1890 8° pag. 15 a due colonne. Supplemento al n.° 23 del Periodico la *Settimana Religiosa* del 31 Maggio 1890.

SAVONAROLA P. INNOCENZO. Compendioso ragguaglio della origine e progressi della divozione verso la Madonna SS. di Montenero. In Lecce 1719 in 12.° Le sette gite a Montenero da farsi in sette sabati o sette feste, per venerare la S. Immagine della B. Vergine dipinta da S. Luca e trasportata per mano degli Angioli da Negroponte etc. In Firenze 1719 in 12°. Così dice il Morini. Il P. Vezzosi nella sua *Storia dei Teatini* ci dice invece che rimase manoscritta ed ugualmente dice Giuseppe Vedova negli *Scrittori Padovani* T. 2° pag. 286 aggiungendo che a quest' operetta preparata per la stampa sino dal 1719 sarebbe stata aggiunta una istoria della città di Livorno preparata pur essa per la stampa.

STEFANINI ENRICO V. A Maria Vergine di Montenero ecc.

TAUSCH Can. PIRRO. Istoria Apologetica della prodigiosa Immagine di Maria SS. di Montenero. Livorno Bertani-Antonelli, 1845 in 8.° - Istoria Apologetica della prodìgiosa Immagine di Maria SS. di Montenero. Livorno Giac. Antonelli e C. 1846 13° Edizione riveduta ed accresciuta dall' Autore.

Ragguaglio storico del Santuario della Madonna di Montenero presso Livorno compendiato dall' opera di Mons. Pirro Tausch. Trovasi in appendice all'opera in un volume in 8° intitolato: Vita di Maria Vergine SS. Madre di Gesù Cristo con descrizione storica del Santuario di Montenero e dei miracoli operati da quell' immagine, ornata d' incisioni in rame e dedicata ai devoti di Maria Vergine. Firenze Tip. del Vulcano, MDCCCXLVII. Con un' incisione di Maria SS. del Rosario in principio, e diverse incisioni rappresentanti i principali avvenimenti della vita della Madonna.

TESTI ENRICHETTA. V. Alla gran Madre di Dio ecc.

Toccafondi Carlo. Solennizzandosi con divota pompa nella Cattedrale di Livorno il di 27 Gennaio 1823 la festa di Maria SS. di Montenero in rendimento annuo di grazie per la cessazione dei terremoti che nel 27 Gennaio 1742 minacciarono la detta città di totale esterminio, Sonetto. Livorno, Stamperia Vescovile degli Eredi Giorgi in f.° È firmata da D. C. T. D. Carlo Toccafondi.

Vigo Pietro. Maria Vergine e Dante Alighieri.
Per onorare la seconda ricorrenza centenaria della incoronazione della S. Immagine di Maria SS. di Montenero. Livorno, F. Vigo 1890 in 8°. Due tirature - una in carta comune, una in carta distinta.

Vigo Pietro. F. D. Guerrazzi e il Santuario di Montenero. Dieci lettere inedite dell'illustre Scrittore e altri documenti. Livorno, Tip. Belforte, 1896 in 8° di pag. 24.

Vigo Pietro. Tre documenti inediti del secolo XV relativi a Montenero e alla Sambuca. Livorno, Tipo. Vescovile G. Fabbreschi, 1899 in 8° di pag. 12.

* Vigo Pietro. Il vero Autore dell'Antico Altare di Montenero attribuito a Mino da Fiesole in *Arte e Storia,* III serie, Anno XVIII (II della terza Serie) Num. 3.

Vigo Pjetro *Montenero, Guida Storico-Artistico descrittiva* con appendice di documenti inediti e con molte illustrazioni. — Livorno, Tip. Gius. Fabbreschi, 1902, in 16.° di pag. 540.

Voto della comunità e pubblico di Livorno fatto nell' insigne sua Collegiata il dì 11 Febbraio 1741 ab. Inc. e letto davanti la Ven. Immagine di Maria SS. di Montenero in occasione del Te Deum quivi cantato per la liberazione dei tremoti, precedentemente al riportarsi la medesima con solenne devota Processione al suo tempio. In Livorno Stamperia dell' Appalto Generale della Carta 1742 in 4° pag. 3 n. n.

ERRATA-CORRIGE

	Errata		Corrige
Pag.	192. e la venerazione anche,	leggi:	la venerazione anche.
«	Ibid. visitano venerano,	«	visitano e venerano.
«	193. drizzava le prore verso l' Europa. I naviganti,	leggi:	I naviganti.
«	234. Bondeno. Ferrara	leggi:	Bondeno-Ferrara.
«	Ibid. non poter rattenersi	«	non potè rattenersi.
«	238 rifascimento	«	rifacimento.
«	278 Mina da Fiesole	«	Mino da Fiesole.
«	306 in nota: che il 20 Ott. 1823	«	come il 20 Ott. 1823.
«	307 Ferdinando III. di Borbone	«	Ferdinando VII di Borbone
«	334 appartenute già	«	appartenenti (e lo stesso a pag. 434).
«	399 costruito su questo Colle nel medio evo	leggi:	costruito nel medio evo su questo colle.
«	449 Suprema devozione	leggi:	Suprema direzione.
Ibid.	Giovanni Silvestri	«	Giuseppe Silvestri.
nota:	Giuseppe Salvestri	«	Giuseppe Silvestri.

Quando la stampa del libro era già ai documenti mi sono accorto di alcune omissioni alle quali riparo qui alla meglio, riserbandomi in una seconda edizione del libro a metter le cose nel luogo opportuno.

Le notizie dell' insigne letterato ed educatore Giuseppe Silvestri a Montenero furono date prima di me dal ch.mo Prof. Francesco Pera che le tolse dallo stesso libro di Cesare Guasti che io ho citato in nota e le pubblicò nella sua opera « Appendice ai Ricordi e biografie Livornesi, Livorno, Tip. Vannini, 1877, p. 46 ».

Nel Capitolo *Uomini Illustri a Montenero* io ho appena accennato alla dimora del celebre scultore Alberto Thorwaldsen nelle nostre colline. Ma lo stesso esimio letterato e benemerito illustratore di memorie livornesi fornisce copiose notizie in proposito e ci fa sapere nell'opera citata (p. 48-51) come l' illustre artista sia stato a Montenero, ospite dal barone Schubert, nella buona stagione del 1804; e come, riacquistatavi la salute e la voglia di lavorare, vi abbia modellato il vago gruppo di Amore e Psiche. Invitato dal medesimo

Schubert, il Thorwaldsen tornò a Montenero nel 1805 e poi nel 1813 per andar collo Schubert stesso ai Bagni di Lucca.

Quanto alla Villa del Comm. Avv. Giovanni Castelli aggiungerò che essa, così splendida e signorile come si vede oggidì, è dovuta alle cure del Nobile sig. Michele Padre del Comm. Giovanni. Egli comprò il possesso nel 1845, vi spese attorno somme ingenti e trasformò la casa che vi era, nel palazzo che si ammira adesso e che è fra i più ameni soggiorni di Montenero.

Correggerò finalmente un errore nel quale sono incorso parlando del teatro. Il primo Presidente della Società per la quale sorse il teatro stesso a Montenero fu il cav. Tommaso Lloyd figlio dell' omonimo, pur tanto benemerito di Montenero e della sua popolazione. A lui principalmente, che acquistò più azioni sociali che non tutti gli altri possidenti di Montenero insieme riuniti, è dovuto in grandissima parte se quell' edifizio potè sorgere nel villaggio.

Ultime Pubblicazioni del medesimo Autore

L' Arte Senese a Sangimignano in Valdelsa. Castelfiorentino, Tip. Giovanelli, 1899, un opuscolo.

Manuale di Storia Orientale e Greca ad uso dei Ginnasi, Livorno, Belforte, 1900.

Le Danze Macabre in Italia, un volume elegantissimo in 8., con 8 grandi tavole fuori testo — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1901.

P. Wilmers. — Manuale della Religione Cattolica, tradotto dal tedesco per cura di Pietro Vigo, Roma, Desclèé e C., 1901. — Un volume.

PRONTO PER LA STAMPA

Nelson a Livorno (1796 - 1798, 1800). Episodio della guerra tra Francesi e Inglesi nel Periodo repubblicano della Rivoluzione francese. Con documenti inediti. — Un volume di oltre 300 pagine.